Sicilia 1850-60

IL PIEMONTE E LA SICILIA

RIVOLUZIONI E GUERRE

DAL 1850 AL 1860

COSE PROPRIE E COSE DEGLI ALTRI

CONTRIBUTO

ALLA

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

PER

ROSARIO SALVO DI PIETRAGANZILI

Volume I.

PALERMO
TIPOGRAFIA G. BONDÌ E C.

1902

IL PIEMONTE E LA SICILIA

RIVOLUZIONI E GUERRE

DAL 1850 AL 1860

COSE PROPRIE E COSE DEGLI ALTRI

CONTRIBUTO

ALLA

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

PER

ROSARIO SALVO DI PIETRAGANZILI

Volume I.

PALERMO
TIPOGRAFIA G. BONDÌ E C.

1902

ALLA SACRA E VENERATA MEMORIA

DI

UMBERTO I.

SECONDO RE DELL'ITALIA REDENTA

PRODE IN GUERRA LEALE E MITE GOVERNANDO

SECONDO GLI ESEMPI

DI SUA STIRPE SABAUDA.

COLPITO DA INFAME ASSASSINO

ERANO INSIEME COLPITI IL NOSTRO

PER LUI GRANDE AFFETTO

E L'ONORE D'ITALIA

DI FACCIA AL MONDO

In tanta attuale decadenza nella pubblica vita, sia guardandola politicamente, sia in ogni altro elemento che dovrebbe darle forza e virtù, e intanto non curandola coloro ai quali spetta, si ricolma sempre più di mali e di vizî, io, da mia parte, non trovo altro conforto fuori quello di slanciare la mente a far rivivere l'anima in quei tristi e pur felici giorni quando l'aspirare alla salute della patria era un delitto, delitto circonfuso però di splendidi ideali.

E slanciandomi in quel passato, io mantengo dentro la mente due propositi: uno, quello di mostrare quanta influenza non abbia avuto il Piemonte nel mantenerci viva nel corso quasi di dieci anni la fiamma per riconquistare la libertà perduta, l'altro, quello di render di pubblica ragione perchè siano anch'essi elementi di storia, e ciò nonostante riguardassero anche la mia persona, e per cui sin ora da me taciuti, taluni speciali fatti che hanno anch'essi non menoma parte nel nostro risorgimento. E codesti fatti sono d'attribuirsi singolarmente alla città di Termini che, così altamente sentiva nell'ora del nostro riscatto, da potersi dire che la sua forte mano assai contribuiva a sostenere ed a vincere la grande lotta.

PARTE PRIMA

Dopo la libertà perduta

I.

La Sicilia riconquistata dal Borbone e il sentimento d'italianità nel suo popolo

Se fosse ancora viva e regnante la dinastia dei Borboni, essa ricorderebbe due date: l' una del 15 maggio 1848 in Napoli, quella in cui con le batoste, con gli arresti e con le schioppettate si mandavan giù Parlamento e parlamentari, rimettendo in gambe quell' assolutismo al quale, pochi mesi prima, dopo la rivoluzione di Palermo, si era finto di dare uno sgambetto a far posto alla irradiata libertà; l'altra data, quella del 15 maggio 1849 in Palermo, quando il principe di Satriano vi entrava glorioso e trionfante, trovando libero l'ingresso.

Che cosa egli fece sin da principio? quello stesso che si suol fare in tali scabrose congiunture; promettere, promettere tanto bene ad avere le popo-

lazioni calme e deferenti, e quindi non mantenere; e a non mantenere bisognava infrenare come meglio si poteva onde impedire nuovi scatti d'indipendenza e di liberalismo. Oltre dunque di essersi sbarazzato degli uomini di maggior cuore e mente con mandarli lungi, in esilio, altri se ne gettavano dentro i fossi e segnatamente in quelli del Forte di Castellamare, di Monreale e della cittadella di Messina dove martoriati a via di tormenti. Non si può dire che gli ordini brutali delle sevizie fossero venuti direttamente da lui, li eseguiva per proprio conto, come li eseguisce per sventura anche oggigiorno, la sbirraglia, nella quale erano anche compresi taluni che avevano fatto mostra negli scorsi eventi di grande liberalismo e che ora sentivano il bisogno di purgare a forza di ferocia sopra coloro che erano rimasti puri.

Per cui l'amnistia promessa da principio si adoprò il mezzo di farla sparire e gli arresti erano a bene placito dei poliziotti che facevan comprendere ai loro capi il timore di nuova rivolta.

E che l'amnistia era sparita posso anche darne una prova io stesso quando, arrestato due volte a Napoli, fortunatamente per poche ore, la prima al mio ritorno dall'esilio, sebbene con passaporto dello stesso principe di Satriano da mio padre richiesto, la seconda quando, due anni dopo, al 1852, io vi ritornava chiamato da un mio zio.

Non era dunque da parlare di nuove concessioni politiche a governare secondo il pubblico desio, nè di savia ed umana amministrazione.

Si aveva a capo della polizia un Salvatore Maniscalco ufficiale di gendarmeria e siciliano, anzi di Palermo. Ma sopra i nostri concittadini non ci è mai da contare, sia che regni l' assolutismo, sia che si viva con istituzioni libere; da costoro ci è venuto, tranne assai rari casi, più male che bene; promettono sempre il bene prima di salire in su col sedere in Parlamento da deputati o da ministri, onde averne aperta la via; una volta però acquistati gli alti ufficî, di bene più nulla.

Ritornando al tempo del quale discorro, il malo governo, e le forti pubbliche sofferenze divulgatesi per l'Europa, mossero l'Inghilterra a farne lagnanze a re Ferdinando per mezzo di Lord Temple suo ministro presso la costui corte, aggiungendo che si era mancato dal governo di Napoli a mantenere in Sicilia il general perdono e a ridarle quella costituzione alla quale essa aveva antico diritto; e che non facendolo, ma perseguitando invece sempre, si manterrebbe accesa l'ira nei petti dei Siciliani, i quali non avrebbero potuto giammai calmarsi. Era ben facile pensare come se ne dovevano uscire sovrano e governo; essi non esitarono di rispondere, che la forte mano si era aggravata sulla mala carne di ladri e di assassini soltanto, a mantenere la pubblica quiete; che del resto, nessuno avrebbe avuto ragione di lagnarsi e molto meno avrebbe potuto farlo qualsiasi estera Potenza, perchè egli libero padrone di reggere i suoi Stati secondo il credesse e che la Sicilia era stata riordinata saviamente senza bisogno di ricorrere a co-

stituzioni antiche o moderne: ciò tanto vero, che « *gli abitanti sono lieti di essere tornati alla protezione del loro legittimo sovrano, e che se alcuno agente estero non cerchi di turbare la pace che regna attualmente nell' isola, il re è sicuro che tutti i suoi sudditi saranno uniti in un legame indissolubile di affetto e di fedeltà per il loro legittimo sovrano.* »

Tutto allora così finiva: gl' Inglesi se ne lavavano le mani; era stato sufficiente per essi il mostrare di avere avuto cuore contro il malo governo e a vantaggio dei sofferenti; non più di questo.

Ma come si potevano mettere innanzi quelle bugie quando erano trascorsi soltanto pochi mesi dacchè si erano lasciate le armi e non s'era ancora raffreddato quell' ardore con cui si eran prese e con le quali si eran fatti tanti eroismi? Non c'era altro mezzo di andare innanzi, se non con le bugie, le prigioni, i martirî, e occorrendo, col sacrifizio delle vite. E tra le bugie v'era quella che si pretendeva si dicesse da coloro che erano stati Pari e Deputati, la quale consisteva nello smentire quell'Atto del Parlamento che dichiarava decaduto re Ferdinando dal trono, confessando che si era stati costretti a votarlo dal popolo armato che minacciava le vite. Taluni quella bugia la pronunziarono senza difficoltà alcuna, e ne avrebbero pronunziato altra tutta all'opposto se più tardi si fosse stati nel caso di ritornare ai tempi liberi. Non da sorprendersene; questo avviene sempre, anche ai nostri giorni; le nature umane non sono plasmate tutte a un modo, anzi l'affermare e il negare purchè l'incenso vada

in alto, porta fortuna; ed è questa che si va cercando dagli animi che si avviliscono e si ottiene.

Altri tra Deputati e Pari sdegnosamente rifiutarono di sottoscrivere quella menzogna, e tra costoro io annovero primo, il Pari del Regno, principe di Palagonia, il quale dichiarava nobilmente a chi glie la presentava a munirla della sua firma. « Non è vero che il popolo c' impose con le armi alla mano l'atto di decadenza; questa è una falsissima circostanza ed io in coscenza non posso avvalorarla colla mia firma. »

Di questo nobil uomo che tanto bene fece alla sua Palermo col fondare due stabilimenti a ricovero dei poveri destinandovi quasi tutto il suo patrimonio, non esiste, non solo alcun monumento, ma nemmeno una delle tante nuove vie ne ricorda il nome. E quali nomi per lo più ricordano!...

Ritornando a quegli uomini che san fare di cappello anche col genuflettersi dinanzi a chi torna a governare da re assoluto, dopo avere fatto lo stesso dinanzi a chi governava liberalmente per voto della Nazione raccolta nei suoi rappresentanti in Parlamento, io non posso non ricordare quel *Custode della Legge,* com' era detto ai nostri giorni di libertà il Procuratore Generale del Re Giuseppe Pinelli, il quale era anche Deputato: egli rimasto sempre a quel suo posto di prima, spontaneamente, senza alcuna titubanza, dichiarava, che l' Atto di decadenza del Borbone gli era fatto firmare dal popolo armato che gli minacciava la vita; e v'ha di più in un processo istruito

a bella posta il 23 Luglio 1850 dalla Gran Corte Criminale contro *sessantacinque* individui tutti presunti rei di ribellione contro il nuovo governo, il nostro antico *Custode della Legge*, in una calda e famosa arringa nella quale portava alle stelle il sopravvenuto reggime con chi vi stava a capo, proponeva, per taluni il carcere, ciò che significava passare la vita dentro i fossi delle fortezze, per altri la pena di morte. E di questa pena si era dato l'esempio al 28 Gennaio dello stesso anno con la fucilazione nella piazza della Fieravecchia di sei poveri giovani con a capo Nicolò Garzilli, rei soltanto di aver voluto ritornata alla patria la libertà perduta.

Ma il Pinelli non sembrava sufficientemente soddisfatto di questa prima pena di morte nella quale non aveva preso parte, egli chiedeva la seconda perchè tutta opera sua e che l'avrebbe fatto riuscire più accetto al potere tiranno.

Ora se coi feroci mezzi s'intendeva distruggere ogni manifestazione di liberi sensi, non si può dire che se ne distruggesse anche il germe. Esso rimanea rinchiuso in fondo alle anime sempre sospirose di migliori giorni. Gli atti e le guerresche dimostrazioni dell' efferata signoria, se potevano distogliere allora da qualsiasi arrischiata impresa, non erano buoni ad affievolire gli spiriti tuttocchè si vivesse sotto gli esempî di carcerazioni e di martirî che si credevano i soli mezzi di buon governo.

Gli slanci virtuosi e sublimi di chi nel corso del tempo, dal 1850 al 1860, sacrificava per la

patria la vita, erano bastevoli al progressivo manifestarsi di liberi sensi onde prepararsi ai futuri cimenti, perocchè, nonostante non spirasse nessun'aura nei primordi del periodo detto di sopra che facesse presentire il ritorno della libertà, pure si sentiva dentro l'anima che la libertà era da venire. E quanto più correvano lontani gli anni dall'inizio del rinato servaggio, altrettanto ingigantivano le liete speranze e così che si può dire, che non ci sia stato alcuno che non si sentisse invaso dal dolce desio d'affrancarsi.

Si era giunti al segno, col tempo, che vi erano due correnti belle e chiare, non più misteri, nè menzogne. Sapevano i dominatori che aveano da fare con un popolo all'occorrenza tutto nemico, e prevedeva il popolo che un giorno o l'altro dovea finirla con vincere; l'uno, per quanto gonfio e potente, diveniva di faccia all'altro impotentissimo; il fucile e il cannone potevano per un istante affievolire gli animi e con gli animi l'idea, distruggerla giammai; essa ingigantiva di giorno in giorno e facevasi sovrana. A pervenire a siffatta eminenza vi volle l'odio comune contro chi avviliva la patria, la risolutezza di riaffrancarla, la perseveranza nel proposito e la coscenza di sapersi uniti al momento del supremo sforzo. E questo deciso risolversi e perseverare, alimentavasi di quel continuo, indefesso e sapiente lavorio, che coll'infonder coraggio in tutti, manteneva viva la fede nel luminoso avvenire con la certezza di conseguirlo. I governanti da loro parte, operando senza

giudizio, mettevano più legna al fuoco. L'infrenare soverchio dei popoli col solo e unico mezzo dei maltrattamenti, delle carcerazioni, degli esili e dei patiboli, lungi dal farli timidi e pieghevoli, desta in essi pietà per chi soffre e forte rabbia contro chi fa soffrire. E quando, d'altro lato, si scorgeva miserrima un dì più che l'altro la Sicilia per difetto d'industrie e di commerci e per l'agricoltura pressocchè in abbandono e per mancanza quasi intera di vie e di ponti che rendeva impossibili gli scambî dei prodotti e impossibili i consorzi con tutti i beni che ne derivano, si sollevava tale un coro di bestemmie da potersi dire giusta maledizione contro chi n' era la causa. Quelle arti dunque credute buone a inceppare la vita con contraddire a ogni morale e materiale sviluppo, se colpivano coloro contro cui dirette, colpivano di più quelli stessi che le dirigevano.

E dire che poco o nessun miglioramento ci è sopravvenuto in questi tanto desiderati giorni! Ci sono venute invece la noncuranza e le ingiurie.

Tornando al passato, dirò, che noi non potremmo trovare in quel periodo di dieci anni, popolazioni che si dicessero veramente borboniche per sentimento di spontanea e meritevole devozione verso la dinastia e verso chi governava per essa; potremmo solo rinvenire taluni che, per loro privato interesse, o per naturale trasporto verso reggimenti assoluti, vi si mantenessero legati; ma questo legame non potremmo nemmeno riconoscerlo negli stessi funzionari, perocchè essi, come si vedrà nel

corso di ciò che andrò riportando, erano fra' primi a sentire siccome caduto dalla pubblica stima il governo a cui ubbidivano.

L' appoggio veniva dunque alla dinastia dalla sola forza brutale. Essa era ricca di denaro, di milizie, di artigliere, di castella, di naviglio, di carceri, di birri, di forche e di boia. Arnesacci tutti da fare spavento, e tutti da scomparire in un'ora sola di popolare rabbia.

Compariva a quei giorni la grande figura di Lord Gladstone a dare una boccata di forte amarezza al re Ferdinando ed ai suoi ministri.

Egli trovandosi in Napoli, a formarsi un sano concetto del modo come trattati nel carcere gli imputati per cose politiche, volle fare il giro delle prigioni, e prendere informazioni da varie fonti sul modo come governate le popolazioni di tutto il regno. Andato via con l'anima inorridita e ripiena di sdegno pel crudele trattamento, si sfogava in due lettere che dirigeva a Lord Aberdeen appena posto piede in Inghilterra, chiamando il governo di Napoli « ***Negazione di Dio e vivo oltraggio alla religione, alla umanità, alla civiltà, alla verecondia.*** »

Quelle lettere stampate nei giornali inglesi e anche di altre nazioni, tradotte in varie lingue, costituirono la più solenne accusa contro Ferdinando II e il suo governo, e con l'accusa, l'argomento più forte alla indignazione di tutti. Il Parlamento inglese volle essere assicurato dal suo primo ministro Lord Palmerston se vero tutto quello dal Gladstone esposto; la risposta non po-

teva smentirlo, anzi quel ministro metteva a conoscenza che di quelle lettere aveva spedito le copie alle varie corti d'Europa; ma nè codeste corti, nè l'Inghilterra stessa provarono qualche benefico slancio verso i sofferenti; chi soffriva bisognava che soffrisse, altro è il dire, altro il fare; e questo fare non toccava, nè all' Inghilterra, nè molto meno ad altre Potenze; le simpatie sogliono giungere sin dove giungono le parole, non le sorpassano. A sorpassarle spetta a chi soffre il martirio dei mali trattamenti e così si doveva fare e fu fatto.

La rivoluzione del '60 scoppiava quando doveva scoppiare. Tutto era maturo pel grande tracollo; e la Sicilia, che era stata Italia sin da tempo remoto, non potea non ridivenirla quando le altre terre della penisola, o aveano rifatto la patria per tutti, o cercavano di rifarla.

Singolare a pensarci! I popoli italiani sentivano tutti quel che sentiva un solo; nè si può dire che ciò derivasse da corrispondenza assoluta d'intenti; su per giù gli uni erano assai staccati dagli altri: le vigili polizie e la deficienza di facili vie e di trasporti, molto più per noi di Sicilia, ci facevano, non che scambiare parole ed atti, ma ritenere gli uni e gli altri siccome stranieri.

Sicchè, quel sentimento di rifarsi indipendenti con affrancarsi dalle assolute signorie e l' unirsi tutti in un popolo solo con sola una patria, era in fondo all' anima di tutti senza che uno ne avesse dato all'altro la spinta. Così, noi sentivamo

dentro noi stessi la medesima nazionalità italica. Ci abbracciavamo l'un l'altro col pensiero da lontano senza poterci stringere; sentivamo d'essere nati dallo stesso sangue, ardevamo di unirci da fratelli con ricomporre la nostra antica famiglia dopo rotti, ciascuno della sua parte, i propri ceppi.

Somigliavamo in queste grandi speranze e nelle più grandi lotte, ai nostri progenitori, quando, sia in Terraferma, sia in Sicilia, si raggranellavano tutti uniti per muover guerra agli invasori. Non potevamo cancellare l'italianità, la sentivamo entro l'anima, in tutte le fibre e la sentivano gl'impiegati stessi dell'esoso governo ai quali era anche in cuore la patria.

Ciascuna, anche piccola terra d'Italia, sosteneva dunque la sua parte: furono circa dieci anni di timori, di sofferenze, di preparazioni, di speranze per tutti; e quando giunse la bella giornata, giunse per tutti.

La storia quindi di questo grande periodo, per quanto può sembrare staccata, è storia di tutti; e i grandi fatti che in Sicilia avvenivano con sublime slancio a quei dì, non si possono non collegare con gli altri che erano avvenuti poco prima in altre regioni, e che avvenivano poco dopo che la Sicilia da serva ridiveniva di sè padrona.

II.

Ingiuriosi giudizi contro i Siciliani.

Dopo avere esposto come meglio ho potuto i sentimenti dell'anima nostra nel corso del duro periodo della servitù, sentimenti che non si possono da nessuno contraddire perchè risultano dai fatti e dalla storia delle nostre malaugurate vicende, fatti e storia che avrebbero dovuto tenersi in calcolo da scrittori da noi lontani ma che si occupano delle cose nostre e di noi, io voglio riportare taluni giudizi di costoro onde mostrare, nonostante tanti esempî di virtù, in qual conto si è tenuti.

Carlo Tivaroni nella sua *Italia degl'Italiani*, nel rapportare la fucilazione in Palermo del 28 gennaio 1850, aggiunge con tale certezza, come se lo potesse addirittura asseverare, che « i Comuni di Sicilia mandavano un indirizzo di compiacenza al re per tale fucilazione ». [1]

Ma non fu così; gl' indirizzi non furono spontanei, ma imposti ai Comuni dal principe di Satriano e a lui diretti, da servirgli quali documenti presso le estere Potenze onde mostrare, occorrendo, come la forte misura era stata generalmente accetta. Nel giorno intanto della crudele condanna l' intera Palermo era in lutto, deserte erano le strade, chiusi

[1] *Storia Critica del Risorgimento Italiano — L' Italia degli Italiani*—tomo I, 1849-1859, pag. 275.

i negozi, i caffè, le porte e le finestre delle case, dappertutto silenzio sepolcrale: e questo era miglior documento verso gli stranieri a far vedere come la pena iniqua era accolta dal popolo.

Di più, il Tivaroni, dopo avere riferito sui vari strumenti di tortura che si usavano dal governo dei Borboni dice che « era opinione generale che il governo borbonico adoperasse in Sicilia la tortura, perchè l'isola si presentava *salvaggiamente indomabile* ». Per essere dunque indomabili bisognava esser *salvaggi*; ciò significherebbe, che quanto più si è civili tanto più facilmente si stende il collo sotto la mannaia. Contentiamoci della nostra salvatichezza, è quella che ha sempre vinto nelle grandi lotte contro la schiavitù divampando al 1848 quell'incendio che accese il fuoco della rivoluzione in tutta Europa e che gettava al 1860 le grandi basi dell'unità d'Italia.

Il Tivaroni, come quasi a prova di quel che ha detto, chiama in aiuto il Cobden il quale in certe sue *Notes sur ses voyages* al 1860, scrive così: « Temo forte che la condizione *degradata* delle popolazioni siciliane ponga Garibaldi in gravi impicci e in gravi difficoltà. È uno dei popoli *più ignoranti e più avviliti d'Europa.* Tutte le isole del Mediterraneo, la Sardegna, la Corsica, l'isola d'Elba e la Sicilia contengono popoli *molto meno civili della terra ferma.* » E il Tivaroni aggiunge per suo conto: « ed anche l'aspro giudizio aveva una parte di verità ». Bisogna ringraziarli tutti e due. Ma come si scrivono le storie?... A base di contumelie che si somministrano come verità.

È chi trova queste verità è un italiano dei giorni nostri di cui il libro ha destato tanta buona accoglienza. Non mi sorprende che un forestiero, si chiami anche Cobden, non sappia, nè di noi, nè delle nostre cose; ma che non le sappia chi nasce in questa italiana terra è sorprendente. Eppure non deve esserlo, perchè sono ben pochi coloro di fuori la Sicilia, anche se Italiani stessi, che sanno le nostre cose; generalmente non si sanno, nè si mette cura a saperle.

Se si volessero sapere, si apprenderebbe che la Sicilia fu la culla delle lettere e delle arti, ne abbiamo sempre vivi i ricordi; e che vi fu tempo in cui era la parte più ricca e più splendida d'Italia, e tanto, che si veniva a torme da fuori a sfamarsi.

Cesare Cantù, chiamato in scena dal Tivaroni come colui che può confermare autorevolmente i suoi giudizi, dice nella sua *Cronistoria* che « se in Sicilia vi era odio profondo contro i Borboni, vi era pure *sufficiente barbarie* ed il sentimento nazionale poco diffuso. » Ringraziamo anche quest'altro.

Il Tivaroni aggiunge di più per suo conto: « La Sicilia seguì Garibaldi come Liberatore, sebbene si avesse ragione di credere che il concetto dell'unità non fosse ancora penetrato in quelle moltitudini, in gran parte ignoranti e segregate dall'Italia da quel grande ostacolo del mare ».

Si è visto con quali criterî si è giudicati?

Non da stupirsene, perchè con le ingiurie si sogliono sempre ricompensare le virtù: ci aveva delle prove il Cantù per scoprire in noi la *barbarie*, e la poca diffusione del sentimento nazionale?

E il Tivaroni d'onde ha appreso che il concetto dell'unità non era ancora penetrato nelle moltitudini *ignoranti?* L'uno e l'altro non hanno saputo, o non ricordato, che due sentimenti han primeggiato nelle popolazioni siciliane sin da tempi assai remoti, quello della propria indipendenza da popoli oppressori e l'altro da principi tiranni; guerre sempre per cui a scacciare i primi, e ribellioni sempre a liberarsi dai secondi. Il sentimento della propria indipendenza non è da barbari, costoro piegano il capo e sopportano; esso è invece l'espressione eminentemente civile; l'ignoranza delle moltitudini non fa ignoranti le alte classi sociali; le moltitudini seguono il pensiero nobile e i nobili slanci di chi loro sta a capo nell'ordinamento sociale; e il pensiero dell'unità nazionale era entrato in noi e con noi nelle moltitudini, sin da quando si ricominciava a congiurare contro il Borbone, perchè si era convinti essere somma necessità il legarci tutti insieme noi popoli italiani sotto la bandiera di Vittorio Emanuele onde esser forti e non più servi.

Ora, se i mali governi hanno fatto le masse ignoranti, sotto gli stessi mali governi sono cresciute quelle forti menti che vi hanno raccolto il maggior sapere e tanto, da somministrarlo ad altri popoli della stessa Italia che con tutto il loro decantato incivilimento difettavano di quelli studi che irradiano gl'intelletti e sono creatori di forti tempre. Questo che accenno è ricavato dalle nostre istorie ed è sufficiente a dimostrare in quali

errori si ricade quando si giudica senza approfondire la natura delle cose. Ed è veramente strano il pensare che l'ignoranza ci viene dall' esser segregati dall' Italia dal grande ostacolo del mare. Ma se il mare che abbiamo avuto sempre in giro alle coste della nostra diletta terra, è un ostacolo per noi che non ci fa succhiare il latte della sapienza d'altre parti d'Italia, avrebbe dovuto essere anche un ostacolo a coloro di coteste e di altre parti quando un dì venivano a frotte da noi a succhiare, non solo il latte della nostra sapienza, ma il nostro stesso sangue con portar via quei tesori della terra e delle industrie che ci alimentavano la vita.

Ne avrei tanti degli esempi da potere estrarre dalla lunga nostra storia: ricordo soltanto, che nei primi del secolo scorso Vittorio Amedeo, a bene dirigere gli studi in Piemonte, conduceva con sè, ritornando a Torino dalla Sicilia, quegli uomini nostri eminenti per lettere che mancavano nel suo paese; e voglio anche aggiungere quello che dai nostri contemporanei si dovrebbe sapere, cioè, che tra gli esuli siciliani dopo la perduta rivoluzione del 1848, vi erano tali uomini i quali, oltre che per patriottismo eletti, lo eran pure per mente e per studi, quali Francesco Perez, Francesco Ferrara, Vincenzo Errante, Michele Amari, Michele Bertolami, Benedetto e Giambattista Castiglia, Emerico Amari, Paolo Morello, Filippo Cordova, Giuseppe La Farina; taluni eran professori, per lo più di Lettere Italiane negli Istituti Superiori di Fi-

renze, di Venezia, di Genova di Torino ecc. In questi due casi soltanto, che ricordo, io domando al Tivaroni, il mare non sarebbe stato un ostacolo a far saggiare agli altri il latte della nostra sapienza?

Non so comprendere come il nominato autore abbia potuto far capo nei suoi giudizî al Cantù, quando egli stesso accusa di falsa, e lo è difatti, la narrazione che fa quello storico dello sbarco in Marsala di Garibaldi, della battaglia di Calatafimi sino alla presa di Palermo. Io non so d'onde il Cantù abbia potuto ricavare tante menzogne, e ben si scorge che l'anima sua, quantunque di grande scrittore, viveva di maggiori simpatie per il governo della prepotenza, anzicchè per quello della libertà.

Ora l'argomento se in Sicilia si era e si è *barbari*, *selvaggi* e *ignoranti*, io l'ho svolto largamente in due miei lavori [1] e sarebbe lungo se io volessi qui ritornare a dire quello che ho già detto; ma non voglio trascurare di far cenno di una lettera che scrivevami nei giorni scorsi quel dotto e appassionato illustratore delle cose nostre, qual'è l'Aristide Nardini Despotti di Livorno, il quale, molti anni addietro, nella sua opera sulla *Razionalità*

---

[1] — *I Siculi—Ricerca di una civiltà italiana anteriore alla greca*. Vol. I e II, Palermo, 1884-1887.

— *Storia delle Lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine della lingua sino al 1848*. Vol. I, 1893 — Vol. II — 1895 — Vol. III — 1899.

dell'Architettura, ebbe già a dire sapientemente dei nostri monumenti; e lavorando oggi a rintracciare l'origine dell'architettura in Italia, « in Sicilia, egli mi dice, indubbiamente e non in Grecia, ebbe *origine, invenzione* e *sviluppo per opera dei Siciliani e non dei Greci*, quella nobile architettura che va famosa per tutto il mondo e che a *torto dicesi greca. È indiscutibile verità* che oggi, dopo tanti anni, tanti materiali preziosissimi che ho raccolto, sono in grado *di dimostrare e provare a luce meridiana con tutto il rigore logico e l'evidenza matematica.* Il mio lavoro riuscirà di grande onore e d'illustre gloria per la sua Sicilia. »

Riporto quest'altro periodo della lettera: «.... Le assicuro formalmente che io ho in mano tutti i materiali per provare, non con stiracchiature o argomenti a comodo, ma con tutta la serietà della critica odierna, e sempre con la testimonianza dei monumenti, per provare, dico *luminosamente, matematicamente e vittoriosamente, che l'antica architettura classica è nata e cresciuta tra' Siciliani, e che i Greci, tanto famosi, non sono altro che i loro discepoli*; e questo parmi tale onore e tal vanto che la sua Isola nobilissima, la quale pure ne ha tanto, *non ne ha avuto mai altro maggiore.* »

Questi concetti e queste belle parole che devono suonare gratissime ai nostri orecchi, non sono, nè pensati, nè scritti da un siciliano che potrebbe essere accusato di esagerato amore per le cose proprie, ma da un toscano, da un livornese, che ha consacrato i migliori anni della sua vita alla illu-

strazione dei nostri monumenti. Si è visto come si era *barbari*, *ignoranti e selvaggi* a quei dì?

Sono ben pochi coloro che sanno delle cose nostre; generalmente non si studiano e si vuol pretendere di ben giudicare.

Passo ora ad un altro nuovo scrittore, a Raffaele De Cesare. Egli nella sua – *Fine di un Regno* — rivolgendosi alla Sicilia, vuol rilevare che, nè in Palermo, nè in altre parti, nei giorni che seguirono la riconquista dell'Isola al 1849 e anche dopo, ci poteva essere alcun odio, e contro il generale Filangieri e contro Re Ferdinando, sia per gl'indirizzi dei Comuni dei quali si è detto, sia perchè una deputazione di gentiluomini palermitani era andata all'incontro del Filangieri sino a Caltanissetta a presentargli le chiavi della città, e perchè il Senato di Palermo lo nominava *cittadino onorario* offerendogli pure una spada, e perchè anche si votava l'innalzarsi di quattro statue ai quattro Borboni, e perchè molti tra Pari del Regno e Deputati « sottoscrissero ritrattazioni ed abiure che non sono monumenti di dignità, e perchè, in ultimo, il viaggio di Ferdinando II a Messina e a Catania riusciva clamoroso e trionfante ».

Queste son cose pur troppo vere e bisogna aggiungerne altra non meno vera e di grande interesse, perchè parrebbe rappresentare altra più forte espressione di sentimenti di devozione e di amore della città di Palermo verso Re Ferdinando.

Manifestavala al sovrano una deputazione del Decurionato di Palermo composta dal Principe di

Manganelli, Pretore, (Sindaco), dal cav. Gioacchino Filingeri, dal barone Antonio Di Stefano, dal barone Gaetano Parisi, dal D.r Giuseppe Marsala e dal D.r Gioacchino Longo.

Essa a bella posta si recava a Napoli il 19 dicembre 1849 e nell'indirizzo che presentava al Sovrano si leggeva questo che voglio trascrivere:

«... Essa (la Sicilia) ringrazia altresì col più profondo ossequio la Maestà Vostra della generosità e della clemenza usata, per la magnanimità del suo cuore.

Sente tutto il contento e la vera soddisfazione di essere ritornata sotto il suo legittimo Sovrano, ed il saggio e paterno governo suo, incessantemente da tutti desiderato e mercè il quale si vedranno ritornare la prosperità e la floridezza nel paese, per come sono ritornati i sudditi Vostri a godere la sicurezza e l' ordine più perfetto, beni che erano del tutto spariti nel *periodo delle triste passate vicende, a cui tutti pensano con dolore e che non possono abbastanza deplorarsi* ».

Si passa quindi a « *deporre ai suoi piedi la riconoscenza* » per aver destinato a suo rappresentante in Sicilia il Principe di Satriano di cui si fanno i più vivi elogi, e si conchiude infine così:

« Sire, se noi volessimo a pieno enumerare i sentimenti di venerazione, di rispetto ed ossequio che la città di Palermo professa per Voi, suo augusto e Munificentissimo Re, mal potremmo riuscire nell' impresa, mancandoci i termini alle espressioni del cuore; però dobbiamo umiliarvi che

la medesima, ansiosa di rappresentarsi l'immagine della Maestà Vostra, e di ***esternare ai più lontani nipoti la memoria dei beneficii vostri e della sua riconoscenza***, ha espresso il voto di potervi innalzare una statua marmorea... ».

E non è finita: v'ha un' altra espressione di devozione e di affetto che io non trovo nel libro del De Cesare, ma che non voglio trascurare di farne ricordo onde così sarà forse più compita, e certo con piacere dell'autore, la prova di quella ***benevolenza imperitura*** che nutriva la Sicilia verso il suo Re.

Il Duca di Vigliena, vicerè in Sicilia sotto Filippo III di Spagna, lasciava in pegno al Banco di Palermo, che si chiamava allora *La Tavola*, e che sorgeva a secondo piano del palazzo municipale, una sella, pel bisogno che aveva di danaro onde riscattare dai Turchi il proprio figliuolo. Ed ecco com'era andata la cosa. Nell'anno 1608 una nave carica di denaro e di ricchi doni, tra' quali un letto di singolare lavoro e alcuni vasi d'argento che il marchese di Geraci mandava in dono al re Filippo III, partiva per la Spagna: codesti doni dovevano essere offerti al monarca insieme con altri da Don Diego Fernandez figlio del Vigliena; ma la nave era assalita e presa in viaggio dai corsari turchi, e la gente, fatta schiava, condotta in Barberìa.

Il Parlamento siciliano del 1609 convocato nel maggio nella sala del regio palazzo, offeriva al Vigliena 50 mila scudi onde riscattare il figliuolo.

Con delicatezza più che rara egli rifiutossi di riceverli: volle piuttosto far danaro con cedere in pegno al pubblico Banco la sua sella con staffe e briglia d'argento e con ricami profusi di perle, e di più, tutte le gioie di famiglia.

Più tardi, subito che il potè, riprese le gioie, lasciando al Banco la sella, i finimenti e le perle valutate, esse soltanto, quattordici mila scudi. Nel corso del tempo le perle sparivano, rimaneva la sella la quale al 1858 dal Decurionato di Palermo era regalata a Ferdinando II. Poco più tardi, al 1860, i giornali richiamando questo argomento, imputavano, ora al principe di Galati, che n'era il Pretore, la proposta del regalo, ora al conte Monroy di Ranchibile uno dei Senatori di maggior credito, ma ed essi e i decurioni, componenti il Municipio a quei giorni di rivolgimenti, rigettarono tutti la paternità della proposta; forse non avevan torto, perchè pare che l'iniziatore di essa sia stato Maniscalco. A ogni modo il certo si è, che la sella fu data, intendendo provare col dono un sentimento di venerazione e di riconoscenza per l'amato Sovrano, ed è certo pure che, al 1861, Vittorio Emanuele la restituiva alla città, ed oggi essa fa bella mostra al nostro Museo.

Ora i casi di divozione che ho notato e che sono consacrati dal De Cesare, tanto nella sua *Fine di un Regno* quanto in un articolo del *Giornale di Sicilia* comparso a bella posta in questi giorni per combattere quello che osservava assennatamente sul suo libro Martino Beltrani Scalìa, e che io ho voluto ar-

ricchire con aggiungervene altri due, nò che non formano storia, come dà a vedere l'egregio autore.

Essi non hanno nessuna politica importanza e non possono affatto offerire la prova che la Sicilia in poche ore si svestiva del paludamento guerresco che aveva assunto a via di eroismi e di sacrifizi per coprirsi di gramaglie e inginocchiarsi dinanzi a chi essa poco innanzi aveva finito di combattere. Questo pare che il Tívaroni e il De Cesare abbiano avuto il fine di mostrare. Ma perchè prima di farlo non legger dentro alle stesse cose? Se lo avessero fatto, essi avrebbero visto che la reazione da noi cominciava a prender coraggio alzando il capo dopo gli sfortunati eventi di Messina del Settembre 1848: si prevedeva che da un giorno all'altro noi dovevamo esser perduti e s'incominciava a intorbidarci le acque, sia per mezzo di giornalacci, sia di Circoli Popolari, prendendo attitudine, coloro che intorbidavano, di focosi liberali, onde così aver modo di scagliare ingiurie e calunnie e contro quei che si eran segnalati i primi nella rivolta, non esitando di lordare di fango la stessa grande figura di Ruggiero Settimo, e gli altri che sedevano in Parlamento e al governo, e lo stesso eroe popolare Giuseppe la Masa.

Codesti malvagi agitatori costituivano la mala semenza che era rimasta dalla mala signoria distrutta: non da sorprendersene: una dinastia che ci governava d'assai tempo, doveva avere per necessità chi le fosse devoto, tanto per proprio sentimento succhiato dal latte dell'assolutismo, quanto, e forse

più per questo, per favori e beni ricevuti. Costoro non potevano formare affatto la maggioranza del paese; ma quando il paese ricadeva da capo sotto la schiavitù, nulla di contrario per alzare la testa e prender posto e nel nuovo governo e nella magistratura e nella amministrazione dei Comuni. Chi stava al potere ve li nominava; e nulla di sorprendente che si andasse all'incontro del Filangieri a Caltanissetta, che gli si regalasse una spada, che da spergiuri si disdicesse ciò che si era votato in Parlamento sulla decadenza del Borbone, che si andasse a trovarlo a Napoli presentandogli atto di assoluta sottomissione e di riverenza deplorando i passati giorni di rivolta, che gli si facesse regalo della sella del Vicerè Vigliena, che si promettesse d'innalzare statue a lui e ai suoi maggiori, che si festeggiassero splendidamente le sue visite a Catania e a Messina, quelle stesse città dai suoi soldati incendiate e distrutte. Tutto questo nò, che non è per noi storia. Esso non rappresenta l'espressione dell'anima dell'intero popolo Siciliano. La vera storia è quella che consacra sotto la schiavitù i grandi ardimenti; e in essi si leggono i caldi e costanti voti del popolo che fruttarono persecuzioni, arresti, forti tormenti simili alle torture, fucilazioni ed esili.

Questa è la nostra storia nel corso di dieci anni, e questa dava vita a quella del 1860 quando dall'isola *selvaggia* si gettevan le basi dell'Unità della Patria.

III.

La reazione europea dopo il 1849 e il Piemonte.

Dopo le vittorie riportate dall'Austria in Italia in quel periodo stesso dal 1848 al 1849 nel quale era stata debellata, le sapeva amaro di doversi solo contentare del riacquisto delle province che aveva perdute, senza potere sperimentare alcuna influenza sopra le altre nonostante non le appartenessero; a riuscire nel suo intento, mette innanzi il bel proposito di formare una confederazione, o lega italiana, composta, oltre degli Stati a lei soggetti, di altri, come il Pontificio, il Regno delle Due Sicilie, il Granducato di Toscana, i Ducati di Modena e di Parma, sotto gli auspicî del Pontefice che ne sarebbe stato il capo, e nello scopo del « mantenimento della tranquillità pubblica, e per il maggiore vantaggio degl' interessi economici e politici dei popoli che li costituivano ». Queste sono le stesse parole del Baldasseroni ministro del Gran Duca di Toscana, il quale aveva avuto l'incarico dal governo austriaco di stendere i concetti di una nuova congregazione di Stati. E questa tale congregazione era pure suscitata nel governo austriaco dal timore che l'Inghilterra incoraggiasse sottomano nelle varie popolazioni italiane i desideri di libertà.

Al Pontefice Pio IX non poteva non tornar

gradita; egli l'aveva proposta sin da quando eran cominciati i movimenti del 1848, e il Gioberti, come si sa, la sosteneva; ora richiamata in vita sotto i forti auspicî dell'Austria, egli era sicuro che si sarebbe riusciti, e sicurissimo che nessuno l'avrebbe ostacolato. Così si sarebbe inteso più gusto a dominare perchè più larga la sfera di esercitare il potere, e fosse anche paternamente, perchè non d'altro modo sapeva egli farlo, egli che aveva sortito anima tanto ben fatta. Ma codesto potere bramava invece esercitarlo l'Austria nella congiuntura di quella lega; così si sarebbe intromessa in tutti i Consigli degli Stati Italiani una volta retti da monarchi assoluti, come anche espressamente desiderava Francesco V di Modena. Era però fare il conto senza l'oste: e quì l'oste, era come a capo di un Regno più importante, Ferdinando II di Napoli, il quale, pria di tutto, non consentiva che la lega concedesse il diritto all'Austria d'intervenire armata nei possibili trambusti dentro il territorio della Confederazione onde non finire per spadroneggiare; e quì non avea torto: non consentiva nemmeno che vi prendesse parte il Piemonte, a meno che non stracciasse il suo Statuto; e allo stesso modo desiderava che, con lega o senza lega, sparissero da qualsiasi Stato le Costituzioni ritornando in tutto il suo vigore l'assolutismo. Ed esso ritornava, perchè si cancellavano tutti gli Statuti, a cominciare da quello dell'Austria che ne dava l'esempio, esempio non seguito in Italia dal solo Piemonte.

Avevamo dunque l'assolutismo imperante in ogni Stato italiano tranne, ripeto, del Piemonte, e avevamo di più, l' occupazione delle milizie tedesche, a cominciare dagli Stati Pontifici; e dove non c'erano di quelle, c'erano ufficiali austriaci di sommi gradi che s'imponevano ai governi; ed avevamo di più, le larghe estorsioni di denaro che si praticavano simulate quali opere di guerra. Tutto questo l'avevamo, ed avevamo ben altro nell'esercizio della polizia, per virtù principale, come si è visto, dell' Austria. A che dunque la lega? Ferdinando II aveva avuto ben ragione di non volere altro padrone in casa sua: la lega sarebbe soltanto venuta quando il bisogno l' avrebbe richiesta; e il bisogno era allora di raffreddare ciascuno Stato gli spiriti bollenti dei propri sudditi senza guardare ai mezzi come riuscirvi. E altro che si raffreddava dall'Austria, dalla Prussia dalla Russia, dagli Stati Pontifici e dalla stessa Francia, dove era già avvenuto il colpo di stato, e Luigi Napoleone si era bello e fatto imperatore. Non par vero: ma è consacrato nelle istorie e noi per quel che succede oggidì e succederà sempre, perchè così il mondo, possiamo stabilire che, a salire nei posti alti, bisogna prima campeggiare tra le democrazie e rivelarsi per azione, per parola e per ingegno; eppure, spesse volte senza codeste doti si va anche in sù, perchè c'è la corruzione e l'impostura che ne fan le veci.

A mantenersi saldo al suo posto Luigi Napoleone non aveva più di bisogno di quella demo-

crazia più italiana che francese con la quale menava vita alimentata da patriottiche aspirazioni; egli se la intendeva piuttosto con le primarie tre potenze assolute nell'intento di soffocare qualsiasi menomo slancio patriottico, perchè il tempo dei popoli oramai finito, subentrato invece quello potente, anzi prepotente, dei principi. Non deve sorprender quindi se, battendo codesta via, la Francia facea sapere al Piemonte che bisognava infrenare la stampa e mandar via una buona parte di emigrati; facendo a questo modo si avrebbe avuto all' occorrenza non so che aiuti da quel governo che avrebbe cominciato a proteggerlo contro le pretese dell' Austria che rappresentava sempre l'aquila grifagna.

E non si saprebbe dire quanto non s'insistesse verso il Piemonte, sia con note diplomatiche a quel doppio scopo, sia per mezzo di conferenze del ministro francese delle cose esterne con l'ambasciatore piemontese. Bisogna convenire che le condizioni di quel regno erano di una difficoltà da non sapersi misurare: da un lato la Francia che voleva essergli amica, ma con pretendere l'adesione a quelle proposte, d'altro lato le Corti di Roma e di Vienna che cospiravano per abbattere la libertà piemontese e quelle di Prussia e della Russia che davano braccio forte a conseguire quel fine; l'Inghilterra al suo solito, con un cuor d'asino e un cuor di leone, non faceva sperare nè disperare di venire in aiuto al Piemonte in un possibile frangente di rottura di buoni rapporti con coloro che volevano gravargli il

piede sulla gola. Voglio a tal proposito riportare un brano del discorso che faceva l'ambasciatore sardo a Londra ai ministri Grenville, Russell, Normanby e Palmerston. « Noi siamo, egli lor diceva, in tale circostanza da poter giudicare del valore pratico dell'alleanza inglese. Vorrà il gabinetto di Londra ora, o da qui a poco tempo, prendere un' attitudine ferma e risoluta nelle cose italiane, oppure lascerà che la sua influenza ruini del tutto nella nostra penisola? La scelta spetta agli uomini di Stato inglesi. Noi in Italia siamo i soli che possediamo il buon diritto di fare assegnamento sulla amicizia inglese; e chiediamo pertanto che il Governo della regina ci presti un soccorso franco e positivo. Se i Governi che ci sono ostili giungono a capacitarsi che il Piemonte può fare assegnamento sul solo aiuto morale della Gran Bretagna, questo palladio si rivolgerà ai danni nostri, da che al di là di questo limite noi rimarremo esposti a subìre l'imperio della forza brutale. La monarchia sabauda potrà soccombere in una lotta impari e contro un più gagliardo nemico. Ma essa fino all'estremo si difenderà con onore; e se il suo destino fosse di soccombere, soccomberebbe con gloria. Un paese caduto vinto in tal modo, è sicuro di rialzarsi, poichè si è serbato onorato presso gli altri popoli. Ma in tal caso l' Inghilterra avrebbe a incolpare se stessa di un delitto politico. Il re e ciascheduno dei suoi sudditi sono deliberati a salvaguardare i diritti del paese; e se è necessità ineluttabile, piuttosto subiremo l'inva-

sione straniera, anzi che ricattarsene con vergognose concessioni [1] ».

Le parole non potevano essere più dignitose e più belle. Si scorge che esse esprimevano la grandiosità degli animi del Sovrano e degli eminenti uomini di Stato che osavano tra tanta reazione verso l'assolutismo, mantenere alta la sola bandiera di libertà che sventolava in tutta l'Italia e nella minor parte d'Europa. La costanza nei liberi propositi faceva spingere il piccolo Stato a prender parte a generosi ardimenti per cui un giorno esso diveniva la culla dell' unità d' Italia; la costanza invece negli assoluti tirannici sensi, e l'opera scellerata, infame, di chi ne faceva esperimento, facevano scomparire dall'Italia uno Stato più vasto e più prospero del primo, quello delle Due Sicilie.

Oltre le parole ricordate di sopra, Massimo d'Azeglio, che era a capo del governo in Piemonte, faceva conoscere per mezzo del suo ambasciatore al governo francese « che non assentirebbe giammai alla proposta di far trasportare a Cajenna Italiani fuorusciti. Nessun di loro era da paragonare ai socialisti e ai demagoghi francesi che in quella inospitale terra erano stati relegati a scontar eccessi di sangue e di sovversione. Gli italiani che avevano cercato asilo nel Piemonte, erano uomini,

---

[1] *Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra*, 12 *gennaro* 1852, presso Nicomede Bianchi. — *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno* 1814 *all'anno* 1861. —Vol. VII, pag. 95.—Torino 1870.

i quali con onore si erano mescolati nelle faccende politiche del proprio paese; i più sopportavano lo esilio con tranquilla dignità, rispettosi alle leggi del paese che aveali ospitati. Fosse anche diversamente, i principî professati dal ministero sempre gli avrebber reso ingrato e inattuabile il pensiero di trasportarli a Cajenna.

Al governo parigino tornava increscioso che fuorusciti francesi soggiornassero nel Piemonte ?, si mostrasse benevolo di perdono a coloro di essi che volessero rimpatriare, impegnandosi di vivere da tranquilli cittadini; sorvegliasse alla sua frontiera per impedire il passo ai fuggenti sul territorio sardo; non si rifiutasse di munire di un passaporto gli irrequieti meritevoli di essere espulsi del regno. [1] »

Non si poteva parlare più franco e più dignitosamente di così; era la verità che usciva dalla bocca dell'uomo eminente, se ne poteva addurre una prova nei grandi nostri patrioti che trovavano ospitale accoglienza in Piemonte.

Ma questo Piemonte che non intendeva recedere dal suo liberalismo, era sempre una spina della quale si sentiva pungere il governo austriaco, il quale da suo canto pungeva quegli altri della Prussia e della Russia, a parte delle punture che temeva la Francia s'insinuassero nel suo sangue, essa che finiva di essere repubblicana e che fortemente temeva delle democrazie delle quali, una volta com-

---

[1] —*Dispacci. D'Azeglio all'ambasciatore sardo in Parigi*—Torino 2 gennaro e 8 marzo 1852. Bianchi, op. cit., pag. 97.

piuto il plebiscito, non aveva più di bisogno. Ora tutti avevan sempre gli occhi rivolti sopra quel Piemonte spiando tutti gli atti suoi; la libertà della stampa lor dava nei nervi, e così pure il timore che si divenisse troppo liberi col bandire massime e principî che si scostassero di gran lunga da quelli della monarchia assoluta. Ma era sempre l'Austria che incitava a fare rovesciare quel governo liberale di Torino ritenendolo come un'esca a far venire il desiderio di libertà agli altri Stati d'Italia; e così era malamente appreso l'accordo tra' due centri del Parlamento piemontese, l'uno diretto da Camillo Cavour, l'altro da Urbano Rattazzi, e più malamente la salita di costui alla presidenza della Camera, quasi quasi si vedesse con tali eventi minacciata la pace dell'intera Europa. Non si sapeva in sostanza che pretesti addurre a cercare di mandare a gambe in aria quello Statuto come se si prevedesse che doveva servire un giorno a raccogliervi sotto tutta l'Italia; ma il governo del Piemonte, a cominciare dal suo Principe dall' anima grande, teneva duro a non farsi imporre; esso fecondava la libertà con savie leggi, che non potevano dar sospetto di straripamento a vantaggio di partiti che, per quanto a quei dì si dicessero *estremi*, pure, non si scostavano dal sentimento monarchico. Con tutto questo, da taluni di fuori, da' Francesi, specialmente, non si era contenti; non si avrebbe voluto più vedere quel focolare acceso in un cantuccio appiè delle Alpi; a rimediare bisognava mandar giù Massimo D'Azeglio troppo liberale, e spin-

ger sù, al posto di capo del governo, il conte di Revel che era alla testa dei più rigidi conservatori.

Questo secreto lavoro facevalo a Torino il signor De Butenval che vi rappresentava la Francia, e vi aggiungeva, all'indirizzo del nostro D'Azeglio, delle lettere piene d'alterigia e di minacce che, non solo egli rifiutava di accogliere appena lette, ma ne moveva lagnanza al ministro degli Affari Esteri di Francia, ch'era allora Drouyn de Lhuys; costui non potè non deplorare il modo di deportarsi del suo rappresentante, ma nello stesso tempo raccomandava: «... il Governo di Torino non cessi di vegliare sulla stampa e sui fuorusciti, essendo io deliberato a salvaguardare ad ogni costo l' Europa da una nuova rivoluzione, e quindi prendere misure energiche e immediate per estinguerne le prime faville ovunque si manifestino [1] ».

Ora alla Francia le rivoluzioni non piacevano più: si erano avute in pochi anni tre istituzioni: la monarchia, la repubblica, e l'impero; che bisogno c'era dunque di accender ancora la miccia a fare esplodere? Il bisogno era invece di allontanare gl'irrequieti, deportarli lontano lontano, nelle isole, vivere in santa pace con le altre potenze a via di far mostra piuttosto di sentimenti assoluti, e cercare di afforzarsi anche di più, sia con far contrarre matrimoni da altri della stessa famiglia con figlie di monarchi,

1—*Dispacci riservati Doria al ministro degli Affari Esteri in Torino.*—Parigi 24 agosto e 22 ottobre 1852. Presso Nicomede Bianchi. Op. cit., pag. 194.

sia con spianare la via ad altri troni a qualcuno di essa. E così fu veramente fatto, e tentato di fare, da parte della Francia. Ma ciò che predominava era il sentimento assoluto della reazione in tutta Europa, compreso, con grande meraviglia, quel paese governato da un Napoleone. Quanto all' Inghilterra trovo opportuno di riportare questo giudizio di Nicomede Bianchi: « Sempre e per tutto, l'utile della Gran Bretagna è la guida indeclinabile, è il termine prefisso della politica esteriore di quei uomini di Stato. Palmerston a quei giorni aveva abbandonata la politica di Canning per abbracciare quella di Castleragh con uno zelo degno di un austero tory, perchè era nell'interesse dell' Inghilterra di mettersi nei migliori termini coi Potentati nordici, mentre l'impero napoleonico s'approssimava a rendere col suo ristauro, più che dubbioso, oscuro, l'avvenire per la pace europea [1] ».

Ma intanto codesto impero sin dal suo rinascere si stringeva a quei Potentati e singolarmente all'Austria, come a quella con cui si aveva, avendo dominio in Italia, interessi più vicini; e si è scorto dalle pretese che sosteneva di faccia all'Italia, tanto per sè quanto per l'Austria; e gl'interessi erano di abolire la libertà della stampa, o quando mai, frenarla, senza volere che si attentasse alla libertà politica perchè il conservarla sarebbe stato sempre come un osso duro da far rosicchiare all'Austria, non ostante le si esprimessero da parte della Fran-

[1] Op. cit., pag. 111.

cia sentimenti di amicizia. E quest'osso quella Potenza non intendeva affatto rosicchiarlo, romperlo invece d'un tratto, se ne ha la prova in questo che vo narrando.

Hubner, ambasciatore austriaco in Francia, incontratosi un giorno a Parigi col duca di Guisa, ministro francese presso il Piemonte, gli discorreva così: « La Lombardia non sarà tranquilla, il Piemonte non sarà felice, se non nel giorno in cui voi e il conte Apponey (suo collega presso Vittorio Emanuele) vi porterete dal re per dichiarargli che è tempo che egli dia un calcio alle istituzioni liberali, le quali non hanno radice alcuna nel paese ».

Dabormida, ministro allora degli Esteri a Torino, raccontò questo colloquio a Vittorio Emanuele, il quale se ne mostrò irritatissimo e rispondeva cosi: « Voi sapete, generale, che io non ambisco altra gloria all'infuori di quella di rendere felici i miei popoli; voglio che la storia dica di me: *Fu un re galantuomo!*—però nel giorno in cui mi fosse vietato di far il bene e di mantenere i miei impegni a le mie promesse, scenderei spontaneo dal trono ». Le parole non potevano essere più belle, ed ora che le ha registrato la storia, si raddoppia in ogni cuore italiano quel sacro culto che ha inteso per la venerata memoria del grande re e del grande cittadino.

Animato dai generosi patri sensi del suo sovrano, Dabormida scriveva così al suo ambasciatore a Parigi:

« In questi giorni di reazione generale, in un tempo nel quale gl'interessi materiali soffocano ogni generoso sentimento, non ho la temerità di affermare che usciremo illesi dalla crisi. Il giorno in cui i due nostri potenti vicini si mettessero di accordo per imporci la legge dei più forti, e l'Inghilterra ci consigliasse di fare delle concessioni, le condizioni nostre veramente diverrebbero difficili. Ma senza menar vanto, abbiamo la convinzione che salveremo sempre il nostro onore. Porteremo la difesa sino ai limiti estremi e cederemo solamente quando non sarà possibile di fare altrimenti. Parlo di crisi, perchè ho piena fede nell'avvenire delle nazioni, perchè sono convinto che la presente reazione così minacciosa, non può essere di lunga durata. I progressi materiali, le facilità aperte al contatto vicendevole dei popoli, a parer mio, rendono impossibile il ritorno durevole e tranquillo dell'assolutismo. Noi siamo minacciati da un uragano; ma il tempo bello tornerà, e felici i governi, felici i popoli che non avranno mancato di fede alla libertà [1] ».

Il Piemonte camminava solo in una via ingombra di spine, con la fronte alta, con la bandiera spiegata della libertà, con l'anima fiduciosa in un splendido avvenire, sorpassando tutti gl' intoppi come sicuro della vittoria di un giorno.

Vi era tra gli intoppi quello di essersi impadronita l'Austria di tutti i beni degli esuli veneti e

[1] Bianchi, op. cit., pag. 124-25.

lombardi i quali avevano lasciato le loro terre dopo la sconfitta del 1849, e anche di coloro che si eran fatti cittadini del Piemonte non curando al momento della vittoria tutte le promesse d' indulgenza verso i ribelli e lo stesso imperiale decreto d'amnistia. Non valsero tutte le forti proteste del Piemonte per mezzo del suo ambasciatore a Vienna, conte di Revel, contro quell'atto illegale e indegno; l'aquila grifagna voleva sempre imbeccare, era ciò che veniva dall'Italia la sua miglior preda a sfamarla. Era scritto a tal proposito un *memorandum* che il Bianchi definisce « uno dei documenti diplomatici più belli dell' età presente », redatto dal ministro Luigi Cibrario. Esso era presentato dal conte di Revel alla cancelleria austriaca nello stesso tempo che prendeva dignitosamente commiato dal conte di Buol capo di quel governo, dichiarando di far ritorno a Torino.

Quell'esposto comunicato a tutte le Potenze, non potè non fare eccellente impressione, e così, da far divenire più gradita l'amicizia del Piemonte e meno accetta quella dell' Austria alla quale non si poteva non dar torto; di guisacchè, il Piemonte, col suo fare corretto ed onesto, iva riaffermandosi sempre di più nella via della libertà, mentre l'Austria, mantenendo quel suo fare assoluto e feroce verso i suoi popoli, iva un giorno più che l'altro scapitando nel credito presso le Potenze e detestata era dai vari popoli anche a lei non soggetti. Così, conchiudo con Nicomede Bianchi, « la diplomazia subalpina veniva proclamata benemerita della

pace europea, e tutrice dignitosa del diritto delle genti contro le esorbitanze austriache. L'opinione pubblica era assicurata al Piemonte nelle sue controversie colle corti di Roma e di Vienna. Rimaneva in tal guisa posta la base più sicura per acquistare alleanze utili e durevoli [1] ».

E questa base era quella sulla quale sorgeva il nostro sentimento nazionale, non ostante tutti gli intoppi e tutti i martirî, quasi presaghi che doveva suonare un giorno quella campana annunziatrice della nostra ora di riscatto.

Senza di quella base, ripeto, che ci offriva il Piemonte, avremmo potuto lottare, è vero, ma la speranza di vincere? ...

IV.

Secreto lavoro di preparazione. Comitati, arresti e tormenti

Al 1850 io già mi trovava a Termini, mia città natia, ritornato da Parigi per volontà del mio genitore. — La cultura della nostra campagna affidatami da lui a bella posta onde non divagassi più nei campi della politica, era la mia forte occupazione alla quale soltanto univa quella degli studi. Per essi io aveva succhiato l'amore, da quelle grandi menti di Francesco Perez, Vincenzo

---

[1] Op. cit., pag. 140.

Errante, Michele Bertolani, Francesco Ferrara Emerico Amari, Paolo Morello, dei fratelli Benedetto e Giambattista Castiglia e dallo esempio di mia sorella, la poetessa Rosina. Tutti mi vollero costanti un gran bene.

Di politica dunque in me più nulla; io era sdegnato del modo come si era finiti al '48, dopo le belle vittorie, i tanti sacrifizi e il cimento delle nostre vite; campagna e studi soltanto per alquanti mesi; se non che, trovandomi a villeggiare in quel giro di giorni, ed eravamo nello autunno del 1850, in un proprio villino poco discosto dall' abitato di Trabia, ebbi a fare la preziosa conoscenza dell' abate Marocchi, nativo di Trento, degno istitutore dell' attuale principe di Scalea, Francesco Lanza, e del defunto di lui fratello Giuseppe, principe di Trabia. Era candidissimo e liberalissimo uomo, mosso da sdegno contro i comuni oppressori, ed egli si aveva addosso i Tedeschi, e pieno di fiducia per tempi migliori. E chi poteva dirglielo un giorno che i tempi erano altro che venuti, e che appena sventolata la bandiera tricolore sulle mura della sua terra natia, vi doveva essere strappata con sacrifizio sublime da chi aveala innalzata?

Io andava a trovare il Marocchi quasi tutti i giorni, dimorando la famiglia Lanza, i due giovanetti, il nonno, vecchio principe di Trabia, e gli zî nel proprio castello feudale in riva al mare. Al loro padre, principe di Scordia, era toccato l'esilio, ed egli lo soffriva col resto della famiglia.

Io sentiva molta stima per quel prete, di anima eccellente e dotata di tali principî, che, io, giovanetto com'era, succhiava come a mio sano alimento. Si parlava sempre d'istituzioni libere, quantunque sulle prime io non avrei voluto più sentirne; si riandavano gli eroismi e i luttuosi casi della rivoluzione spenta, e si facevano voti perchè si accendesse da capo: così finivano i miei propositi! « Bisogna incominciare però con educare il popolo, egli mi diceva, nei principî santi della vera libertà, onde, chi sa?, un giorno esso non si abbandoni alla licenza ». L'uno e l'altro ci assumevamo questo tale compito. Si fecero due notamenti di popolani, contadini ed operai di Termini e di Trabia, sopra i quali si poteva fidare, ed eran tutti pei varî servizî, sin dai loro padri, legati alle due famiglie, la mia, e quella de' Trabia, e ciascuno prendeva l'impegno di educarli nei principî più santi di libertà. A Termini io faceva anche capo a Ignazio Caraccioli antico impiegato di casa mia e così devoto alla memoria della rivoluzione del '48, da conservare sino al '60, chiuso dentro una botte, il mezzo busto in gesso del nostro *Padre della Patria* Ruggiero Settimo, temendo che i regî glielo avrebbero fatto in pezzi. E oltre al Caracciolo io faceva anche capo a Pietro Gullo, che giovanetto come me in quella rivoluzione e a me legato sin da fanciullo, aveva cercato con gli altri di spiegare la bandiera tricolore nelle Calabrie dove, fatto prigioniero dai Borboni, aveva sofferto il carcere, mentre io, con la schiera dei volontari sotto il comando

di La Masa correva nel Veneto dove spiegavamo la nostra libera bandiera di faccia ai Tedeschi. Questo giovane mio compagno, fermo sempre nei suoi liberi principî sotto la schiavitù, mi era nel preparare gli animi a nuova riscossa di grande giovamento.

In Termini dunque, senza un pensiero prestabilito di volersi rivoltare, senza nemmeno il bisogno di costituire allora comitati, ce la intendevamo nello aspirare al ritorno di tempi liberi insieme con quei grandi patrioti che erano Giacinto Lo Faso, (mio suocero) Enrico Iannelli, Liborio Arrigo e Francesco Deluca, tutti ora estinti, e con Agostino Quattrocchi e Giuseppe Salemi Oddo, viventi.

In Palermo intanto non si lasciava di procedere agli arresti.

Io noto fra i tanti quello di Salvatore Cappello; lo temeva di più la polizia per le sue relazioni nella campagna dei Ciaculli attaccata a Palermo dove aveva la sua proprietà e viveva; arrestato per cui al 1850 e rinchiuso nel forte di Castellamare, dopo alquanti giorni era tradotto nella cittadella di Messina dove passava più di cinque anni. Con tutto questo, fermo nei suoi propositi, per mezzo del console americano egli comunicava coi patrioti ancora liberi e coi nostri emigrati di Malta e di Genova.

Francesco D'Onufrio era arrestato perchè in una lettera che gli s'intercettava di Francesco Crispi, di risposta ad altra da lui spedita, si parlava di movimenti insurrezionali. Arrestato pure con

altri nove a Castelvetrano, Vittoriano Lentini, finito di vivere, con grande mio dolore, in questi giorni; arrestato il prete Domenico Mastruzzi il quale in un bando che mandava fuori a 18 dicembre 1850 cominciava con dire: « Siciliani! L' intrigo straniero, lo spirito di moderazione, l' ignoranza dei governi, il tradimento degli infami diedero il crollo fatale alla più gloriosa delle rivoluzioni ». E finiva così: « Siciliani non s'attende che un cenno. Coraggio, forza, unione e la vendetta sarà piena e terribile.

« Vivano i dritti costituzionali dell'Isola.

« Viva l'atto solenne del 13 aprile 1848.

Il Comitato Nazionale di Sicilia »

Il Mastruzzi era rinchiuso dentro i fossi di Castellamare insieme con altri sette e quindi dal magistrato condannati: il Mastruzzi a 24 anni di ferri, gli altri gradatamente un po' meno.

Fra gli arrestati v' era anche Vincenzo Fuxa che aveva preso parte alla rivoluzione e alla campagna in Lombardia, e con esso altri non pochi; tra costoro il domenicano P. Vincenzo Capritti il quale recentemente mi scriveva così: « Anch'io fui un martire; soffrî undici mesi di durissimo carcere nei sotterranei di Castelvetrano, la fame, la sete, le bastonate, e poi cinque anni di esilio e mille e mille altri patimenti ».

Ma codesti ed altri arresti e le stesse fucilazioni e tutti i rigori della polizia e le torture non erano buoni a nulla a vantaggio del governo, erano buoni invece ad inasprire di più gli animi;

il proposito era sempre quello di non stancarsi a cercare ogni mezzo di levarsi di dosso la mala signoria.

Al 1852, a Palermo, in casa di Giuseppe Vergara di Craco, si cominciarono ad incontrarsi taluni amici, che essendo patrioti, non potevano fare a meno di ripestare l' argomento che interessava tutti.

Essi divenuti di giorno in giorno più numerosi si costituirono in società segreta che chiamarono *Unitaria Italiana.* Vi facevano parte, oltre il Craco, Biagio Previtera, Luigi La Porta, Vittoriano Lentini, uscito dal carcere, Tommaso Lo Cascio, Giuseppe Benigno, Onofrio Di Benedetto, Gaetano Sangiorgi. Era suo fine di mantenere vivo nelle popolazioni della Sicilia il sentimento della libertà preparandolo a riacquistarla; operava quindi secretamente in varî comuni onde sorgessero altre associazioni, le quali dovevano anche raccogliere danaro da servire al grande scopo, nel quale scopo v'era quest'altro, ed era il principale, che la Sicilia prendesse parte, quando che fosse, al grande rivolgimento italiano.

In codesta società primeggiavano veramente le aspirazioni alla repubblica, ma non perchè si riconoscesse in essa migliore forma di governo e se ne sentisse il trasporto, ma per la ragione che, avidi di libertà come si era, non si esitava d' abbracciare qualunque bandiera purchè si uscisse dalla schiavitù. D' altra parte, e a ciò contribuiva non poco la monarchia del Piemonte

che al '48 si era fatta molto ed inutilmente aspettare, non s'intendeva fare un lavoro col timore di aver voltate in ultimo, di nuovo, le spalle. Bisogna tenere a mente che si pensava a questo modo al 1852, quando non si aveva ancora alcuna ferma speranza di riuscire nei liberi intenti.

Del resto quella società riceveva le sue ispirazioni da Rosolino Pilo da Genova, da Saverio Friscia e da Nicola Fabrizi da Malta, da Giuseppe Mazzini da Londra.

Ed è tutto dire a quei giorni.

Le lettere e le stampe pel Comitato erano spedite da Genova da Rosolino Pilo a Mario Emanuele, fratello di mio cognato il marchese di Villabianca; nell'estate del 1849 eravamo vissuti insieme tutti e tre in una villetta fuori la città di Marsiglia. Mario Emanuele era al '48 ufficiale della nostra marina, e conservava molte relazioni con la gente di mare e con le persone di bordo; gli era per cui agevole, ma sempre non senza pericolo, di bazzicare sui vapori e di rilevare ciò che era affidato a qualcuno del personale.

Posso sostenere quello che ho detto anche con questo bel documento ricavato da uno scritto di Agostino Bertani, e oggi comparso nel secondo volume del bel lavoro che la patriottica e nobil donna Jessie White Mario pubblicava sopra il detto Bertani: « In quei mesi, egli dice, (e i mesi dovevano essere febbraio e marzo '60) Rosolino Pilo, liberato dalle carceri di Bologna, dove l'avevano rinchiuso quelli che temevano della sollevazione,

stava nascosto in Genova, perchè minacciato di nuovo arresto, in una povera stanza in via della Casana N. 9; e manteneva vivissima corrispondenza coll'isola sua, giovandosi del personale di servizio di ogni vapore che vi dovesse approdare e dei passeggeri che trasbordavansi a Napoli, e spesso arrischiando, con tutto suo dispendio, appositi messaggi. Egli così preparava di lunga mano quella iniziativa di movimento che colla persona seppe dappoi calorosamente sostenere, finchè fu possibile commettere a Garibaldi il comando di una spedizione, per la quale, io devo dirlo, forse il solo Rosolino Pilo allora istantemente pregava e stimolava il Generale quasi negletto a Caprera. [1] »

Delle carte portate a terra dall'Emanuele, che consistevano in stampe e giornali, tra' quali il *Pensiero e Azione*, parte erano date al Vergara, e parte le spediva a me a Termini consegnandole al carrettiere di casa nostra Antonino Formusa che nascondeva dentro i sacchi di frumento.

Veniva a quei dì spesso a Termini mia sorella, la Rosina, nel fine di collocare col mio aiuto parecchi *cuponi* del prestito contratto a Londra da Giuseppe Mazzini e che aveva spedito Rosolino Pilo; e difatti se ne collocava qualcuno presso gli amici più intimi. Il destare le donne meno sospetti, era stato il motivo per cui essa avea as-

---

[1] — *Agostino Bertani e i suoi tempi*—per Jessie White Mario. Vol. II, pag. 10. Firenze, Barbera 1888.

sunto quell'incarico; e del resto la polizia ben sapeva che, essendo essa letterata, riceveva gl'innocenti omaggi delle persone più cospicue della cittadinanza, sicchè si andava e veniva da casa nostra senza che si destasse nella polizia alcun sospetto.

Avevamo dunque materia da lavoro tanto a Termini che a Palermo, ma non si aveva nessuna vicina speranza di rompere i lacci che ci avvincevano. Si operava come si poteva sospinti dall' ardente desiderio di viver liberi una volta gustata questa libertà pochi anni innanzi, ma senza nulla prestabilire, perchè non si poteva; eravamo alimentati soltanto da ciò che congiurava Mazzini e che noi sapevamo pei mezzi che ho detto di sopra. Ciò nonostante, un bene si faceva, quello di mantener viva la fiamma contro il dispotismo e di allargarla quanto più si poteva.

Questo dispotismo però non dormiva; era più che sveglio e fiutava da per tutto onde gettarvi le mani a tempo. Non era difficile intanto in un periodo, dove c' era tutto da riformare e mettere a nuovo dopo il soqquadro del quarantotto, il trovare chi, con la speranza anche di un impieguccio, volesse andare in giro a fare la spia, destando talvolta la fiducia degli stessi patrioti che credevano ingenui alle sue proteste di patriottismo; a questo modo era scoverto al 1852 il comitato di casa Vergara; e si ebbe appena il tempo da Gino Previtera, presso cui eran le carte, di raccoglierle in fretta e correre ad affidarle a mia sorella; e

di fatti i componenti erano stati arrestati e chiusi dentro i sotterranei di Castellamare.

Gli stessi arresti si operavano a Termini nelle persone di Liborio Arrigo, di Francesco Deluca, di Marcantonio Di Giovanni, e di Enrico Amato; a Cefalù di Salvatore Guarneri e di Salvatore Spinuzza.

« Gli arrestati furono tradotti a Palermo, voglio riportare questo bel tratto di un libro dello stesso Arrigo, e come belve feroci, gittati nelle più orrende secrete del forte di Castellamare. Nel più fitto freddo di rigido inverno erano condannati a giacere al buio senza roba e senza coverte, o sul nudo suolo, o sopra un umido tavolazzo, legati con le mani in dietro e coi piedi da un laccio che piagava i tessuti; nudriti una sola volta al giorno da un tozzo di pane nero e di mal saporito cacio, minacciati la notte ed il giorno dal tenente vigilante, dal sergente e dai caporali delle prigioni, i quali, cangiata la divisa militare in quella dello sbirro, faceano a meraviglia il mestiero; eccoti il barbaro ed inumano governo che si facea dei mal capitati! Spesso venivano da quei burberi e infernali visacci chiamati a confessare il delitto di cui erano incolpati, e perchè non volean e non potean aderire alle loro malvagie insinuazioni, erano come cani bastonati e come se fossero ladri o grassatori, eran carichi d'ingiurie, ed onorati dal titolo di briganti.

Lordi, cenciosi, affamati, avviliti, passavano giorni tristissimi e notti orrende. Dopo due mesi le

prigioni di Castellamare erano riboccanti di cittadini colà tradotti per ordine del feroce Maniscalco, il quale avea scoverto la cospirazione ordita del barone Bentivegna. Quest'infelice fu gettato come malfattore in una secreta del Castello. I signori Conte Federico, Cav. Inguaggiato, Carlo Romano, Francesco De Luca, P. Rosario di Partanna Cappuccino e P. Serafino. . . ed altri non pochi furono colti alle stesse reti e corsero non dissimile burrasca. Il numero degli arrestati fu così strabocchevole, che le prigioni erano insufficienti a contenerli . . . . . . I terminesi ne uscirono dopo sette mesi di durissima prigionia [1] ». E chi giovò a farli uscire? Egli lo tace affatto, e sarebbe stato bene lo avesse detto, avrebbe così mostrato di sentire la gratitudine. A ogni modo, egli con altri era stato pei patimenti sofferti vero martire della libertà, e meglio che essere colpito dalla calunnia dallo scrittore di una *Cronaca*, della quale dirò in appresso, avrebbe meritato ogni sorta di rispetto. Non par vero con quale coscenza si può denigrare la fama di un uomo in cui l'aspirare a liberi tempi avea procurato quei forti patimenti, ed esser denigrata da chi tirava allora placidi e tranquilli i suoi giorni, e cessati i pericoli, si fa strada sferzando a dritta e a manca coll' infame

---

[1] — *Storia della rivoluzione dell'anno 1860 in Termini Imerese.* — Lavoro postumo del D.r Liborio Arrigo — 1886 — Pag. 23, 24, 25.

scudiscio, sicuro che la prigionia e i martirî non avrebbero potuto più soffocargli la voce.

Coincideva in quei stessi giorni la prigionia del mio povero padre nella medesima fortezza di Castellamare.

Egli rivestiva l' ufficio di Direttore Generale del Lotto in Sicilia, e per avere sostenuto, d'animo retto come egli era, taluni diritti de' suoi impiegati che voleva conculcare senza coscenza quel tale Paolo Cumbo che reggeva l'ufficio delle Finanze, un giorno che costui rispondeva a una sua lettera con parole insolenti, perduta la calma, insofferente di qualsiasi insulto, corre al di lui ufficio, ma incontratolo per via, scende dalla carrozza e lo minaccia col bastone gridandogli:

« Canaglia! perchè conculcate tanti poveri impiegati?... »

Il domani il principe di Satriano, con un biglietto gli ordinava di recarsi al Forte di Castellamare, non potendone fare a meno; ubbidiva, e vi rimaneva otto giorni.

Mio padre, devoto alla famiglia reale perchè cresciuto quasi in corte quando la corte al 1812 compariva liberale in Palermo, tenente colonnello, sebbene giovanissimo, nel corpo dei *miliziotti* improvvisato dall'inglese lord Guglielmo Bentick ad armare la Sicilia contro la Francia, aveva anima grandemente onesta e pietosa; egli rifuggiva da qualsiasi sopruso, fosse anche quello di un ministro. Sicchè, se egli era devoto alla famiglia reale con la quale era in contatto da giovinetto e non

sapea tradire quel suo sentimento, non era nul-l'affatto devoto alle istituzioni che desiderava più umane, onde coloro che erano a capo del governo non avessero potuto esercitare qualsiasi arbitrio; e ciò che egli sentiva intorno a questo, aveva la sua prova nelle minacce da lui lanciate al Cumbo, di cui non poteva sopportare la burbanza e la prepotenza, e nella grande stima che egli nutriva per gli uomini di lettere e primi patrioti che avean preparato la rivoluzione del quarantotto. E costoro, che erano Francesco Perez, Vincenzo Errante, Michele Bertolami, Benedetto e Giambattista Castiglia, trovavano gentile accoglienza a casa nostra, ed erano anche ospiti talvolta per più giorni nella deliziosa nostra villa che sorge nella campagna poco discosta di Trabia.

Riluttante ad ogni abuso, prendeva sempre le difese di fronte ai governanti di coloro sopra i quali gravava qualsiasi male; e seppe delle sue virtù così ben dire, commemorandone la morte, Carmelo Pardi nei di lui funerali, da far ombra al Maniscalco che vietava la stampa della bella orazione.

Invitato egli dunque di recarsi tosto al Castello a rimanervi in arresto, prendeva alloggio in un quartiere accanto a quello del comandante Costanzo, e non si mancò dei riguardi dovuti alla sua persona. A me e a mia sorella, la Rosina, che ci recavamo ogni giorno a visitarlo, era agevole lo scorgere di passaggio i nostri amici Liborio Arrigo e Gino Previtera, essendo le grate delle loro

carceri a fior di terra, e mandavamo loro i saluti dal cuore con fisarli lungamente e con quasi impercettibile movimento delle teste. Mio padre che nutriva per l'uno e per l'altro tanta stima, tanto si adoperò verso il Costanzo, da migliorare alquanto la loro condizione e così quella pure dei loro compagni: e subito che fu libero, tanto seppe insistere presso il principe di Satriano e il Maniscalco, da escludere i terminesi, compreso il Previtera, dal processo che comprendeva tutti gli arrestati, e da renderli indi a poco liberi; e prima che non l'avesse ottenuto, il D.r Antonio Battaglia, allora giovanetto e cresciuto in casa nostra come figlio di nostro antico ed onesto impiegato, ben noto al comandante Costanzo pel bazzicare che egli faceva dentro il forte nella prigionia del mio genitore, era di tanto in tanto da noi spedito a visitare gli afflitti amici confortandoli di speranze, e qualche volta si osava di più, lor si faceva passare, per di lui mezzo, qualche letterina.

Ma le carcerazioni coi tormenti che si facevan soffrire, non erano buone a schiantare dal fondo dell'anima di chi soffriva e di chi vedea soffrire, quel sacro sentimento di libertà che vi era attaccato tenacemente. Le congiure non finivano mai come non finivano le repressioni, gli arresti e anche le fucilazioni. Non c'era altro modo di governare. L' esperienza della storia non doveva insegnare che quelle lotte tra popoli che desiderano miglior governo e principi che non vogliono sen-

tirne di darlo, sono sempre finite, dopo tanti terribili contrasti, con le vittorie dei primi?

I sistemi di tirannia non sono se non rimedi temporanei che conducono infine allo sfacelo di chi vuole adoprarli; chi vince è la suprema volontà popolare quando ispirata dai sacri principî dell'indipendenza dalla servitù.

PARTE SECONDA

Le guerre

AGLI UOMINI EMINENTI

DEL PIEMONTE

CHE NELLO SCABROSO PERIODO DAL 1850 AL 1860

SEPPERO MANTENERE ALTO IL PRESTIGIO

DELL'ITALIANO NOME

ORA A VIA D'EROISMI

NELLE LOTTE E NELLE VITTORIE

CONTRO LO STRANIERO OPPRESSORE

ORA CON TALI ARTI DIPLOMATICHE

DA BEN PREPARARE IL GRANDE GIORNO

DELL' ITALICA REDENZIONE

I.

La guerra d'Oriente e il congresso di Parigi

Bisogna ora che mi distacchi dai nostri confini per volgere il pensiero al di fuori, perchè la parte presa dal Piemonte alla guerra di Crimea, oltre che innalzava sè stesso, innalzava di più il nostro coraggio nel perseverare nelle congiure contro la mala signoria.

E difatti, ove non ci fosse stato in Italia un paese che avrebbe mantenuta alta sempre la bandiera della libertà e della indipendenza, e che nelle triste congiunture avrebbe potuto stenderci la mano a sollevarci, noi, con le nostre continue lotte saremmo forse riusciti a forza di sacrifizi della nostra vita, a riacquistare, come al 1848, la libertà perduta; ma se sordi ai nostri gridi di dolore, ai nostri canti di vittoria, tutti gli altri popoli e prin-

cipi dello stesso italiano sangue, non avremmo potuto sorreggerci da soli, come non ci sorreggemmo al '48.

Il Piemonte ha reso immenso bene ai popoli di Italia e di conseguenza a sè stesso. La fibra e la forte volontà di un re soldato e patriota, di cui ora si ha avuto l'infame ardire di assassinare il figlio ed erede, e la grande mente e il cuore di coloro che gli stavano a lato da ministri, e segnatamente di Camillo Benso Conte di Cavour, furono i solidi elementi coi quali si potè innalzare la bandiera della indipendenza da ogni straniero. Noi avevamo gli occhi rivolti verso l'Oriente, vedevamo con orgoglio quale importante parte prendevan le legioni piemontesi che, riguardavamo siccome nostre, nel combattere contro i forti nemici, e come in ultimo il Piemonte si meritasse i riguardi delle Potenze amiche, e come l'Austria finisse per scadere di fronte alla Francia che non ne volle più sentire dei falsi propositi che quella metteva in campo a fine di non romperla con gli Stati Sardi.

Tutto questo era per noi e per l'Italia intera un gran bene; e si noti che da quei giorni sino al 1860, iva mano mano crescendo in noi il fermento come l'audacia nell'oprare; e crescevano di conseguenza le persecuzioni, gli arresti, le torture con le fucilazioni. Voglio a tal proposito riportare queste parole di Isidoro La Lumia il quale non avrebbe accennato ad ordegni che non fossero veri:

« La barbarie dei manigoldi aguzzavasi in tro-

var nuovi ingegni di sconosciuta tortura. Vi era la sedia che stringeva i pazienti sopra punte acuminate di ferro, e al di sotto li scottava una brace; v'erano manette che dirompevano e traforavano i polsi; la fame, la sete, le legature che storcevano oscenamente le membra: altri, avvolto in un sacco, era tuffato e rituffato nel mare. [1] » E tutto questo e altro ancora oltre la ***cuffia del silenzio.***

A Nicolò imperatore di Russia parve il momento di fare quello che aveva desiderato, senza esservi potuto riuscire, Pietro il Grande, l'invasione, cioè, e la conquista della Turchia onde così avere di poi il dominio sopra circa mezzo mondo. Il momento sembravagli opportuno perchè l'Austria gli sarebbe stata grata, secondo egli pensava, del suo aiuto, quando ebbe a correre il pericolo di esser vinta dall'Ungheria; all'Inghilterra sarebbe stata sufficiente la presa di Cadice e dell'Egitto, nessun motivo quindi di opporsi; della Francia non da parlarne, il trono di Napoleone III, rialzato sull'assolutismo, sembravagli così vacillante, da non permettere al nuovo venuto d'immischiarsi nelle cose degli altri; di più, tutti i Greci, e quì c'era molto da sperare, soggetti al Turco, una volta inteso il rumore della guerra, non avrebbero perduto tempo di ribellarglisi cercando di invadere Costantinopoli.

---

1 — *La Restaurazione borbonica e la Rivoluzione del 1860 in Sicilia dal 4 aprile al 18 Giugno 1860, pag. 39.*

Pensando a questo modo l'autocrate della Russia, gli sembrava che la gita verso quella grande capitale non sarebbe stata punto scabrosa e si accingeva a farla. Ma il bel conto era fatto senza l'oste, perchè, nè alla Francia, nè all' Inghilterra poteva piacere l'estendersi così sconfinato di quell'Impero, che un giorno, se lasciato fare, sarebbe divenuto il vero padrone dell' Europa: alla Prussia e alla Germania non andava nemmeno a versi quel desiderio così smodato che avrebbe messo in pericolo la loro stessa esistenza; e lo stesso sarebbe anche stato dell' Austria; questa però non osava aprir bocca a dirglielo chiaramente, anzi voleva rappresentargli parte d'amica, ma da amica fedele e infedele nello stesso tempo, secondo l' esigenza dei suoi bisogni; e cotesti bisogni erano l'avere aiuti all'occorrenza contro il Piemonte che era sempre la sua spina più pungente. Ma tanto la Francia che l'Inghilterra, avrebbero voluto, e facevano tutti gli sforzi a ottenerlo, che essa si schierasse dal loro canto a far la guerra insieme, apertamente; e questo fare aperto era ciò che non si voleva dall'Austria la quale metteva innanzi che, una volta scesa in campo fuor di casa, le popolazioni italiane sotto il suo dominio, Lombardi e Veneti singolarmente, non avrebbero perduto tempo a ribellarsi suscitate dal brutto Piemonte, che dava ricetto a tutta la mala carne dei ribelli e italiani e tedeschi e ungheresi e francesi, per cui il pericolo, non solo pel fuoco che sarebbe divampato da capo nei suoi possessi d'Italia e di fuori, ma anche nella stessa

Francia. Ma alla Francia, come all'Inghilterra, piaceva pure di allearsi il Piemonte, e si adescava a farvelo addivenire con mettergli dinanzi agli occhi tutto il bene che un giorno avrebbe potuto venirgli dal prender parte a quella guerra. Ed era davvero così. Intanto da quei gabinetti non si lasciava di lavorare per trascinarvi pure l'Austria, ma questa giuocava sempre il suo giuoco del sì e del nò per le ragioni che ho detto di sopra, e perchè a sua salvaguardia avrebbe desiderato di metter piede nel territorio sardo con occupare, anche temporaneamente, la fortezza di Alessandria.

Quel che interessava a noi era che, il Piemonte dichiarasse apertamente, come dichiaravalo difatti l' ambasciatore sardo marchese di Villamarina al ministro degli affari Esteri di Francia, che « tutte le simpatie della Sardegna fin d' allora erano assicurate alla nobile causa che la Francia e l' Inghilterra avevano generosamente abbracciata » ; ma a questa causa si sarebbe ben volentieri partecipato tutte le volte che l'Austria fosse andata anch'essa a combattere contro la Russia e che si determinasse a rispettare una buona volta i diritti e le politiche istituzioni del Piemonte.

L'Austria difatti si univa con la Prussia nel fine di mandar via la Russia dai Principati Danubiani, ma in fondo non faceva nulla e nulla nemmeno la Prussia. L'interesse principale di quella potenza era di dominare dispoticamente in Italia e di soffocare, se possibile, pria di tutto, la libertà in Piemonte ; bisognava smettere quindi gl' impeti

guerreschi contro la Russia della quale avrebbe potuto avantaggiarsi, occorrendo, nei suoi intenti; ma questo smettere contrariava gl' intendimenti delle potenze occidentali le quali avrebbero voluto vedersela a fianco bella e armata; e avrebbero voluto così anche vedere il Piemonte verso il quale si facevano calde insistenze; e non si sapeva come comporre tra l'una e l'altro i forti dissenzi, perchè delle cose che chiedeva il Piemonte, prima di entrare in campagna contro la Russia con quindici mila uomini, a parte si consentiva, a parte si negava; e sarebbe parso che, quella forte guerra, costando milioni di denari e migliaia di vite, si avrebbe dovuto fare senza alcun vantaggio verso la Sardegna, dovendo tutto rimanere come prima.

Sarebbe stato lo stesso di giocare a carte per fare soltanto piacere alle due grandi potenze. Ciò non poteva andare; e gli uomini di grande mente e di forte fibra che sedevano allora su le cose del governo, non lo fecero punto andare: si chiese dunque denaro, due milioni di sterline da restituirle con miti interessi a cose finite; si chiese che, nel trattare in ultimo la pace, si stabilisse, che « si calcolerebbero i servizi resi e i sacrifizi sostenuti dal governo sardo »; si chiese che, sottoscrivendo anche il Piemonte il trattato di alleanza tra la Francia e l'Inghilterra del 10 aprile di quell'anno, 1854, esso dovesse entrare di diritto nel concerto europeo partecipando al congresso inteso a stabilire la pace e l'equilibrio politico d' Europa; e si chiese in ultimo che, per una convenzione

segreta tra tutte e tre, le due maggiori potenze s'impegnassero indurre l' Austria a togliere i sequestri sui beni dei sudditi sardi, cioè, di coloro che l'erano divenuti nel tempo della loro emigrazione in Piemonte dopo le sconfitte del 1849, « e a prendere in seria considerazione, nel negoziare la pace, lo stato dell'Italia ».

Tutto questo che si chiedeva era pur troppo giusto; se no, perchè impicciarsi in quel grande scompiglio con tanti sacrifizi di denaro e di vite? Una volta venuta l'occasione di farsi innanzi, bisognava farlo a mostrare quanto anche si poteva valere nel ricostituire diversamente gli stati italiani. E difatti il Dabormida scrivendo al legato sardo a Parigi gli diceva così: « nel secondare i nostri sentimenti amichevoli verso la Francia e l' Inghilterra, prendiamo il solo partito valevole ad assicurare la nostra indipendenza, a salvaguardare le nostre libere istituzioni, a contribuire ad un migliore avvenire per l'Italia. » [1]

Ma la diplomazia non ci aiutava punto; le ragioni erano sempre quelle che esposi di sopra; si voleva far scendere in campo con trascinarlo sino in Crimea, il Piemonte, senza però creare disturbi all'Austria; si intendeva arrivare innanzi, mi servirò di quest' espressione, a via di panni caldi da posarsi, ora sull'uno, ora sull'altra. Dabormida che aveva inteso di queste pratiche inconcludenti

[1] — *Dispaccio confidenziale Dabormida, — Torino 15 dicembre 1854,* presso Nicomede Bianchi, p. 176.

dal marchese D'Azeglio, suo ambasciatore a Londra, gli scriveva a questo modo che torna conto riportare perchè mostra, a questi giorni di tanta decadenza, quali animi nobili e quali menti elette sedevano sulla somma degli affari:

« Le obbiezioni che mi avete notificato col vostro dispaccio telegrafico di ieri mi hanno sorpreso. Se ci viene rifiutata ogni sorta di soddisfazione, a qual fine dovremo noi impegnarci a così gravi sacrifizi d'uomini e di moneta? Perchè i nostri soldati avranno da versare il proprio sangue? Non è egli tanto penoso quanto inesplicabile per avventura il vedere un paese, il quale ha fatto tanti sacrifizî agli interessi d'Europa, che ha subìto con coraggio tante disgrazie, che ha dato tante prove di moderazione, chiamato dai suoi alleati a cooperare a una lotta per la quale non gli viene offerto alcun vantaggio, nè mediato, nè immediato? Non è forse conforme alla giustizia che gli si debba tener conto dei pericoli che va ad incontrare mediante una riparazione fatta al suo onore, e per la guarentigia che le sue legittime speranze nell'avvenire saranno coordinate agli accordi che usciranno dalla guerra? Alla richiesta d'entrare nell'alleanza e d'inviare in Crimea un corpo considerevole di truppe esponendoci a spese e a pericoli incalcolabili, noi abbiamo risposto con una sollecitudine testificatrice delle nostre simpatie e dei nostri sentimenti generosi. Ma se non dobbiamo attendere alcun vantaggio, se al contrario abbiamo motivo di prevedere risultati pregiudizievoli

ai nostri interessi, crederemmo di mancare a tutti i nostri doveri verso il paese contraendo impegni che sarebbero a pura perdita. Le condizioni da noi poste, secondo la convinzione nostra, sono di stretta giustizia ed equità. Lo svincolo dei sequestri per noi è una clausola assolutamente indeclinabile. Se invece di esigerla in modo categorico, ci siam limitati a chiedere a tal fine gli sforzi comuni delle due Potenze, a far ciò siamo stati mossi dalla confidenza compiuta che abbiamo della solerzia e dell'efficacia dei loro sforzi. È manifesto che il Piemonte non può diventare l'alleato dell'Austria anche indirettamente, ove essa prima non faccia cessare l'ingiuria sanguinosa ond'hanno avuto termine le loro relazioni politiche. In quel modo la Sardegna potrebbe sedere nel congresso destinato a regolare le condizioni della pace che verrebbe probabilmente aperto in Vienna; come, dico, essa potrebbe stare vicina a una Potenza, che ha calpestato sotto i suoi piedi i suoi diritti, che le ha gittato il guanto di sfida per provocarla a guerra, o per dare al mondo lo spettacolo della sua umiliazione? Questa sfida dura tuttavia, e se il Piemonte non l'ha raccolta, l'ha fatto per l'amor suo alla tranquillità d'Europa, per l'avversione sua al principio rivoluzionario, e per motivi di prudenza che è inutile di rammentare. Se l' Austria è di buona fede, deve riconoscere che i pretesti che adduceva ricavandoli dagli andamenti della politica piemontese, non hanno più alcun valore dopo che il Piemonte volontariamente manda in lontane re-

gioni una parte considerevole del suo esercito e abbraccia la causa per la quale essa si dichiara disposta a combattere. Se così dovesse essere, la sua persistenza nel mantenere i sequestri non sarebbe una provocazione gratuita, un ostacolo che ella pone alla unione di forze desiderata dagli alleati e quindi un servizio reso alla Russia? Se le Potenze temono che, soddisfacendo i giusti reclami del Piemonte, possano allontanare da loro l'Austria, bisogna convenire che il legame che le tiene unite è ben fragile, e mostra che esse sono nella credenza che la loro nuova alleata non attenda che un pretesto per dar corso alle sue simpatie verso la Russia. In tal caso, non è meglio che l'Austria si smascheri il più presto possibile, per togliere le due Potenze occidentali dallo stato d'indecisione in cui fin ora sono state tenute dal Gabinetto di Vienna? . . . Nel chiedere l'assicurazione che lo stato dell'Italia sia preso in considerazione alla conclusione della pace, non si domanda nulla di minaccevole per l' Austria. Il Piemonte non mira punto a soppiantarla nelle sue province italiane; ma se le vicissitudini della guerra dovessero produrre dei rimpasti territoriali, è manifesto che la Sardegna non potrebbe assentire di rimanerne esclusa. È del pari evidente che i sacrifizî ch'essa va ad incontrare, per essere giustificabili, debbono produrre effetti utili al paese. . . . . [1] »

---

[1] — *Dispaccio confidenziale Dabormida al marchese D'Azeglio in Londra* — Torino 21 dicembre 1854.

Tutto questo stava bene e non poteva essere esposto più dignitosamente; per quanto però e Francia e Inghilterra potessero nei loro sentimenti piegare per noi, pure non potevano non prestare un orecchio alla forte voce dell'Austria la quale gridava contro l'alleanza sarda che non avrebbe voluto conchiusa perchè al Piemonte sarebbe così venuto maggior credito e col credito un'influenza pericolosa sopra l'Italia.

Le due Potenze occidentali ben vedevano che l'Austria nel suo interesse non aveva torto; non accettando quindi le proposte del Piemonte, che cosa gli rimaneva a fare? o mettersi da canto con la neutralità, o tirare innanzi audacemente, anche senza patti e senza condizioni, prender le armi disinteressatamente, andare a fare la guerra contro il comune nemico, e di poi, o vincitori o vinti, una bella corona di gloria doveva sempre inghirlandarne la fronte. Con la neutralità ci sarebbe stato il degradamento e la distruzione degli ordinamenti liberi, la reazione e il clericalismo avrebbero certo preso il sopravvento; coll' andare e combattere ci sarebbe stata l'audacia delle grandi imprese e la salute della patria. Questa la via scelta, e sceglievala quell'anima grandemente patriottica di Camillo Benso Conte di Cavour che anche s' ispirava in quella non meno nobile di re Vittorio Emanuele II.

Voglio riportare a tal proposito queste belle parole di Nicomede Bianchi che le premette ad altre non meno belle e patriottiche e audaci del primo

ministro del Piemonte: « Che se era scritto nei cieli che in quella gran lotta avesse a suonar l'ora della risurrezione dei popoli oppressi, l'Italia, vessillifero il Piemonte, avrebbe utilmente prestato il suo braccio, e bravamente si sarebbe guadagnata la sua indipendenza nei campi di guerra. — Andiamo dunque, disse risoluto Camillo Benso di Cavour agli altri ministri, andiamo ad ogni costo con ardimento per la via seguita dai padri nostri, indicataci dalle nobili tradizioni della Casa di Savoia, dalla sicurezza del presente, dall'antiveggenza del futuro, dappoichè il re si mostra pari alla grandezza degli eventi e alle virtù guerriere degli avi suoi; possiamo esser certi che la nostra bandiera, posta tra i gloriosi stendardi di Francia e d'Inghilterra, si mostrerà degna di sè alta compagnia.[1] » E così fu fatto e così si riusciva; e a riuscire bisognò che il Conte di Cavour afferrasse anche lui le redini del ministero degli affari esteri, e non perchè il Generale Dabormida non era un valente ed onorato uomo di stato, come solea produrne il vecchio Piemonte, ma perchè non voleva far capire alle due Potenze amiche che da parte sua oggi si voleva e faceva di un modo e domani di altro; bisognava lasciare al solo Cavour lo svolgimento della sua politica audace e piena di rischi. Sono spesso queste le armi con le quali si vince, peggio per chi non ha cuore di adoprarle; ed egli non esitò di aderire all'atto di

[1] Op. cit., v. 7, cap. V, pag. 182.

alleanza del 10 aprile 1854 tra la Francia e l'Inghilterra senza esigere condizioni le quali avrebbero trovato intoppi nell'una e nell'altra Potenza le quali non potevano non mostrarsi sorridenti verso l'Austria che si era imbestialita come udito dell'importanza voluta dare da esse a una nazioncella che non bisognava inorgoglire mettendosela a fianco da alleata. E non meno imbestialito si era Nicolò di Russia che non si aspettava vedersi schierato tra' nemici anche il Piemonte, col quale si rammaricava per l' antica amicizia ora messa in oblio. Ma prima di tutto avrebbe dovuto persuadersi « che il re di Sardegna si era accostato all'alleanza degli Occidentali, non per dimenticanza di antiche amicizie, nè per risentimento di recenti offese, ma per ferma convinzione d'esservi spinto imperiosamente e dagli interessi generali dell'Europa, e dai particolari della nazione di cui la divina Provvidenza aveagli affidato i destini. »

Queste parole si leggono nel manifesto che faceva pubblicare il governo del re Vittorio Emanuele in occasione di avere aderito al trattato di alleanza del 10 aprile 1854, ed eran parole piene di moderazione, perchè non si credette di ricordare come l' antica amicizia era stata pochi anni prima, al 1848, messa in non cale dallo stesso Czar, quando egli, nulla curando le grandi difficoltà in cui era il Piemonte, prendeva le parti dell'Austria e anche con malo garbo di faccia a quello Stato. E intanto quest'oggi, nè l'Austria, nè la Prussia gli sono amiche, nè si può dire gli si schierino a-

pertamente di fronte: predominava nell' una e nell' altra, molto più nella prima, quella politica nebulosa, indecisa, da non fare osare a spiegarsi francamente, perocchè da un lato, sarebbe stato un guaio di faccia a sè stessa il mostrarsi ostile, da altro lato non si potevano gettar battaglioni sul Mar Nero o sul Danubio quando si dovevano mantenere gli occhi sempre aperti a vegliare sul Piemonte che era capace di giuocarle un brutto tiro. Ma con tutto questo si pretendeva, e si facevano da sua parte tutti gli sforzi a riuscirvi, perchè il Piemonte non mettesse affatto piede nella conferenza che sarebbe avvenuta a Vienna tra i rappresentanti suoi e della Francia e dell'Inghilterra a gettare le basi della pace. Era tutta opera perduta di faccia alla risolutezza e all'arte diplomatica del gabinetto di Torino che, giusto per questo saper fare e saper sostenere, si attirava le simpatie delle due grandi potenze amiche e finiva per farsi dare ragione di fronte alle barriere che vi frapponeva l'Austria.

I soldati piemontesi salpavano dunque per la Crimea il 24 aprile 1855 sotto il comando del prode Alfonso La Marmora che creava tanto onore al Piemonte in quei paraggi; e a mostrare con quanta dignità e per sè e pel paese che rappresentava, basta ricordare quel: « No, non sono in dipendenza di alcuno; il solo Consiglio di guerra deliberi dove io debba alzare la mia bandiera di alleato e non d'ausiliario », che egli mandava in risposta a Lord Raglan al quale era sembrato, appena messo piede

in Crimea, di poter disporre a suo libito delle truppe piemontesi. Così non ne dispose, e La Marmora coi suoi iva a combattere ed a vincere, con grande onore e pel Piemonte e per l'Italia intera, dove maggiore il pericolo alla Cernaia e al Bastione dell'Albero, nella grande giornata della espugnazione di Sebastopoli.

Questo così innalzarsi dell'esercito piemontese per gli eroici deportamenti, era appreso con assai benevolenza da Napoleone III, perchè egli, per l'amore che sentiva per l'Italia dov'era in gran parte vissuto dopo lo sfacelo del primo impero, desiderava la congiuntura perchè acquistasse la propria indipendenza; e se l'Austria si fosse mostrata restìa di entrare nella lega contro la Russia, la guerra contro di essa che, scoppiava quattro anni dopo, sarebbe allora avvenuta.

Si possono riscontrare gli atti diplomatici di quei giorni a persuadersene. Ma quello che era strano e che faceva sorprendere è, che, venuto il giorno della pace e quindi quello di discutere sul rassetto da dare alle cose d'Europa a cominciare dai paesi danubiani, non si permetteva che prendessero parte al Congresso di Parigi i delegati sardi; si concedeva vi assistessero soltanto quando si fosse accennato a cose che potessero riguardarli.

Ed era strana, ripeto, questa pretesa che veniva dalla Francia, spinta dall'Austria, alla quale stava a cuore, come stava a cuore anche alla Francia, di non permettere che il Piemonte alzasse la testa, essendo già soverchio l'averla troppo alzata

con trattarlo da pari a paro con le potenze di prim'ordine. Ma la Francia che metteva intoppi nelle rotaie, era la ministeriale, non quella rappresentata da Napoleone, il quale lasciava dire al suo ministro degli affari Esteri, capo del suo governo, ma non lasciava fare.

Ed era strano il trovare ora, al momento di sistemare le cose, differenza di trattamento tra i plenipotenziari delle varie potenze quando si era stati tutti uniti nel combattere e tutti uguali negli atti di valore. A ogni modo il Piemonte, e dirò anzi l'Italia, vinceva e vinceva per l'opera dignitosa e ferma dei suoi uomini di Stato quali erano il Conte Cibrario, il marchese di Villamarina, il barone Tecco, il generale La Marmora e il conte di Cavour. Così, gli oratori sardi, dove primo splendeva il nostro Conte, erano incondizionatamente ammessi al Congresso, quantunque ciò sapesse un po' di amaro al conte di Walewsky il quale non pare digerisse bene la supremazia che ivasi sviluppando nel Conte di Cavour per la sua intelligenza, per la sua bella parola e soprattutto per la sua fina arte diplomatica. Egli si era attirata la benevolenza degli altri ministri che sedevano al Congresso e soprattutto di Napoleone che sempre in fondo in fondo parteggiava per lui. Ed a lui molto, anzi prima d'ogni cosa premeva, che, dopo l'assetto dato alle cose d'Oriente, venissero a galla le cose italiane con la proposta di un principato che avrebbe dovuto nascere dalle province appartenenti al Papa, quale principato anche che non riuscisse, come non

riusciva, la sola proposta divulgata che fosse, sarebbe servita di valida leva a commuovere le passioni politiche in tutta la penisola; e questo era il suo profondo intento. Difatti, egli dava la spinta a tutti i parlari che si fecero nel congresso, specialmente dai rappresentanti d' Inghilterra e di Francia, delle condizioni generali dei varî Stati d' Italia, maggiormente di quelli appartenenti al Papa e al Re di Napoli i quali, pei mali loro governi e per la cacciata fuori segnatamente da Napoli e dalla Sicilia, di coloro che in sospetto di principi liberali, mantenevano agitate le popolazioni le quali sarebbero state capaci d' insorgere; e lord Clarendon che, vi rappresentava l'Inghilterra, con maggior vivacità d' ogni altro qualificava il governo pontificio « come il peggiore di tutti », e proponeva, a portare qualche sollievo alla sovranità del Pontefice, raccomandargli di mutare il governo di ecclesiastico in laicale, almeno nelle Legazioni, con ordini amministrativi e giudiziari separati e con milizie paesane. Quanto al Re di Napoli egli si esprimeva così: « Noi vogliamo che non venga turbata la tranquillità dell'Europa; ma poichè non è possibile pace alcuna senza giustizia, è nostro dovere di far giungere al re di Napoli il voto del Congresso per il miglioramento dei suoi ordini governativi e per chiedergli un'amnistia pei prigionieri politici. [1] »

Ciò non piaceva punto a coloro che rappresen-

---

[1] — Op. cit., vol. 7, pag. 268.

tavano la Russia, la quale aveva viscere d'affetto per gli ordinamenti assoluti di Ferdinando II e pel modo come si governava negli Stati Pontifici; e non piaceva nemmeno ai rappresentanti della Prussia che a quei giorni non era ancora scaldata da nessun sentimento di futura grandezza molto assai meno poteva far piacere all'Austria che viveva d'invasioni e di repressioni; ma nessuno dei loro rappresentanti osava intanto di toglier dal fuoco le castagne con le proprie mani scusandosi di non averne ricevuto il mandato. Chi afferrava fuoco e castagne era il grande plenipotenziario italiano che non esitava di prorompere contro l'Austria la quale, oltre le invasioni delle regioni riacquistate, invadeva da sette anni materialmente gli Stati Romani, invadeva il Ducato di Parma, e invadeva anche nello spirito e Modena e Toscana e Napoli ad essa legate sempre; non era dunque da parlare di equilibrio politico tra gli Stati Italiani; e la Sardegna tirava la sua vita minacciata sempre e sempre ardimentosa nel sostenere gli italiani sensi. Non è a dire come si arrovellassero i due tedeschi conti di Buol e di Hubner e come all'opposto si indegnassero contro di essi i due inglesi lord Cowley e lord Clarendon.

Finalmente, a dire soltanto delle cose nostre, si chiudeva il congresso con stabilire: che Francesi e Austriaci sgombrassero lo Stato romano tosto che lo avrebbero potuto, e che sarebbe stato bene indurre i governi italiani, molto più quello delle Due Sicilie, ad un sistema mite e clemente. Ma

il conte di Cavour sopra questi panni caldi della diplomazia non ci contava punto: egli era sicuro che l'Austria si sarebbe mantenuta ferma nel persistere nel suo sistema di oppressione è di violenze verso l'Italia, e così avrebbe continuato a fare il Re di Napoli ne' suoi Stati; si sarebbe dunque rimasti, dopo quella tale guerra, dopo quel tale congresso che doveva sciogliere ogni politica vertenza, sui carboni accesi sempre. Che cosa da fare dunque?; o abbracciarsi da buoni fratelli con l'Austria e col Pontefice, o prepararsi a menar batoste, anche col rischio di soccombere, ove non aiutati dagli amici. Tali i sentimenti del conte di Cavour nell' andar via dal Congresso, e che egli sfogava a via di calde parole con Lord Clarendon, che li approvava. « Se voi, rispondevagli risoluto il ministro inglese, vi troverete posti in gravi imbarazzi, potete contare su di noi e vedrete con quale energia noi verremo in vostro aiuto ». E faceva anche di più: andato a trovare l' imperatore Napoleone gli si lamentava del contegno assunto dall'Austria verso il Piemonte il quale era messo alle strette di dichiararle la guerra; e ove mai ciò avvenisse, « la Francia e l' Inghilterra dovrebbero necessariamente prendere le sue parti ». Incontratosi di poi col conte Buol, gli spiattella chiaro e netto che, « il Gabinetto di Vienna colla sua tenace persistenza nel contraddire ai voti manifestati dalla Francia e dall' Inghilterra sulle cose d'Italia, faceva assai male i suoi conti, da che vi poteva essere qualche Potenza più che mai vogliosa di

ricominciare la guerra ». Nel riferire ciò al conte di Cavour, il ministro degli affari Esteri d' Inghilterra gli aggiungeva: « Credo l'imperatore di buona fede. Se l' Austria non muta la sua politica verso l' Italia entro un anno, siatene certo, la Francia e l' Inghilterra ve la costringeranno, occorrendo, anche con le armi ». A parlar chiaro però, di armi nulla: altro è il dire, altro il fare. L'Inghilterra di cotesti slanci per conto degli altri non ne ha avuti giammai; simpatie a parole, sì, non al di là: e ora codeste parole dovevano servire per mostrare al Piemonte quale interesse essa non ne prendeva, e per incutere timore all'Austria la quale, si sperava, si fosse così piegata a intendersi da amica con quello Stato, oltre che per un sentimento di riconoscenza si sarebbe cooperata a vantaggio dell' Inghilterra nella soluzione di talune quistioni in Oriente sulle quali essa discordava dalla Russia e dalla Francia. Il *busillis* in fondo in fondo era questo: fare a parole l'interesse degli altri e sostenere in sostanza il proprio. Ma è sempre vero che i sentimenti benevoli del Gabinetto inglese erano più per l'Italia che per l'Austria, ed è pur vero che godevamo la simpatia di tutto quel popolo, ma non più di questo. Il conte di Cavour però fu disposto a prestar fede per un momento alle forti simpatie e agl'impeti guerreschi di Lord Clarendon, trascinandosi sino a vedere dentro la sua mente una guerra popolare in Italia che l' avrebbe liberata dall' Austria e dove l' Inghilterra avrebbe assunto la sua bella parte.

Ma gli svanirono i bei sogni quando egli, parlando di tale argomento a lord Palmerston e agli altri componenti del gabinetto inglese, rientrava nella sua antica persuasione « che l'avvenire felice dell' Italia in buona parte dipendeva dal consolidamento sul trono di Napoleone III ». E questo stesso era sospettato e temuto dai rappresentanti dell'Austria al congresso, i quali, nel congedarsi alla chiusura con Napoleone, avendo già visto nelle riunioni che spirava un'auretta odorosa a vantaggio dell' Italia, gli si mostrarono ben disposti di fare anch'essi qualche sacrifizio pel suo bene ; ma « ora è troppo tardi » era la bella risposta di Napoleone; e poi soggiungeva, volgendosi a Buol: « Quanto sarebbe tornato meglio, Signor Conte, che nella conferenza del 18 Aprile aveste dichiarato ciò che ora mi dite ! [1] » Queste parole contenevano la guerra, ed era quella che ci voleva !

---

[1] — Dispacci riservati Nerli al ministro degli affari Ester in Firenze. – Parigi 26 aprile e 3 maggio 1856. Bianchi. Op. cit., v. 7, p. 276.

II.

L'Austria, il Piemonte, Ferdinando II e la Sicilia

Come io accennai di sopra, ad onta di tutti gli arresti, delle sevizie e dei tormenti che si facevan soffrire a far smettere qualsiasi sentimento ostile allo stato delle cose in cui si viveva, esso non era affatto smesso, e noi a vivificarlo invece di più, spingevamo le anime nostre lontano, lontano, in Crimea, ben convinti che, dalla parte che prendean le milizie piemontesi alla guerra, e che reputavamo siccome nostre, rappresentando esse l'Italia, ci doveva venire alla fine sempre un bene.

Quella guerra dunque com'era stata di grande interesse pel Piemonte, che si vedeva la prima volta innalzare, tanto per virtù d'armi quanto degli uomini suoi di Stato, al livello delle principali Potenze con le quali si era seduto in congresso, di uguale interesse era per noi di Sicilia e per le altre popolazioni d'Italia: eravamo quindi più che sicuri che la nostra bella giornata era da venire.

Difatti, dai deportamenti dell' Austria nel congresso di Parigi del 1856 e dalla sua ostinatezza di voler sempre mantenere stretta in un pugno di ferro la maggior parte d'Italia, e dai forti risentimenti del Piemonte e dal modo come si era deportato nella guerra d'Oriente e dall'arte fina dei

suoi rappresentanti presso le estere Potenze e di chi stava a capo principalmente del governo, spuntava fuori quella quistione italiana la quale godeva le simpatie, sino a certo punto, segnatamente dell'Inghilterra e della Francia, e vorrei dire, più che di questa, del suo imperatore Luigi Napoleone. E difatti, quando al 1853 il ministro sardo a Parigi, Giacinto Collegno, volle manifestargli con risentimento il contegno niente amichevole del suo governo verso il Piemonte, egli rispondevagli garbatamente: « Non vi turbate di troppo; queste nubi passeggiere si dilegueranno e verrà giorno nel quale i due paesi si troveranno compagni di arme per la nobile causa d'Italia ». Più tardi, chiamato a sè il marchese di Villamarina, gli diceva: « .... Bisogna aspettare che in Europa scoppii una grande guerra, o che un avvenimento qualunque fornisca un'occasione favorevole, per esempio, una minaccia dell' Austria alla indipendenza del Piemonte. » [1]

E difatti, egli soggiungeva in altra congiuntura: « Bisogna considerare il Piemonte, come l' antico Regno d' Italia, e per averlo alleato utile e sincero, bisogna lasciargli la sua indipendenza. Casa di Savoia esercita un grande prestigio sugl'Italiani: fa d'uopo di condursi in modo di conservarglielo nell'interesse comune. » [2]

---

[1] Bianchi — Op. cit., v. 7, p. 220.

[2] Lettere confidenziali Villamarina al ministro degli Affari Esteri in Torino—Parigi 17 gennaio e 1 ottobre 1855. N. Bianchi — Op. cit., v. 7, p. 230.

Veramente bisogna confessare che si ebbe un periodo eccezionale perchè tutto riuscisse bene al Piemonte e di conseguenza all' Italia intera che poco per volta ne iva godendo. Un re galantuomo, patriota e soldato che consacrava la sua esistenza al bene del suo paese, rifuggendo dall' innalzare la sua persona sopra crudi elementi di dispotismo; un suo ministro che degnamente sedeva a capo del governo pieno di cuore per l'indipendenza e la libertà d'Italia, e con tale senno, da tirare dalla sua in vari congressi i rappresentanti di parecchie Potenze; l'assistenza all' estero di delegati che sapevano mettere innanzi le ragioni che spingevano i vari Stati d'Italia a liberarsi dall'Austria, e nei quali, all' occasione, non mancava la dignità del linguaggio a mostrare l'altezza della Nazione che si aveva l' onore di difendere; le popolazioni di tutti gli Stati italiani di null' altro sospirose se non di ridivenire indipendenti e libere, pronte a rompere le catene con le quali le avvincevano, ora le armate dell' Austria, ora i proprî principi assoluti, erano grandi elementi a far mantenere alta la fronte.

Luigi Napoleone divenuto imperatore, tanto prestigio esercitava in quasi tutta Europa, da far guardinga l'Austria, la quale prevedeva di non potergli stare a cuore l' estendersi della sua mano di ferro in Italia, sia direttamente, sia per opera di principi a lei devoti. Ed era pur troppo vero. Le simpatie, come si è visto, di Luigi Napoleone per l'Italia c' erano; egli vi era vissuto lungo tempo

alla fine del primo impero e vi si era legato con amore; a parte di ciò, egli non avrebbe potuto soffrire il nido e il volo dell'aquila grifagna che, a cominciare dal confine della sua Francia, si estendeva quanto lungo è lo stivale. Perchè questo? Perchè bisognava che ciascuna nazione si godesse quello che era suo, e si distinguessero le nazionalità per territori e per lingue principalmente. Come ci dovevano entrare più i Tedeschi a dominare dove non avevano se non il solo diritto venuto dall'usurpazione a forza di armi? Essi non potevano nemmeno contare sulle simpatie della Russia e della Prussia le quali preponderavano pure verso il Piemonte per la sua qualità di nemico leale nella guerra d'Oriente, mentre l'Austria si era diportata slealmente.

Tutto questo malumore contro di essa, che a mantener vivo influiva l'arte fina degli uomini di Stato piemontesi, faceva sì, che, una volta scoppiato il turbine, nessuno sarebbe corso a preservarla, e così, le era necessità uscire dai guai, se possibile, bella e sola. Ma il credito che acquistava sempre di più la rappresentanza piemontese e le simpatie che essa si studiava di fare acquistare alla causa italiana da essa fortemente sostenuta, scuotevano i nervi dei principi dei vari Stati italiani e singolarmente di quello delle Due Sicilie. Ferdinando II era il più forte di tutti, e non intendeva che altre Potenze dovessero dettargli legge, o anche consigli, sul modo come egli doveva amministrare il suo regno. Fermo suo convinci-

mento non conceder nulla agli spasimanti di libero avvenire, gli sembravano fisime di teste esaltate, ed egli non poteva piegarsi, senza disdoro, a contentarli; con la rivoluzione nulla da fare, governare sempre come si era governato, l'asprezza invece della dolcezza e sicuro che la tranquillità nei suoi Stati non sarebbe punto turbata: ma a non turbarla bisognava pure che il Piemonte la finisse con gli slanci poetici di libertà, cotanto a tutti dannosa.

Questi su per giù erano i sentimenti che egli faceva annunziare dai suoi ministri in Francia e in Inghilterra.

Il rappresentante napoletano presso Napoleone era il marchese Antonini, che a giudicarlo dalla boria che assumeva parlandogli, come io ebbi a sperimentare al 1850 a Parigi, e dal modo come esprimeva al ministro Walewski i sentimenti del suo sovrano, sembrava poco abile per l'alto ufficio che occupava. L'altro, presso la Regina Vittoria, era Antonio La Grua, Principe di Carini, nato in Sicilia, ma che vi era poco o nulla dimorato. A vedere com'egli esercitava la sua missione, basta riscontrare le sue lettere al ministro degli Affari Esteri in Napoli nelle quali, parlando di coloro che componevano la corte e il governo dell'imperatore Napoleone, li dice *canaglia;* e parlando degli Inglesi li definisce *popolaccio;* e non esita di riportare il modo affatto maleducato col quale rispondeva a Corte alle varie domande che gli dirigeva Lord Palmerston, fiero di diportarsi in tal modo:

e questo modo non poteva essere affatto buono a destare, a parte di tutti i torti che si aveva, le simpatie delle altre Potenze. A Ferdinando II pare che ciò interessasse poco o nulla; egli viveva alla grossa, la politica se la faceva da sè, non gl'importava la più o meno capacità dei suoi agenti, era lui che dettava le lettere da fare o da rispondere ai ministri dell'estero; e viveva sicuro che nessuno aveva il diritto d'intromettersi negli affari di casa sua, e rifiutava quindi di seguire i benevoli consigli dei governi francese ed inglese onde esser un po' largo nel concedere, se non franchigge, almeno migliori ordinamenti.

Con tutto questo, non si può dire che egli fosse servile all'Austria e le permettesse di guidare le cose di casa sua, o per lo meno, di seguire i suoi consigli, come lo permettevano ad essa, Maria Luisa duchessa di Parma, Francesco V duca di Modena, Leopoldo II granduca della Toscana e Pio IX nelle sue Legazioni, facendo solo assegnamento sovra i forti mezzi e la grande autorità in Europa di quella potenza, per mantenersi saldi sui loro troni.

A proposito del Granduca voglio ricordare, che egli aveva largamente partecipato al moto italiano del 1848, e io ne posso fare testimonianza per quella benevola accoglienza che aveva fatta a noi *Crociati* diretti in Lombardia e per quella cura che aveva per noi la Granduchessa, sorella di Ferdinando II, la quale ci regalava una cassettina di bende e filacce che ci diceva da essa stessa composte e da servirci nella guerra che si andava a

combattere contro l'Austria; ora, codesto Granduca, compariva interamente diverso essendosi dato, per così dire, anima e corpo a questa potenza; facevano lo stesso, anzi forse con più zelo, i suoi ministri con a capo il Baldessarone, i quali erano di quelli che al 1848 avevan battuto le mani al risorgere dei popoli. Si agiva senza veruna dignità e indipendenza, come se si dovesse per forza seguire quel che sarebbe piaciuto o indicato dall'Austria. Come dissi di sopra, chi non la seguiva nelle sue pretese conservando ogni sua dignità e indipendenza, era Ferdinando II; ma cocciuto com'era, non volle mai accogliere nessuno dei buoni consigli che gli venivano dalla Francia e dall' Inghilterra, e anche dalla Russia, onde migliorare il suo governo; ciò avrebbe certo giovato alla pace generale ponendo fine alle ragioni dello scontento; e nel rigettarli, manifestava chiaro e tondo che, le proposte che gli si eran fatte « sarebbero atti di estrema debolezza a danno dell'indipendenza della mia corona e a vantaggio del partito rivoluzionario. Mi si lasci tranquillo. [1] »

La Francia e l'Inghilterra, a lasciarlo tranquillo, ruppero con lui le loro relazioni diplomatiche e non valse tutto l'impegno dei gabinetti di Berlino e di Pietroburgo a farle riattaccare; lo lasciarono libero di deportarsi nei suoi Stati secondo che egli credeva, ben sicuri che sarebbe venuto il

---

[1] **Lettera del cav. Severino (segretario particolare di Ferdinando II) al com. Carafa. Gaeta 12 sett. 1856.**

giorno della grande giustizia. E questa giustizia, che faceva liberare dai martirî molti sofferenti e che sollevava le popolazioni dall' abrutimento in cui si viveva irradiandoli del sole della libertà, la dobbiamo prima di tutto al Piemonte.

Se questo paese non fosse stato retto da un *Galantuomo*, il quale regnava, non perchè il suo diritto gli dava ragione a farlo, ma perchè, amato com'egli era dal suo popolo, si voleva che regnasse; se in cotesto paese non si fosse inteso alcun amore per le istituzioni libere, a cominciare da Vittorio Emanuele, e non vi fosse stata tanta fermezza e costanza di propositi nei suoi grandi uomini di Stato a mantenerle, nonostante tutte le contraddizioni e le ostilità dell'Austria e di altri principi della stessa Italia, noi non saremmo dove siamo oggi con tutta quella grande parte che si aveva nella guerra rigeneratrice.

Voglio riportare, e con viva mia soddisfazione, queste belle parole di Nicomede Bianchi, sopra il Conte di Cavour che tanto le merita: « Quando nei futuri tempi remoti, gl' Italiani celebreranno le feste natalizie del loro risorgimento politico, indubitatamente Camillo Benso di Cavour apparirà circondato da una fulgida aureola di gloria, degno di vivere immortale nella eletta schiera di sommi uomini che, attraverso le tradizioni del passato, il culto civile dei tardi nepoti ossequia come fortunati fondatori d'imperi, sapienti restauratori di scadute fortune di popoli. E fin d'ora giova credere che su questa italiana terra non sorgeranno

mai generazioni così ingrate, o così di sè stesse orgogliose, da porre in dimenticanza i benefizî incommensurabili che la nostra nazione deve a questo suo grande cittadino. [1] »

Eppure, come suole sempre avvenire, non mancano mai, a cose finite, i dilaniatori delle grandi figure, senza però poter raggiungere i loro perversi intenti. La figura di quell'uomo rimane sempre grande per chi conserva dentro il cuore il culto della patria e sa misurare quanti lavori della mente e quali diplomatiche lotte non gli siano costati a redimerla, unificandola.

Ma l'unificazione a quei dì non era nella mente degli uomini di Stato del Piemonte, compreso lo stesso Conte di Cavour, era essa invece nella mente e nel cuore di altro grande patriota, di Giuseppe Mazzini, che vagheggiava la forma della repubblica e dava impulsi a tal fine, secretamente, alle popolazioni delle Romagne, del ducato di Parma e della Sicilia.

Questo stesso era pel Conte Cavour un forte motivo a mostrare alle altre Potenze come, pei mali governi del Pontefice e dei Ducati e dell'Austria in Italia, s'insinuassero nelle popolazioni spiriti di repubblica che il Piemonte era nel suo dovere di combattere e che non si potevano vincere ove l'Austria non smettesse di pretendere al possesso e materiale e morale di quasi tutta l'Italia.

La quistione italiana egli facevala sorgere ener-

[1] Op. cit., vol. 7, cap. VI, pag. 226.

gicamente dopo il congresso di Parigi adoprando ogni buon mezzo ad aversi, come ho già detto, le simpatie della Francia e dell'Inghilterra e anche le benevolenze della Russia e della Prussia. Tale quistione sin allora, e anche dopo, sin che non finiva la guerra, consisteva prima di tutto nello sgombro assoluto dell'Austria dalla penisola, e nel ricomporla dopo in tre grandi Stati: il settentrionale, con la Lombardia e la Venezia sotto casa Savoia; quello del centro, con la Toscana, coi Ducati e colle Legazioni sotto altro principe; e l'altro dell'estremità, con Napoli e Sicilia come si trovava sotto il Borbone.

Noi non avremmo potuto esserne contenti, ma allora non si andava, nè si poteva andare, al di là; interesse principale il levarci l'Austria di dosso; e non si avrebbe potuto mettere in campo a quei giorni una unità nazionale che avrebbe costituito altra nuova forte potenza, senza suscitare gelosie e dispetti nelle altre, comprese le stesse amiche, maggiormente nella Francia; l'unità doveva sorgere dalle mani armate degli stessi popoli, e sorgeva difatti per la Sicilia, la quale, non tollerando di rimanersi tale e quale com'era stata sotto il Borbone, sentendo in cuor suo di appartenere alla italiana famiglia, ed essendole istintiva la simpatia verso il Piemonte pei suoi antichi legami con la casa di Savoia, [1] volle rompere, insorgendo,

[1] Il nostro legame con la casa Savoia cominciava sin dal conte Ruggiero il quale sposava la principessa Adelaide fi-

quella diga che la staccava, per lo Stato che doveva formare con Napoli, dal rimanente dell' Italia, e cominciare la sua lotta col grido: — *Italia e Vittorio Emanuele!* — E veramente uno dei grandi fattori dell'Unità Italiana non si può dire non sia stata la Sicilia. Questa è tale verità storica da non potersi contraddire; essa sorge dagli elevati sentimenti che la facevano immolare ad attingere il grande fine.

III.

La Diplomazia Piemontese e i preliminari della guerra

Nonostante che dopo i fatti del 1849, le relazioni tra l'Austria e il Piemonte non potevano divenire certo amichevoli, pure, si riattaccarono diplomaticamente con accreditare da tutte e due le parti i propri ministri plenipotenziari: bisognava mostrare al mondo che oramai, a cose finite, si viveva in santa pace; ma questa tale mostra interessava maggiormente di farla all'Austria, la quale teneva ad assicurare popolazioni e Potenze, che essa

---

gliuola del marchese di Monferrato, e si stringeva di più tale legame tra le due famiglie pei matrimoni della Flandina e di Giordano e Malgerio figli del nostro Ruggiero con Enrico fratello dell'Adelaide e con due sue sorelle.

aveva ripreso l' intero predominio sulle varie regioni d' Italia, e quindi nulla più da temere, essendosi rassegnato il Piemonte a vivere in santa pace. Ma non era in fondo così, perchè le popolazioni soggette vivevano sempre col desiderio di levarsela di dosso, e il Piemonte non lasciava scappare alcuna congiuntura per mostrarle il suo risentimento.

E mostravalo difatti con ogni amarezza quando il governo austriaco metteva le mani sopra i beni, con sequestrarli come se proprî, dei cittadini Lombardi i quali, dopo i rovesci della guerra, si erano trasferiti in Piemonte con farsi naturalizzare siccome Sardi.

L'aquila grifagna lo faceva con due scopi: l'uno, quello d'imbeccare denari, l'altro, di mostrarsi potente così, da fare quello che le tornava più conto. Al Piemonte premeva di mostrare che, nonostante il rovescio di Novara, il sentimento nazionale viveva sempre, ed esso lo sosteneva fieramente onde rimanesse di bello esempio alle popolazioni italiane le quali se ne sentivano anch'esse invase.

Predominavano dunque due sentimenti; l'uno di reprimere con spadroneggiare da assoluto signore, l' altro di non farsi sopraffare e di non smettere da un lavoro che si aveva la speranza fruttasse un bel giorno.

Durando le cose così, e durarono assai, a nessuno dei due Stati conveniva, quantunque costasse molto, di scemare le proprie forze; e ad onta delle reazioni che si facevan comparire amichevoli con

la presenza dei rispettivi rappresentanti diplomatici, pure si leggeva in fondo da capo la guerra e si lavorava, sia secretamente, sia palesemente, perchè vi si riuscisse. A tal fine era fondata da Giuseppe La Farina a Torino la ***Società Nazionale Italiana*** sin da un anno innanzi, il 1° agosto 1854, e con essa era messo su anche un giornaletto, il ***Piccolo Corriere,*** che ne stampava le manifestazioni.

Questo il suo programma.

« Occuparsi ***unicamente*** della quistione italiana, e con la mira, passando il giornale le frontiere clandestinamente, di portare le notizie del Piemonte alle altre province d'Italia; mostrare che il Piemonte era il braccio destro di essa, quindi necessario alla libertà ed indipendenza della penisola. »

Giacchè mi è venuto per le mani il nome di quel nobile patriota quale fu Giuseppe La Farina, sento il dovere, molto più dopo i dolori coi quali vennero ricompensati i suoi patrî servizi, dolori che gli lacerarono cotanto l'anima da troncargli la vita, di riportare qui taluni ricordi della grande parte ch'egli si assumeva nei preparativi della guerra.

Egli, tra gli esuli siciliani dopo la rivoluzione del 1848, stentava la vita a Parigi sostenendosi con quel poco che gli somministrava un editore di taluni suoi lavori sopra cose italiane; e quando questo stesso gli veniva meno per rovesci dello stesso editore, andava a stabilirsi a Tours dove il vivere gli costava meno e dove tirava innanzi a via di insegnare la nostra lingua. Ma sconfortato

com'era, scriveva a 11 maggio 1854 a Torino al suo amico Giovanni Ventura: « Se avessi saputo fare scarpe, mi sarei messo a fare il calzolaio; un tempo a Parigi mi era venuto in mente di fare l'intagliatore, ed aveva comprati gli strumenti : a questa idea non ho mai completamente rinunciato. [1] »

Quando dalla Russia si proponeva un Congresso per definire le vertenze tra il Piemonte e l'Austria, e al quale consentivano tutte le altre potenze, a cominciare dalla Francia, La Farina sosteneva invece la guerra con queste parole : « Senza lusinghe apparecchiamoci alla guerra, lasciamo viaggiare ambasciatori e diplomatici, ma stringiamoci intorno alla bandiera nazionale , e tenghiamoci pronti a troncare con la spada quel nodo, che la diplomazia si affaticherà invano a sciogliere con le *note,* coi *memorandum* e coi *protocolli.* » E si rimetteva all'opera incitando i generosi a contribuire con voti e con sacrifizi pecuniarî alla grande impresa. [2]

La rivoluzione doveva scoppiare col grido unico *d' Indipendenza* , *Unificazione e Casa di Savoia.* «Evitiamo, egli diceva al Bolognini, che Vittorio Emanuele sia astretto per vincere l'Austria di sottomettersi alla Francia : *vogliamo i Francesi alleati, non padroni.* [3] »

---

[1] Giuseppe Biundi — *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento Italiano dal 1815 al 1893 — Memorie Storico-Biografiche* ecc. Vol. I, pag. 338.

[2] Biundi, op. cit., p. 368.

[3] *Epistolario.* V. II, 2 novembre 1858, n. 362.

A 15 novembre 1858, Garibaldi gli scriveva da Caprera, che egli era dolente di non avere ricevuto una di lui lettera speditagli da Nizza, perchè, nel caso affermativo, si sarebbe recato a Torino e « *gli avrebbe stretto la mano con affetto perchè lo amava e stimava con tutta l'anima*. Il vapore di terraferma parte da Caprera ogni mese soltanto, ed io dovrei aspettare sino al 28 corrente per il mio viaggio; però, se Ella mi dice ch'io debba partire assolutamente, procurerò il possibile di anticipare. Voglia esser tanto buono da scrivermi subito, e non dirmi altro che io debba andare e non differirò certamente.

Mi creda per la vita.[1] »

Il 21 dicembre dello stesso anno egli scriveva a La Farina che «aveva incaricato Medici dell'organizzazione delle compagnie di bersaglieri della guardia nazionale; su di che avea conferito con Cavour e sperava di poter formare un potente ausiliario all'esercito; attendeva i fondi necessarî per procedere sollecitamente.» Diceva di più: « che la idea del ministro d'accogliere i Lombardi della leva d'allora, avrebbe fatto un effetto stupendo; voleva un armamento poderoso, perchè le notizie delle differenti province erano consolanti, accettandosi con piacere la dittatura militare di Vittorio Emanuele; le rivalità e i partiti erano dispersi, e qualunque provvedimento del Ministero Piemontese

---

[1] *Epistolario*. Vol. II, n. 366 — Biundi, p. 372.

sarebbe stato accolto con piacere. » Chiudeva la lettera esclamando: « *Oh! per Dio, questa volta la vinceremo! — Il vostro fratello per la vita* G. Garibaldi. [1] »

A suggerimento dello stesso Garibaldi, La Farina promuoveva nello Stato Sardo la formazione di compagnie di bersaglieri, composte di militi della guardia nazionale affiliati alla Società; esse dovevano servire *alla difesa delle libere istituzioni dello Stato.* [2]

Di poi, a 22 dicembre 1858, Garibaldi gli scriveva da Genova: « Carissimo amico, Parto oggi alle 9, ed in caso le circostanze si precipitano all'azione, (ciò che non sarebbe impossibile), mandatemi un vapore.... Gli elementi rivoluzionari sono tutti per noi; è bene che il Cavour se ne persuada in caso non lo fosse pienamente, e che vi sia fiducia illimitata. Credo pure necessario che il re sia alla testa dell'esercito.

La *dittatura militare* è nel convincimento di tutti; dunque, per Dio! che sia senza limite. Io ho raccomandato in Lombardia e in Toscana, *non movimenti intempestivi a qualunque costo!* La venuta delle leve nello stato nostro e quella degli studenti di Pavia, è un fatto che voi potrete ingigantire a vostro piacimento..... Vi prego tanto di scusarmi su quanto vi ho detto. *Io non ho certo la pretensione*

---

[1] *Epistolario.* Vol. II, n. 374.

[2] Biundi, op. cit., pag. 374.

di consigliarvi, ma di dirvi francamente la mia opinione. [1] »

Tutti i preparativi per la guerra andavano più che bene; bene per volontari che accorrevano da tutte le parti sotto le armi, bene per fucili e munizioni, bene per denaro perchè numerossimi i sottoscrittori ad un prestito per la guerra. Garibaldi n'era oltremodo contento, e difatti così scriveva a La Farina il 30 gennaio 1859: « Carissimo amico — Io sono contentissimo del buon andamento delle nostre cose, e non aspetto che un cenno vostro per partire. Circa alle suggestioni che mi potrebbero venire da quei di Londra (Mazzini), state pur tranquillo. Io sono così corroborato nello spirito del sacro programma che ci siamo proposti, da non temere crollo, e non retrocedere, nè davanti ad uomini, nè davanti a considerazioni. Io non voglio dar consigli al Conte, nè a voi, perchè non ne abbisognate; ma con la *parola vostra potente* sorreggetelo e spingetelo sulla via santissima prefissa; l'Italia è ricca d'uomini e di denari. Egli può tutto e qualche cosa di più ancora. I nostri nemici ed i suoi ancora, lo rimprovereranno di non aver fatto, o di aver mal fatto. Che l'organizzazione dei corpi bersaglieri già menzionati sia su scala spaventosa, noi non avremo mai fatto troppo; ed io bacerò piangendo la mano che ci solleva dall'avvilimento e dalla miseria. [2] »

---

[1] *Epist.* Lett. 22 dic. 1858. Biundi, pag. 375.

[2] *Epist.*, vol. II. Lett. di n. 406.

Luigi Napoleone, anche lui, da un lato incoraggiava dichiarando che avrebbe preso le armi a difendere l'Italia contro l'Austria, d'altro lato faceva pubblicare nel *Moniteur,* che non eran vere tutte le notizie che andavano attorno circa ai propositi di guerra. E difatti, chiamando a Parigi il Conte di Cavour, gli manifestava che non poteva non consentire alla proposta dell'Inghilterra di riunire un Congresso onde comporre le vertenze con l'Austria, dal quale però, come questa desiderava e le altre potenze consentivano, sarebbe stata esclusa una delle parti maggiormente interessate, quale il Piemonte, perchè *Stato di second'ordine.*

Che bello esempio di giustizia ci veniva dagli uomini che si dicevano eminenti e che rappresentavano il senno e la forte coscenza dei più grandi Stati!

Era un giudizio che si doveva pronunziare sopra due litiganti, ad uno dei quali, perchè più debole, non era permesso di comparire a difendersi!

L' inaspettata proposta non poteva fortemente non indegnare il rappresentante italiano, il quale recisamente si negava di consentire, non potendo soffrire tanta umiliazione del suo paese.

Vittorio Emanuele, messo subito a giorno di tale indegna proposta, non esitava di esclamare: « *Io son pronto a seguire la dura sorte del mio genitore, anzichè recedere in faccia ai miei popoli e all'Italia. Meglio cadere con le armi alla mano, che perderci miseramente nell'anarchia.* [1] »

---

[1] *Politica Secreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria—1858-1861*—Notizie raccolte da L. Chiala, p. 58.

Nobili sentimenti di un re che, pria d'ogni cosa, aveva dentro l'anima l'onore della patria.

Di congresso dunque, nulla più, nè da parte dell'Austria nulla di disarmo, come sarebbe stato proposto dalla Francia e dall'Inghilterra col consenso pure della Russia e della Prussia, quindi la guerra.

Bisogna dire che, con tutta la sua altalena nel giudicare le scabrose condizioni in cui eravamo in quel periodo che precorse la guerra del 1859, si poteva fare assegnamento soltanto sopra Luigi Napoleone; senza di lui non si sarebbe potnto giungere sin dove si giunse; non c'è dubbio però che in fondo ai suoi benevoli propositi c'era il suo tornaconto, ma riguardiamo le cose dal lato che ci giovavano.

I suoi ministri, ora ci ostacolavano, ora ci consentivano, e ci avrebbero ostacolato sempre se non fosse stato per la fermezza dell' imperatore nello appoggiarci; l'Inghilterra con la sua perseverante politica di non dispiacersi alcuna potenza, molto meno l'Austria, quando non c'erano di mezzo suoi interessi, ora c'incoraggiava di andare avanti, ora tutto ad un tratto si mostrava severa, adoperando tale linguaggio verso i rappresentanti del Piemonte, dove era chiara la disposizione di sostenere invece gl'interessi dell'Austria. Le condizioni in cui versava il Piemonte non è a dire quanto eran gravi, tanto per la politica esterna, quanto per le cose interne, perchè l'Austria non lasciava di lavorare secretamente onde tirare la Sardegna nella via di inconsulte provocazioni, perchè i seguaci di Mazzini facevano il loro lavoro a distruggere la mo-

narchia con sostituirvi la repubblica, e perchè i clericali, e non eran pochi nel Piemonte, attaccavano vibratamente la politica del conte di Cavour temendo che, superando un giorno, mandasse a gambe in aria tutto l'ordinamento nel quale essi avevano la loro buona parte.

Di fronte però a codesti intoppi, c'era il grande sentimento liberale delle popolazioni delle varie parti d' Italia, le quali anelavano caldamente di uscire una buona volta dalle sofferenze in cui vivevano prostrate per opera infame dei loro mali governi; e si era sicuri che, appena rotta la pace con l' Austria, tutta l' Italia, e libera e schiava, sarebbe insorta col solo ed unico concetto d' impugnare le armi a combatterla.

E questo tale concetto, pur troppo vero, era di forte stimolo al grande uomo di Stato del Piemonte a perseverare nelle sue idee dell'indipendenza dall'Austria, che bisognava a tutt' uomo acquistare, nascesse quel che potesse nascere.

A confermare quel che ho detto, voglio riportare queste belle, dignitose, patriottiche parole che scriveva il Conte Cavour al marchese Salvatore Pes di Villamarina, ministro del Piemonte in Francia: « Coraggio e a fronte alta continuate a rappresentare un re generoso e un governo leale, il quale come non patteggierà mai col disordine e colla rivoluzione, così in nessun caso si lascierà intimidire alle minacce de' suoi potenti vicini. Perdurate nella lotta diplomatica con dignità, con moderazione, ma senza indietreggiare di un sol

passo. Perduta che abbiate la speranza che ci venga resa la giustizia che ci è dovuta, verrete a indossare il vostro uniforme di colonnello per difendere al seguito del re l'onore e la dignità del paese. Sua Maestà ha risposto all'imperatore come conveniva a un discendente del Conte Verde, di Emanuele Filiberto e di Amedeo II, bensì in termini di benevola amicizia verso Napoleone III, ma nel resto da re geloso della sua indipendenza. Carlo Alberto moriva ad Oporto per non piegar il capo all' Austria; il giovane nostro re andrà a morire in America, o cadrà, non una, ma cento volte ai piedi delle nostre Alpi prima d'offuscare con una sola macchia l' incontaminato onore antico della sua nobile stirpe. Per salvare l'indipendenza e l'onore del paese egli è apparecchiato a tutto, e noi lo siamo con lui.

Evidentemente si è fatto credere all'imperatore che, dopo l'attentato d'Orsini, noi ci siamo riaccostati all'Inghilterra: nulla di più falso.... Certo che se la Francia si avvicina all'Austria, noi ci accosteremo all' Inghilterra, o piuttosto ci metteremo a capo della causa dei popoli oppressi.

Ma fintanto che l'Imperatore Napoleone rimarrà fedele al suo programma della ricostituzione delle nazionalità, noi non ci scosteremo da lui. Che egli innalzi a segno di riscossa lo stendardo dei popoli oppressi e vedrà i soldati piemontesi all'antiguardo degli eserciti francesi. [1] »

---

[1] Lettera di Cavour a Villamarina, Torino 9 febb. 1858. Op. cit., vol. VII, p. 400.

« Erano sensi degni del grande cittadino, dice Nicomede Bianchi, che in affannosi giorni di dolorosissime contrarietà esclamava nella solitudine della sua stanza: — Perisca il mio nome, la mia fama, purchè l'Italia si faccia. » — E si fece, e il suo nome è rimasto vivo nella mente e dentro il cuore degli Italiani!

E questo nome era cominciato convenientemente ad apprezzarlo lo stesso Napoleone, oltre che in gran conto era tenuto dalla diplomazia delle principali Potenze; egli trovava nel Conte di Cavour un degno e sagace compagno a incarnare con fina arte il suo gran disegno che, era quello di cacciar via l'Austria dall'Italia; erano necessari a tal fine secreti accordi, e da ciò il secreto invito al primo ministro del Piemonte alla residenza imperiale di Plombières dove furon gettate le basi dell'alleanza per la famosa guerra.

« In sul finire dell'anno 1858, lo riporto dalla storia di Nicomede Bianchi, Camillo Benso di Cavour col pensiero fisso all'indipendenza nazionale, scriveva a Salvatore Pes di Villamarina, ambasciatore sardo in Parigi: — Caro Marchese, vi auguro felice l'anno che sta per ispuntare. Possa esso coronare gli sforzi del nostro Re e del nostro paese per costituire un'Italia grande, indipendente, felice, quale la vagheggiammo nelle speranze della nostra giovinezza. Compiuta questa grande impresa potremo riposare. Frattanto come abbiamo fatto finora, conviene che perduriamo con instancabile operosità e coraggio indo-

mito a sospingere al suo compimento l'impresa nazionale. [1] »

Non ci poteva essere migliore augurio di questo per un italiano per Capo d'anno: e l'augurio si basava sopra i secreti accordi tra Napoleone, Vittorio Emanuele e il suo primo ministro; e perno di questi accordi era l'alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e la Sardegna per cacciare l'Austria dall'Italia; ed a farlo, l'imperatore dei Francesi si sarebbe avanzato alla testa di dugento mila uomini e con assumere il comando di tutte le schiere delle quali il Piemonte avrebbe apprestate tutte quelle che avrebbe potuto, oltre che avrebbe fatto capo al concorso di tutte le popolazioni dei vari stati italiani le quali avrebbero aspettato smaniose la bella congiuntura per insorgere e correre alla guerra da volontari.

Questa Italia dunque si doveva fare, si dovevano una buona volta rompere le catene con le quali ci legavano e Tedeschi, e governi stessi italiani; e non per nulla si erano osati per l'innanzi, in un lungo periodo di tempo, molti tentativi a volerle rompere, e sebbene riusciti inutili e producendo invece sacrifizi e martiri con spegnere le vite, pure, essi avevan preparato l'avvenire; senza tutti i tormenti, senza tutte le morti, senza tutti gli esili coi quali si governava come buoni mezzi a fare tranquilli i popoli, non si sarebbe inteso il bisogno di mandare in pezzi una buona volta i ceppi

---

[1] Op. cit., Vol. VIII, cap. I, p. 5-6.

a cacciar via con generosa rabbia i despoti che tanto barbaramente affliggevano.

La nuova Italia dunque, secondo i secreti accordi con la Francia, sarebbe stata composta in fine della guerra a questo modo: la Sardegna avrebbe preso il nome di ***Regno dell'Alta Italia*** coll'aggregazione della Lombardia, della Venezia, dei Ducati, delle Legazioni e delle Marche; ai Papi sarebbe rimasto il dominio della città e provincia di Roma; un nuovo regno si sarebbe costituito dell'Italia centrale; la Savoia sarebbe stata cessa alla Francia, della contea di Nizza da parlarne nell'ora della pace; nulla stabilito quanto alle Due Sicilie; era un regno che doveva restare, salvo a vedersi in appresso chi l' avrebbe dovuto assumere senza potere allora prevedere come sarebbe in ultimo finito; e se non finito con la fusione col nuovo Regno d' Italia, la Sicilia non sarebbe giammai rimasta a esser confusa in unica massa col napoletano, anche che si fosse messo innanzi altro principe.

A scendere in campo però, non erano sufficienti i soli accordi tra Napoleone e Vittorio Emanuele, bisognava avere anche benevole la Russia e la Prussia, delle quali del resto si godevano le simpatie. L'Inghilterra non poteva fare buon viso a proposizioni le quali accennavano a mutar l' assetto territoriale della Penisola, ma avrebbe potuto invece, data l'occasione, intromettersi presso i vari governi italiani a fare introdurre politiche riforme. I soliti panni caldi che soleva applicare

quella nazione la quale faceva consistere i suoi aiuti nelle semplici parole; e dire che era allora al governo il partito liberale; ma l'opinione pubblica inglese era a favore della redenzione dell'Italia dall'Austria e dai domini assoluti, sicchè il governo non avrebbe osato mostrarsi pieghevole verso questa potenza, e molto meno avrebbe preso, a difenderla, le armi; avrebbe destato assai forte indegnazione nell'intero popolo.

Due circostanze erano afferrate, tanto da Napoleone, quanto da Vittorio Emanuele, per rompere gl'indugi e far comprendere alle varie Potenze, e all'Austria singolarmente, che si era vicini a gravissimi momenti. La prima era quella, quando Luigi Napoleone, nel ricevere il primo dell' anno 1859 gli auguri dei rappresentanti delle varie Nazioni, rivolgendosi a quello dell'impero austriaco gli dichiarava chiaro e tondo che, rincrescevagli di vedere raffreddata l' amicizia tra il suo governo e quello dell'imperatore Francesco Giuseppe. La seconda circostanza accadeva nel riaprirsi a quei giorni il Parlamento a Torino; Vittorio Emanuele dichiarava nel suo solenne discorso che « *non poteva essere insensibile al grido di dolore che gli giungeva da tante parti d' Italia, e il suo fermo proposito, di aspettare, fidente nel suo diritto, i decreti della Provvidenza.* » Ma ad esser giusti, cotesto grido era stato aggiunto in quel discorso, dalla stessa mano di Napoleone III, quando gli si rassegnava pel suo avviso, la bozza. Era però un grido che all'Inghilterra produceva cattivo suono preveden-

done le conseguenze, giacchè le rifuggiva il vedere alterato lo stato delle cose in Europa, temendo della possibile maggiore preponderanza, a cose finite, della Francia; e non sapeva che intoppi più mettere in mezzo, onde riuscire a impedirlo, sia presso l' imperatore Napoleone, di cui cercava di raffreddare l'ardore con mostrargli gigante la demagogia la quale avrebbe alzato il capo al sentire attaccata l' Austria, sia con offerire i suoi buoni uffici, e presso il governo austriaco e presso gli altri governi italiani onde acconsentissero a liberali riforme senza alterare lo stato delle cose, dello stesso modo che si era fatto col trattato del 1815 che bisognava mantenere integralmente. Si è visto come la grande nazione, fondata sopra liberi istituti, e che ha tanta fama di liberi sensi, impiegava ogni suo studio perchè in Italia rimanessero le cose tali e quali si trovavano, colorite soltanto da una tinta di liberalismo, facilissimo, volendolo, a cancellarla? E si avrebbe potuto mai supporre da noi, usi ad ammirarla, che, a nulla giovando i suoi buoni uffici, essa, presentendo il rumore della guerra, si cooperasse a tutt'uomo perchè la Prussia si alleasse coll'Austria a far la guerra all'Italia? [1]

E dire che noi, nei nostri desideri di libertà durante la schiavitù, eravamo sempre incoraggiati dall'Inghilterra che ritenevamo la migliore nostra

---

[1] Lettera di Cavour a Villamarina. Torino 30 dicembre 1859. Op. cit., v. VIII, cap. I, pag. 49.

amica! I suoi uomini di Stato, i suoi rappresentanti al Parlamento, i suoi scrittori politici prendevano tale interesse alle cose nostre, da visitare a bella posta le varie parti della nostra Italia ond'esser testimoni delle nostre sofferenze; essi chiamavano, come chiamavalo lord Gladstone, il governo di Ferdinando II *Negazione di Dio!*

Ora che si giunge al punto di metter mano ai ferri ad acquistare ciò a cui si aveva diritto, la redenzione del proprio paese dallo straniero invasore e dalla schiavitù, non solo l'Inghilterra non ci dà alcun aiuto, ma ci abbandona, legandosi amichevolmente con l'Austria.

Lo ripeto: senza la gran mente del Conte di Cavour, senza il gran cuore di Vittorio Emanuele II, senza il costante impegno, non della Francia, ma del solo Napoleone III, il grande incendio in Italia non sarebbe divampato e noi forse, con tutti i nostri liberi slanci, con tutti i nostri sforzi e sacrifizi a redimerci dallo straniero e dai mali governi, saremmo rimasti possibilmente quelli che eravamo.

Ed è singolare come la diplomazia francese appoggiasse i sentimenti dell' Inghilterra e dell'Austria.

Ne abbiamo una prova nel modo come si diportava di fronte a noi, e nel modo come si rispondeva da parte nostra per mezzo dell'ambasciatore del Piemonte presso la corte dell' imperatore. Il conte Walewscki, ministro degli Affari Esteri di Francia, in un lungo, tempestoso colloquio con lui,

sosteneva con soverchio calore « che l'imperatore non dovea fare la guerra per *vantaggiare le ambizioni della Sardegna;* che tutto si dovea comporre pacificamente in un Congresso al *quale il Piemonte non aveva alcun diritto di partecipare.* » E si ritorna da capo al congresso! A queste parole il marchese di Villamarina, scatta fuori con tale dignitosa e recisa risposta, da calmare alquanto il francese, il quale gli richiede: « Ma a quale partito in sostanza vi appiglierete, lasciati soli? — Faremo quello, gli rispondeva fieramente il rappresentante italiano, che altre volte fecero i padri nostri e abbiamo fatto noi; da soli alzeremo lo stendardo di guerra e, siatene ben sicuro, combatteremo i nostri nemici con tutti i mezzi che avremo in nostra mano, e, senza riguardi per chicchessia, porremo il fuoco ai quattro angoli dell'Europa. Potremo cader vinti, ma in un mare di sangue. Un paese, per quanto piccolo, se soccombe virtuosamente e valorosamente, è sicuro di rialzarsi più gagliardo di prima. [1] »

Belle parole che soddisfano oggi stesso l'italiano orgoglio: non si cadde, ma *virtuosamente, valorosamente* si vinse!

E non meno belle sono queste altre parole che rivolgeva di risposta l' ambasciatore piemontese, conte Eduardo De Launay al ministro degli Affari

---

[1] Lettera confidenziale Villamarina a Cavour — Parigi 21 e 22 — Marzo 1859. Op. cit., p. 50.

esteri di Prussia, Schleinitz, il quale cercava di mediarsi per la pace tra la Sardegna e l'Austria, e che io amo di consacrare in questi ricordi: «No, l'Austria con le sue intimazioni ha oltraggiato il mio re, il mio paese e quindi l'uno e l'altro più non possono indietreggiare dalla prova delle armi. Adesso dobbiamo soltanto prender consiglio dai nostri interessi, immedesimando Casa Savoia e la Italia, lasciando intera la responsabilità degli avvenimenti ai nostri avversari. [1] »

Voglio ora far mie queste belle considerazioni del Nicomede Bianchi sopra la diplomazia piemontese, sposando io i medesimi sentimenti: « Il rivolgimento politico, egli dice, per cui l'Italia ha conseguito la sua unità e la sua indipendenza, non avrà forse il secondo che lo pareggi di calma dignitosa e di senno civile. Alla diplomazia piemontese rimane il merito del primato in questo memorabile indirizzo della politica nazionale. Il suo linguaggio non perdette di continenza, di dignità. di maschia virtù, anche quando le provocazioni dell'Austria presero le forme di abbominazioni iraconde, di insulti sanguinosi, di contumelie sfrenate. Senza smarrire mai la fede nell'avvenire, senza disperar mai della fortuna della nobil causa d'Italia, essa da sola per molti anni la difese a viso aperto degnamente, e fu meritevole della vit-

---

[1] Dispaccio confidenziale De Launay al presidente del Consiglio dei ministri in Torino. Berlino 28 aprile 1859. Op. cit., p, 68.

toria che coronò gli assidui suoi sforzi per ricominciare il tentativo della riscossa nazionale.

Era scritto nei cieli, che le armi liberatrici riuscissero vittoriose, ma non così a pieno da togliere alla diplomazia il nuovo merito di prestare largamente l' opera sua al compimento del novissimo fatto della congiunzione delle sparse membra d'Italia. [1] »

IV.

Guerra e Rivoluzioni

A proposito del sentimento nazionale instintivo in Italia, mi piace ricordare che, Napoleone I, negli ultimi anni di sua vita a S. Elena, così diceva: « L' Italia è una sola nazione, l' unità di costumi, di lingua, di letteratura, in un avvenire più o meno lontano, deve riunire in un solo Stato i suoi abitatori..... Roma è senza dubbio la capitale che un dì sceglieranno gl'Italiani. [2] »

Fatidico pronostico che doveva avere il suo corso nello stesso secolo con la cooperazione di un altro Napoleone.

E già si era tanto lavorato, come si è visto, a conseguirlo, ma all' Austria faceva ombra tutto quello che si praticava dal Piemonte prevedendo quel grande fine; ora il mantenimento dell'esercito

---

[1] Op. cit., pag. 68.

[2] Las Cases — *Memoriale di S. Elena*, vol. II.

piemontese accresciuto, meglio che diminuito, da volontari d'altre parti d'Italia, non poteva esser tollerato; essa metteva ogni impegno, sia diretto, sia per mezzo della Francia e dell'Inghilterra, perchè fosse messo in piede di pace; da canto suo però si credeva libera di lasciare le sue forze com'erano.

Il Piemonte non volle sentirne, e le Potenze intermediarie accolsero benevole le sue ragioni; i sentimenti popolari delle due nazioni erano tutti di simpatia verso quel paese.

Vittorio Emanuele era deciso di fare la guerra all'Austria; egli, intrattenendosi nel gennaio del 1859 col generale ungherese Giorgio Klapka a parlargli circa due ore delle condizioni d'Italia di fronte all'Austria e anche di un facile intervento ungherese a romperla una volta recisamente contro quella Potenza, avida di mantenere sempre la sua mano di ferro sopra Italiani e Ungheresi, gli dichiarava risoluto: « *Coûte que coûte, advienne que pourra, je m'y lance les yeux fermés; primo, parceque je le dois aux espérances réveillées partout en Italie et aux quelles je n'ai plus le pouvoir de me soustraire; en second lieu, je dois venger la mémoire de mon père.* » Ed a farlo egli ben sapeva e lo dichiarava pure senza alcun ritegno, francamente, « che giocava il suo trono e poneva a repentaglio l'avvenire della sna dinastia.[1] »

---

[1] *Politica Secreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria* (1858-1861).

Notizie raccolte e ordinate da Luigi Chiala, 1895, pag. 25.

Era dunque una grande guerra che s'intendeva fare, non contentarsi del solo acquisto della Lombardia, ma andare in fondo. Il piano del conte Cavour era questo: Scacciare totalmente gli Austriaci dal territorio italiano e riunire il nord dell'Italia in un solo reame. Quanto all'Italia centrale e all'Italia meridionale non si era progettata veruna modificazione. Si era sicuri di una alleanza collo Imperatore dei Francesi e del concorso di 150 a 200 mila uomini. Il compenso convenuto era la Savoia, quanto a Nizza parlarne in appresso.

L'Austria, da canto suo, vedendo finalmente inutili i suoi sforzi a essere contentata dalla Francia e dall'Inghilterra, sulle quali essa contava e che da principio le avean dato a sperare, per mezzo del suo primo ministro, il conte di Buol, mandava a 23 Aprile 1859 un *ultimatum* al Conte di Cavour che conchiudeva così: « Apres avoir épuisé en vain tous les moyens concilians pour procurer à ses peuples la garantie de la paix sur la quelle l'empereur est en droit d' insister, sa majestè devra, à son grand regret, recourir à la force des armes pour l'obtenir. [1] »

E alla forza si era subito ricorso con passare lo esercito tedesco il Ticino a 29 aprile di quell'anno Questo fatto inaspettato non potè non riempire di

---

[1] Annuaire des Deux Mondes. *Histoire Générale des divers Etats. 1858-59. Les Cabinets en 1859. Tableau Historique* page XXX, Paris, Bureau de la Revue des Deux Mondes 1er Mai 1860.

sorpresa la Francia e anche l'Inghilterra. Il conte di Cavour, se fece mostra di esserne anche lui più che sorpreso, ne gongolava in fondo all'anima perchè le cose s'imbrogliavano così, da ricorrere alle armi onde appianarle con una bella vittoria. E difatti lo stesso giorno che arrivava *l' ultimatum* dell' Austria, Luigi Napoleone le aveva fatto conoscere « que si les troupes franchissaient la frontière du Piemont, la France se verrait obligée de considérér cette invasion d' un pays allié comme une déclaration de guerre. Le Tessin étant affranchi, les deux puissances se trouvaient donc en état d'hostilité. [1] »

Il conte di Cavour avrebbe voluto entrare in campagna sin dal principio d'aprile; ma l'Imperatore, non essendo ancora pronto, chiedeva si aspettasse almeno sino alla fine di maggio.

Tutti erano convinti della necessità della cooperazione dell' Ungheria, si darebbero al bisogno denari, armi, battelli da sbarco, e sinanche una divisione francese, composta da 18 a 20 mila uomini, senza però penetrare cogli emigrati ungheresi nell'interno del paese. [2]

Tutto ciò era scritto dal generale Klapka a Kossuth e come ricavato, parte dal conte Cavour e parte dal principe Napoleone.

I Tedeschi intanto non volevan perder tempo a sbaragliare i corpi piemontesi inferiori di numero,

---

[1] Op. cit., pag. XXXIII.
[2] Op. cit., pag. 26.

ed impossessarsi poi di Torino; ma la grande quistione italiana cominciava a scioglierla quel prode generale piemontese che era Alfonso La Marmora, battendoli di santa ragione; cominciava a scioglierla a 30 maggio Vittorio Emanuele, pugnando eroicamente a Montebello e vincendo; cominciava a scioglierla Napoleone III a Magenta dove i Francesi si battevano con grandissimo valore; e già i Tedeschi, abbandonando con rammarico la cara Italia, s' ivano ritirando da Milano, da Pavia, dai Ducati, dalle Legazioni, lasciando tutto nelle mani dei soldati d'Italia.

Appena appresa la vittoria di Magenta, avvenuta il 4 giugno 1859, l' emozione popolare fu grande e in Napoli e in Sicilia. In Palermo si bisognò chiudere l'Università, rimandare gli studenti alle loro case, porre la guarnigione sotto le armi e la città in stato d' assedio. A Messina e a Catania grandi arresti e molto più il 23 giugno, quando compariva nel porto di Messina la squadra sarda diretta verso l'Adriatico; tutta la popolazione riversandosi sul lido, faceva festa agli equipaggi con voci di *Evviva* e con agitare i fazzoletti. Il domani più di cento erano trascinati all'isola di Favignana. Il delitto era stato forte, per cui forte la pena.

Ciò non faceva nulla, si continuava a festeggiare; e c'erano le due grandi battaglie di Solferino e di San Martino combattute e vinte il 24 e 25 giugno, che non potevano passare inosservate.

Lungo la via del nostro *Cassaro*, appena sapute

di quelle vittorie, si accesero lumi e s'innalzarono bandiere in tutti i balconi delle case a festeggiarle; immensa folla di popolo gridava: ***Evviva alla Italia a Vittorio Emanuele a Napoleone III.*** Maniscalco non avrebbe mai sospettato che si fosse tanto osato, e molto meno che si avrebbe potuto deridere con fischi e parole di dilegio quando compariva e s'incamminava lungo la via, ben sicuro e fiero che, sarebbe bastata la sua presenza, a intimorire e rincantucciarsi in silenzio. Che rimedio dunque a ottenerlo? Lo sguinzagliare di immenso numero di poliziotti tra la folla acclamante e scudisciate ed arresti in larga scala a dritta e a manca. Si poteva trovare altro mezzo a far ritornare la quiete? E del resto non era altro se non quel solo legale del governo. Ma con esso e anche con i patimenti delle torture, le alte voci potean finire, ma non finiva, no, quel sacro generale sentimento di romperla con la tirannide; esso rimaneva sempre rinchiuso dentro i petti sino a scattar fuori audacemente quando veniva il momento di afferrare le armi.

Di questo stesso l'imperante Maniscalco si era convinto, e tanto, da far sapere al suo sovrano che in Sicilia non si osava più di esternare palesemente la devozione alla casa Borbone, che da tutti si anelava sommoversi onde di poi unirsi al Piemonte; che codesti sentimenti erano espressi con particolarità dall'aristocrazia che li insinuava nelle classi popolari; bisognava quindi, a ben riparare, stringere ancora di più i freni e lasciar fare a lui soltanto, che sapeva come riuscire.

Ed in verità riusciva a meraviglia! Ben si vide alla fine!

Luigi Napoleone intanto entrava a Milano in trionfo accompagnato da Vittorio Emanuele.

Voglio riportare a tal proposito le stesse parole che egli mandava al popolo dal suo quartiere generale l'8 giugno 1859 che si metteranno in rapporto con quelle altre che egli dirigeva a Parigi, finita la guerra, ai rappresentanti della Francia al Parlamento.

« Italiens !

« La fortune de la guerre me conduisant aujourdhui dans la capitale de la Lombardie, je viens de vous dire pourquoi j'y suis.

« Lorsque l'Autriche attaqua injustement le Piemont, je résolus de soutenir mon allié le roi de Sardaigne; l'honneur et les intérêts de la France m' en faisaient un devoir. Vos ennemis, qui sont les miens, ont tenté de diminuer la sympathie universelle qu'il y avait en Europe pour votre cause en faisant croire que je ne faisais la guerre que pour ambition personnelle ou pour agrandire le territoire de la France. S'il y a des hommes qui ne comprennent pas leur époque, je ne suis pas du nombre.

« Dans l'état éclairé de l' opinion publique, en est plus grand aujourdhui par l' influence morale qu' on exerce, que par des conquêtes stériles, et cette influence morale je la recherche avec orgueil en contribuant à rendre libre une des plus belles parties d' Europe. Votre accueil m' a déjà prouvé

que vous m'aviez compris. Je ne viens pas ici avec un système préconçu pour déposséder les souverains, ni pour vous imposer ma volonté; mon armée ne s'occupera que de deux choses: combattre vos ennemis et maintenir l'ordre interieur; elle ne mettra aucun obstacle à la libre manifestation de vos voeux légitimes. La Providence favorise quelquefois les peuples comme les individus en leur donnant l'occasion de grandir tout à coup; mais c'est à la condition qu'ils sachent en profiter. Profitez donc de la fortune qui s'offre à vous.

« Votre désir l' indépendence, si longtemps exprimé et si souvent deçu, se réalisera si vous vous en montrez dignes. Unissez-vous donc dans un seul but, l'affranchissement de votre pays. Organissez-vous militairement. Volez sous les drapeaux du roi Victor-Emmanuel, que vous a déjà si noblement montré la voie de l'honneur. Souvenez-vous que sans discipline il n'y a pas d'armée, et, animés du feu sacre de la patrie, ne soyez aujourdhui que soldats: demain vous serez citoyens d' un gran pays. [1] »

E da parte sua Vittorio Emanuele diceva ai popoli lombardi: « Grandi essere i sacrifizi che i Subalpini facevano per la patria comune; gareggiassero con essi sui campi di battaglia, si mostrassero degni dei destini a cui l'Italia era chiamata dopo secoli di dolori e di sventure. [2] »

---

[1] *États Européens — La France.* Op. cit., pag. 74.

[2] *Proclama del Re Vittorio Emanuele II,* Milano 8 giugno 1859.

Fra questi destini vi eran quelli di unificare col Piemonte allora, e poi con tutta l'Italia, i ducati di Modena, di Parma, e il granducato di Toscana. E senza che fosse attaccato dalle forze piemontesi, vedendo ritirarsi i presidî austriaci, Francesco V di Modena abbandona fuggendo il suo paese non senza però prima spogliarlo d'ogni tesoro e in denaro e in argenteria e in gioie preziose della Corona e in oggetti d' arte dei musei e in codici e libri delle pubbliche biblioteche, e facendo trascinare per crudele vendetta nelle galere di Mantova ottanta prigionieri politici. Con tutto questo, quella fuga con tanta spoliazione, era salutata dal popolo con grande festa e non si perdeva tempo di unirsi intanto al Piemonte.

Prendeva la stessa fuga Maria Luisa, duchessa reggente, per suo figlio, dello Stato di Parma; ma prima di farlo volle far sapere che essa era stata amica e non nemica del Piemonte, ed invocava l' aiuto dell' Inghilterra perchè rimanesse intangibile nel suo Stato che amava conservare intero al figliuolo; e quella Potenza, sentendosi muovere a pietà per quella donna, avrebbe desiderato, chiedendolo con arroganza al Piemonte, che le sue milizie sgombrassero da quello Stato; ma l'arroganza e la inopportuna pietà erano distrutte dal negarsi reciso del governo sardo, sorretto dalla prova, che i preparativi d' invasione del Piemonte l' Austria li aveva fatti negli Stati della Duchessa, la quale allora non si spacciava per amica.

Il primo però ad andar via era stato il Gran-

duca di Toscana, perchè questa regione era stata la prima a sollevarsi, appena vi giungeva il primo grido di guerra, non avendo voluto romperla il Granduca, come gli si consigliava e dalla Francia e dal Piemonte, con l' Austria, alleandosi invece con essi. Ora codesti duchi e granduchi vivevano nella certezza, come loro assicurava il governo austriaco, che più tardi tutto dovea essere riacquistato, e così, ciascuno sarebbe ritornato a casa a dominare come, e forse con più fierezza, aveva dominato.

In Roma si viveva tranquilli che negli Stati dipendenti, Legazioni e Marche, nulla sarebbe avvenuto perchè i presidî tedeschi non sarebbero andati via; il cardinale Antonelli era sicuro e fiero del fatto suo, così vinceva la sua politica, mentre la politica degli altri Stati aveva perduto: un bel giorno però, ed era l'11 giugno, un largo sorso di assenzio dovette tracannarlo, perchè, ad onta delle rassicuranti promesse, gli Austriaci facevan fagotto inaspettatamente; così si divampava l'incendio in tutte quelle terre; e Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Fano, Sinigaglia, Ancona, Iesi, Fossombrone, Città di Castello, Perugia, Orvieto, una volta libere, facevan festa abbattendo gli stemmi del Papa, gridando: *Evviva a Vittorio Emanuele* e all' *Italia* e armandosi a combattere nella guerra santa, aiutati dal Piemonte. E il Piemonte non perdeva tempo di farsene l'annessione, e il Conte di Cavour, a preparare il terreno, non esitava di spedirvi da Dittatore quell'eminente uomo di Massimo d'Azeglio.

Questo provvedimento seppe un po' di amaro a Napoleone III, che avrebbe voluto invece vi fossero soggiornate guarnigioni francesi; ma quest'altro non piaceva nemmeno a Pio IX quantunque bene accolto dal suo Antonelli : di Francesi dunque nulla; l'Italia rappresentata dal suo Piemonte vi aveva messo il suo forte piede e non l'avrebbe affatto rimosso. Ma a sostenere questo stesso ci volle molta arte e molta energia da parte del primo ministro, perocchè, oltre che tutti i ministri di Francia erano avversi, era fortemente avversa l'imperatrice Eugenia, perchè si trattava di cose di Chiesa, come le si zufolava all'orecchio, e ci andava di mezzo la coscenza.

Noi dunque avevamo sino alla metà di giugno di quell' anno 1859, la cacciata dei Tedeschi, la fuga dei principi da quasi intera l'Italia, il forte desiderio delle popolazioni di unirsi al Piemonte, e in conseguenza, il grande concetto che sorgeva da sè, della formazione di unico e solo regno. A questo fine il conte di Cavour dichiarava ardimentoso all' Europa, «..... che se essa voleva darsi alle tranquille opere di pace, che sono l'onore del secolo, doveva rimanere soddisfatta che, spenta la dominazione dell' Austria e atterrati i troni dei principi italiani vassalli suoi, sorgesse in Italia un grande regno, costituito in conformità della configurazione del suolo, dell'unità di razza, di lingua, di costumi. [1] »

---

[1] — *Circolare di Gabinetto*. Torino 14 giugno 1859.

« Questi primi passi, dice assennatamente Nicomede Bianchi, fatti quando la fortuna delle armi non aveva per anco sentenziato, e Napoleone III sconsigliava al Piemonte l'annessione della Toscana, e il conte Walewscki istizzito appellava Cavour *un avventato arrogante*, per averla cercata, [1] meritano di essere ricordati, giacchè delineano il procedere animoso e previdente del sommo statista, che giganteggia sopra tutti i suoi contemporanei nei fasti dell'Italico risorgimento. [2]

Il concetto dell'unità italiana, come si è accennato, non era stato l' impulso fondamentale della guerra; esso nasceva dal progresso di essa, dalle dimostrazioni dei sentimenti unitarî italiani delle popolazioni che mano mano divenivano libere, dalla annessione progressiva dei vari Stati al Piemonte, e direi dipiù, e son certo di non ingannarmi, dalla cocciutaggine di Ferdinando II di Napoli, il quale rifiutavasi recisamente di stringersi col Piemonte a cacciare gli Austriaci dalle terre di Italia. Egli amava governare i suoi Stati da assoluto padrone, tirannicamente, rifiutando ogni buono consiglio delle Potenze occidentali, con le quali volle anche rompere ogni diplomatica relazione, e della Russia e della Prussia pure, alle quali egli mostravasi assai devoto. E quella tale cocciutaggine non finiva a quei giorni che cessava di vivere quel sovrano,

[1] *Dispaccio confidenziale dell'ambasciatore napolitano a Parigi,* 1 luglio 1859.

[2] Bianchi. Op. cit., pag. 101.

ma era pure entrata nella mente del figliuolo Francesco che l' aveva tutta succhiata dal padre, ma che avrebbe potuto anche smetterla, ove non avesse avuto d' attorno quella mala stoffa di consiglieri.

Con tutto questo, il Conte di Cavour non lasciava di usare ogni impegno per aver compagno nella guerra quel Sovrano, delegandovi a bella posta un rappresentante speciale nel conte di Groppello, e facendo capo, maggiormente, sul Conte di Siracusa che, aveva in isposa una principessa di Savoia, e spinto egli stesso dal bisogno che sentiva di quella alleanza e dal disgusto che provava dei disumani modi di governo che sugerivano al nipote i mali consiglieri, i quali, deridendo l'attuale guerra, eran sicuri di finire in ultimo come si era finito al 1848.

Lo ripeto: non si trattava allora di unità politica, ma d' indipendenza; era un bisogno che, ad attuarlo, si doveva lavorare con le armi uniti e compatti; il primo ministro sardo giudicava ben necessario il contingente napolitano, perchè egli nutriva il recondito pensiero che, rimasto solo quel Regno, sarebbe stato facile alla Francia farlo suo con porvi a capo uno dei Murat per qual nome in Napoli durava l'antico tradizionale affetto. Bisognava guardarsi, e prender precauzioni con l'arte più fina, del nostro amico francese cui non andava a sangue quell'impegno del nostro conte di aversi alleato il re di Napoli; così la via non poteva essere più aperta al suo congiunto, mentre lasciato solo quel Regno, una rivoluzione non gli sarebbe

stato difficile il suscitarla e sedarla di poi, mediante un' occupazione di sue milizie. Dello stesso modo non era andata a sangue a Napoleone l'intromissione in Toscana del Piemonte dal quale le si eran voluti dare quegli uomini di Stato che la reggevano, dopo che abbandonavala il suo antico principe, interpretando così il voto del popolo, voto che aveva quindi la solennità del plebiscito.

Senza dunque il costante, istancabile aiuto degli uomini di Stato del Piemonte, singolarmente del Conte di Cavour, i frutti che si sarebbero raccolti dalla grande guerra che aveva costato tanto denaro, tante vite e tanti sacrifizî, sarebbero stati, indipendenza dai Tedeschi e dipendenza dai Francesi: noi ne avremmo avuto di costoro nel centro d'Italia, con a capo il principe Girolamo Napoleone, alla punta orientale d'Italia, con a capo il principe Luciano Murat, e di più, la Francia, per averci reso questi bei servizî, avrebbe preso per sè, a sdebitarci Nizza e Savoia. Fortunatamente tutto andava a monte, vinceva una buona volta la grande Dea *Giustizia!*

I secreti intenti di Napoleone si subodoravano dall'avere egli fatto partire per la Toscana, rimasta libera dal Granduca, il suo cugino Girolamo a capo di grosso nerbo di milizie; e questa era stata una buona ragione per le altre Potenze, una volta spacciata l'Austria, di sostenere le parti del Piemonte. Difatti Lord Palmerston, che era ritornato al potere col suo partito liberale, non esitava di dichiarare franco e aperto all'ambasciatore

sardo, « che alla Inghilterra non sarebbe riuscito grave di vedere sorgere un regno italico per l'annessione della Lombardia, della Venezia, dei ducati di Modena e di Parma, delle Legazioni e della Toscana agli Stati di Casa Savoia.[1] »

E v'era di più: egli rimproverava il Piemonte di non procedere « abbastanza spigliato nell' abbattere la podestà temporeale della Santa Sede. »

Sicchè, tranne gli Stati soggetti al re di Napoli, tutto il resto d' Italia sarebbe stato fuso in unico regno senza posto più pel principe francese. La Prussia, da canto suo e pure la Baviera, temevano anch'esse che la quistione italiana favorisse gli occulti disegni della Francia: « Giammai la Prussia, diceva più volte il suo ministro Schleinitz all'ambasciatore italiano De Launay, non vorrà sottostare al primato europeo della Francia, e permettere che un Bonaparte abbia un trono in Italia.[2] » A sentire poi il barone di Schrenk, ministro bavarese, nei suoi discorsi col delegato sardo, « la quistione italiana non riguarda direttamente la Germania; se tuttavia essa è inquieta sull' andamento della presente guerra, gli è per esservi sospetto sugli occulti intendimenti della Francia. La

---

[1] *Dispaccio confidenziale di D'Azeglio al Presidente del Consiglio dei Ministri a Torino* — Londra, 4 luglio 1859 — Op. cit., pag. 132.

[2] *Dispacci confidenziali De Launay* - Berlino, 18 maggio e 2 giugno 1859.—Op. cit., pag, 34.

Germania si sente minacciata, Napoleone III cerca innanzi tutto di debilitare l'Austria in Italia, onde portare in seguito la guerra sul Reno. [1] »

Proprio fatidiche parole! Venne giorno, dopo undici anni, quando la Francia si era così consolidata di avere la supremazia in Europa, in cui essa portava realmente la guerra sul Reno; ma la Prussia divenuta ben forte per la decadenza dell'Austria e perchè a capo della Germania, faceva crollare l'Impero francese, e sotto le sue macerie era sepolto Napoleone. Ma se quella Potenza non saliva a quel grado di forza alla quale facevala giungere la guerra che aveva fatto il Piemonte all'Austria, avrebbe potuto star di fronte alla Francia e superare?

Non men fatidiche erano queste altre parole che il Conte di Cavour scriveva al suo ambasciatore a Berlino nello scopo di trovarvi un forte punto di leva ad abbattere la potenza dell'Austria: « La Prussia, egli diceva, e il Piemonte hanno interessi politici comuni. Difende la prima la nazionalità germanica, il secondo la nazionalità italiana. L'Austria è nemica implacabile dell'una e dell'altra. Se pertanto questa potenza aiutata dalle armi federali, riuscisse vittoriosa, riprenderebbe burbanzosa la sua supremazia in Germània. Se al contrario rimaneva vinta, la Prussia aveva la strada aperta

---

[1] *Dispaccio Cantono al Ministro degli Affari Esteri in Torino* — Monaco, 16 maggio 1859. Loc. cit.

ad incamminarsi al soddisfacimento delle sue legittime ambizioni tedesche. [1] »

E difatti, dopo riuscito vittorioso il Piemonte, tanto a via di armi che per sapienza diplomatica, e costituito il nuovo Regno italico, senza che la Prussia vi si fosse cooperata, anzi cominciando a prendere, dubitando della Francia, un' attitudine ostile, si svegliava in essa il sentimento della nazionalità tedesca, ed aiutata dalle nostre forze, alcuni anni dopo muoveva guerra all'Austria ad acquistarla. La redenzione dunque dell' Italia dal gioco austriaco e la sua conseguente costituzione in Stato libero, indipendente, oltre che erano state di giovamento a tutti i suoi popoli, i quali, pur vantando una civiltà anteriore a quella degli altri, erano caduti per gli scellerati governi nella schiavitù e nell'abrutimento, erano di giovamento ad estranei nel costituirsi in unica nazione.

V.

Prima e dopo la pace di Villafranca.

Noi, per quello che si è detto, non potevamo trovarci in miglior via di quella tracciata dal Piemonte; tutte le nostre speranze si legavano alla guerra contro l' Austria, ed eravamo sicuri

---

[1] *Dispaccio confidenziale Cavour a De Launay.* Torino 4 maggio 1859.

che sarebbe venuto il nostro grande giorno, quel giorno in cui si doveva mandare in frantumi lo antico ordinamento.

Si cospirava per cui sempre, qualunque si fossero i mezzi che usava il governo a impedirlo, e si era sicuri di riuscire infine vincitori, quando ci cadeva, come un fulmine sulle spalle, la trista nuova della sospensione della guerra; ci credemmo come perduti, senza speranza più, in quel momento, di risollevarci.

Ecco come erano andate le cose.

Luigi Napoleone nutriva fortemente l'idea che, se l'Ungheria si sollevasse, essa sarebbe di grande aiuto al proseguimento della guerra perchè, in quel caso, la Prussia non si sarebbe unita all'Austria, come egli temeva e certa e intera sarebbe stata la vittoria.

Egli volle dunque vedere Luigi Kossuth ed il grande ungherese andava a trovarlo il 4 luglio a Valeggio. Sentiamo da lui stesso i particolari di questo incontro:

—« Io mi trovava dall'Imperatore, egli dice nei suoi *Ricordi*, alle 8 ant. Non solamente egli mi ricevette subito, ma mi trattenne con lui per più di un' ora; tanto che il Re di Sardegna dovette aspettare una mezz' ora circa..... Io cominciai col rendergli conto del risultato della mia agitazione in Inghilterra. Io temeva di aver l' aria di vantarmi, ma Pietri intervenne.

—Le plus étrange, egli disse, c'est que Mr Kossuth a dans sa poche des lettres des ministres an-

glais, où ils s'engagent à meintenir l' Angleterre dans la neutralité même si nous allions en Hongrie.

— Vraiment? domandò l'Imperatore, Puis-je les voir?

— Gli consegnai le lettere. Mi parve che lo interessassero assai; egli le lesse una ad una, sorridendo di quando in quando e scuotendo il capo con aria di sorpresa. E dopo aver discorso tutti e due della neutralità dell'Inghilterra, e della guerra che trascinata sino all'Ungheria avrebbe provocato un movimento della Germania, secondo la convinzione di Lord John Russel, io rivolgeva all'Imperatore queste parole: — *Permettez moi de vous demander, Sire, si vous êtes disposé à accepter une paix qui ne résout pas la question italienne.*—Egli tosto rispondeva: — *A moins d'être battu ou contraint par une médiation armée de l'Europe, je n'accepterai pas une paix semblable.* — E quanto all' Ungheria?, io gli chiedeva. Questa la sua risposta: — *Je vous le dis franchement, loyalement; je suis fermement résolu a rendre l'Hongrie indépendante, pourvu qu'il ne survienne pas quelque circostance inattendue, quelque fait qui rendrera cette intreprise impossible. J'y vois mon interet; je ne pourrais pas atteindre autrement mon but in Italie.* — »

Dopo queste belle promesse, ed altre più belle d'uomini e di danaro, Kossuth non esitò di mandare un bando a stampa al suo paese col quale incitava ad insorgere gli Ungheresi assicurandoli dell'appoggio della Francia.

Egli era davvero esultante di gioia, gli pareva

sicura la bella giornata che doveva unitamente all' Italia render libera l' Ungheria dal detestato impero austriaco; e la sicurezza anche gli veniva confermata da queste belle parole che gli diceva il Pietri all'uscire dalla stanza di Napoleone:

— C' est étonnant, il vous a reçu avec des égards extraordinaires et vous a traité ***avec une considération affectueuse.*** —

Tutto era dunque fermamente stabilito: guerra in Italia sino a liberarla tutta dall' Austria, e guerra in Ungheria.

Il conte Cavour n'era stato subito informato da Kossuth e non poteva non esserne soddisfatto.

Quattro giorni dopo, il 7 luglio, i giornali francesi pubblicavano questo telegramma dell'Imperatore all'Imperatrice: — ***Une suspension d'armes est convenue entre l'Empereur d'Autriche et moi!*** — Kossuth rimase come fulminato. [1]

Pietri lo confortava dicendogli che era impossibile, bisognava continuare a prepararsi alla guerra, e nello stesso tempo avrebbe segnalato e scritto all'Imperatore: ma appena passati pochi giorni egli va a trovare Kossuth e gli esclama desolato: — ***Malheur! Malheur sur nous! C'est fini! Tout est perdu! Lisez ceci!*** — Era una lettera autografa dell'Imperatore diretta a Pietri. Kossuth piangeva come un fanciullo; a mala pena potè leggerla. La lettera diceva così: « Nous avons medité sur la situation

[1] Chiala. Op. cit., pag. 58.

avec le prince et le Roi, et bien qu' il nous en coutât beaucoup, nous avons été d'accord que nous devions faire la paix. Cette fois nous ne pouvons pas faire davantage. La guerre est finie. Dites a M. Kossuth que je regrette infiniment que cette fois la délivrance de son pays doive en rester là. Je ne puis pas faire autrement. C'est impossible. [1] — »

Ma pare che il vero suggeritore di quella pace, che si disse di Villafranca, fosse stato il principe Girolamo Napoleone il quale era andato a trovare l'Imperatore la stessa sera del giorno in cui egli riceveva Kossuth, rimanendo ore ed ore a conferire con lui; e pare pure che, il movente di tale brusca fine, fosse stato il sospetto che la Germania sarebbe scesa anche essa in campo, non solo ad aiutare l'Austria, ma ad impedire che la Francia subentrasse in Italia esercitandovi influenza e potenza.

Non si sa dire quanto il Conte di Cavour ne fosse desolato; possiamo anche ricavarlo dai *Ricordi* di Kossuth che riproduce il Chiala.

Tanto il Kossuth, quanto il Pietri e Teleki, appena saputa la brutta novella, non esitarono di correre a Torino onde informarne e sentire il Conte di Cavour. Ma egli aveva già tutto saputo e si era dimesso all'istante da ministro.

— Pietri — On dit que vous avez donné votre démission, monsieur le comte, j'espère que ce n'est pas vrai.

---

[1] Chiala. Op. cit., pag. 60.

— Cavour: Mais oui, j'ai donné ma démission.

— Pietri: C'est fâcheux, très fâcheux. L'Empereur le regrettera beaucoup.

— Cavour: Que voules-vous ? *En politique on transige souvent.... mais il y a un point sur le quel l'homme de coeur ne transige jamais. C'est l'honneur.* Votre Empereur ***m'a déshonoré,*** oui, monsieur, ***déshonoré, il m'a déshonoré.*** Mon Dieu, il a donné sa parole, il m'a promis qu' il ne s'arrêterait pas avant d'avoir chassé les Autrichiens de toute l' Italie; en récompense il s'est réservé la Savoie et Nice. J'ai persuadè à mon Roi d'accepter, de faire ce sacrifice pour l'Italie. Mon Roi, bon, honnête, a consenti, se fiant a ma parole. Et maintenant votre Empereur emporte la récompense, mais il nous laisse en plan. Il faut que la Lombardie nous suffise ! En outre, il veut enchainer mon Roi dans une confédération avec l' Autriche et les autres princes italiens, sous la présidence du Pape. Il ne manquerait que cela! *Je suis déshonoré devant mon Roi!* —

— Io — En effet, c'est horrible....

Cavour: Parfaitement. Mois je vouz dis et je le dis devant monsieur (et parler devant monsieur, c' est comme si je parlais devant son Empereur). *Cette paix ne se fera pas ! Ce traité ne s' éxécutera pas. Je prendrai par une main Solaro Della Margherita, par l'autre Mazzini, s'il le faut. Je me ferai conspirateur !* (Battendosi il petto). *Je me ferai révolutionnaire. Mais ce traité ne s'éxécutera pas. Non, mille fois non. Jamais, jamais!* —

Eh bien? — diss'egli dopo una pausa durante la quale Pietri rimase muto, colla testa bassa — l'Empereur des Français s'en va. Qu'il s'en aille. Mais moi et vous, monsieur Kossuth, nous restons. N'est ce pas? Nous ferons à nous deux ce que l'Empereur des Français n'a pas osé accomplir. *Pardieu! nous ne nous arrêterons pas à mi-chemin.* —

— Io — Comptez sur moi, monsieur le comte. [1] —

Tutto questo stava bene; ma Napoleone III era deciso di stringere la mano all' imperatore Francesco Giuseppe, non curando le promesse di Plombières, nelle quali prima e cardinale quella dello affrancamento degli Italiani dall'Austria dalle Alpi all'Adriatico.

Ma perchè non eseguita?

Sentiamolo prima da lui stesso. Egli lo dichiarava la sera del 19 luglio 1859 in una sala del palazzo di Saint-Cloud dove riuniti senatori, deputati, consiglieri di Stato, gli facevano le loro più calde congratulazioni, sia per la guerra, che per la pace. Ringraziandoli egli lor diceva così:

« Messieurs,

« En me retrouvant au milieu de vouz qui, pendant mon absence, avez entouré l' empératrice et mon fils de tant de dévoument, j'éprouve le besoin de vous remercier d'abord et ensuite de vous expliquer quel a été le mobile de ma conduite.

« Lorsque après une heureuse campagne de deux

---

[1] Chiala. Op. cit., pag. 62.

mois les armées française et sarde arriverent sous les murs de Vérone, la lutte allait inévitablement changer de nature, tant sous le rapport militaire que sous le rapport politique. J' étais fatalement obligé d' attaquer de front un ennemi retranché derrière de grandes forteresses, protégé contre toute diversion sur ses flancs par la neutralité des territoires que l' entouraient, et, en commençant la longue et sterile guerre des sièges, je trouvais en face l'Europe en armes, prête soit à disputer nos succés, soit à aggraver nos revèrs.

Néanmoins la difficulté de l'entreprise n'aurait, nì ébranlé ma résolution, nì arrêté l'élan de mon armée, si les moyens n' eussent pas été hors de proportion avec les résultats à attendre. Il fallait se résoudre à briser hardiment les entrèves opposées par les territoires neutres et alors accepter la lutte sur le Rhin comme sur l'Adige. Il fallait partout franchement se fortifier du concours de la révolution. Il fallait répandre ancore un sang précieux qui n'avait que trop coulé dèjà; en un mot, pour triompher, il fallait risquer ce qu' il n' est permis à aucun souverain de mettre en jeu que pour l'indépendance de son pays.

« Si je me suis arrêté, ce n'est donc pas par lassitude ou par épuisement, nì par abandon de la noble cause que je voulais servir, mais par ce que dans mon coeur quelque chose parlait plus haut encore : l'intérêt de la France.

« Croyez-vous donc qu' il ne m'en ait pas coûté de mettre un frain à l'ardeur de ces soldats qui,

exaltés par la victoire, ne demandaient qu'à marcher eu avant?

« Croyez-vous qu'il ne m'en ait pas coûté de retrancher ouvertement devant l'Europe de mon programme le territoire qui s'étend du Mincio à l'Adriatique?

« Croyez-vous qu' il ne m'en ait coûté de voir dans des coeurs honnêtes de nobles illusions se détruire; de patriotiques espérances s'évanouir?

« Pour sérvir l'indépendance italienne, j'ai fait la guerre contre le gré de l' Europe; dès que les destinées de mon pays on pu être en péril, j' ai fait la paix.

« . . . . . Le roi du Piémont, appelé jàdis le gardien des Alpes, a vu son pays délivré de l'invasion et la frontière de ses états portée du Tessin au Mincio.

« L'idee d' une nationalité italienne est admise par ceux qui la combattaient le plus. Tous les souverains de la peninsule comprennent enfin le besoin impérieux des reformes salutaires.

« Ainsi, après avoir donné une nouvelle preuve de la puissance militaire de la France, la paix que je viens de conclure sera féconde en heureux résultats; l'avenir les révélera chaqué jour davantage, pour le bonheur de l'Italie, l'influence de la France, le repos de l'Europe. [1] »

E davvero l' avvenire rivelò i felici risultati

---

[1] Op. cit., pag. 82-83.

della pace; ma perchè li rivelò? Perchè in Italia si ebbe la grande costanza e la fermezza di andare avanti finchè non vi si riusciva.

Ma si può veramente credere che il dovere attaccare un nemico chiuso dentro grandi fortezze, il proseguire in una lunga e sterile guerra di stati d'assedio, il doversi rendere più forti col concorso della rivoluzione, il bisogno di spargere ancora il prezioso sangue francese, ciò che avrebbe potuto soltanto farsi per l'indipendenza del proprio paese, sarebbero state le vere ragioni per soprassedere dal combattere tutto ad un tratto?

Ma tutto quello che ha messo su Luigi Napoleone a sua discolpa non suol succedere in ogni guerra?

E allora perchè cominciarla quando, nonostante si vinca, si trovano ragioni per voltare in dietro?

Il certo si è, che l'inaspettata nuova, oltre che stupiva l'Italia, stupiva nello stesso tempo la stessa Francia e l' Europa. Lo rilevo da quello che ne pubblicava a quei giorni la stampa più accreditata di Parigi.

Osserva difatti l'*Annuaire de Deux Mondes:*

« L'amnistie, l'entrevue des deux souverains, la paix conclue, ce furent comme autant de coups de théâtre qui au premier moment, frappèrent de surprise et presque de stupéfaction l'armée, l' Italie, la France et l'Europe. L'armée se voyant brusquement fermer cette voie sacrée de triomphes qui lui avait été promise; l'Italie éprouvait un désappointement d'autant plus vif qu'elle avait porté plus

haut ses espérances; le Piemont, en particulier, était bien près de considérer comme une sorte de trahison cette paix qui lui valait pourtant la Lombardie. La France, qui, après avoir étée si lente à accueillir les idées de guerre, s'était enfin relliée à une politique qui augmantait d'une manière si glorieuse le prestige de ses armes, la France ne se rendait pas bien compte d'une halte aussi brusque dans la carrière des victoires, et l'expédition d'Italie ne lui apparaissait plus que comme un dramme sans dénoûment. Quant à l'Europe, elle ne fu pas moins étonnée de la résolution prise subitement par le deux empereurs. [1] »

Bisogna convenire che Luigi Napoleone in fondo in fondo doveva avere le sue grandi ragioni a fare d'un tratto quella pace; e noi che, non potevamo non esser desolati a sentircela cadere sulle spalle, riguardandoci siccome perduti, non avremmo potuto allora comprendere che, quella stessa pace, ci apriva una via dove si mostrava più grande la mente degli uomini di Stato del Piemonte, più grande il sentimento patrio di tutte le popolazioni pronte ad armarsi, e più grande l'anima di Vittorio Emanuele anelante di continuare a fare l'Italia libera, se no, disposto a fuggirsene in America. Con tali superbe doti di Principe e di popoli non si può non riuscire nei grandi intenti.

Ma bisogna penetrare dentro gli eventi di quei

---

[1] Op. cit., pag. 81. — *Etats Européens* — *La France.*

giorni per arrivare a conoscere perchè Napoleone III mandava a monte ogni cosa quando si nutrivano, dopo le vittorie, maggiori speranze di giungere alla fine.

E gli eventi erano quelli stessi che si svolgevano, tanto per l'opera sublime delle popolazioni Italiane, quanto pei forti propositi di chi rappretava le altre Potenze.

Mano mano che si era iti ad acquistare di più con le armi, a scapito pure dei vari principi d'Italia che si vedevan crollare i troni per non più rialzarsi, usciva dall'anima dei popoli liberi spontaneo il sentimento di afforzarsi uniti da fratelli onde, formando dei vari Stati unico e solo Stato, sarebbe riuscito più difficile, per non dire impossibile, ad altri forestieri il calpestare più da padroni la propria terra.

Nei patti di Plombières stabiliti con Napoleone III, c' era la cessione da parte del Piemonte della Savoia e di Nizza alla Francia, e ciò s' intende, a sdebitarsi del suo forte aiuto nella guerra contro l'Austria; ma pare che nella mente dell'imperatore covassero altri propositi; l'uno, quello di formare della Toscana e dei Ducati uno Stato centrale a capo del quale avremmo visto sedere il cugino Girolamo Napoleone; ed egli già ne aveva tastato il terreno con farvelo andare a capo d'un corpo d'esercito; l'altro proposito era senza dubbio quello di sbalzare, ad opportuna occasione, Francesco II dal suo trono di Napoli, a farvi sedere l'altro cugino, Luciano Murat; e di fatti egli non

avrebbe voluto che il Piemonte avesse fatto tutto il possibile ad averselo alleato contro l' Austria, pensando meglio, che, lasciandolo solo e tranquillo tra tanto fuoco acceso, una volta mandati via gli Austriaci dall'Italia, sarebbe stato ben facile suscitare una rivolta in Napoli dove, a sedarla, avrebbe fatto correre le sue milizie; così la Francia si sarebbe resa padrona di mezza Italia più che non avean fatto i Tedeschi.

Sarebbe stato proprio un bel guadagno!..

Codesti intendimenti erano indovinati, tanto da parte del Piemonte, quanto dagli uomini di Stato delle altre Potenze; tra queste è da notare la Russia: ad Alessandro, suo imperatore, era bastato che l'Austria fosse stata umiliata e indebolita, ad appagare così un precedente rancore, ma non voleva che sparisse dall'Italia e sparissero così con essa i principi degli altri Stati a dar luogo a una preminenza francese; e quelli che più lo turbavano, erano gli accordi che ben conosceva essere stati presi da Napoleone III e dal Conte Cavour coi primari fuoriusciti magiari; quali accordi, sospettava, avrebbero potuto riferirsi al sollevamento della Polonia.

A qual fine dunque continuare la guerra quando quei grandi concetti di possedere a scapito del *bel paese* sarebbero stati da tutti contraddetti, a cominciare dall'amico Piemonte? E come si sarebbe fatto a togliere al nemico, più forte che egli non avrebbe supposto, le fortezze di Mantova, di Peschiera, di Legnago, di Verona, e la Venezia e Rocca d' Anfò? Bisognavano altri forti combatti-

menti, altro gran sangue francese da versare, altri grandi sacrifizi, e perche ?... Napoleone III si infastidisce di tutto, l'idea di proporre la pace è quella che gli martella il capo, si decide subito di mettersi all'opera e ne l'incoraggia il cugino Girolamo; manda secretamente il suo generale Fleury a Verona con una sua lettera a Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria, gli propone l'armistizio, accettato: i due Imperatori si uniscono l' 11 luglio a Villafranca e s'intendono sui preliminari di pace che, redatti dallo stesso Luigi Napoleone, erano quindi presentati a Francesco Giuseppe dal principe Girolamo ed abilmente da lui sostenuti; erano tosto approvati con qualche leggiera modificazione; la sostanza era questa: una Federazione italiana favorita dai due Imperatori sotto la presidenza onoraria del Santo Padre; la cessione dei diritti dell'Imperatore d'Austria sulla Lombardia allo Imperatore dei Francesi ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera; la consegna da parte del detto Imperatore dei territorî ceduti al re di Sardegna; la Venezia far parte della Confederazione italiana rimanendo sempre sotto la corona dello Imperatore d'Austria; il ritorno nei loro Stati del Granduca di Toscana e del Duca di Modena concedendo un' amnistia generale; la richiesta di riforme al Santo Padre nei suoi Stati da parte dei due Imperatori; piena ed intera amnistia alle persone compromesse negli ultimi avvenimenti. [1]

---

[1] *Traités publiques de la Maison de Savoye,* tom. VIII, pagina 600 — Bianchi. Op. cit., volume VIII, pag. 155.

E dove se n'era andato il programma di far *libera la penisola dalle Alpi all'Adriatico?*

« Povera Italia ! » esclamava Vittorio Emanuele al sentire quei preliminari dalla bocca dello stesso Napoleone: « Io sarò sempre grato però a V. M. di quanto ha fatto per l'indipendenza italiana, ed ella avrà sempre in me un principe amico fedele e riconoscente. »

Riporto dal Bianchi: « Nell'accomiatarsi dal re di Sardegna, Napoleone gli disse:

—Il vostro Governo mi pagherà le spese di guerra, e non penseremo più a Nizza e alla Savoia. Ora vedremo che cosa sapranno fare gl' Italiani da soli.

— Spero, rispose Vittorio Emanuele, che tutti faremo il dover nostro, come confido che l' Italia avrà sempre nella Maestà Vostra un amico.

La speranza del re leale e guerriero divenne una realtà, che rimarrà incisa a caratteri d' oro nelle tavole imperiture della storia. [1] »

E veramente quel che avveniva da quei giorni sino al 1860, ha splendidamente provato di faccia al mondo come, quando una grande calamità flagellava la patria, sparite le differenze delle politiche fedi e delle sociali condizioni, si stringevano i popoli dei vari Stati con unica e forte volontà ad affrontare tutte le avversità, tutti i pericoli onde vincere il nemico e farsi liberi. Il periodo

---

[1] Op. cit., vol. VIII, pag. 157.

più grande della moderna storia d'Italia è quello certamente che seguiva la pace di Villafranca. E senza di questa stessa pace che, strozzando la guerra parea ci riducesse da capo schiavi, noi non avremmo osato di compire tutti quegli eroismi che ci vollero a farci di noi stessi padroni e dentro un solo Regno.

E intanto appena saputo di quella, da tutti si malediva. E allora non poteva essere altrimenti perchè ci sembrava di tornare a esser schiacciati dall'Austria, la quale, se avea perduto la sola Lombardia, avea guadagnato il ritorno a casa dei suoi fedeli principi spodestati; e di più la sua supremazia nella Confederazione, avrebbe fatto sentire più pesante il suo dominio di quello che era stato per l'innanzi.

L'esasperazione del Conte di Cavour era immensa; egli non avrebbe mai sospettato che tutte le sue profonde escogitazioni pel maggior bene d' Italia, tutti i suoi lavori a portare innanzi la guerra, dovevano in ultimo finire con una pace da nessuno attesa, e con essere di più umiliati nell'accettare la Lombardia dalle mani di Napoleone, mentre già vi s'era messo il piede di diritto dopo versato tanto sangue. Questo pensiero non gli dava pace; e corso al campo di Vittorio Emanuele, tentò di persuaderlo contro quell'accettazione e di proseguire da noi soli la guerra fidando nella costanza della nazione e nei destini d'Italia.

Vittorio Emanuele, con tutta l'anima amareggiata, non potè non inchinarsi in quel momento alla fer-

ma volontà dei due Imperatori, mentre contava in fondo al cuore su' nuovi grandi destini d'Italia e pei quali non lasciava di fare assegnamento sullo stesso Napoleone, a cui, a non dispiacerlo, gli era necessità di abbassare il capo. In questa scabrosa congiuntura il re *Galantuomo* si mostrò più diplomatico del suo primo ministro, e Napoleone III, assai pieno di benevolenza e verso di lui e verso il generale La Marmora che inviatogli da Vittorio Emanuele a dirgli che intendeva sottoscrivere i preliminari di Villafranca con la clausola — *per quanto mi riguardano* — rispondeva: « Sia pure così. » Di poi soggiungeva: « So che il conte Cavour è irritatissimo; comprendo e scuso questo stato dell' animo suo tanto angustiato dal vedere troncati i suoi disegni politici. Ma in questo mondo non si può sempre ottenere ciò che si desidera. Il pensiero della compiuta indipendenza dell'Italia sempre mi fu caro; ma per tentare di colorirlo, io non poteva arrischiare di compromettere interessi maggiori. Io sono convinto che, con l'attuale organamento delle sue forze militari, la Francia è nella impossibilità di sostenere una doppia guerra sul Reno e sull'Adige. [1] »

Ora è il caso di ripetere quelle famose parole di Carlo Alberto: — *L' Italia farà da sè!* — E fece proprio da sè guidata e spinta da tali uomini dei quali la memoria è per noi immortale:

---

[1] *Memorie mss.* — Bianchi. Op. cit., vol. VIII, p. 160.

ne rilevo i principali accenni che, al solo leggerli, rinfrancano l'anima nell'abbattimento in cui si vive. Il Conte di Cavour era affranto, ma deciso nello stesso tempo di salvare dalla rovina l'italiana indipendenza. Francesco V era accampato sul Po con cinquemila soldati aspettando di entrare in Modena dove aveva il governo Luigi Carlo Farini. Un giorno, sull'albeggiare, entra nella stanza di Cavour il repubblicano unitario Luigi Frapolli da lui mandato a chiamare.—Consentite, gli chiede il Conte stringendogli la mano, di prestar l' opera vostra per salvare l'Italia?—

— Sì, conte—Ebbene, andate subito a Modena e mettetevi a disposizione del Farini, se ve lo trovate ancora; prendete la direzione della difesa; e se egli, obbedendo alle istruzioni che siamo forzati di trasmettergli, partisse, fate arma d' ogni palo, respingete i soldati del Duca, quand'egli tentasse di rientrare; sono italiani che hanno rinnegato la patria, cacciateli nel Po.—Con rapido passo, così favellando, Cavour percorreva il suo vecchio salotto.[1] Il Frapolli subito partiva.

« Due ore dopo gli si presentava Giuseppe Malmusi, presidente dell'assemblea modenese, per chiedergli delle armi.—Ma bravi, esclamò Cavour, scoccandogli sulle labbra un sonoro bacio; non sono più ministro della guerra, ma tentiamo un colpo.—In così dire scrisse un viglietto e soggiunse:—

[1] Bianchi. Op. cit,, vol. VIII, pag. 160.

Portatevi tosto all'arsenale, e se dietro quest'ordine vi danno armi, incassatele e partite subito. Così avvenne. »

« In quei supremi frangenti Luigi Carlo Farini spiegò eminenti virtù civili. Addì 15 luglio egli telegrafò ai ministri del re così: —Non mi lasciate senza istruzioni. Badate che, se il duca per effetto di convenzioni a me ignote facesse qualche tentativo, io lo tratterò come nemico del re e della patria. Non mi lascerò cacciare da nessuno a costo della vita. — Fu necessità ordinargli di rassegnare il governo. Rispose: —Eseguirebbe gli ordini datigli, ma che tornato semplice cittadino, tosto si farebbe soldato col popolo che si era compromesso per il suo re [1] — Egli fece assai più. Benchè senza soldati, ad un giorno di marcia dal nemico, in un paese caduto in balía di un profondo scoramento, dal balcone del vecchio palazzo degli Estensi proclamò la propria dittatura alto gridando: — *Avanti con la stella d'Italia; chè l'Italia non ha contrassegnato la pace di Villafranca!* —Cavour gli scrisse: — Il ministro è morto, l'amico applaude alla risoluzione che avete presa. [2]

Ed era tale risoluzione che muoveva la ribellione al trattato di Villafranca e che apriva la via agl'Italiani di slanciarsi da soli e contro i principi già decaduti e che contavano ormai di risor-

---

[1] *Dispaccio telegrafico Farini*, Modena, 15 luglio 1859.

[2] *Dispaccio telegrafico Cavour*, Torino, 17 luglio, 1859.

gere, e contro il predominio di conseguenza dell'Austria. Il ministero intanto non poteva fare a meno di richiamare ufficialmente i rappresentanti del Piemonte che si eran messi a capo degli Stati lasciati senza governo, perchè nei preliminari di pace era detto del loro ritorno, ma non era detto che bisognava goderseli per forza, nè che ve li dovevano condurre le baionete tedesche; sicchè, quando dal governo piemontese si scriveva a richiamare i funzionari che ve lo rappresentavano, si era fatto il proprio dovere, non si poteva andare più in là. A Massimo D'Azeglio difatti, che stava a Bologna a capo del governo del Re, Cavour telegrafava: — A dispetto dei preliminari di Villafranca tirasse innanzi per la sua via, senza badare a minacce e ad inviti, giacchè non si era nel caso di perdere ogni speranza nell'avvenire [1] — Egli non solo rimane, ben sapendo di disobbedire e che in fondo in fondo la sua disobbedienza non doveva far dispiacere al Re, ma fa di più: volta contro gli Svizzeri del Papa, non lontani dai suoi confini, i quattro mila uomini che aveva sotto il suo comando, investe dei suoi poteri il colonnello Falicone capo del suo Stato Maggiore, e corre a Torino a dire al Re: — Maestà, ho disobbedito, ella mi ponga sotto un consiglio di guerra. — Avete fatto benissimo!—gli risponde Vittorio Emanuele. [2]

---

[1] Bianchi, Op. cit., pag. 162.

[2] *Lettera di Massimo D'Azzeglio a sua moglie* —Torino, 29 luglio 1859. Op. cit., pag. 162.

La pace di Villafranca divulgata in Toscana, non poteva non costernare tutti; ma Carlo Boncompagni, che vi era da Commissario del Re, intendeva rimanervi sin che non si facevano le elezioni di un'assemblea la quale doveva deliberare sulle nuove sorti del paese, com' era voto degli uomini più ragguardevoli; e intanto si mandava a Torino Celestino Bianchi, Segretario Generale del Governo, a osservare il vento che spirava.

— Ebbene, che cosa si pensa di me in Toscana? — gli chiede Vittorio Emanuele subito vistolo.

— Si confida sempre nella leale protezione di Vostra Maestà—gli risponde il Bianchi.—Ne sono proprio contento; non saprei darmi pace se si fosse potuto dubitare un solo istante, che io, per vantaggiare i miei interessi, avessi abbandonata la brava gente che, nella Toscana e nei Ducati, ha posto fiducia in me. —

Il conte di Cavour da sua parte gli diceva risoluto: — Costituite subito un governo liberale, deliberato di resistere, sia alle pressioni diplomatiche, sia agli assalti armati. Chiamate subito in Toscana Melenchini coi suoi volontarî e Ulloa colle truppe regolari. Se la Toscana mantiene lo spirito nazionale spiegato, essa può salvar tutto. L' Inghilterra è contenta di vederla aggregata al Piemonte; l' Imperatore Napoleone, se ha assentito alla ristorazione di casa Lorena, vi ha posta la clausola, che non debba usare violenze e aiuti di armi straniere. [1]

---

[1] *Dispaccio confidenziale di Celestino Bianchi a Ricasoli,* Torino, 15 luglio 1859.

Ma i Toscani, di Casa Lorena non ne vollero più sapere. Si eran messi alla testa delle cose Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, il marchese di Laiatico, il prof. Matteucci; e l'idea dell'unione al Piemonte, per poi comporre l'unità italiana, era quella che trasportava gli animi ed era fitta nei cervelli, perchè si pensava che senza di quella si sarebbe sempre sopraffatti; e questo pensiero, come si è visto, era costante nelle popolazioni dei varî Stati. Il conte De Launay, rappresentante del Piemonte a Berlino, scriveva al conte di Cavour:

— Oggi pieghiamo il capo alla legge del più forte; ma dobbiamo credere che in un avvenire prossimo saremo chiamati a ripigliare l'opera dell'affrancamento d'Italia. Tutti i nostri sforzi debbono tendere a questo fine. [1]

Il marchese Pes di Villamarina, il giorno dopo l'armistizio, diceva al conte Walewsky: — Voi credete che ci fermeremo, perchè l'imperatore ci pianta in sul più bello del giuoco; v'ingannate. I principi di Savoja e i Piemontesi non hanno per costume d'indietreggiare; procederemo da soli. [2]

Giovanni Lanza, collega al conte Cavour nel ministero, nel lasciare le Finanze, scriveva a Luigi Carlo Farini: — Adunate soldati e denari e tenete fermo. [3] —

---

[1] *Lettera De Launay al conte Cavour* — Berlino 16 luglio 1859. Bianchi. Op. cit., pag. 163.

[2] *Lettera confidenziale Villamariana al conte Cavour*—Parigi 12 luglio 1859 — Op. cit., loc. cit.

[3] *Lettera Farini a La Farina* — Modona, 15 luglio 1859. — Op. cit., loc. cit.

E il conte Cavour ? Egli lasciato il ministero, com'era ben naturale, si confinava nella solitudine di Leri, quale una vittima espiatoria; ma quel suo allontanamento dal governo non durava più di sei mesi che, ritornando a maneggiare il forte timone della politica italiana, riamicandosi coll'imperatore Napoleone e col principe Girolamo, scriveva a quest'ultimo: « Le conseguenze della pace di Villafranca si sono svolte mirabilmente. La campagna politica e militare che ha tenuto dietro a questo trattato, è stata più vantaggiosa all' Italia della campagna militare che l' ha preceduta. Essa ha creato per l'imperatore Napoleone titoli alla riconoscenza degli Italiani, più grandi di quelli delle battaglie di Magenta e di Solferino.

Quante volte nella solitudine di Leri non ho esclamato: benedetta la pace di Villafranca! » [1]

Ed era proprio così! I beni, talune volte nella vita ci vengono da quelli stessi che reputiamo come mali! —

[1] *Lettera Cavour al principe Girolamo Bonaparte* — Torino, 25 gennaio 1860. Op. cit., pag. 168.

VI.

I Plebisciti e le Annessioni.

In quali condizioni dunque si era a quei giorni? Bisogna che io lo accenni onde considerare con quanta virtù, con quanto giudizio, con quanta fermezza d'animo e con quanto patriottismo da tutte le popolazioni italiane, comprese le nostre, si vollero superare tutti gli ostacoli per rendersi liberi ed uniti in un solo popolo.

Dopo i preliminari di Villafranca avevamo ancora i Francesi in Lombardia i quali oramai, sotto i dettami del Walewsky, dovevano sorvegliare alla esecuzione di quel trattato; si aveva la Russia e la Prussia che suggerivano con efficacia al re del Piemonte di far rimettere sui troni i principi spodestati; si aveva l'Inghilterra la quale mostrava sempre a parole che ci voleva un gran bene, ma non più di questo; si sentiva d'altro lato il rumore delle armi di Francesco V di Modena, ed erano noti gli impulsi che davano, a via di denaro, le corti di Roma e di Napoli alla reazione per cercare di mandar a soqquadro tutte le espansioni liberali ed i preparativi guerreschi delle popolazioni.

A questi tali preparativi cooperava anche il ministero piemontese dov'era a capo il Dabormida; egli, nello stesso tempo che mostrandosi fedele esecutore dei preliminari, emanava ordini pel ritiro dei

Commissari che avean governato in nome del Piemonte, li avvertiva, per secrete istruzioni, « di lasciare possibilmente provvisti di armi i popoli dell'Italia centrale e di far conoscere agli ufficiali piemontesi, aggregati alle schiere dei volontari, che rimanendovi, non verrebbero radiati dai ruoli dell'esercito. [1]

Il 20 Agosto 1859 novantamila cittadini modenesi votavano come un sol uomo la *decadenza perpetua di Franccsco V d'Austria d'Este e di qualunque altro principe degli Absburgo-Lorena.*

Il domani, l'Assemblea Costituente composta di quei di Modena e di Reggio, votava unanime di voler mantenuta l'unione col Piemonte.

Nonostante l'insistenza della Russia, tenera per Maria Luisa, perchè essa facesse ritorno nei suoi Stati di Parma e Piacenza, e nonostante che la Francia per mezzo del suo Walewsky la favorisse, pure, partito che fu il conte Palieri governatore pel Piemonte dei Ducati, raccoltisi in comizio gli abitanti di Parma e di Piacenza onde votare, se da accettare o respingere il plebiscito già fatto per unirsi al regno sardo, si trovò dai suffragi che, *sessantatremila cento sessantasette* furono per l'accettazione, *cinquecento quaranta* pel rifiuto. Luigi Carlo Farini andava subito a sedere da Dittatore in quei Ducati, e riunita l'Assemblea Costituente, essa vo-

---

[1] *Dispaccio confidenziale Dabormida ai Commissari del re nei Ducati, nelle Legazioni e in Toscana.* Torino 21 luglio 1859 — p. cit., pag. 171.

tava unanime, a 10 settembre, la decadenza dei Borboni e l'annessione al Piemonte.

In Toscana sedeva da capo il barone Bettino Ricasoli; a 16 Agosto egli convocava l' Assemblea la quale unanimemente dichiarava *decaduta la dinastia austro-lorenese* e acclamava quindi l' *Unione della Toscana al Piemonte.* Voglio riportare queste belle parole di Nicomede Bianchi: «... nello spazio di sessanta giorni, i popoli della Toscana, della Romagna e dei Ducati facevano solennemente conoscere ai maggiori potentati, che per essi, i quali v'erano rimasti estranei, la pace di Villafranca era un pezzo di carta senza più. I governanti toscani dignitosamente esponendo le proprie ragioni in un memoriale diplomatico, redatto con maestria squisita, concludevano con dire: —Tutti, Popolo, Assemblea, Governo, abbiamo fatto il nostro dovere. La coscienza pubblica e la storia giudicheranno ove fosse il diritto, il senno civile, la temperanza; dove l'ingiustizia, l'accecamento, l'abuso della forza. [1] »

Dentro le Marche intanto si bolliva: Farini, Fanti e Garibaldi che aveva il comando delle milizie toscane, avevano presi accordi per spingere di più quel bollore, quale bollore avrebbe fatto scoppiare quella rivolta che già preparavano gli amici di Mazzini, e non si avrebbe potuto prevedere che proporzioni avrebbe preso l'incendio; erano però vigilanti a mettervi le mani a spegnerlo, Luigi Napoleone che, sarebbe stato pronto a lanciarvi un eser-

---

[1] Op. cit., pag. 174.

cito di trenta mila uomini, e il re di Napoli e il Pontefice, con farvi scendere le loro milizie dagli Abruzzi. L'affare sarebbe stato ben serio, e ci avrebbe voluto ben poco a perder tutto quello che si era nobilmente guadagnato: bisognava dunque usare ogni calma a non compromettere nulla continuando nella savia politica di acquistar sempre senza dar motivi a reclami e ad interventi; e difatti, gli avvisi e i consigli venuti da Torino e da Firenze, persuasero il dittatore Farini e il generale Fanti, che, procedendo per quella via, si andava incontro inevitabilmente a complicazioni ed a pericoli ehe era necessità sfuggire. Chi non voleva affatto persuadersene era Garibaldi, il quale, forte di quella tempra d'acciaio della sua anima, avrebbe desiderato appiccarlo davvero il fuoco a divampare un grande incendio. Chi ebbe invece la capacità d'ispirargli la calma, fu Vittorio Emanuele a forza di buoni consigli espressi con dolci parole alle quali il grande patriota rispondeva con questa bella lettera:

« Secondo il desiderio della Sua Maestà, io partirò il 23 da Genova per Caprera, e sarò fortunato quando voglia valersi del mio debole servizio.

La dimissione mia, chiesta al Governo della Toscana ed al Generale Fanti non è ottenuta ancora, prego V. M. si degni ordinare mi venga concessa.

Con affettuoso rispetto di V. M.

Devotissimo *Garibaldi.* [1]

---

[1] Op. cit., pag. 180.

Qualunque potè essere nel passato la fede politica di Garibaldi, il rispetto pel grande Re ei lo sentiva sincero, la sua bandiera non era altra se non *Italia e Vittorio Emanuele;* con questo nome ei volle combattere in Sicilia e con esso aveva voluto avessero anche combattuto Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, suoi precursori. E prima che egli movesse per Caprera, esortava con assennate parole: «i soldati e i popoli dell'Italia centrale ad aspettare disciplinati e concordi l'ora opportuna di agire. [1] »

L'idea perseverante dell'annessione al Piemonte sugeriva ai governi di Bologna e di Modena di unirsi con la Toscana onde poi tutti insieme fare breccia presso le primarie Potenze ad aderire a quella unione; con molta saviezza, però ne discrepava Bettino Ricasoli temendo che codesta unione di Stati del centro, potesse, formando un grande Stato, far nascere il proposito in quelle Potenze di lasciarvelo stare indipendentemente dal Piemonte, ma con esso confederato soltanto. Sicchè, meglio il costituirsi fortemente ciascuno da sè, e da sè mano mano affidarsi al Piemonte. Così, Luigi Carlo Farini, eletto dittatore nella Romagna, la univa prima di tutto in un governo solo, e scriveva a Michelangelo Castelli: « Ho fatto il colpo, ho cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza alla Cattolica, tutte le leggi, tutti i regolamenti, i nomi ed anche gli spropositi saranno piemontesi. Farò fortificare Bologna a dovere; buoni

[1] *Proclama del generale Garibaldi 23 Novembre 1859.*

soldati, buoni cannoni contro tutti che vogliono combattere l'annessione; questa è la mia politica. Senza impiccare me, senza bruciare Parma, Modena e Bologna, per Dio! non tornano i duchi e i preti.[1] »

E aveva già scritto prima da Modena ad Urbano Rattazzi, allora ministro dell' Interno a Torino: « ... Andrò via via applicando tutta la nostra legislazione: fra un mese non vi resterà più traccia del vecchio. Non sarò contento sino a che il centro non abbia cinquantamila uomini in armi e cinquantamila guardienazionali bene armate e disciplinate.[2] »

Con tale tempra d' uomini e con tale costante e forte volontà delle popolazioni di unirsi al Piemonte, com' è che non si sarebbe fatta più tardi l'Italia? Non c'eran più misteri, nè nei governi di vari Stati interpreti della volontà delle loro genti, nè nella diplomazia piemontese: o annessione dell'Italia centrale al Piemonte, o da capo la guerra.

VII.

Diplomazia bugiarda e patriottismo italiano

I ministri francesi Walewsky e De la Tour de Auvergne, non volevano sentirne affatto di annessione; essi propugnavano invece la confederazione

---

[1] *Lettera Farini ad Urbano Rattazzi.* Modena 17 dicembre 1859.

[2] *Lettera Farini ad Urbano Rattazzi.* Modena 12 settembr 1859.

con la quale si sarebbe caduti di nuovo sotto il dominio austriaco; e da parte nostra lor si gridava forte da Dabormida che « il Piemonte nella penisola rappresenta, non solo l'indipendenza nazionale, ma i progressi della civiltà moderna. Al contrario, gli altri governi italiani rappresentano un passato destinato a perire. »

E non meno dignitose erano queste parole che il marchese di Villamarina, ambasciatore sardo a Parigi, rivolgeva a quel primo ministro: « Ora che la Venezia, rimane sotto il dominio dell'Austria, coll'entrare nella confederazione, il Piemonte discenderebbe alla condizione di vassallo dell'impero, e diverrebbe uno strumento della politica delle corti di Vienna e di Roma. Potete quindi, signor ministro, fare pieno assegnamento, che io sarò lottatore infaticabile per mandare a monte un concetto ruinoso alle nostre libere istituzioni e il quale spoglierebbe casa di Savoia e il Piemonte di quei legittimi influssi che debbono esercitare sulle cose italiane.[1] »

Tutto questo mostrava le grandi virtù degli uomini nostri di stato, ma non era buono a far volgere dalla nostra il Walewsky il quale, dei varii Stati dell'Italia centrale che si unirebbero al Piemonte non ne voleva sentire, propugnando piuttosto il ritorno dei principi decaduti e la confederazione, e anche facendolo arrogantemente; non si poteva prevedere quel che sarebbe successo in

1 *Dispaccio confidenziale* **Villamarina** — Parigi, 24 luglio 185 — Op. cit., pag. 190.

mezzo a quelle due ostinazioni; il certo si è, che oramai, da parte degli Italiani si era deciso di mandare anche tutto a soqquadro a forza anche di mazziniani e di politicanti della peggiore specie, purchè non si tornasse all'antico. Salvava soltanto l'Italia e anche in parte l'Europa da questo pericolo, Napoleone III, il quale, se poco prima aveva prodotto al nostro paese una forte ferita coi preliminari di Villafranca, ora mostrava ogni cura di sanarla a mezzo del non armato intervento dando campo a tutti i popoli del centro di costituirsi in stati liberi, di divenir forti a via di armi e di aggregarsi anche al Piemonte, volendolo. Come dunque si conciliavano quegli avversi propositi sostenuti dai suoi ministri, con questi suoi favorevoli intendimenti? Bisogna convenire che si faceva capo a una politica avviluppata, piena di raggiri, di tortuosi svolgimenti che apertamente compariva di fare omaggio a ciò che piaceva all' Austria e in fondo in fondo favoriva l'Italia con lasciarle fare liberamente ciò a cui gl' Italiani aspiravano. N'è prova questo brano della lettera che il marchese Emanuele D'Azeglio al 22 agosto 1859 spediva da Londra al suo governo:

« Ho letto l'originale della lettera autografa dell'imperatore Napoleone, colla quale ringrazia il governo inglese per la sua protesta contro l'intervento straniero.

Egli dice, che un tale passo gli sarà di grande aiuto per mettere in pratica le sue vere intenzioni rispetto la soluzione della questione italiana, e l'an-

nientamento dell' influenza austriaca nella penisola ..... Egli manifesta di non avere la minima intenzione di agire colla forza. Qui si pensa che il linguaggio ufficiale così differente da ciò che è detto in questa lettera, sia diretto a mantenere l'Austria tranquilla.... Tutti gli uomini di Stato qui, compreso lo stesso ambasciatore di Francia, sono d'avviso che bisogna progredire risolutamente, prontamente, ma prudentemente, dietro la massima, che in realtà a Parigi non si domanda se non che di farsi forzare la mano. [1] »

E v'ha di più, ed è, che l'ambasciatore francese a Londra diceva e ripeteva al legato sardo, che « l'intimo pensiero dell'Imperatore era favorevole agli Italiani, che essi tenevano nelle loro mani le proprie sorti, che si tirerebbero sul capo il *dileggio di tutta l' Europa, ove si lasciassero intimorire dalle minaccie del conte Walewsky e dell' Austria.* [2] »

Pareva che Luigi Napoleone in fondo in fondo deplorasse i preliminari di Villafranca, così precipitosamente offerti a Francesco Giuseppe e stabiliti; egli non considerava allora come da nessuno degli Stati italiani si desiderava il ritorno degli antichi principi e che si aspirava invece ad una assoluta indipendenza dell' Austria e all' annessione al Piemonte onde formare una grande Italia; e nemmeno si era preoccupato delle simpatie che si

---

[1] Op. cit., pag. 2-7.

[2] *Dispaccio in cifra Azeglio al ministro Dabormida,* Londra 27 agosto 1859.—Op. cit. pag. 208.

godevano in Italia dell'Inghilterra, la quale avrebbe dato tutto il suo appoggio a far progredire in quella via. E difatti, il conte di Persigny, ambasciatore di Francia a Londra, e che godeva intera la fiducia di Napoleone, non esitava di dichiarare al marchese D' Azeglio, che l' Imperatore stesso confessava di essersi *grandemente ingannato* a Villafranca sulla possibilità della restaurazione e che era suo desiderio si persistesse sempre con energia nel non volerne affatto dei decaduti principi, onde così avere un bel mezzo di giustificarsi di faccia all'Austria e di faccia pure alla Russia e alla Prussia. Il principe Napoleone finiva con suonare anche lui con questa battuta; si voleva oramai provare a quelle Potenze che, senza adoprare le armi a violentare le popolazioni italiane, le restaurazioni sarebbero state impossibili. — Intanto, che cosa covava di sotto a quel parteggiare per le popolazioni italiane, e per quelle specialmente della Toscana, a lasciarle libere nel modo di costituirsi o di unirsi al Piemonte? Vi covava nella mente di Napoleone la cessione di Nizza e Savoia che, in virtù dei preliminari di Villafranca i quali, se rimasti, avrebbero portato tanto danno al Piemonte e all'intera Italia, non avrebbe potuto ottenere. C'era dunque nel favorirci, pria di tutto, il proprio tornaconto; ma sin che non si assicurava di cavarvelo, impiegava tale politica tortuosa, ora mostrando di agevolare, ora di contraddire, da perdere le staffe a ben reggersi dritto. L' Inghilterra da sua parte rappresentata da Palmerston e da Russel, consi-

gliava atti pronti e arditi, tra' quali, la reggenza del principe di Carignano negli Stati del centro e raccomandava di votarla subito.

« Bisognava, dicevano i due ministri, battere il ferro finchè era rovente, fare e non domandare, procedere oltre senza darsi briga della Francia e dell'Austria. [1] »

« Il re agisca, segnalava da sua parte da Londra a Torino il rappresentante della Toscana, con prudenza e salvi l'Italia. Profittiamo del momento; se no, disgusteremo l'Inghilterra. Agite come fulmine. Bisogna che Cavour sia ministro. Comunicate ogni cosa a S. M. il re e a Farini. [2] » Questi suggerimenti gli venivano da Hudson dopo che aveva conferito con Russel.

E lo stesso lord Russel, scrivendo a lord Cowley suo ambasciatore a Parigi, gli ricordava che l'Inghilterra sin dal 1821 era rimasta sempre fedele alla massima di non ammettere mai interventi armati negli affari interiori degli altri Stati, e di riconoscere legittimi i governi di fatto nati dalle rivoluzioni. Egli aveva poi conchiuso « che il gabinetto di Londra intendeva d'usare tutta la sua influenza morale per considerare i governi regolari che gl'Italiani si erano dati [3] ».

---

[1] *Dispaccio telegrafico* ***Azeglio***. Londra 25 agosto 1859. Op. cit., pag. 228.

[2] *Dispaccio telegrafico* ***Corsini***, Londra 2 e 5 settembre 1859. Op. cit., pag. 228.

[3] *Dispaccio* ***Russel a Cowley***. Londra 15 novembre 1859. Op. cit., pag. 246.

Lord Palmerston da sua parte, conferendo col marchese D'Azeglio, non poteva non dargli ragione nel convenire con lui che « un congresso di Stati europei non aveva alcun diritto di disporre a piacer suo di Stati non abbastanza forti per opporsi alle loro deliberazioni ».

Per cui, secondo questa politica, codesti Stati sarebbero lasciati liberi e padroni di costituirsi da soli, o di aggregarsi ad altri Stati a loro maggiore interesse. Ma non era così, perchè nel medesimo tempo, lo stesso lord Palmerston faceva rilevare che, in tali quistioni italiane era in giuoco diretto l'interesse inglese e consigliava, a definirle, di accostarsi alla politica francese le cui fila erano in mano dell'Imperatore. I ministri inglesi quindi proponevano, « a base di un intimo accordo, che, ove l'annessione della Toscana riuscisse ineffettuabile per l'opposizione dell' Austria e della Francia, si assegnassero al Piemonte, Parma, Piacenza, Massa e Carrara; la Toscana e i ducati di Modena e di Reggio fossero lasciati liberi sulla scelta di un sovrano..... possibilmente le Romagne venissero annesse a questo nuovo Regno [1] ».

E così finiva che gli Stati sarebbero lasciati *liberi padroni di costituirsi a loro maggiore interesse.*

Ora si volta faccia da capo, e tanto Napoleone che il gabinetto di Londra, ritornano a intenerirsi per l'Italia. Si trattava della riunione di un con-

---

[1] *Dispaccio Russel a Cowley.* Londra 26 novembre 1859, Op. cit., pag. 246.

gresso proposto dall'Austria e dalla Francia « per consultare sui modi di dare stabile quiete all'Italia. L'Imperatore Napoleone in confidenti colloqui diceva : « L'Inghilterra entra nel congresso con tutte le sue idee, e ciò non è male, giacchè *la povera Italia e il Piemonte hanno bisogno di questo aiuto* [1] ».

Il gabinetto di Londra lasciò intendere di voler propugnare l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte. La Russia e la Prussia si mantenevano ferme nell'avversarla. [2]

Un accordo europeo sulle cose italiane era proposto dall'Inghilterra in questi sensi:—1° La Francia e l'Austria non interverrebbero negli affari interni della penisola, a meno che non chiamate dalle cinque Potenze europee; 2° l'imperatore dei francesi prenderebbe gli opportuni concerti col Santo Padre pel ritiro da Roma delle truppe francesi; 3° il governo interno della Venezia non formerebbe oggetto di negoziazione per le potenze europee; 4° la Gran Brettagna e la Francia inviterebbero il re di Sardegna ad assumere l' impegno di non mandare truppe nell' Italia centrale prima che i diversi Stati che la compongono non avessero solennemente espressi i loro voti intorno i loro destini venturi col mezzo di una deliberazione delle loro assemblee rielette. Nel caso in cui il voto riu-

---

[1] *Dispaccio telegrafico cifrato Villamarina a Dabormida.* Parigi 4 dicembre 1859. Op. cit., pag. 247.

[2] *Dispaccio Intenti a Ridolfi.* Parigi 7 dicembre 1859.—*Dispaccio De Launay.* Berlino 24 dicembre 1859.

scisse in favore del Piemonte, la Gran Bretagna e la Francia più oltre non si opporrebbero all' ingresso delle truppe sarde nelle province centrali d'Italia. La Francia accettava pienamente, faceva però qualche riserva insignificante per mostrare all'Austria che essa era conseguente a ciò che si era convenuto in Villafranca. La Russia e la Prussia non eran lontane di chinare il capo, ma lor sapeva di amaro il lasciare libere le popolazioni sulla scelta dei loro sovrani.

Il ministro degli Affari Esteri di Francia, Thouvenel che era subentrato al Walewsky, della cui politica pare che Napoleone non fosse stato più contento, nel comunicare al conte di Ruhberg, ministro austriaco, la proposta dell'Inghilterra e nel pregarlo di non opporsi, gli scriveva.— « Allontaniamo dalla discussione gl'incidenti, e andiamo direttamente al fatto che domina lo stato delle cose. L' Italia da secoli è stato un campo aperto alla lotta d'influenza tra l' Austria e la Francia. Ora chiudiamo per sempre questo campo e tramutiamolo, per mezzo dell'indipendenza della penisola, in un terreno intermediario, inaccessibile al predominio alternativo e sempre precario delle due antiche rivali. [1] »

Era un linguaggio leale, e d'ammirarsi uscendo dalla bocca di un francese; ma al ministro austriaco non poteva certo far piacere; esser obbligata

[1] *Nota Thouvenel,* Parigi 31 gennaio 1860, Op. cit., p. 255.

l'Austria di rinunziare all'antica influenza in quasi tutta l'Italia!

Nel marzo 1860 il Conte Cavour scriveva a Villamarina: « Noi siamo deliberati di procedere alle annessioni. L'Imperatore Napoleone finirà per trovarsi egli pure soddisfatto di un avvenimento, che gli permetterà di uscire una volta per sempre dagl'impacci dei patti di Villafranca ». Egli accettava che « i popoli dell'Italia centrale fossero riconsultati per via del suffragio universale, aggiungendo che, conforme risulterebbe il plebiscito, il re di Piemonte riuunzierebbe tosto all'annessione, o immediatamente la compirebbe [1] ».

Il decreto per la convocazione dei comizi era pubblicato il 1° Marzo 1859. I votanti dovevano dichiarare, *se volevano l' unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele, ovvero il regno separato.*

Chi avrebbe potuto mai credere che, dopo che si faceva ciò che era piaciuto a Luigi Napoleone il quale aveva anche dichiarato che la base del suo impero era il suffragio universale, dopo ch'egli aveva pure consentito alla proposta del concordato messa innanzi dall' Inghilterra, il conte di Mesbourg, ambasciatore di Francia a Firenze si fosse presentato al barone Ricasoli, per dichiarargli « che il Governo dell' Imperatore disapprovava il deliberato suffragio universale e che ove da esso fosse

[1] *Nota Cavour* — Torino 29 febbraio 1860 — Op. cit., pag. 258.

uscita l'unione della Toscana al Piemonte, la Francia vi avrebbe posto il suo veto? »

Il barone Ricasoli, sorpreso di tale linguaggio, rispondeva fieramente conchiudendo « che i tristi destini di servitù straniera per l'Italia non sono cessati, e che soltanto all'Austria è subentrata la Francia..... l'Italia così operando usa sacri diritti propri senza danneggiare gl' interessi delle altre nazioni..... Per quanto possa tornar grave agl'Italiani vedersi abbandonati dalla Francia, nulladimeno non recederanno da una nuova lotta con l'Austria, onde proseguire fidenti nel buon diritto della propria causa, l'impresa assunta [1] ».

Non posso ora trattenermi dal riportare queste belle parole di Nicomede Bianchi: « L'Europa assuefatta a incolpare gl'Italiani delle proprie sciagure, a tenerli per incorreggibili nell'anteporre le gare e le gloriuzze municipali agli accordi e agli interessi nazionali, vide nel marzo del 1860 uno stupendo spettacolo. Sulla piazza, ove erano stati inaugurati i primi parlamenti dei suoi liberi governi, e ove splendevano le maggiori memorie della sua luminosa grandezza, il popolo toscano decretava la perpetua abdicazione della propria autonomia . . . .

La redenzione nazionale era assicurata. Tempo in perpetuo benedetto, in cui ruinava l'Italia delle conquiste e delle dominazioni straniere, e sorgeva l'Italia quale l' avevano ideata i più grandi suoi

[1] *Appunti scritti di mano del barone Bettino Ricasoli, sotto la data del marzo 1860*. Op. cit., pag. 260.

pensatori, quale, tra secolari speranze e secolari martirî, avevano cercato di costituirla i suoi più generosi figli, libera, armata, concorde, non più campo aperto a straniere ambizioni. In quei dì felici, i popoli della Romagna e dei Ducati aggiungevano lustro novello ai fasti antichi di nostra gente, insieme ai Toscani fratelli, con fatti di perseveranza e di senno civile, che non hanno riscontro nella storia d'alcun altro popolo. Mentre essi ultimavano il grande atto unificatore, Camillo Cavour scriveva: — Attendo con ansietà il risultato dello scrutinio, al quale si procede ora nell'Italia centrale. Se, come spero, quest'ultima prova è decisiva, avremo scritto una pagina meravigliosa nella storia d'Italia . . . . .

I duchi, gli arciduchi, i granduchi andranno sepolti in perpetuo, sotto il cumulo delle schede deposte nelle urne dei comizî nella Toscana e nell'Emilia. — [1]

La meravigliosa pagina fu scritta, e rimarrà incancellabile, a gloria della generazione cui appartiene, e a comune benefizio delle altre generazioni che verranno ad abitare questa italiana terra padrona di sè.

Protestò l' Austria, protestarono gli spodestati principi, ma essi erano in terra d' esilio, mentre gli affrancati popoli celebravano il trionfo della volontà nazionale, lietissimi del presente, fiduciosi dell'avvenire [2] ».

---

[1] *Lettera Cavour a Villamarina, febbr. 1860*. Op. cit., p. 261.
[2] Loc. cit.

PARTE TERZA

In Sicilia

I.

Arresti Giornali e Spie

Nel corso della guerra d'Oriente, e anche dopo, le nostre menti erano sempre rivolte al Piemonte dal quale si sperava qualche bene. Si era avidi di averne sempre notizie e si leggevano a tal fine tutti quei giornali che si potevano e non si potevano, a parte delle lettere che ci venivano, ora da Malta, ora da Genova. Voglio ricordare a questo proposito, che io e mia sorella la poetessa Rosina, eravamo in relazione per corrispondenza di lettere, con Giuseppe La Masa, Vincenzo Errante e Michele Bertolami emigrati in Genova, tutti e tre carissimi amici nostri. Le lettere dirette a lei valevano anche per me, e così pure quelle che ci scriveva di tanto in tanto e quando glie lo permetteva il suo malumore, Franceseo Paolo Perez, prima da Genova, poi da Firenze. Noi apprendevamo da quelle i loro dolori

e le loro speranze che facevamo nostre. Vi si parlava spesso di *una cara fanciulla ammalata*, un po' febbricitante, un po' risollevata a tenore delle condizioni del tempo e dell'efficacia della cura.

Questa fanciulla, a noi tanto cara, sapevamo chiamarsi *Italia*, ma non era nominata. Mia sorella mi mandava le lettere a Termini, o me ne trascriveva il contenuto. Eccone taluni brani:

« La cara fanciulla, nostra carissima amica, non dà alcun segno di miglioramento: pare non ci sia per ora, nè farmaco, nè medico che possa curarla; preghiamo però sempre Iddio perchè faccia il miracolo di salvarla. »

Questa era scritta prima della guerra d'Oriente; bastava tale nuova che non ci dava alcuna speranza, per farci prostrare in un grande scoraggiamento.

Un altro giorno ci si scriveva così:

« La monachella, questa volta l' Italia era così raffigurata, è al solito, e al solito tutto il rimanente, ma non bisogna disperare, si ha fiducia che la povera donna guarisca...»

Questa lettera era scritta dopo la guerra del 1854 contro la Russia, nella quale si era tanto segnalato, come si vide, il piccolo esercito del Piemonte. La speranza entrava in tutti i cuori, perchè tutti convinti che, nonostante le nostre braccia, la salute non ci poteva venire se non col grande concorso dal *piccolo paese sotto le Alpi.*

E continuavano le lettere parlando sempre di miglioramenti, sin che non avveniva la guerra del 1859.

Altre lettere si ricevevano dai componenti del comitato e da altri patrioti, da Malta, Genova, Marsiglia e Parigi dove vivevano anche in esilio Giorgio Tamaio, Rosolino Pilo, Giovanni Interdonato, Saverio Friscia, Giacinto Carini, Rosario Bagnasco ed altri.

Alla polizia era tutto noto e crescevano i rigori; arrestato quindi Luigi La Porta e rinchiuso nel forte di Castellamare, Giuseppe Vergara tradotto da quì in più dura prigione dentro la cittadella di Messina. Dopo il di lui arresto aveva preso la direzione del comitato Vittoriano Lentini già ritornato libero: vi collaboravano con ogni energia Antonino Lombardo, Antonino Raccuglia, Giuseppe Di Blasi, Gianlorenzo d'Agostino e i tre Cappuccini Fra Rosario da Partanna, Fra Domenico da Bagheria, e Fra Serafino da Castelvetrano.

Si ricevevano lettere di Mazzini, egli desiderava che la Sicilia fosse la prima ad insorgere; contava molto sulla nostra condizione cotanto deplorevole e sul nostro coraggio a sapercene redimere. Bastarono questi soli concetti che esprimeva il gran patriota, per infiammare al segno Francesco Bentivegna, da fargli perdere la pazienza di aspettare miglior tempo; a lui non reggeva l'animo nel pensare come quella libertà che irradiava quei felici giorni del '48, quando egli rappresentava Corleone, sua terra natia, al Parlamento, potesse essere d'un tratto spenta: era fermamente deciso a farla rivivere senza affatto calcolare che, a darle nuova vita, non sarebbe punto bastata l'opera di un solo.

innalzava difatti il 27 novembre 1856 la bandiera tricolore facendola sventolare a Mezzoiuso.

L'esempio se non fu dapertutto seguito, trovò chi il seguisse a Cefalù, e furono i due fratelli Nicolò e Carlo Botta, Salvatore Guarneri e Salvatore Spinuzza, a Campofelice Cesare Civello, a Lascari Francesco Bonafede. tntti giovanetti di civili famiglie. Essi avevano appena cominciato a mostrarsi sollevando gli animi con forti grida e con le armi in mano, quando loro si sguinzagliavano addosso e soldati e sbirri da disperderli prima, e fiutandoli dipoi tra i casolari e le rocce come la salvaggina, riuscivano ad averli tutti tra le mani. Le due fucilazioni dello Spinuzza e del Bentivegna, avvenivano dietro sentenza di un consiglio di guerra; lo faceva riunire a far presto quella iena in abito di comandante supremo della pubblica sicurezza; non c'era altri, secondo lui, che potesse condannare, tranne il collegio dei militari; gli altri arrestati erano trascinati dentro i fossi del carcere di Cefalù e colà sottoposti a vari strumenti di tortura.

Ma, forse e non forse, senza l'opera di un traditore non si sarebbe riuscito a fare tanta preda, a cominciare da quella del Bentivegna. Questo traditore era certo Milone di lui amico dall'infanzia e da lui beneficato più volte; incontrandolo nelle campagne mentre il Bentivegna si avviava verso Sciacca a cercarvi un imbarco, il Milone lo abbraccia, lo bacia, lo trascina in una sua casa campestre dove gli giura di poter esser sicuro e se ne distacca con

le lagrime agli occhi. Dove andava? A denunziarlo a Maniscalco! Infame! E questo infame si aveva onori, denari ed altri uffici dello stesso Re Ferdinando a cui si presentava dopo lo scellerato eroismo.

Ma bisogna dire la verità che, tanto il Bentivegna che lo Spinuzza, erano stati soverchio animosi; perchè far giuoco delle proprie vite quando esse non potevano ancora servire a quel grande concetto di una generale rivolta per riacquistare la libertà?

Era bene mantenere vivo il fuoco a preparare quel giorno nel quale doveva accadere l'incendio, ma senza giungere a menar le mani quando si dovea star sicuri di essere sopraffatti; e non si poteva diversamente; a non essere forse sopraffatti, bisognava che la lotta fosse cominciata dentro la città capitale tirando partito delle sue vie, delle cantonate, delle finestre che il popolo tramuta in altrettanti baluardi dai quali sostiene il suo fuoco e fa indietreggiare il nemico. Da Mezzoiuso, dove avea spiegato la sua bandiera il Bentivegna, e da Cefalù, Campofelice e Collesano dove sventolavano le bandiere innalzate da Spinuzza, dai fratelli Botta, da Cesare Civello e da Salvatore Guarneri, e da Corleone, Villafrate e Baucina anch' essi in fermento, non si avrebbe potuto aspettare la vittoria del popolo contro le regie forze; la rivoluzione, a far muovere tutta la Sicilia, bisognava fosse scoppiata dentro Palermo; in quei piccoli paesi ben pochi gli animosi che avrebbero impugnate le armi; la lotta, se pure da avvenire, sarebbe avvenuta

al largo, in campagna, dove le milizie avrebbero avuto propizio il terreno da circondare e disperdere; a parte di ciò, oramai a muoversi la Sicilia non doveva esser la prima, nè la sola. Dopo la guerra d'Oriente e la lega fatta dal Piemonte, si nutriva in fondo all' anima la speranza che, un giorno o l'altro, tutti noi d'Italia ci saremmo messi d'accordo e legati insieme a scacciare i nemici interni ed esterni, la Sicilia quindi non da irrompere se non quando venuto quel giorno. E il giorno cominciava a spuntare con la guerra del '59; questa guerra apriva il cuore a tutte le nostre popolazioni e si facevan fervidi voti perchè al fine si vincesse: e ogni volta che si sentiva di vittorie contro i Tedeschi, era come un sentirsi superiori alle soldatesche di Napoli che più non si temevano; e questo risalire nel coraggio da parte nostra, faceva scapitare quello dell' avversa: sicchè cresceva la baldanza come cresceva la fede che, servi quest'oggi, domani si dovea divenir padroni.

Codesta fede a Termini dove c'eran patrioti che avean lavorato a quel supremo intento, e dove si eran sofferte le carcerazioni coi loro tormenti, non poteva non essere più che desta e tanto, che non si aveva più ritegno di continuare il lavoro alla luce del sole. Si era sempre attenti ad appurare le vicende di Palermo, onde subito seguirle ed aiutarle occorrendo; non si badava a nulla, si era pronti ad uscir denaro ed a spedirne anche alla capitale. Io aveva quasi ogni giorno lettere di mia sorella da Palermo; essa m'informava d'ogni più

piccolo evento, non mi bastava, voleva attingere a varie fonti, molto più per le vicende della guerra. Uno di quei giorni faceva una scappata a Bagheria; andava a trovare nella sua deliziosa villa il mio amico Nicolò Galletti, principe di San Cataldo; si stabiliva tra noi che egli mi avrebbe spedito ogni giorno i suoi giornali esteri e scritto su quel che poteva accadere a Palermo. Tra' giornali, era più accetto a noi il *Nord* di Bruxelles, organo della cancelleria russa, perchè si mostrava assai amico dell'Italia. Chi l'avrebbe mai detto?

Eppure era così.

La Russia era stata pochi anni prima lealmente combattuta dall' Italia rappresentata dal solo piccolo Piemonte, dall' Inghilterra e dalla Francia; l' Austria, sulla quale contava quella potenza, aveva preso invece tale attitudine, da non sembrarle leale: quando di poi era fatta la pace, la Russia, stringendo la mano a coloro che l'avean combattuta lealmente, non volle farlo con l'Austria contro la quale conservò rancore. I giornali russi si ispiravano naturalmente a questa stizza nazionale, e riportando i casi della guerra tra l'Italia e l'Austria, parteggiavano per la prima, e parteggiavano pure pei popoli oppressi dagli amici della seconda, che erano i Borboni di Napoli e di Sicilia e i tirannelli degli altri Stati italiani.

Noi dunque non avevamo migliore amico del *Nord;* se non che, quando esso raddoppiava la dose della critica sul governo, la polizia sequestrava il foglio, e noi con dolore lo perdevamo.

Da principio se ne faceva la lettura in casa mia; io mi vedeva ogni giorno visitato dai miei buoni amici ansiosi di leggere il giornale e le lettere; quali lettere, insieme con quelle che mi spediva mia sorella e con le altre degli esuli amici che, oramai eran tutti pieni di speranza di ribaciare la terra natìa, facevano il giro della città insieme con gli stessi giornali, perchè immensa era l'avidità di saper notizie e della guerra e di dopo la guerra, ed io faceva il possibile ad appagare.

Il principe di San Cataldo mi mandava i giornali dopo averli letti, e qualche volta, per le sue gite a Palermo, con ritardo; e allora si era scontenti; la vita politica era divenuta come indispensabile giornaliero alimento, e a non farcelo mancare, si decideva di associarci direttamente; io lo faceva per mezzo del libraio Luigi Pedone Lauriel. Dopo aver letto il giornale, appena giunto, vi scriveva in margine il mio nome, e per mezzo del mio fidato dipendente, Giuseppe Carollo, esso faceva il giro dei socî, i quali, l'uno dopo l'altro, dopo averlo letto, vi registravano questi loro nomi: — Liborio Arrigo, Giacinto Lo Faso, Agostino Quattrocchi, Enrico Iannelli, Giuseppe Pilo, Giovanni Scialabba, Croce Inguaggiato, Antonino Gallegra, Giuseppe Salemi Oddo, Francesco Deluca, Rosario Balsamo, Ignazio De Michele, Corrado Fatta.

Questo stesso è confermato da Enrico Iannelli quando dice al magistrato, in occasione di una querela contro l'autore di una *Cronaca* della quale sarà detto in appresso, « Al 1859, quando i popoli d'I-

talia si ridestavano alla speranza di libero reggimento, e la guerra dell'Indipendenza Italiana che si combatteva in Lombardia faceva vedere prossima la realizzazione delle aspirazioni nazionali, Rosario Salvo si adoperò molto in Termini insieme con altri cittadini, fra i quali io, a propagare le notizie della guerra e della politica estera riguardo agli affari d'Italia mercè la lettura del giornale il *Nord* amico della causa italiana che egli si faceva rimettere dal principe di San Cataldo da Palermo, e a cui poi, incalzando gli avvenimenti, ci associammo tutti leggendo i varî numeri or nella casa del cav. Salvo, or nelle rispettive case e sino nel Casino di compagnia; in tal modo si mantenne vivo lo spirito pubblico sino al 1860. »

Oltre a tale giornale, ci avevamo il *Siècle* di Parigi, al quale era associato Luigi Scialabba, e la *Revue des Deux-Mondes* che ritirava il cav. Mariano De Michele; periodici tutti e due dell'Italia amici, che allora portavano a cielo e ci riempivano l'anima di belle speranze.

Il cav. De Michele, dei baroni di San Giuseppe, cresciuto nei tempi liberi del 1812 e negli altri vertiginosi del 1820, conservava costante culto per le libere istituzioni. Egli era della generazione di Nicolò Palmeri e di Paolo Balsamo, di specchiato esempio a noi della generazione del 1848 e del 1860, ci confortava con la sua esperienza e con i suoi consigli. Io aveva da lui, che le manteneva di soppiatto, le belle storie del 1848, e di prima, del Farini e del Gualterio, delle quali la sola lettura era a quei giorni un delitto.

Era dunque grande e bella propaganda liberale che la cittadinanza più eletta faceva impavida, senza nulla temere, e in città e fuori, nel sacro fine di educare gli animi a quella grande, finale riscossa che era certo da avvenire; e ciò, quando il governo dei Borboni era in Sicilia in tutta la sua forza.

Perchè allora non si cooperavano allo stesso fine quegli uomini decantati nella *Cronaca*, e non impiegava l'opera sua chi assumeva di decantarli? Perchè allora c' era di mezzo il rischio della vita, e valeva meglio lasciare oprare in ogni senso chi ci sentiva gusto a farlo, tornando più comodo di vituperare a cose finite.

Bisogna però confessare, ad onor del vero, che i funzionarî del governo chiudevano gli occhi e lasciavan fare: senza di questo, difficilmente si avrebbe potuto fare quello che si fece. Per fortuna la maggior parte erano onesti, e anche un po' sopra pensiero per la piega che prendevano le cose dopo la guerra. La disfatta dell' Austria era presentita, più dai piccoli funzionari che dagli alti e dal governo stesso e dallo stesso sovrano, quale disfatta e degli ordinamenti e della stessa dinastia. Coloro che godevano nel mal fare erano le spie; e non si può dire che esercitassero questo bel mestiere per ufficio conferito dalla polizia, ma per propria malvaggia inclinazione, per qualche vendettuccia, e forse e non forse, per conseguire in ultimo, quando le cose si sarebbero tutte ben composte a vantaggio del governo, qualche misero impieguccio.

Uno di quei giorni, chiamato dal barone Ruffo, Sottintendente del Circondario ed eccellente galantuomo, m'introdusse nel suo gabinetto, ne chiuse la porta, e fattomi sedere al di lui fianco mi presentò una carta dicendomi: « Prendi e leggi ». Era una lettera del Direttore di Polizia nella quale lessi queste parole: « Sorvegliare il cav. Rosario Salvo perchè il governo è alla conoscenza che egli fa propaganda di liberalismo a Termini mantenendo riunioni di sediziosi in casa sua e diffondendo giornali esteri ». Mi discolpai come meglio potei facendo rilevare che le persone con le quali io era legato in amicizia erano tutte per bene, e che i giornali che si leggevano erano quelli stessi dei quali il governo permetteva l'ammissione nel Regno. Ed egli a soggiungermi: « Non ti discolpare con me, la lettera del Direttore dice la verità, io ti conosco, so tutto; non ho scritto nulla mai nè contro di te, nè contro gli altri; guardatevi però delle spie, esse vi stanno vicine; del resto sta' tranquillo io so come rispondere, fa leggere però anche a me i giornali. » E stringendomi fortemente la mano e baciandomi mi congedò.

Io era rimasto assai turbato: le parole *le spie vi stanno vicine*, mi facevano l'animo irrequieto; non sapeva di chi guardarmi; tra gli amici era impossibile vi fosse un traditore, mi affrettai di parlarne a Liborio Arrigo, a mio suocero, Giacinto Lo Faso, ad Enrico Iannelli; anch'essi se ne conturbarono, ma in ultimo alzammo le spalle e continuammo fiduciosi nella nostra via.

E questo che ho detto viene anche comprovato dagli atti del processo contro il Denaro Pandolfina, l'autore della *Cronaca* di calunnie, dove, tra l'altro, si legge questa dichiarazione del sig. Felice Sidoti, segretario in quel tempo del Comandante dei *Compagni d'arme,* sig. Giuseppe Salemi: « Io conobbi il Cav. Salvo sempre come liberale, contrario al governo assoluto ed aspirante al rinnovamento italiano; giacchè ricordo che i discorsi che egli faceva a me segretamente, ed anche al *Capitano d'arme* erano di tale tenore; ed il Direttore di Polizia di quel tempo avea precisamente dato incarico al detto *Capitano d'arme* ed al Sottintendente, di sorvegliare in particolarità il detto sig. Salvo come il più pericoloso al governo borbonico appunto per le sue idee ed aspirazioni liberali. [1] »

Un altro giorno mi arrivava altra chiamata dal Sottintendente che mi mostrava quest'altra lettera del Direttore di Polizia: « Da persona fedele al Real Governo, abbiamo saputo che il nominato cav. Rosario Salvo e gl'individui al margine segnati, (ed erano i miei amici) tengono in casa delle armi. Ella passi subito ad una visita domiciliare e me ne dia conto. »

Quest'accusa era più seria, ma bugiarda. Nessuno aveva ancora armi in casa, tranne i nostri fucili da caccia, e dissi al Sottintendente in tuono fermo

---

[1] *Processo contro Francesco Denaro Pandolfina imputato di diffamare e calunniare* — Dichiarazione di Felice Sidoti del 17 Gennaio 1866.—

e risoluto.— È menzogna! — « Ed è per questo, soggiunse l' egregio uomo, che io ordinerò la visita domiciliare. Siate tranquilli ».

Ebbe incarico di farla, nell'assenza dell'ispettore di polizia, il giudice Pisciotta, ma galantuomo come egli era, si contentò dell'assicurazione che gli faceva sul mio onore che nè io, nè gli amici miei avevamo altre armi fuori i nostri fucili da caccia, e la visita passò come fatta.

Devono esistere negli archivi questi documenti ed io ho voluto intrattenermi di tale particolarità per ricordare con gratitudine l' operato di cotesti funzionari tra' quali anche comprendo il Giuseppe Salemi, Comandante dei *Compagni d' arme* che mi metteva pure in guardìa contro quei spionaggi e deplorava, di più, sè stesso, per trovarsi a servire in ufficio che sentiva di essere contro la sua natura che in fondo era liberale.

Ricordo un altro aneddoto che si svolgeva pure per opera d'altro spione.

Io era a quei giorni ricevitore della dogana di Termini dove erano anche impiegati, Carlo Trasselli che di poi aveva tanta parte nella rivoluzione in Palermo, e Francesco Passalacqua di fermi principî liberali. Dopo la morte di Ferdinando II, assumendo il trono il di lui figliuolo Francesco II, si ricapitavano in ufficio il di lui ritratto e quello della Sofia, sua moglie, con ordine di attaccarveli; le guardie doganali erano intente a farlo, ed io col Trasselli e col Passalacqua guardavamo sorridendo, mentre che io esclamava con somma impru-

denza dinanzi ad altri curiosi che si erano raccolti a vedere, — Chi sa quanto vi staranno e chi li toglierà! —

Dopo pochi giorni il commesso Giovanni Chirumbolo era chiamato a Palermo con lettera urgente dal marchese Mortillaro Direttore Generale della Dogana, onde farmi sapere che egli era ben dolente delle parole da me profferite quel tale giorno e che per solo riguardo alla mia persona non prendeva quella misura che io avrei meritato.

Non potei non essere stupito al vedere sin dove giungevano le nostre spie. Esse non ci davano proprio pace; e chi sa se costoro che ci denunziavano allora siccome *propagatori di liberalismo, detentori di armi*, ecc., non eran diversi di quelli che, riuscita bene la rivolta, si facevan fare largo a mostrarsi in cima ai patrioti, sicuri che una stampa un giorno di essi amica, li avrebbe presentato inghirlandati di gloria.

Quali che fossero stati, io li curava col disprezzo; aveva ben altro dentro l'anima, ci aveva la cura della guerra che si combatteva contro l'Austria, ed aveva il sospiro ardente di riuscir liberi.

Intanto dalla polizia di Palermo, o meglio da Maniscalco, non si sapeva più che fare per soffocare codesti sospiri; tutto gli dava negli occhi, anche le barbe dei cittadini; essi eran fermati sulle vie e si trascinavano a forza dal vicino barbiere, a farli radere, anche non volendo.

Era proprio ben fatto! I folti peli del viso non dovevano mettere paura?

A sfuggire, con ragione, tale paura, dai capi delle Amministrazioni si facevano lettere circolari ai varî dipendenti, giusta il suggerimento del Direttore di Polizia.

Ne riporto una, a mostrarne un bell'esempio; è quella che dirigeva l' Intendente di Catania al Rettore dell'Università.

Riservata

Signore,

Per ordine superiore, essendosi considerato che le barbe non sono più di moda, e che il portarle, fuori d'uso, richiama triste rimembranze, è necessario che tutti coloro, i quali amino di comparire di buona morale, levassero dai loro volti quel segno.

Epperò io mi rivolgo a Lei affinchè, sotto la sua responsabilità, nessun Professore, studente od impiegato della R. Università, indugi all'esecuzione dell'ordine succennato.

Mi avvisi la recezione della presente.

L'Intendente
A. Panebianco

Chi avrebbe potuto mai credervi? Ci poteva esser misura più ridicola?

Ora questo far tagliare le barbe perchè si aveva timore dei peli, ricorda un antecedente periodo, quello del 1795, quando sedeva a reggere la Sicilia il napolitano, di origine spagnola, Monsignor Filippo Lopez y Royo; allora si veniva dalla rivoluzione francese e tutto faceva ombra; ombra, tra l'altro, lo smettere gli uomini nei loro vestiti i calzoni

corti con le fibie e l'adoprarne invece dei lunghi, il dare un colpo di forbice al codino che penzolava intrecciato sul collo di fuori il cappello a tricorno, il farsi crescere la barba con ornarne in qualsiasi foggia il viso; tutte codeste ombre erano punite col carcere; e quando vi si credeva scorgere nascosto il giacobinismo, con la forca.

A Termini ciascuno pensò di mandar giù i suoi peli da sè: e così la trasformazione subitanea dei visi comparsi belli e puliti, oltre che destava la comune ilarità, faceva venir meno il lavoro degli agenti della polizia che l'ebbero anche a scorno. E pensare intanto che in contrapposto di cotali povere e ridicole misure se ne mettevano tali da parte nostra, che la tanto vigile polizia non immaginava nemmeno per sogno. La forte, costante idea era quella sempre di prepararci a romperla una buona volta con l'assolutismo e divenir liberi; avevamo con noi tutti gli ordini della cittadinanza compresi anche i preti e singolarmente i frati. E difatti, il Frate Sciplino, dell'ordine di S. Francesco, veniva a Termini da Palermo verso gli ultimi del novembre 1859 a predicarvi apparentemente la novena della Immacolata. Nessuno di noi mancava a quelle prediche, si era cristiani, si era in chiesa, che sospetti si potevano dare?..... Intanto il buon frate finiva ogni suo sermone destando con tenere e amorose parole la carità di tutti onde venire in aiuto ad un' orfana fanciulla che sola, abbandonata, era sull'orlo del precipizio e Dio comandava di salvarla. Tutti offrivamo di cuore il

nostro obolo, sicchè in ultimo il questuante ripartiva con una buona sommarella da servire per la redenzione.... Era la patria l'orfana fanciulla!

II.

Due comparse di Francesco Crispi in Sicilia al 1859.

Dopo quello che ho ricordato di sopra, si è visto come era venuto da sè il grande giorno in cui tutti i patrioti italiani afferravano, a volere di proposito vincere contro gl'inciampi della diplomazia, l'idea di un forte regno fuso col Piemonte.

Due uomini grandi che portavano lo stesso nome, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, facendo sacrifizio dei loro antichi ideali di repubblica propugnavano anch' essi l' alto concetto dell' *Italia e Vittorio Emanuele* col quale bisognava vincere nel resto delle grandi lotte, o morire.

Tale proposito lo annunzia Francesco Crispi con queste parole a 15 luglio 1859: « Giunta la notizia della pace di Villafranca, parecchi esuli residenti in Londra ci decidiamo a partire per l'Italia allo scopo di agitare le popolazioni dell'Emilia e della Toscana, di costringere i governi provvisorî di quelle regioni ad unirsi al Piemonte; nelle

altre regioni promuovere insurrezioni e capitanarle. [1]

Ed egli si mette all'opera: lascia Londra il domani, 6, con passaporto argentino, corre a Parigi e a Marsiglia e poi fila per Genova, tocca Civitavecchia, Napoli e quindi giunge il 26 dello stesso mese in Sicilia che è la sua meta e sbarca a Messina.

Il suo nome non è più Francesco Crispi, ma *Manuel Pareda*, argentino di nascita, negoziante; « capelli grigi, egli rapporta, senza baffi, il mento raso, le basette all'inglese, agli occhi doppie lenti azzurre. La trasformazione è completa ».

A Messina dal suo amico Giacomo Agresta è condotto a notte avanzata nella casa dove sono i membri del comitato, e il domani 28, sono tutti in campagna verso i Cappuccini dove egli insegna a un fonditore a costruire le bombe, facendone il modello in creta. Il giorno dopo, in una riunione di varî amici, si decideva che Messina avrebbe preso le armi al primo annunzio di una insurrezione a Palermo. Ma l'avviso di un avvocato Pirrotta era quello che, senza un aiuto del Piemonte, la Sicilia non poteva liberarsi dal Borbone: Crispi non ci sta e sostiene che il Re di Sardegna non avrebbe potuto muovere guerra a quello di Napoli senza produrre una conflagrazione generale: è quindi stabilito coi patrioti, che Messina avrebbe seguito Palermo, e l'Agresta dava mano alla costruzione delle bombe.

---

[1] *Francesco Crispi e il suo Diario al 1859. Preparazione alla Spedizione dei Mille*—Palermo 14 ottobre 1889.

Nelle ore pomeridiane del 3 agosto il nostro argentino Pareda si mette in viaggio, verso Catania e Siracusa in un carrozzone postale. Ma che duro viaggio!.. Vi passa tutta la notte.

Il domani giunge a Catania dove vede il Giusti, vice-console sardo, Nino Caudullo ed altri amici. Qui altra riunione per spiegare il modo di costruire le bombe all'Orsini; è unanime il consenso di non sollevarsi se prima non sollevata Palermo, perchè « dopo i casi dell' aprile 1849 si sente una certa diffidenza. » Riparte il giorno otto per Siracusa, dove pare non s' incontri con alcun patriota; e quindi torna a Catania, dinuovo a Messina, e dinuovo a Palermo. È stabilito con tutti che da quì doveva cominciare la rivolta. Vi giunge il 19 dopo due giorni di tortura dentro uno dei soliti carrozzoni di posta: il corriere postale per fortuna era quello stesso che portava la corrispondenza tra' patrioti dell' isola, e dentro le bottiglie di vetro nere, le capsule e le viti che dovevano servire per le bombe.

Alloggiava alla *Trinacria*; dopo giunto chiedeva all'albergatore una guida per condurlo « a vedere i monumenti e le cose notabili della città», proprio come chi la visitava la prima volta.

Il domani vedeva Salvatore Cappello, i fratelli Di Benedetto, Giovanni Brasetti e Francesco Di Stefano che lo informavano « dello stato della città e dei rigori polizieschi ».

Sentiamo ora da lui la spiegazione sulle bombe, e qual era il piano della insurrezione:

« *21 agosto* — Andiamo in campagna in un fondo di Salvatore Cappello in contrada Ciaculli. Là facciamo i modelli delle bombe e dò le istruzioni necessarie per confezionarle. Le bombe sono di forme uguali e di varia grandezza. Ogni bomba divisa nel mezzo è di due parti uguali le quali, congiunte e strette da uua vite alle due estremità, combaciano perfettamente. Si riempie di polvere ordinaria, ed è tutta all'interno munita di luminelli ai quali si attaccano i cappellotti (*capsule*). Gittata sui lastri da qualunque parte cada, il cappellotto n' è percosso, e la scintilla del fulminante si comunica alla polvere, accesa la quale, la bomba scoppia, va in ischeggie e ne sono feriti quanti trovansi vicini.

Mazzini ne ha fatto costruire di piccola dimensione, in guisa da potersi da lontano lanciare con le frombole contro il nemico ».

In Palermo ne fu fatto fare un modello da Giuseppe Bruno, per incarico avutone dai fratelli Raffaele e Salvatore Di Benedetto, ad un artefice dandogli ad intendere che doveva servirgli come forma di oggetti di pasticceria. Codesta forma era quindi affidata a Domenico Cortegiani, il quale fece fondere le prime bombe con lega di piombo e zinco e che dovevano servire pel movimento del 9 ottobre 1859.

Più tardi se ne facevano di ferro per mezzo di Luigi Chantreux ed erano quelle che dovevano servire il 4 Aprile 1860. Intanto, sin da un anno prima, il governo essendo stato avvertito che delle bombe fulminanti fabricate in Inghilterra si vole-

vano introdurre dentro il Regno e specialmente in Sicilia, proibiva severamente l'introduzione di ogni corpo di forma sferica e di un volume uguale a quello delle bombe. [1]

Sentiamo ora il piano di battaglia di Crispi.

«... Siccome il 4 ottobre deve festeggiarsi l'onomastico del re Francesco II e le truppe debbono uscire dai quartieri e recarsi al ***Foro Borbonico*** per la rivista, bisogna impedirne il ritorno.

Cinquanta dei più animosi dei nostri debbono assalire con le bombe i soldati appena rientrati da Porta Felice. Sgominati i soldati da questo nuovo genere di armi, che certamente non si attendono, debbono avanzarsi gli altri insorti coi fucili. Nel disordine che ne deriverà, bisognerà preparare le barricate.

Altri 30 uomini audaci e risoluti, armati ciascuno d'una bomba o di un pugnale, entrando in Toledo, dalla via dell' Ospedale, da Porta Nuova e da Porta di Castro, devono trovarsi innanzi il Palazzo Reale ed impossessarsi con un colpo di mano dei 12 cannoni.

Devono intanto per Porta Reale e per Porta di Termini avanzarsi dai vicini giardini, dove devono tenersi nascoste, le squadre di Bagheria, Villabate, Misilmeri, e delle finitime campagne e spuntare nel *Cassaro morto* ed alla Fieravecchia; altre

---

[1] Circulaire du marquis Mortillaro, Directeur Général des Douanes à Palerme en date du 18 Août 1858. *Annuaire des Deux Mondes*, pag. 291.

scendere da Monreale e da Boccadifalco, per attaccare i quartieri della Vittoria e di Santa Teresa, e dar fuoco ai magazzini dei foraggi; e le squadre di Carini e dei Colli assaltare i quartieri della Consolazione. Così l'esercito occupatore, nel giorno della festa regia, inattesamente dev'essere da parecchi lati assalito, e può essere sgominato e battuto. »

Era proprio un piano di battaglia; anzi troppo *piano;* e non so come Crispi che, sapeva come il nostro popolo e di dentro la città di Palermo e i contadini che vi accorrevano a torme da fuori, avevano sbaragliato più volte nel passato e vinto le soldatesche regie, ora proponeva mezzi di distruzione con le bombe e tali attacchi, che potevano essere adoprati ed eseguiti da milizie disciplinate. Le masse che insorgono, vogliono essere lasciate libere nei loro attacchi contro il nemico, i piani se li fanno da sè nell' ora solenne del cimento, e se li fanno con tanto e tale giudizio da riuscire sempre vincitrici; si possono ricordare soltanto, ad averne la chiara prova, i fatti tutti di popolo del 1820 e del 1848.

Nè le bombe avrebbero potuto essere le loro armi; non se ne sarebbero fidati, la fiducia l' avevano soltanto negli irrugiditi tromboni e nei fucili, coi quali avevano la soddisfazione di mirare il nemico e colpirlo; quella guerra fredda di lanciare a caso tra gli avversari e a caso colpire, non sarebbe stata della loro natura cavalleresca. E ben si vide al 4 Aprile e nei giorni di poi della som-

mossa, che nessuna bomba fu mai adoperata, nè seguito altro piano, se non quello che al momento bisognava.

Crispi, dopo aver passato altri pochi giorni a Palermo a far mostra di visitare i monumenti accompagnato da una *guida* dell' albergo, ne riparte il 27 agosto fissando con gli amici la insurrezione il 4 ottobre. Si ferma alquanto a Catania e quindi via per Messina, dove rapporta agli amici ciò che si era stabilito a Palermo, la rivoluzione, cioè, per quel giorno designato; ed ha formali promesse che si sarebbe seguito l'esempio. Ma l'esempio non si seguiva, perchè non dato.

Il 31 agosto Crispi giunge a Malta, informa Giorgio Tamaio di quel che si era combinato e di tutte le promesse; e dopo aver preso accordi sulla loro corrispondenza, salta di nuovo a bordo; e per giungere a Genova per la via di terra, è costretto di fare il giro delle coste della Sardegna, della Corsica, passare le Bocche di S. Bonifacio, spingersi sino a Marsiglia, di poi in ferrovia a Lione, girare quindi con la *corriera* il Piemonte, passare il Cenisio, Susa, giungendo il 9 Settembre a Torino e più tardi a Genova.

Un giro indiavolato per un punto così vicino! « Era fatto, egli dice, per deviare la sorveglianza della polizia ». Proprio tempra di ferro! — Ma Mazzini, al quale Crispi doveva render conto di ciò che aveva fatto a Genova, non c'era più, era invece a Firenze e l'attendeva. Di nuovo dunque in vapore, fila per Livorno, e subito a terra, in ferrovia, per Firenze.

A Mazzini rapporta quel che già sappiamo, e dice del bisogno di far ritorno a Londra « per cambiar nuovamente fisonomia, abiti e passaporto, mandare di là quanti mezzi poteva raccogliere per l'impresa, e quindi ripartire per trovarsi a Palermo il 4 ottobre a capitanare il moto. »

E parte difatti il 15 Settembre per Bologna, corre a Modena a trovare altri patrioti e poi è a Genova, e poi a Parigi e poi, il 22, a Londra.

Benedetto lui che aveva tanta forza di muscoli da sostenere codesti viaggi!

Il suo pensiero era quello di ritornare quanto più presto a Palermo, dove, secondo ciò che era stato concordato, il 4 ottobre doveva scoppiare la rivolta, e voleva addirittura esserne a capo.

« Il mio caro Giorgio Tamaio, egli racconta, mi ha procurato il passaporto di un Tobia Glivan di 45 anni, suddito brittanico. Senza difficoltà, *Glivan* diviene *Glivaie*, ed al *Foreing Office*, con l' aiuto di un *clerk* del Ministero delle Colonie, ottengo, invece di quello clandestinamente acquistato, un passaporto in buona e regolare forma, con tutti i bolli e le firme, legittimo, autentico. »

Un parrucchiere si prende la cura di trasformargli il viso: ha ora capelli di ebano, baffi e pizzo nerissimi. L' artista lavorò più d' un' ora, e riuscì mirabilmente a comporre la nuova fisonomia, assai diversa della prima. Ma avviene ciò che non prevedeva; una lettera da Palermo del 29 gli dice che, non era più possibile l'insurrezione pel 4 ottobre e che bisognava differirla ad altro giorno,

senza dire quale, per cui non muoversi più per allora. Un dispaccio telegrafico però di Giorgio Tamaio da Malta, gli avvisa che il movimento è fissato pel 12 ottobre. Non esita, crede a questo avviso e il 6 a sera riparte. Da Marsiglia ha il tempo di scrivere a Nicola Fabrizi e a Mazzini, al quale dà conto del differimento, chiede di farlo raggiungere da Rosolino Pilo, e subito a bordo per Messina. Che disinganno scoraggiante al suo arrivo! Appena posto piede a terra va dagli amici Agresta; sono in campagna, e le loro persone di casa gl' ingiungono di ritornarsene subito a bordo per non comprometterle. E vi ritorna come un cane a cui si han fatto gustare le batoste. Va a trovarlo Gatti-Ruggieri e gli rapporta quanto egli sapeva di Palermo, e di più, che non si rischi di recarsi colà; la sua presenza poteva compromettere tutti « necessario quindi che non rimanga un minuto in Sicilia e che prosegua il viaggio col vapore ». Più tardi andava a trovarlo Giacomo Agresta, il quale l'informava che a Palermo, prima si era differito al 5, poi al 9, e quindi indefinitamente. Parlava trepidante, e mostravano così, e lui e gli altri che sembravano smaniosi di cominciare, che altro è il parlar di morte altro il morire. Ed eccolo ripartire, e si può immaginare con quale schianto dentro l'anima, e ripartire, non per l'Italia, dove poteva essere tanto utile, ma per la Grecia, pel Pireo. — Questa era la rotta del vapore. La partenza da Messina avveniva la sera dell'11 ottobre, e dopo 18 giorni, il 29, ritornava a Malta. Sentiamo dalla

lettera che egli scriveva a Mazzini lo stesso giorno del suo arrivo, quanto ho accennato di sopra, e i fatti di Bagheria e la formazione dei Comitati.

« *Carissimo amico,* Vi scrivo da Malta, giuntovi stamane dopo un viaggio in Grecia, dove mal volentieri e, direi forzatamente, ho dovuto recarmi. Quei di Messina, non volendo che io rimanessi colà perchè nulla vi era da fare, dovetti in conseguenza del mio passaporto, continuare col vapore sul quale ero imbarcato e scender al Pireo, ch'era il punto più vicino alla Sicilia.

Sia viltà dei capi, sia l'effetto degli arresti, quei di Palermo differirono il giorno della insurrezione quantunque promettano ancora che faranno.

Tutto era pronto; ed i nostri di Bagheria, denunziati, e non sapendo come salvarsi, si levarono in armi, corsero all'Aspra, e girando il monte Zaffarano si recarono al Porticello, donde a S. Flavia e poscia a Ficarazzelli. Disarmarono le guardie doganali e gli urbani, e stettero nelle vicine campagne col proponimento d'ingrossarsi e tentare un combattimento.

L'11 mattina gl'insorti erano a Villabate, e vennero alle mani coi regii senza alcun risultato. Più tardi fu ripresa la lotta col successo dei liberali, talchè il governo dovette spedirvi contro un corpo di truppe.

Il 12 i nostri furono sopraffatti e si sbandarono.

In conseguenza di ciò cominciarono gli arresti, e da Palermo si mandò un messo a Messina con ordine ai nostri che mi prevenissero a non prender terra.

L'ultima volta che ci vedemmo, vi dissi la posizione dei Comitati, e come in essi, molti appartengono al partito moderato e pochissimi siano i nostri. Oggi ne proviamo le conseguenze, previste sin d'allora; e son convinto che, senza un forte numero di esuli nostri amici, i quali si caccino nell'isola, tutto ritarderà, e facilmente l'opera nostra sarà perduta. Questa mistura di elementi di varie specie — non è mia la colpa, perchè i Comitati erano costituiti prima del mio precedente viaggio — è un vero guaio, e ci recherà un gran danno. L'uomo fra due consigli, accetta sempre quello di più facile esecuzione, il meno rischioso, anche il codardo, quando vi è modo di salvare le appareuze. Io ne sono dolentissimo, e passando da Messina dissi parole assai dure, e scrivo oggi una lettera di fuoco.

Il tempo inutilmente speso, è un vero disastro. Ne sento rabbia; e non possiamo rimediarvi che in un modo solo, ed è, che, quanti di parte nostra hanno cuore ed hanno mezzi, si gettino nell'interno dell'isola, e mettansi alla testa del popolo, il quale freme ed è pronto ad agire.

In Grecia l'entusiasmo per le cose italiane è immenso, e l'odio all'Austria senza limiti. Il popolo ad ogni notizia di vittoria contro i Tedeschi, faceva cantare il *Te Deum*. Un giorno la commozione in Atene fu tale, che la polizia dovette far circondare dai gendarmi il palazzo dell'ambasciata austriaca onde premunirla dagl'insulti del popolo. L'Austria è odiata e pel suo contegno contro la Grecia durante la guerra dell'indipendenza, e per

l' influenza che oggi esercita su re Ottone. Nell'Italia invece, a parte le origini e le tradizioni dei due popoli, gli Elleni prevedono la loro protettrice, quando verrà il giorno che la patria nostra giungerà ad assidersi, nazione indipendente, nei consigli d'Europa. Questo sentimento è generale; e vi assicuro, che fu balsamo ai miei dolori la manifestazione di cotesto sentimento dalla parte dei poveri Greci.

Tutti ammirano la vostra abnegazione. La lettera vostra al Re fu letta con commozione.

Vidi Rigopoulo, il quale mi fu utile in Atene. Egli saluta voi, Saffi e gli amici.

A rivederci, fratel mio. Scrivetemi qui, dove starò qualche tempo ancora. »

Vostro, F. CRISPI

La lettera scritta al comitato di Messina ed alla quale accenna in questa di sopra, è la seguente:

Malta, 29 ottobre 1895.

Amici,

« Lasciando da parte la quistione del mio viaggio e senza occuparci di chi lo abbia provocato, o di chi lo abbia reso inutile, sono a chiedervi, che mi apriate francamente e schiettamente l'animo vostro sull'avvenire delle cose nostre.

Che cosa intendete fare? Dobbiamo dimetterne il pensiero? Dobbiamo rompere ogni cosa tra di noi? Ditemi un *si* o un *no* per mia norma.

Coloro che costà e in Palermo dirigono i nostri

affari, hanno assunto una grande responsabilità per gl' indugi posti fin oggi *alla stipulazione del contratto.* [1] Ogni giorno che passa è un male per noi e un bene pel nostro nemico. Voi dovreste capirlo meglio di me, perchè siete sopra luogo e conoscete benissimo quali sarebbero le conseguenze disastrose, se la nostra associazione dovesse essere sciolta.

Il *capitale*, [2] del quale vi parlai, è pronto e vi sarà spedito ad ogni vostra richiesta. Se poi credete che non vi sia nulla da fare, scrivetemelo, perchè lo impiegherei altrove non volendo che resti improduttivo. [3] Aspetto vostra risposta qui in Malta, il più presto possibile.

Vostro, SERAFINO. [4] »

Al 4 novembre gli si spediva una lettera che il 23 ottobre il comitato di Palermo mandava a quello di Messina.

In essa si dice:

« L'insurrezione fissata pel 7 ottobre, fu rimandata al 10. L'aere era pregno di elettricità, la polizia si attendeva una levata d'armi, e per parecchi giorni non osò prendere alcuna risoluzione.

Quei di Bagheria, nella notte del 10 all'11, si levarono in buon numero, ma non credettero es-

---

[1] « Alla levata delle armi ».

[2] « Le armi ».

[3] « Le armi sarebbero state mandate in Napoli, dove ci era pure un lavoro per promuovere la insurrezione.

[4] « Nome adottato da Crispi nelle corrispondenze coi Comitati di Sicilia.

sere forti abbastanza per calare in Palermo. Vinti, si sciolsero; ne vennero arresti e fughe, e contro le famiglie dei latitanti crudeltà e violenze inaudite... Confortiamoci che, non ostante cotesta sconfitta, nulla è perduto. Già riannodiamo le fila, e ci apparecchiamo con maggior ardore e con forze a dare il colpo. Si vuole assolutamente che Palermo inizii la rivoluzione, ed a qualunque costo essa terrà la promessa. Fra breve insorgeremo e ci auguriamo di potere scuotere per sempre il giogo che ci opprime. Fate sapere a Serafino di star pronto, perchè da un momento all'altro gli potrà giungere la notizia che debba recarsi tra noi. »

Il domani, 5, egli scrive una lunga lettera firmata *Serafino*, al comitato di Palermo, dove sono esposte le condizioni politiche del trattato di pace di Zurigo.

E lo stesso giorno un'altra ne manda a Mazzini, che io pel suo interesse riporto intera:

Carissimo amico,

« Ebbi, coll' ultimo corriere, lettere di Sicilia. Gli amici si scusano degli indugi e promettono che faranno decisamente, e tra poco, quello che abbiam chiesto e che desideriamo. La promessa è fatta in termini così risoluti, che il dubbio non dovrebbe aver luogo se il passato ci fosse di garantia.

« Giusta coteste lettere, il fatto di Bagheria fu isolato per circostanze fortuite. Esso doveva essere il principio e il segnale del movimento generale.

« Il colpo non fu tentato il 4 ottobre, siccome mi si scrive, perchè la polizia n'ebbe sentore e cominciò a far violenze ed arresti innumerevoli. Fu differito dunque al 9 ottobre e poscia al 10, giorno in cui avvenne il movimento a Bagheria.

« L'uomo che era alla testa delle forze popolari in Bagheria, doveva scendere in Palermo, entrare per una delle porte di quella città precedentemente designata, disarmarvi il corpo di guardia, il che sarebbe stato di segnale agli altri congiurati per uscire in armi, e cominciare dappertutto la lotta. La sera dell'11, tanto in Palermo che nei comuni finitimi, tutti i nostri erano pronti in armi. La domani attesero indarno tutta la giornata il segnale convenuto. Il giorno 13 seppero, che Campo, con poca gente, dopo avere ucciso nella notte dell'11 al 12 uno sbirro alla Bagheria, disarmate le guardie doganali all'Aspra e gli urbani a S. Flavia, avea sostenuto la mattina del 12 un fuoco di due ore in Villabate, e non credendosi abbastanza forte, si era ritirato in campagna. Fino al 26 ottobre, data dell'ultima lettera da Palermo, dicevasi ch'egli fosse co' suoi nei boschi della Ficuzza. In Palermo accreditavano la voce per tenere il paese in agitazione.

« Senza contraddire quello che mi viene scritto, e che ho riferito sul motivo degl'indugi, dovrò soggiungere che, lettere dalla media e dall'alta Italia erano andate consigliando una sospensione per non turbare — era il pretesto — il corso degli avvenimenti nelle province del centro. In una mia

da Londra io vi aveva parlato d' un Rizzari che aveva scritto in tali sensi da Livorno. Fummo avvisati poi che La Farina e De Lieto avevan fatto lo stesso. De Lieto, rimproverato, rispose, in una sua del 27 ultimo, ch'egli aveva unicamente consigliato i nostri ad attendere, finchè si fosse conosciuta la risposta del re alla deputazione toscana. Il partito moderato in conseguenza, quando non può e non sa fare esso, ci si mischia per impedire l' azione, e sventuratamente la sua voce è ascoltata, perchè a questi tempi tutti credono che esso abbia mezzi e autorità in Piemonte.

« Conoscete i direttori dei fogli di Genova, l'*Italia* e il *Movimento?* Questi signori, prudentissimi nella guerra dei franco-sardi contro l'Austria, parlano dei moti di Sicilia in guisa da dar materia a fucilazioni e ad atti feroci da parte di quella polizia. Se potete, consigliate, o fate consigliare, che si tacciano, finchè non ci sia un avvenimento che il conoscere non metta in pericolo coloro che ne sono gli attori.

« Lunedì, 7, lascierò Malta. Questa polizia, mantenendo contro di me il decreto di espulsione del dicembre 1854, mi ha intimato di partire. Andrò dunque ad attendere in Genova o Livorno l'avviso che mi promettono dalla Sicilia. Rispondetemi in conseguenza, acchiudendo la lettera per me all'indirizzo di Mosto.

« Recandomi in Italia, dovrò prendere una via lunga e tortuosa, per deludere la sorveglianza delle polizie nemiche.

« Non altro, fratel mio, che abbracciarvi di cuore e salutare Rosolino con tutti i nostri.

Vostro, F. CRISPI »

Ripartiva da Malta il 6 novembre alle 10 di sera, e gli si serrava l'anima quando il domani mattina, allo svegliarsi, gli si paravano dinanzi agli occhi le amate sponde; difatti egli nota così nel suo *Diario*: « La visita della Sicilia, il pensiero di averla dovuto lasciare, senza nulla aver potuto fare di quanto sperava, mi tormentano orribilmente. Il suolo natìo esercita una così potente attrattiva sul mio animo, che mi getterei nelle onde per correre a nuoto a baciarlo.

L'esilio è la più crudele delle pene che si possa infliggere ad un cittadino. » Ed aveva ragione!

Imbarcato sul *Pera,* uno dei più grandi vapori della Compagnia Peninsulare ed orientale di Londra, si ferma in Gibilterra, dove gli capitano vari brutti incidenti, riparte con altro vapore per la Spagna, e approda a Malaga. Dovendo continuare il viaggio per terra, non c'era altro mezzo, allora, che farlo in *diligenza* visitandovi Granata e Madrid, e attraversare di poi da un capo all'altro tutto il paese per sboccare a Lione; e questo da Madrid a Lione « non fu un viaggio, lo dice egli stesso, ma una corsa ». Dopo Lione, continua la corsa a Genova, e da qui muove per Novi, Tortona e Piacenza dove sono di stanza le milizie francesi, i guardiani del Pontefice, e poi corre a Parma e a Modena dove siede Dittatore, per gli

antichi tre Stati di Parma, Modena e Bologna, fusi in quello solo dell'Emilia, Luigi Carlo Farini.

A lui si rivolge Francesco Crispi, e gli racconta i suoi casi, i viaggi, le delusioni patite, quello che ha dovuto fare per eludere la sorveglianza della polizia, le condizioni della Sicilia, lo stato degli animi, la convinzione che con piccoli aiuti si può promuovere la insurrezione nell'isola e possederla.

Farini già sapeva delle cose nostre e dell'opera di Crispi per quel che glie ne aveva detto Nicola Fabrizi, ora le sente con interesse dalla bocca dello stesso Crispi, ed è convinto della necessità di una pronta sommossa nelle province meridionali come compimento della liberazione del territorio nazionale. « Io sono pronto ad aiutarvi, dice subito risoluto a Crispi; e per me, se è quistione di danaro, ci metterò anche un milione di franchi ».

« Il denaro l' accetto, gli risponde, ma non mi basta. Vorrei qualche altra cosa. » Ed era quel corpo di volontarî che avrebbero formato un due mila uomini, che vivevano sbandati nell' Emilia dopo che si era temuto che passassero con Garibaldi alla Cattolica; essi, secondo proponeva Crispi, si sarebbero fatti comandare dello stesso Garibaldi e imbarcati in due o più battelli a vapore condotti in Sicilia.

Questo era sempre il suo gran fine. Ma per questo progetto, il Farini manda Crispi da Rattazzi e da Ricasoli; era il governo che doveva decidere, ma il governo era ben lontano dal decidere, anzi parea che attraversasse; chi decise fu Garibaldi co' suoi patrioti.

Se a Crispi non fosse stato concesso di continuar l'opera sua di patriota, o non se ne volesse tenere conto, basterebbero quelle sole dure fatiche sopportate di viaggi, e i pericoli ai quali certo era dovuto andare incontro, per innalzarlo tra' primi patrioti. Il rischio era stato ben grande al quale si era esposto; a ben giudicarlo, bisognerebbe esser vissuti in quei giorni, o trasportarvisi con la mente. La sua era stata una di quelle audacie le quali possono avere pochi esempi. Egli però, non parmi ancora che riporti un concetto esatto dei comitati coi quali era in corrispondenza, e sui quali egli faceva assegnamento per lo scoppio della rivoluzione a 4 e poi a 12 ottobre, in Palermo prima, in Messina e in Catania di poi, e attribuisce l'esser fallite alle insidie del partito moderato infiltrato dentro i comitati.

Questo posso affermare che non è vero, e non comprendo come Crispi lo confermi nella lettera che scriveva recentemente al Ricciardi, a proposito di una conferenza storica del prof. Cutronei nella quale si accennava al di lui nome.

Tra noi non c'erano allora, e non ci potevano essere, partiti; l'unico nostro partito era quello di liberarci dalla servitù e cercare il modo di riuscirvi. Non sapevamo che cosa fossero questi *moderati* e in che ci dovessero moderare, quando si bruciava da tutti di prender le armi, come difatti si prendevano, se non nelle date accennate di sopra, ma in altre. Un solo, come sarà detto, non avrebbe desiderato che si fossero prese lo stesso 4 aprile, e mandava ad

avvertirne Casimiro Pisani; era il Dottore Giovanni Raffaele, così legato a Crispi, da farlo entrare costui, con sorpresa di tutti, nel primo ministero della Dittatura. E che cosa era quest'uomo? Era borbonico? era liberale? era repubblicano? era moderato? E chi potè mai saperlo?—I nomi che figuravano in Palermo nei Comitati che, per le persecuzioni della polizia ora si facevano, ora si sfacevano, per ricomporsi sempre, erano, dopo il Vergara, quelli di La Loggia, di Giovambattista Marinuzzi, di Pietro Tondù, di Vittoriano Lentini, di Salvatore Cappello, di Onofrio Di Benedetto, di Raffaele Di Benedetto, di Casimiro Pisani, di Domenico Corteggiani, di Narciso Cozzo, di Francesco Brancaccio, di Rocco Ricci Gramitto, di Antonino Lo Monaco Ciaccio, di Mariano Indelicato, dei fratelli Carmelo e Carlo Trasselli. Francesco Riso faceva da sè, egli era sempre in movimento ed interveniva quando poteva; ma non c'erano, nè ci potevano essere, riunioni ordinarie; si riunivano, quando si poteva, o incontrandosi per lo più sulle vie, o nelle chiese o nei Caffè.

Tutte le volte difatti che io veniva a Palermo, facevamo le nostre lunghe chiacchierate con Casimiro Pisani e Raffaele Di Benedetto, sulle vie, come se si passeggiasse a prender ristoro. Io non intesi mai in quei giorni che La Farina e De Lieto, accennati da Crispi, avessero scritto ai loro amici di soprassedere, ma chi erano codesti amici? E chi lo sa? Non dovevano esser certo tra coloro che ho nominato, tutti di poi del partito che si chiamò d'azione.

A chi dunque il torto se le schioppettate non cominciarono, nè il quattro, nè il nove ottobre, nè dopo? Lo vedremo in appresso.

III.

Giuseppe Mazzini e la Sicilia.

Non si può non convenire che Mazzini sia stato un gran lavoratore a fondare l'unità d'Italia; egli lavorava andando su e giù per le terre straniere dove credeva di trovare più simpatie e soccorsi per noi; lavorava indefessamente nello scrivere agli amici che nutrivano la stessa sua fede politica, e anche che non la nutrivano, onde spingerli all'attuazione del suo grande ideale; lavorava a crear comitati, a raccogliere denari, ad impiegare anche tutto quello che egli possedeva a comprar armi e munizioni; tutto mandava in Italia da servire alla grande causa. Egli per soccorrere la spedizione di Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, si era anche fatto fare forti anticipi sulla rendita annuale lasciatagli dalla madre. Purchè l'Italia fosse assolutamente indipendente dall' Austria e non capitasse invece, anche in parte, sotto il dominio di Napoleone III, come allora, dopo la pace di Villafranca c'era da temere, e si raccogliesse in unica e sola Potenza, sagrificava quel suo antico ideale di repubblica, alla Monarchia. E questo ideale sa-

crificavanlo pure gli amici suoi più stretti come Rosolino Pilo, Francesco Crispi, Aurelio Saffi, Quadrio, Mario, Mosto ed altri molti i quali, insieme col Mazzini, lo spacciavano a 28 febbraio 1859, in un bando che veniva diffuso dappertutto a migliaia di copie: essi eran pronti a seguire la monarchia piemontese tutte le volte che Napoleone non sarebbe intervenuto più in Italia per nessun verso.

Egli però, da osservatore dagli occhi di lince, ficcava il suo sguardo sin dentro le viscere della Sicilia, che vedeva come bollenti; ed era sicuro che cotesto bollore, una volta accresciuto il fuoco, avrebbe fatto scattare in fiamme gli altri paesi d'Italia dalla servitù ancora non redenti; e qui non stancavasi di lavorare perchè lo scatto avvenisse e tosto. Era sicuro che si sarebbe infine guadagnato, e che si sarebbe così vista sorger bella, senza più frantumi, quale la mano di Dio l'aveva creata questa nostra sacra Italia.

Nel settembre del 1859 egli scriveva a quei suoi amici: «... è probabile che abbia luogo l'insurrezione di Sicilia. In Sicilia, promesso una volta, è gente che fa davvero... Napoli e Sicilia dovrebbero insorgere senza indugio...» Nello stesso mese scriveva a Bixio. «Salvo casi imprevisti, avremo insurrezione siciliana: sarà regia, unitaria; abbandonarla, lasciarla sola contro le forze tutte del re, è un condannarla ad essere schiacciata ... »

Scrivendo a Bettino Ricasoli che in quei giorni la faceva da capo della Toscana, gli dichiarava: «... otto o dieci mila uomini, il nome di Garibaldi

ed il moto della Sicilia già preparato da lunga mano, costituiscono l'insurrezione del regno, la quale costituirebbe il moto italiano in condizione di poter trattare da potenza a potenza con chicchessia.[1] »

Rivolgendosi di poi, a 18 aprile 1860, ai Toscani, lor diceva: « Se il moto di Sicilia dura, cercate per Dio di suscitare gli animi ed aiutarli. L'apatia degli italiani è una vera vergogna. »

Sentiamo ora il ritratto che faceva di quel grande patriota il famoso Direttore della nostra polizia, Salvatore Maniscalco, quando, scrivendo agli intendenti delle varie nostre province, li avvertiva che quegli viaggiava con finti nomi, con un passaporto americano e due inglesi, e che provvedessero a non fargli mettere piede a terra.

Eccolo:

— *Di anni 46 — Statura snella e piccola, capelli neri probabilmente grigi o altrimenti coloriti — Fronte bella, alta ed arrotondita — Occhi neri vivi ed incavati — Cigli neri — Naso aquilino — Bocca grande — Denti lunghi — Gengive grosse — Barba nera probabilmente grigia, o diversamente colorita — Viso lungo colorito di terra. Egli porta i mustacchi e l'imperiale al mento, a meno che non se l'abbia tolto. — Quando parla gestisce sempre, fuma molto e sopratutto sigari — Ha maniere nobili e gli usi dell'alta società e veste a preferenza abiti neri.* — Codesti connotati erano così

1 Mazzini. — *Scritti editi ed inediti,* vol. X, pag. 327.

attraenti, da farci provare, se li sapevamo a quei giorni, il piacere di riconoscerlo, ove mai egli avesse toccato la nostra terra; si riteneva che fosse allora in Svizzera e si temeva fosse passato da noi come se la nostra fosse legata a quella terra.

Egli intanto non smetteva di adoperarsi perchè mezza Italia si ribellasse facendo fondamento sulla Sicilia, e per questo nel gennaio del 1860 così scriveva a Garibaldi:

«... Non v'è che uno scopo; l'Italia libera, Roma centro, i Francesi fuori. Sento i tempi, rispetto il paese, non agirò contro il Re, non cospirerò per la repubblica; non dò che la parola unità, spingo all'annessione immediata; il paese lo elegge a Re? sia a lui di meritarlo, separandosi da chi lo tiene vassallo e cacciandosi in braccio alla nazione. Quanto a noi e al modo di raggiungerlo non ne vedo che uno; l'insurrezione di Sicilia e, contemporaneamente e subito dopo, un moto per liberare Perugia e fino agli Abruzzi. Credo che uniti francamente, lealmente, potremo riuscire. Se questo è possibile, ponete in mano mia due linee firmate da voi (contate in me pel segreto) che io possa mandare o portare. Se riesce un moto in Sicilia, essenziale alla salute d'Italia, promettete di appoggiare quel moto nel centro, gittandovi a minacciare il regno (di Napoli) dall'altro lato?... »

Il 19 dello stesso mese scriveva a Bertani: «... Garibaldi, fatto popolare, dovrebbe andare ad aiutare la rivoluzione siciliana... Se si tarda, si perderà colà una buonissima occasione ed avver-

ranno inevitabilmente moti incomposti e senza probabilità di successo [1] . . . »

Sapendo intanto che Garibaldi ancora non si decideva a muovere per la Sicilia, scriveva il 28 di quel mese a Bixio, a Medici e a Bertani: «...Parlate ancora una volta, se lo volete, in modo collettivo, solenne, a Garibaldi; poi ricordatevi che siete uomini, che avete combattuto, come egli ha combattuto, e che, se Garibaldi morisse, la causa dell'unità non dovrebbe, per Dio, perire con lui. Intendetevi fraternamente senza riserva con me... Garibaldi è l'uomo, lo so; ma s'ei dimentica il suo compito d'iniziatore, l'Italia non avrà un uomo che osi sostituirsi a lui e trascinarlo? Non puoi essere tu quell'uomo, o Medici....? [2] »

« Non si tratta più di repubblica, egli scriveva a 2 Marzo di quell'anno *Ai fratelli di Palermo e di Messina*, o di monarchia, si tratta di Unità Nazionale..... ciò che tutti or vogliamo, è che l' Italia si faccia; e se deve farsi, deve farsi per ispirazione e coscienza propria, non dando carta bianca pei modi a Cavour... Cavour non ha che uno scopo: quello di aggiungere il Veneto alla monarchia, com'era inteso a Plombières; L. Napoleone non ha che uno scopo: quello di ottenere la Savoia e mantenere la supremazia francese in Italia. Quindi l'avversione all'unità, gl' impacci posti all' annessione

[1] White Mario — *Mazzini,* p. 404.

[2] *Mazzini.* Op., cit. vol. XI, p. 45.

delle Romagne, la deliberata opposizione all'annessione della Toscana... » E dopo di aver discorso del Re, di Cavour, di Luigi Napoleone ai quali non aveva punta fiducia, finiva l'*Indirizzo* con esclamare: « Osate per Dio, sarete seguiti. Ma osate in nome dell'Unità Nazionale, è condizione *sine qua non*. Osate, chiamate al potere un piccolo nucleo di uomini energici; i primi atti parlino d' Italia, di Nazione;...[1] »

Veramente Giuseppe Mazzini era tale caldo patriota da non poter essere superato da altri; come nemmeno superato nel grande lavoro per la redenzione d'Italia da costituirla in unica Nazione; egli, come si è visto, diffidava però di tutti, a cominciare dallo stesso Re Vittorio Emanuele, di Cavour, di Garibaldi e dei primarî uomini politici del tempo. Se li vedeva tutti addosso, come a dilaniarlo, per quel suo grande ideale che conservava sempre dentro l'anima, quantunque dichiarasse che ne faceva sacrifizio a pro della patria. Non si doveva, nè poteva da coloro che stavano a capo delle cose, toccare la nota soltanto dell' armarsi ad insorgere, c'era quell'altra non meno interessante della diplomazia che era ben difficile il saper toccare, e tutte e due le note dovevano esser sapute toccare in modo che, la prima, quella delle armi, facesse tale pressione sulla seconda, da scuoterla e ridurla a spianarle la via pei suoi trionfi.

Questo artificio assai difficile a metterlo in opera

---

[1] *Mazzini*. Op. cit., vol. XI, p. 48.

ed assai intricato, noi lo dobbiamo alla grande mente di Camillo Benso Conte di Cavour, il quale non voleva rinchiudere il Piemonte negli Stati del nord d'Italia con l'aggiunta della Venezia; dentro la sua mente e nel suo cuore sentiva le forti scosse di una perseverante idea, quella dell' Unità della patria, e ad attuarla non si poteva farlo a via di caldi indirizzi e di schiere armate soltanto, bisognava avere dalla sua le principali potenze, e non era facile il compito di piegarle a favore di uno Stato il quale sarebbe sbucciato e nutrito con alimenti di vita liberale quando parecchie di esse erano use a governare i loro popoli con regimi assoluti.

Le difficoltà eran molte e si vinsero; tutto induce a pensare che, con l' opera e senza l' opera di Mazzini, noi ci saremmo sommossi sempre e la nuova Italia si sarebbe sempre fatta. Le lettere, gl' incitamenti del grande patriota genovese, non c' infusero dentro l' anima l' ira generosa di romperla col dispotismo, noi la nutrivamo per conto nostro e aspettavamo il solenne momento di farla divampare; e non poteva essere più solenne e più opportuno quello della comparsa di Giuseppe Garibaldi. Allora sì, alle armi. Il conte di Cavour ne godeva in fondo al cuore; si stringevano in unico intento le due forze, quella del pensiero per mezzo delle arti diplomatiche, e quella dell' azione per mezzo degli eroismi.

IV.

Il fallito movimento del 9 ottobre 1859.

Il movimento insurrezionale che doveva cominciare da Palermo il 9 Ottobre 1859, avrebbe avuto assai probabilità di riuscita; ma non cominciando, non poteva riuscire. Sentiamone il motivo: lo riporto da Casimiro Pisaní, il quale era tra coloro che avevano avuto gran parte nelle nostre cose.

« Nei primi giorni del mese di ottobre 1859, egli racconta, [1] fu diramata la parola d'ordine tra' diversi nuclei di cospiratori in Palermo, campagne e Comuni vicini, che nella mattina di domenica, giorno 9 di quello stesso mese, si sarebbe iniziato il movimento insurrezionale. [2]

Il piano era il seguente:

All'alba di quel giorno 9 sarebbe insorta in Bagheria una schiera di armati, la quale dopo di avere inalberata la bandiera tricolore e disarmata

---

1 —*Sulla lunga storia della* VITA FAMA E MIRACOLI *di un antico disertore di guerra* —Brevi osservazioni di Casimiro Pisani — Palermo — Tip. Gaudiano — 1884.

2 Il Comitato d'allora era composto dei signori:

Tommaso Lo Cascio — Salvatore Cappello — Salvatore Buccheri — Onofrio Di Benedetto — Giacomo Lo Forte, Segretario.

Ma all'epoca del tentativo di cui trattasi, Cappello si trovava in arresto sin dal settembre precedente.

la poca forza pubblica che colà si trovava, sarebbe andata in Misilmeri; e passando da Villabate, affin di riunirsi con le squadre di quei due Comuni, si sarebbe avviata verso Palermo; ed allo scoppio delle fucilate che essa avrebbe sparato nelle vicinanze di porta S. Antonino, sarebbe insorta la città, e dentro le mura di essa sarebbero accorse le squadre armate delle campagne e degli altri Comuni vicini.

Questo disegno aveva grandi probabilità di riuscita.

1°. Perchè l'organizzazione era vasta e bene ordinata con tutte le altre città di Sicilia e con l'intesa degli emigrati di Genova, Livorno, Malta, ecc.

2°. Perchè la polizia borbonica, che nulla aveva potuto scoprire di concreto, non aveva preso alcuna misura di repressione, ed il Governo sarebbe stato colto quasi all'improvviso.

3°. Perchè tanto in città e nelle campagne, chè nei comuni vicini, si aveva copiosa provvista di fucili da caccia e di munizioni.

4°. Finalmente, perchè esistevano allora i principali elementi della riuscita: la concordia tra' buoni cittadini, l'eccitamento degli animi per i recenti trionfi della causa italiana nella guerra contro l'Austria, e, quel che più monta, la fiducia nelle proprie forze.

Se tutto fosse stato eseguito nel modo che era stato disposto, la vittoria non avrebbe potuto mancare.

E tutto fu fedelissimamente pronto pel solenne momento della riscossa, meno una sola parte, la più importante, quella dell'iniziativa che disgraziatamente mancò, quindi l'impresa, tanto pazientemente ed accortamente organizzata, andò fallita; e le conseguenze che ne derivarono in danno della causa della libertà furono immense.

Ricevuta la parola d'ordine, ognuno si era affrettato di avvertirne i propri aderenti, di mettere in pronto le cose sue, di recarsi in questo o in quell'altro luogo dove, secondo le personali relazioni, poteva meglio adempiere la parte che aveva volontariamente assunta di sostenere.

I fratelli Salvatore e Raffaele Di Benedetto si recarono in Torretta, dove avevano con inauditi sacrifici personalmente confezionata una quantità stragrande di cartucce delle quali avevano anche essi fuso le palle. La sera del giorno 8 vi furono raggiunti dall'altro fratello Pasquale.

Essi avevano da lunga mano indettato in quelle contrade, e segnatamente in Carini, aiutati dalla opera di Pietro Tondù, Guastella, Lo Cicero ed altri, una partita considerevole di gente provveduta d'armi sulla quale potevano fare sicuro assegnamento.

Domenico Cortegiani si era portato in Misilmeri e con gli aderenti di quel Comune, nella notte tra il sabato e la domenica andò ad appostarsi nel sito detto *Pizzo di Petrosino*.

La stessa notte si riunivano gli uomini di Porrazzi, piano di Porcelli e contrade vicine, nella

Fossa dei Garofali; Giuseppe Di Cristina e Gioacchino Sirugo con gli uomini loro di Mezzomorreale, Rocca ecc. nel piano di Camastra; Salvatore Citati, Gioacchino Lo Tano ed altri, dentro il giardino del Citati stesso alla Zisa; Salvatore La Licata con i propri figli e i loro amici dei Colli, in quella contrada stessa; in fine Palermo era dentro una cerchia di gente armata.

In quella malaugurata notte tra l'8 e il 9 ottobre, tutti furono fedelissimamente al loro posto, aspettando con un'ansia indescrivibile che Bagheria insorgesse, e che colui il quale aveva *volontariamente* assunto l'incarico d'iniziare il movimento, facesse sentire il segnale convenuto nelle vicinanze di porta S. Antonino.

Ma quel segnale non fu mai dato; circostanza che ricorderò assai di frequente perchè molto importante!

La costernazione, l'ambascia dell'aspettativa, il dolore, provati in quel terribile giorno di domenica da coloro che entro Palermo erano a parte della cospirazione ed avevano a cuore le sorti del paese, è più facile immaginare che descrivere!

Al dolore del colpo fallito si aggiungeva la trepidazione per la sorte che avevano potuto incontrare gli amici andati in Bagheria a promuovere quel movimento, la costernazione per le conseguenze che della inutile compromissione sarebbero inevitabilmente derivate a tanti amici carissimi, a tanti individui i quali, avendo creduto giunto davvero il momento della riscossa, a viso aperto, con

le armi alla mano, s' erano dichiarati nemici del potere costituito.

Quelli della ***Fossa dei Garofali***, del piano di Camastra e degli altri siti vicino Palermo, dopo avere aspettato fino a *mezzogiorno* riuniti ed in armi, non udendo il segnale convenuto a Porta S. Antonino si sbandarono, procurando ognuno con la massima circospezione di ridursi in salvo.

I Di Benedetto da Torretta, i quali durante la notte avevano spedito corrieri nei pressi di Bagheria per esser con sicurezza informati di quello che colà sarebbe avvenuto all'alba, avendo saputo al ritorno di quei corrieri che tutto in Bagheria era tranquillo come olio, volevano risolutamente marciare sopra Palermo, perchè, essendo già compromessi, preferivano tentare la sorte delle armi anzi che aspettare poi tranquillamente le persecuzioni della polizia che non avrebbero potuto loro mancare. Ma mentre essi cercavano di concertarsi con quelli di Carini e degli altri luoghi per procedere di accordo, il che non era cosa facile, trovandosi in punti lontani gli uni dagli altri, e dovendo agire con la massima circospezione affin di evitare che le loro imbasciate venissero intercettate dalla polizia, già messa in allarme, mentre essi, dico, a questo attendevano, gli uomini delle squadre andavano da per tutto mano mano dileguandosi e quelle delle vicinanze di Palermo s'erano già sciolte perchè l'inazione in cui era rimasta la Bagheria, la mancanza dei segnali convenuti, il sentire di qualche mossa della forza publica, avevano fatto

nascere in loro lo scoraggiamento e la diffidenza, ed ognuno pensava di provvedere alla meglio ai casi proprii.

Il proponimento dei fratelli Di Benedetto e di tutti gli altri i quali avrebbero voluto al tardi prendere l'iniziativa che era mancata all'alba in Bagheria, era generosissimo al certo, ma non sarebbe stato che un sagrifizio inutile.

Il governo aveva saputo l'agitazione delle campagne, aveva avuto sentore di riunioni di gente armata e cominciava a mandare in giro grosse pattuglie di gendarmeria, di soldati e di *compagni d'arme*, e quindi un concentramento sopra la città delle varie squadre, già stremate di numero e disanimate, era divenuto ineseguibile.

Dopo l'inutile aspettare di tutta una giornata, nella sera del 9 ottobre quelle riunioni eransi sciolte completamente.

Nei movimenti popolari tutto dipende da un momento favorevole, passato il quale, nessuna cosa più è possibile.

In un istante d'entusiasmo un pugno d'uomini è capace di operare prodigi di valore; quando all'entusiasmo subentra la sfiducia, la diffidenza, lo scoramento, l'intera popolazione d'una grande città non sa reagire contro una pattuglia di sbirri. La mattina del 9 ottobre 1859 la rivoluzione sarebbe trionfata in Palermo e più rapidamente forse che non nel gennaro 1848, perchè preceduta da lunga preparazione. La sera dello stesso giorno, non dico poi il mattino seguente, le condizioni delle cose

erano completamente mutate, nulla si poteva più tentare, e ne chiamo testimoni coloro che sono ancora viventi tra quelli che erano allora a parte della cospirazione.

Infatti il giorno appresso, il 10 ottobre, ad ora tarda, pochi uomini armati fecero all'Aspra un simulacro d'iniziativa, e fu una grande stoltezza; disarmarono la barca doganale e poi si avviarono per Villabate; ma non ebbero seguito, ad eccezione di pochi contadini del luogo guidati da D'Alessandro, assalirono la casa del vecchio polverista Salmeri; poi, sopraggiunto l'Ispettore di polizia Sgarlata con una cinquantina d'uomini, tra sbirri e gendarmi, scambiarono poche fucilate ed indi si sbandarono senza più nulla tentare. Il movimento era fallito e le conseguenze furono: carcerazioni in gran numero dei patriotti più notoriamente conosciuti come amanti di libertà, persecuzioni, processi, emigrazioni e, ciò che fu il peggiore dei mali, disarmo generale, per cui furono ritirate dalla polizia le armi di qualunque genere e le munizioni per fucili.

I componenti del Comitato che aveva fino allora diretto il lavoro della cospirazione ed al quale aveva fatto capo tutta la gente di buona volontà disposta a servire il paese a costo di qualunque sacrifizio, in massima parte arrestati, altri profughi.

I fratelli Salvatore e Raffaele Di Benedetto, attivamente ricercati dalla polizia, costretti a nascondersi ed a vivere fino al 4 aprile, tra priva-

zioni di ogni sorta, nella soffitta d'una casetta in via Giusino abitata da Emmanuele Conti, il quale dava loro asilo con un disinteresse ed un'abnegazione, tanto più commendabili, in quanto che era di animo mitissimo e non fatto per sfidare pericoli; Salvatore La Licata arrestato e torturato; torturata anche nelle carceri di Morreale la famiglia Mutari perchè la volevano costringere a denunziare il luogo dove erano asilati Rosario e Melchiorre Mutari; Gioacchino Sirugo costretto a nascondersi in campagna come molti altri che ebbero la fortuna di sottrarsi all' arresto, e dei quali sarebbe troppo lungo citare uno per uno i nomi; tra essi fu Giuseppe di Cristina che poi, perchè più attivamente ricercato dalla polizia, dovette emigrare in Genova e tornò poscia coi mille; [1] ogni nucleo

---

[1] « Domenico Cortegiani e i suoi compagni poterono sottrarsi alle persecuzioni della polizia perchè quell'egregio cittadino di Pietro Gucciardi, il quale era il Capo Urbano di Misilmeri e sapeva la riunione armata al *Pizzo di Petrosino*, e ne conosceva uno per uno gl'individui che vi avevano preso parte, non solamente non ne fece rapporto, ma incaricato poscia dal Direttore Manis alco a riferire sopra un tal fatto, di cui aveva avuto qualche sentore, egli d'accordo con quel giudice di Circondario sig. Denaro, rispose che erano andati in quel comune taluni individui estranei al paese e non conosciuti per cercare di arruolare gente, ma che nessuno misilmerese aveva voluto seguirli.

Sia dunque lode al Gucciardi che salvò gli altri a rischio della propria compromissione ». Ma non si dia, secondo me, minor lode al giudice Denaro, il quale, se avesse voluto, avrebbe fatto man bassa e sul Gucciardi e sugli altri; e a non

di cospiratori sconvolto, disgregato; la cittadinanza e gli uomini di campagna disarmati e senza nessuna guida più..... infine il 10 ottobre 1859 fu pel governo borbonico una grandissima vittoria ottenuta senza il menomo sagrifizio. I penosi lavori di anni furono perduti in men di 24 ore, e la causa della rivoluzione, della libertà, dell'unità d'Italia aveva fatto un gran passo indietro!

D'allora in poi tutto era da rifare in Palermo se non si voleva rinunziare al proposito ed alla speranza di redimere l'isola dall'oppressione borbonica; e tutto fu poi rifatto per opera di altri uomini che volontariamente si sostituirono ai primi, e con un'attività, un ordinamento, uno spirito di sacrificio non comuni.

Di questa dolorosissima sconfitta chi era responsabile ? »

Conchiude con dire Casimiro Pisani:

« Unicamente, come si è veduto, chi aveva assunto d'iniziare il movimento la mattina del *nove* ottobre in Bagheria e che nulla fece sino al giorno appresso quando fu grandissima colpa il muoversi ».

Ora l'iniziatore di quel movimento doveva essere Giuseppe Campo, giovane d'anima ardente, ma certo all'età sua di poca esperienza; e ce ne avrebbe voluto piuttosto una buona dose quando si

---

farla la sua compromissione, per l'ufficio che occupava, era certo maggiore. Ora questo brav'uomo non è più; la consunzione consumava e lui e poco a poco tutta la sua famiglia. Facciamo omaggio alla sua memoria!

doveva trattare, non solo di cimentare sè stesso, ma altri patrioti e con essi, tutto quello che si era con grandi lavori e stenti e timori secretamente stabilito a erompere con le armi.

Il Campo andava e veniva sempre da Bagheria a Palermo e qui spingeva il Comitato a decidersi una buona volta a fissare il movimento. Egli, assai giovane com' era, si fidava di certo Gandolfo di Bagheria con cui era entrato in grande domestichezza; costui, o che nascondesse secondi fini, e certo perversi, o fosse per sua natura credenzone, dipingeva al Campo tutto facile, e in modo da fargli inghiottire che gente armata, per le sue relazioni, ce n'era al momento del bisogno quanta se ne voleva, ma bisognava, *per Dio !*, *scuotere l'infingardo* e *codardo Comitato*, e menar le mani tosto. Ma al punto di menarle queste mani, giacchè il Comitato aveva aderito alle continue istanze, e aderito pure che il Campo si facesse capo del movimento, e aderito di più che fosse fissato, secondo la di lui proposta, la domenica, 9 Ottobre, non si vide nessuno che le menasse quelle mani, tranne, in tutto, *cinque o sei uomini*.

E il Gandolfo ? e il Campo ? Del primo non si seppe nulla più, del secondo si seppe, come egli ebbe a dire a Giambattista Marinuzzi che a bella posta andava a trovarlo, ansiosi tutti di conoscere il motivo dell'abbandono, che quell'abbandono era stato perchè gli *uomini* che dovevano cominciare il fuoco a porta S. Antonino promessi dal Gandolfo, non si erano più visti.

Ma che *uomini* dunque dovevano esser costoro? E si faceva a fidanza ad occhi chiusi sopra *uomini* che non si era sicuri se all'ora del cimento potevan venir meno? Ma una volta che eran venuti meno, perchè non correre ad avvertirlo a Palermo dove e dentro e fuori tanti armati aspettavano impazienti il segnale, invece di starsene muti e raccolti? Che dannosa trascuragine! essa costava a tutti gli altri, come si è visto, una volta sapute le cose dalla polizia, e persecuzioni, e carcerazioni ed esili, ed egli stesso, il Campo, dovette sottrarsi alle ricerche con salvarsi fuori, a Genova.

A cose finite, altro che finite, dopo circa un quarto di secolo, spunta un opuscolo col nome di: — *Vita politica della famiglia Campo dal 1848 al 1860.*- Questa vita politica fu messa in scena splendidamente; nulla di sorprendente perchè tutti patrioti, ma non bisognava gettare la maggiore responsabilità del fallito moto, e con la responsabilità il vitupero, sulla persona di Casimiro Pisani, mentre che costùi non aveva per l'innanzi nè fiatato, nè scritto sopra quello che era da imputare al Campo.

Il Pisani ritenne quello scritto un *libello famoso* composto a bella posta contro di lui; ed egli, oltre di aver combattuto da sé le ingiurie, le faceva combattere dalle testimonianze dei patrioti che ebbero mano in tutti quei preparativi di movimenti del 9 ottobre e del 4 aprile, e da quella, tra le altre, valevolissima di Giambattista Marinuzzi. Io non so perchè scagliati tanti fulmini contro quel patriota il quale, per quanto lavorasse a quei dì, non

era nel primo comitato, in quello di Ottobre, nè nel secondo di Aprile, perchè, ricercato dalla polizia il giorno 4, egli dovette la sua salvezza a certa signora Adelaide Cassano, la quale, nobile di cuore com'era, volle nasconderlo in casa di un suo fidato operaio nel rione dell'Albergheria e quindi la sera del 3 di Maggio imbarcavasi, dopo tante precauzioni e tanti stenti e per virtù di amici, insieme col padre, sul vapore piemontese il *Governolo*.

A questo proposito non posso trascurare di dire che, alla loro salvezza influiva, prima d'ogni altro, e bisogna tributargliene lode, l'Ispettore di polizia Giuseppe Catalano che, per mezzo del di lui figliuolo Enrico, « un bel giovinetto, dice il Pisani, dai capelli biondi e ricciuti » avvertiva il padre e il figlio che sarebbe bene salvarsi giacchè la polizia nell'imminente notte sarebbe andata a perquisire in casa ed arrestarli, trovandosi il Casimiro da qualche giorno insieme col padre; e mostrava a lui intanto, anzi lasciavagli la lettera stessa con cui il Prefetto di Polizia Denaro, dava al padre quello incarico.

Casimiro Pisani, d'altra parte, non sarebbe stato capace di venir meno ai suoi doveri, ov'egli se ne fosse imposti; i suoi slanci per la libertà non cominciavano da quei giorni, egli era stato insieme con me nell'esercito al 1848 da ufficiale dello Stato Maggiore, e dentro l'anima mantenne sempre il culto, anche da impiegato del governo d'allora, per la libertà della patria.

E chi doveva dirlo a quei giorni e a lui e a me, che sarebbe venuta l'ora che, nonostante le anime nostre pure e sante pei palpiti che sentivamo a farci liberi, nonostante l' uno e l' altro consacravamo pel santo desio le nostre forze e il cimento stesso delle nostre vite, il dente infame della calunnia doveva cercare di farci strazio?

Sentiamo ora la descrizione che fa in quella congiuntura di Palermo, il Luogotenente principe di Castelcicala in una lettera che dirigeva, dopo i casi di ottobre 1859, al ministro degli affari di Sicilia a Napoli.

« Palermo che è la fucina, egli diceva, di tutti i maneggiamenti sediziosi, conserva, una fisonomia sinistra e dà a vedere che il fermo proponimento d'insanguinare la città con un atto disperato, permane tuttora.

Molti sono gli sciagurati che agitano una insurrezione, ed il Governo deve stare in guardia contro una sorpresa qualunque.

Fallito il disegno di una irruzione in città degli uomini della vicina campagna, vuolsi ora tentare un movimento interno, che io spero, la mercè di Dio, non sarà antivenuto.

Tutti gli uomini d'azione non dormono più nei rispettivi loro domicilî ed il giorno vanno cauti per non essere arrestati dalla polizia che li ricerca.

Altri sonosi rifugiati nelle campagne e nei paesi vicini e fra costoro sono un Principe di S. Vincenzo,... ed un Vincenzo Bentivegna da Corleone,

cugino a quello che nel 1856 tentò un'insurrezione in Mezzoiuso e fu condannato a morte.

Questi due uomini, molto pericolosi, non tarderanno a cader nelle mani della giustizia.

. . . .

In tutta l' Isola vi è tranquillità, ma in tutta l'Isola si guarda con ansietà Palermo ove, se riuscisse un movimento insurrezionale, vi trascinerebbe tutti, parte per la mala disposizione che vi è contro il Governo, e parte per la tema di essere manomessi dai rivoluzionari vittoriosi. »

Quest'altro rapporto dello stesso Castelcicala al Ministro residente in Napoli, in data del 12 Ottobre, oltre che parla del Campo, s'intrattiene particolarmente del movimento insurrezionale di Bagheria e dei paesi vicini.

« In Bagheria, egli dice, paese abitato da gente ribalda che in tutti i tempi ha apprestato a Palermo il miglior nerbo degli uomini di azione, un tal Giuseppe Mastricchi, (il Campo era stato denunziato alla polizia con questo nome da chi non doveva conoscerlo) veduto mancare il colpo preparato pel mattino del 9, pensò di concitare gli animi di circa un cinquanta abitanti di quella terra dicendo loro che, se fossero animosi a lanciarsi sopra Palermo, la rivoluzione si sarebbe di un subito compita, avvegnacchè nelle condizioni presenti nelle quali trovasi la Sicilia, bastava una scintilla per far divampare un grande incendio. » Ed aveva proprio ragione: ma perchè, gli si poteva domandare, lasciaste ridurre la Sicilia in quelle tali condizioni?

« Quella gente, continua il rapporto, avida di sangue e di rapina, accolse l' insano consiglio ed assembrossi nelle ore vespertine del giorno 10 in una casina che sta sul versante del Monte Zafferano lungi dall'abitato. La più gran parte dei faziosi, erano senz'armi e si pensò fornirsene disarmando un *ontro* doganale che stava nella sottostante baia dell' Aspra, e la Guardia Urbana di S. Flavia e Porticello.

Quella gente si divideva, una parte scendendo all'Aspra, sorprendeva l'*ontro*, e toglievano cinque fucili, un trombone, due pistole, cinque sciabole, le munizioni, e rubavano diciotto ducati e le vestimenta che si appartenevano all'equipaggio, che impotente a resistere, si lasciò disarmare e spogliare. L' altra parte si recava a Santa Flavia e Porticello, ove disarmava la Guardia Urbana ed uccideva due sfortunati coloni, dei quali, uno si negò a dar loro le armi, e l'altro negossi a seguire le bande. Molte fucilate tirarono in Santa Flavia per far baldoria gridandosi dai faziosi « Viva Napoleone, Viva la libertà. »

Il *Viva Napoleone* non era vero; era vero invece il *Viva l'Italia* ecc.

« ..... La Polizia attaccò rigorosamente quei ribaldi col grido di « Viva il Re » e respingendoli di luogo in luogo, dopo un conflitto di circa venti minuti, sloggiò la banda, che si disperse per la vicina montagna ...... Tutta l'orda non era al di là di 85 uomini, composta di gente di Bagheria e Villabate, e qualcuno dei vicini paesi. Il Capitano

d'armi Chinnici e l'Ispettore Sgarlata sono intenti alla cattura dei compromessi di Bagheria.

L'attitudine piena di calma del Real Governo, congiunta alla vigoria, ha impresso un salutare terrore a tutti i novatori ed i tristi, i quali sanno che son disposto ad applicare, in tutta la provvida sua severità, la legge del 27 dicembre 1858, contro coloro che attaccano la sicurezza interna dello Stato.

Ogni giorno si minacciano sedizioni e rivolture, le quali avrebbero luogo quando in un'ora, quando in un'altra, e cercasi con queste sinistre voci di tenere in inquietitudine il Governo ed allarmare la gente onesta e pacifica. Siamo in giorni di agitazione, e fa mestieri che l'Austria si tenga in guardia contro le macchinazioni di un partito, che vuole a tutto costo mettere a soqquadro la Sicilia. Si vanno arrestando i promotori di questi disordini, e si veglia indefessamente per farsi schermo a qualunque sorpresa che i rivoluzionari potessero tentare. »

Eppure, con tutto questo, non una, ma due grandi sorprese furon tentate, e la seconda riusciva così, da mandar via e Luogotenenti e Polizia e soldati, sconquassando tutto quello che esisteva.

V.

Prima del Quattro Aprile.

La guerra d'Oriente, nella quale, come si è visto, aveva preso tanta nobil parte il Piemonte, e il congresso di poi di Parigi dove, a via d'impegni e di arti diplomatiche del Conte di Cavour, già si metteva sul tappeto la quistione italiana, per la quale si mostravano tanto pieni di simpatia i rappresentanti della Francia e dell' Inghilterra, erano più che buone ragioni a farci scaldare gli animi al segno di credere venuto il momento di farsi avanti con le armi ad abbattere l'antico regime. Ferdinando II, da sua parte, sordo ai consigli delle due Potenze amiche e nulla curando il ritiro dai suoi Stati dei loro ministri, continuava nel suo perenne modo di reggere con le carcerazioni, coi tormenti, con gli esilî, non trovando migliore espediente a far vivere tranquilli.

Ma no che non giovava l'espediente.

Noi avevamo gli animi tutti intenti, come già era stato sin dal principio della guerra d'Oriente, a quello che succedeva sui campi di battaglia nella grande lotta contro i Tedeschi, e le vittorie che si riportavano le riguardavamo come nostre. E difatti quella di Solferino si celebrava di sera splendidamente con lumi accesi nei balconi della maggior via che, oggi porta il nome di *Vittorio Ema-*

nuele, e con altri attaccati ai muri accanto alle porte dei *Circoli* e che riflettevano sugli specchi che si collocavano dietro. Iniziatori n'erano stati taluni giovani signori ai quali di poi *tale audacia* costava la pena del carcere.

A Maniscalco queste cose non piacevano; non si doveva osare di esprimere alcun sentimento di gioia per le vittorie che erano riportate, or dai Piemontesi, ora dai Francesi, contro l'Austria amica, per cui distrugger tutto, e lumi e lampadarî e specchi, chiuder le porte dei *Circoli* e dare lo sfratto ai soci. Il vandalismo volle farlo proprio lui a capo della sbirraglia; e il domani sera, 27 giugno, ne raccoglieva meritamente questi allori: scendeva comodamente adagiato nella sua carrozza verso mare, a prendervi una boccata d'aria fresca, ed era giunto presso *Piazza Vigliena,* quando molti del popolo raccolti in quel sito cominciarono a salutarlo con fischi, con parole villane, e con qualche tiro d'immondezze. Si salutava così l'uomo del governo che aveva saputo la sera innanzi tanto ben reprimere i nocevoli sentimenti e fatto arrestare nello stesso tempo parecchi giovani signori che godevano la pubblica stima.

Ed erano giusto codesti signori che egli non poteva soffrire per la grande influenza che esercitavano sul popolo. E quando più tardi, a 27 novembre, avveniva il suo attentato dentro il Duomo, egli, parlandone nelle sue *Memorie* che scriveva nei suoi giorni d'amarezza lungo l'esilio, additava quali mandanti di chi gli attentava la vita « il principe

di Sant'Elia, Antonio Pignatelli di Monteleone, il barone Riso, il principe di Sancataldo, il prof. Casimiro Pisani, il figlio del marchese di Rudinì, il principe Corrado Niscemi, Francesco Riso. [1]

Falsissimo giudizio! Non erano uomini costoro da potere soltanto pensare un simile misfatto.

Chi osava di ferire Maniscalco era un tal di Vito Farina, e lo faceva certo ad istanza di altri. Ma chi erano costoro? . . . La nostra gioventù aristocratica, aveva un solo impegno, quello che la rivoluzione, quando venuto il tempo di scoppiare, si trovasse ben fornita del contigente abbisognevole. E di fatti, una buona parte di tale contigente in fucili e munizioni, era raccolta in casa del barone Giovanni Riso, ed ivi, mentre nelle splendide sale si ballava sino a notte inoltrata, di sopra ai tetti, nelle soffitte, si fabricavano palle e cartucce; cosicchè in pochi giorni poterono fornirsi cinquanta fucili già belli e pronti insieme con varie dozzine di armi bianche che dal giovane barone si dividevano per la rivolta del 4 aprile.

Il comitato dei giovani signori, or si riuniva nello stesso palazzo Riso, ora in quello di Antonio Monteleone principe di Pignatelli, ora presso il Padre Ottavio Lanza di Trabia. Altri giovani si raccoglievano insieme in casa Lo Monaco nel vicolo *Seggettieri* all' Albergheria, ed erano, per quanto ne ricordo, oltre lo stesso Lo Monaco, Enrico Albanese, Casimiro Pisani, Giambattista Ma-

[1] De Sivo, op. cit.

rinuzzi, Pietro Tondù, Vittoriano Lentini, Mariano Indelicato, il conte Federico ed altri. — A costoro si vollero anche unire la sera del 28 febbraio i giovani Antonio di Rudinì, Giovanni Riso e Corrado Niscemi. Ma non si può dire che assidue fossero le riunioni, nè che si potesse dare tale indirizzo alla prossima rivolta da farla in tutti i modi superare. Pietro Messineo, di un'attività maravigliosa, si dava un gran da fare, ora presso il comitato, ora presso le masse popolari, da spingerle al sollevamento, ora scrivendo lettere sopra lettere ai nostri emigrati ai quali chiedeva soccorso.

Giovanni Carini stampava nella sua tipografia clandestinamente bandi pieni di fuoco a nome di un Comitato, e poesie e altri scritti, sia che incitavano alla sommossa, sia che deridevano il governo e il Borbone. Ce n'era tanto per perseguitarlo prima e gettarlo di poi in una prigione.

Anche lui, Michele Serra, ebbe a soffrire per le sue stampe sul medesimo argomento; insieme con lui altri ed altri erano trascinati in carcere.

Il soffio ad accendere sempre di più il fuoco, spirava anche dalla bocca di Giuseppe Mazzini al quale si chiedevano da parte nostra armi, munizioni, denaro che egli prometteva di spedire ma che non poterono pervenire; egli però aveva già soccorso Rosolino Pilo, e fornito largamente Francesco Crispi di tutto ciò che gli era bisognato pei due suoi viaggi in Sicilia.

Il lavoro intanto della polizia diveniva sempre più alacre nel ricercare coloro che ancora osavano

di mantener vivi i comitati onde creare inciampi al governo, per opera degli spioni che si camuffavano da liberali e ai quali in buona fede si credeva; si mettevano le mani addosso da capo al povero Vittoriano Lentini che si gettava dentro una stanzetta che non era se non una fetida latrina dove dovette stentare la vita parecchi giorni soffrendo anche gl'insulti di quelli arnesacci che vi stavano in custodia; e con lui erano pure arrestati Pietro Tondù, Stefano Scaccia, ed altri molti, tutti di poi tradotti alla Cittadella di Messina; a taluni si facevan soffrire tali crudeli tormenti, a fin di far dichiarare ciò che alla polizia interessava sapere, che mi rifugge l'anima dal ricordarli. Non se ne finiva dunque mai; arresti e congiure sempre e sempre congiure ed arresti; di tanto in tanto le fucilazioni.

Io ricordo che, nel mese di gennaio 1860 veniva a Palermo certo Enrico Benza piemontese: questa venuta si diffondeva da pertutto, anche a Termini, riguardandolo come un parente di Camillo Benzo Conte di Cavour: e bastava questo per farci perdere le teste credendoci sicuri dell'aiuto del Piemonte nella nostra vicina sommossa.

Ma non era così; egli era venuto piuttosto, se veramente aveva avuto un mandato politico, per spegnere quel fuoco che bruciava nelle anime nostre, lo ricavo da quanto ne scrive a questo proposito Francesco Brancaccio. « La venuta, egli dice, di questo così detto inviato politico esaltò maggiormente la fantasia dei giovani, che lo co-

nobbero, quantunque i suoi discorsi non fossero incoraggianti. Egli ci ripeteva sempre: *insorgete se siete sicuri della riuscita; però dovete contare sulle sole vostre forze, poichè nessuno aiuto potreste ricevere dal Piemonte prima che riuscisse quell' impresa. A fatti compiuti l' appoggio del governo piemontese non vi mancherà.»* Bello appoggio veramente che ci sarebbe venuto quando noi non ne avremmo avuto più di bisogno liberandoci da noi stessi dal governo contro il quale avremmo preso le armi. E quella davvero doveva essere l' intima sua missione perchè si accordava con la politica del conte di Cavour del quale egli si diceva parente; e di più, si vantava intimo di Vittorio Emanuele ed in stretta relazione con Giuseppe La Farina, col marchese di Torrearsa, col barone Vito Ondes Reggio del quale si aveva avuto lettere per taluno della nostra aristocrazia, e con altri, tutti che appartenevano alla Società Nazionale di Torino.

Voglio ora aggiungere queste altre parole del Brancaccio le quali traducono la verità: « La voce del Benza era per noi l'eco degl' intendimenti di questi nostri *distinti* emigrati, i quali nella loro serietà di propositi non avrebbero voluto lanciàre i loro concittadini nella voragine della rivoluzione, se questa non avesse dati sicuri, o almeno probabili, di riuscita. Era sentimento alto ed elevato il loro, di non volere esporre alle carcerazioni e al patibolo la gioventù palermitana, mentre eglino se ne stavano al sicuro in Torino. Ma tali considerazioni non valsero ad attutire in noi quella fede,

che è fattrice di grandi cose; e fu in forza di quella fede che si andò avanti risolutamente senza curarsi delle apprensioni e dei consigli vacillanti del Benza. Lo stato d'entusiasmo era così potente in noi, da farci perdere la prudenza, e spesso la ragione. Invece di starci tranquilli e nascondere i bollori dell' animo nostro, appena se ne presentava l' occasione, si erompeva in segni evidenti di esaltazione, quasi direi, nervosa. »

Gli allarmi però della diplomazia europea crescevano di più come si facevano, mano mano, a cominciare dal 1860, più densi i vapori che esalavano dagli animi nostri accesi un giorno più che l'altro dal sentimento di romperla a dirittura col Borbone. Lord Iohn Russell consigliava Francesco II di adottare un sistema liberale invece di servirsi ancora come mezzi di governo dei crudeli espedienti della polizia. Ma inutile, nè questi, nè altri consigli erano intesi, quantunque gli si dicesse chiaro e netto che un giorno, e non lontano, egli avrebbe perduto il trono. Ma che perdere! Erano baje codeste che l'Inghilterra metteva innanzi, chi sa con quale recondito fine. Francesco II poteva assicurare che il suo governo era eccellente, per cui nessun timore.— Era un giovanetto che sempre vissuto tra le mura di Gaeta, oltre che non aveva alcuna esperienza, non si poteva capacitare come le cose potessero andare a tracollo, quando egli seguiva fedelmente la politica del suo genitore, politica anche sostenuta dagli uomini di Stato che gli stavano a fianco. Timore dunque di nulla, re-

spinti i consigli dell'Inghilterra. Ma con tutto questo, non si lasciò di perseguitare e di far soffrire i martirî a coloro che sentivano di liberalismo, e di accrescere l'esercito con reclutare soldati austriaci che avevan finito di prestare servizio nel loro paese.

Due siciliani dopo la morte di re Ferdinando eran saliti ad alti posti, il com. Scovazzo e il cav. Celesti; il primo da presidente della Consulta di Stato per gli affari della Sicilia, il secondo da direttore di un ministero: costoro, a metter fine a quello stato di continuo malessere degli animi in Sicilia accompagnato da repressioni e sevizie sempre, aveano messo avanti il progetto di stabilire tra essa e Napoli i medesimi rapporti che esistevano tra Svezia e Norvegia. Questo progetto era ben accolto dal generale Filangeri, il quale non esitava di parlarne calorosamente al re, ma non piacendo nè al Cassisi, nè al principe di Petrulla che molto valevano sul di lui animo, era tosto rigettato.

Bastava aver avuto quel progetto l'adesione del principe di Satriano per non avere quella del Cassisi per le antiche rivalità tra essi due. Giovanni Cassisi ministro degli Affari di Sicilia in Napoli, non sapeva, o meglio non voleva prendere veruna iniziativa a fare un po' di bene al suo paese e si riduceva a rendere più intricata la matassa nello svolgimento degli affari.

Aveva però tali doti, da destare sempre di più le simpatie del Sovrano a detrimento del Generale Filangeri, il quale col tempo finiva per soccombere.

E codeste doti si raccolgano in questo giudizio che ne dà Isidoro La Lumia. « Era un legale di cognizioni assai scarse, d'ingegno anche scarso, ma furbo e addestrato alla pieghevolezza e alle frodi di volgari intriganti: aveva nell'animo del re Ferdinando guadagnato opinione di fedeltà a tutta prova perchè nel 1848 restò in Napoli a strisciarsi ai suoi piedi, e la ipocrita indole ne carezzava coll'aria di un ascetico zelo: però gli fu dato irritare le gelosie del monarca dipingendo le pretensioni un po' alte del suo regio vicario; e ad altre accuse gli fornivano il testo i peculati e i pingui lucri che apponevansi all'emulo [1] ».

Fatto rigettare dal sovrano quel primo progetto, n'era fatto approvare un altro, ammirevole veramente, ed era quello col quale ai Siciliani si proibiva di metter piede a Napoli anche che fossero di passaggio sui bastimenti per recarsi all'estero. Bisognava, o rimanere a bordo, o essere arrestati. E questi arresti io li aveva sofferto due volte, al 1850, quando ritornava dall'esilio, e al 1852.

Eravamo già nel mese di marzo 1860 e il grido della marea che saliva, e saliva sino a toccare gli scalini del trono, non trovò altro rimedio in Francesco II a farla ritirare, credendo di ritornare alla bonaccia, se non l'accettazione delle dimissioni da Presidente del Consiglio dei ministri del generale

[1] *La Restaurazione Borbonica e la Rivoluzione del 1860 in Sicilia dal 4 aprile al 18 giugno.*—Ragguagli istorici di Isidoro La Lumia.—Palermo 1860.—pag. 24

Filangeri e del Cumbo, a lui devoto, che era stato sostituito al Cassisi; a costoro sostituiva due vecchi siciliani, il principe di Cassaro e il principe di Comitini, a parte che altri vecchioni destinava alla guerra e ad altri dicasteri.

Questo cambiamento con la scelta di uomini con tanti anni sulle spalle, conteneva un gran secreto che viveva soltanto nella mente del gran re, ed era, a dirla schietta, che non potendo quei vecchioni prendere alcun provvedimento, egli, seguendo le orme del padre nel fine di far da sè, molto più nelle cose di guerra, avrebbe ben mantenuto nelle sue sole mani le redini del suo Stato, senza altra auriga che gli sedesse accanto.

E difatti si vide in quale via egli introduceva il suo carro e come in ultimo gli andava a finire.

Or, se tanto lui, quanto il suo genitore, avessero rifuggito da quei mezzi che usavano i loro dipendenti, governando invece i loro Stati umanamente, non si avrebbe avuto motivo, sin dal principio del loro riacquisto dell'isola, di ribellarsi.

Le rivoluzioni nascono dai maltrattamenti, e più se ne adoperano, di più gli animi si ribellano; i feroci castighi non giovano a nulla, tranne che a dippiù inasprire. E difatti si congiurava sempre e maggiormente, e maggiormente si raccoglievano armi e munizioni e dentro e fuori Palermo; si aspettava che venisse il grande giorno ad usarne.

VI.

Il Quattro Aprile.

Questo giorno, come si vide, avrebbe dovuto venire il 4, o il 9 del trascorso ottobre, ma non venne; se ne aspettava un altro; il comitato lo faceva venire, dopo presi gli accordi con Francesco Riso, il 4 Aprile. Era questo giovine figlio di un fontaniere, altrettanto generoso che sventurato, intollerante di servitù e d' indugi a combatterla. Non si avrebbe potuto incontrare un uomo più di lui ardimentoso; e difatti non misura gl' intoppi, nè prevede e teme gl' insuccessi, agiva come più che sicuro del fatto suo. Si mette in moto, fa il giro sempre della città a raccoglier uomini, denaro ed armi, passa nelle campagne d'intorno Palermo per lo stesso motivo, e per lo stesso percorre i paesi vicini e si slancia sino a Termini dove prende accordi con taluni patrioti. Dove non può giungere manda emissari.

« Nell'ultimo giorno di Marzo, riporto da Casimiro Pisani che era tanto addentro nelle cose di Palermo, fu tenuta una riunione nell' ufficio del Baliato dentro lo stabilimento dei Trovatelli. In detta riunione, nella quale, oltre a Salvatore Perricone, che fu quello che apprestò il locale, intervenne Domenico Cortegiani, Giambattista Marinuzzi, Antonino Lo Monaco, Francesco Riso, Igna-

zio Federico, e forse qualche altro che non ricordo; dopo di essere stato annunziato che il giorno fissato per insorgere era il 4 del prossimo Aprile, ógnuno *scelse volontariamente* la parte che avrebbe assunta nell' impresa, ma non si parlò affatto di chi avrebbe preso il comando della squadra (un pugno d'uomini appena) di via della Zecca, giacchè non si era ancora stabilito che dovevasi colà raccogliere squadra veruna. Posteriormente Francesco Riso, supponendo che il magazzino della Gancia non avrebbe potuto contenere tutta la gente che doveva accorrere, suggerì di destinarne una parte di quella casetta nella via della Zecca, dove il Corteggiani era andato a caricare in quei giorni le bombe all'Orsini; e il comando di questi uomini lo aveva assunto di sua propria iniziativa Salvatore Perricone, ma che poi, com'egli dichiara, per accordi presi con Riso, era affidato a Giuseppe La Bua. [1] »

Sentiamo ora dallo stesso Pisani, chi non avrebbe voluto che la rivolta fosse cominciata quel fissato giorno.

« Ritiratomi poi al tardi a casa, (era la sera del 3 aprile) trovai che mi aspettava il sig. G. L. mandato dal Dott. Giovanni Raffaele, la cui vita politica fu tutta un mistero, per impegnarmi a trovar modo come impedire che il mattino seguente, cioè,

[1] — *Sulla lunga storia della* VITA, FAMA E MIRACOLI *di un antico disertore di guerra.* — Brevi osservazioni di Casimiro Pisani. Palermo, Tipografia Gaudiano, 1884, p. 23.

di là a poche ore, Palermo insorgesse; ed avendo io risposto *che era troppo tardi perchè già la barca avea preso l'abbrivo*, il Signor L. soggiunse: « Poichè non c'è più rimedio, vi dico che il Dott. Raffaele mi ha incaricato di dichiararvi, che è una immensa ed inutile sventura in cui il paese sarà gettato, e che il sangue che si verserà domani ricadrà sul capo di chi ha provocata tanta sventura! E ciò detto andò via. [1] »

Veramente la non riuscita del moto del 4 Aprile fu una sventura per le conseguenze materiali che se ne soffrirono, ma una ventura per le conseguenze morali che ne derivarono, perchè quella giornata, funesta e buona, invece d'intiepidire gli animi li fece più caldi e quel fuoco che era divampato in Palermo soltanto, ora si era acceso in altre parti dell'isola dove si aspettava una felice congiuntura per potere da capo erompere. E questa congiuntura doveva venire dal sopraggiungere di falangi di nostri emigrati nel Piemonte insieme con volontari di quelle parti. Sicchè, senza il 4 Aprile, noi non avremmo forse avuto il 27 Maggio.

Ora il Dott. Raffaele com'è che prevedeva quel che doveva succedere? Sapeva egli forse dello spionaggio? Se lo sapeva, perchè non avvertiva? Allora soltanto si avrebbe potuto smettere. Ma egli di poi, a cose finite, da abile nocchiero qual' era, all' avvistare la bonaccia che aveva portato quel vento che era spirato da ponente per cui diradato tutto

[1] Op. cit., pag. 26.

l'antico nuvolame, non credette più opportuno di mandare ammonimenti come quelli al Pisani, ma a farli dimenticare invece, piegò la sua fronte allora dinanzi al grande *Liberatore*, e volle essere, e lo divenne, tra' suoi consiglieri, non senza che quel suo trasformarsi a un tratto da moderatore, anzi da chi sconsiglia la presa delle armi in chi si fa propugnatore accanto a Garibaldi di libertà, non sorprendesse tutti, perocchè era comune il convincimento che egli studiasse secretamente a godere le simpatie borboniche, e quando altri che avevano dato grande esempio di patriottismo col cimento della propria vita, non erano chiamati a nessun pubblico ufficio.

Ritornando al 4 Aprile, com'è che si avrebbe potuto sospettare che una spia, alla vigilia, sarebbe andata a rivelare tutto a Maniscalco? chi poteva mai supporlo? E chi avrebbe potuto mai supporre che tra coloro i quali furono costretti dal Maniscalco, perchè suoi secreti agenti, di comparire a quei giorni con speciali taschetti in capo, onde compire tutti insieme secreti servizì di pubblica sicurezza, e per cui dal popolo derisi col nome di *taschittara*, ve ne fossero taluni che aveano saputo ispirare la fiducia del comitato e dei più noti liberali mascherandosi da patrioti anch'essi per quindi tradire?

Intanto le cose erano preparate in modo che, accesa per bene la prima miccia in Palermo dove le soldatesche avrebbero avuto da lottare, il fuoco sarebbe divampato nelle campagne d'attorno e nei

comuni vicini. Il fuoco è vero che divampava altrove, ma sventuratamente si spegneva a Palermo appena acceso.

La notte del 3, il convento della Gancia e la chiesa che vi è attaccata di Santa Maria degli Angioli, erano circondati dalla forza composta di soldati comandati dal celebre per infamia Ferdinando Bosco; egli era, lo rilevo dal libro di Francesco Brancaccio,[1] quello stesso che, appena un anno addietro e allora col grado di maggiore, invitato anche lui ad una cena presso una casa signorile; animato dallo stesso entusiasmo che scaldava gli animi di tutti gli altri per la salute di Italia in occasione delle vittorie che si riportavano contro l'Austria, dritto sulla persona, alzando con la destra il suo bicchiere ricolmo di sciampagna, profferiva con voce tuonante: « *Bevo alle armi alleate e sarei ben lieto se alla testa del mio battaglione potessi combattere anch'io per l'Indipendenza italiana.* » E in quella sera indossava la divisa del Borbone!

Si vide di poi, dopo appena un anno, come si batteva il 4 aprile per quella *italiana indipendenza* e come, in seguito, dopo lo sbarco di Garibaldi, e fuori e dentro Palermo, e quindi a Milazzo; aveva già il grado di Generale, era giunto ad ottenerlo a forza di patrî eroismi!...

Circondavano pure chiesa e convento della Gancia i compagni d'armi, comandati dal non meno ce-

---

[1] *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860.*

lebre Chinnici, e tutta la sbirraglia. Con tutto questo, le campane suonavano com'era già convenuto, ma coloro che a quel segno dovevano accorrere da ogni parte, non poterono avvicinarsi al convento circondato com' era dalla forza. Ma la campana suonava sempre e risuonavano con essa i colpi dei fucili dall'una parte e dall'altra e quei delle bombe lanciate dall'altura del campanile, e risuonavano pure nelle vie d' attorno, e in quelle anche più lontane di piazza S. Euno e della Magione e di via Butera e della Vetriera, dove si erano diramati i patrioti. Ma essi non erano più di cento: la maggior parte, avendo visto sin da principio la cosa mal andata, avevan pensato meglio ritirarsi riserbandosi di ricomparire a miglior tempo. Con tutta quella disuguaglianza i nostri non lasciarono di combattere dappertutto in quelle vie eroicamente la forte lotta durava al di là di due ore animata dal gran coraggio e dall'esempio di Francesco Riso dalla cui bocca usciva il grido di:— *Viva l'Italia* e *Vittorio Emanuele* — grido ripetuto dai combattenti.

Cadeva intanto sfracellata dai cannoni la porta del convento, una fiumana di regi assalitori si versava dentro sparando a dritta e a manca, cadeva ferito a morte Francesco Riso che voleva far argine col suo petto a quella frotta di nemici; anche dopo caduto replicavano i vili i loro colpi su quel corpo quasi spento.

Fa proprio orrore il solo ricordo di ciò che si commetteva dentro quell'asilo di quiete e dentro

le sacre mura della chiesa: frati uccisi dentro le loro celle, altri percossi, altri fortemente legati con lacci; a richiamare alla memoria quelle nefandezze voglio ricorrere a queste parole di Isidoro La Lumia:

« A quella polizia e a quella truppa per incorarle al cimento, erasi permesso il saccheggio; e consumavasi nel sacro luogo, nel tempio di Dio. Le masserizie, i libri, gli arredi dei poveri frati erano bottino alla sguinzagliata e arrabbiata masnada: nella chiesa spogliarono venerabili immagini degli ori e degli argenti appesi in voto dalla popolare pietà, lacerarono e si divisero a brani i paramenti del culto e involarono i vasi spargendo le ostie consacrate sul suolo; e quella rapina durava tutto il dì consentita dai capi che toglieano lor parte; durava il dì appresso, estendendosi ancora ai magazzini di mercanzie e di derrate, proprietà di privati individui (forestieri e nostrali), alieni interamente del fatto. Indagando qua e là, riusciva di cogliere nei loro nascondigli sei o sette degli autori di quella prima affrontata: legavansi loro a tergo le mani, traevansi coppia a coppia coi frati, e in mezzo a loro Francesco Riso tutto asperso di sangue; il triste corteo fra gli oltraggiosi schiamazzi dei vincitori insolenti, faceasi sfilare in città [1] ».

Sentiamo ora chi era stata la spia e come andata la faccenda; si detegge da un processo istruito il

[1] Op. cit., pag. 50.

7 aprile e che esiste presso il nostro Archivio di Stato, ma pare con divieto di renderlo pubblico. Vi si rileva, da una dichiarazione che faceva certo Francesco Basile all' ispettore di polizia Andrea Catti, « che egli era stato la spia travestito da liberale, e che come tale, i nominati Gioacchino Muratori ed Alessandro Urbano gli avevano confidato, il giorno 3 del corrente alle ore 19 d'Italia, che per la domani alle ore 10 d'Italia si dovevano eglino trovare dentro il convento della Gancia per indi insieme a tanti altri dar l'assalto alla città, anzi, un di più, che bramavano i suddetti individui, che egli si fosse data la premura di fare un numero di persone per tutti quanti riuscire all'impegno. Egli invece ne faceva sciente il Commissario di polizia cav. Don Gioacchino Carrega che ne ordinava lo arresto e che egli subito eseguiva ».

Proprio modello di subordinato ubbidiente e modello d'infamia!

Dopo parecchi giorni di quel disastroso evento, da una delle finestre della sepoltura della chiesa di Santa Maria degli Angeli, poco sollevata dalla via sottostante e munita da grosse verghe di ferro, partivano segnali e bisbigli indirizzati alle donne di una botteguccia da caffè di faccia, scongiurandole di venire in aiuto. Quei segni erano fatti da due infelici ridotti dentro la sepoltura senza che anima viva lo sapesse, quando le milizie borboniche facevano quell'orrido scempio, e nella chiesa e nel convento, di cui si è detto.

Essi sarebbero morti di fame con certezza se la

disperazione non lor suggeriva di scoperchiare le casse dei morti, di sottrarvi i cadaveri, e di accatastarle le une sulle altre; giungevano così a salire sino all' alta finestra a domandar soccorso. Le donne di faccia, rimessesi dal subitaneo terrore, tosto compresero; e avvicinandosi cautamente alla finestra, che lì tutto attorno era un ronzare di soldati guardinghi, seppero nel miglior modo, pria di tutto, confortarli con pane e altri cibi; si misero di poi a concionare coi vicini e con altri del popolo sul modo di salvarli.

Tutti d'accordo usarono lo stratagemma, a eludere il nemico, di fare un chiasso indiavolato in quel dintorno; così quei di dentro poteron lavorare ad aprire un buco, coi ferri che loro si apprestarono, nelle grosse mura; e quando finito, dopo tanta trepidezza di tutti, furon visti, per precedente proposito, assai carri stracarichi di paglia come incontrarsi in un momento in quel sito della via, e ingombrarlo tutto così, da impedire anche il transito alle militari scolte, essendovi posto soltanto per le donne, che messe a sciorinare al sole i loro panni sul muro dove era già fatto il buco, tiravano intanto coprendoli delle loro vesti, l'un dopo l'altro, i corpi smunti, scarni, semivivi, dei due sepolti, senza che alcun soldato se ne accorgesse. Eroismo più che sublime!

Finiva allora per incanto il trambusto dei carri, sfilarono i cavalli con tutto il loro peso, di trotto, e gl'infelici trovarono tutto il conforto dentro la casetta delle eroiche salvatrici.

A giusta memoria fu posta in seguito sopra quel buco la lapide con la scritta—*Buca della Salvezza*— Altra lapide di sopra, nel ricordare il triste evento, scolpisce i nomi dei due infelici, Filippo Patti e Gaspare Bivona.

E che cosa è spettato dipoi ai salvati e alle salvatrici ?

Ai primi, parmi, meschinissimo assegno, alle seconde nemmeno il ricordo del nome!

Così si sogliono compensare gli slanci delle anime grandi!

Ecco ora in qual maniera il governo di Francesco II faceva conoscere gli eventi di Palermo del 4 Aprile alle popolazioni delle Due Sicilie e alle Potenze estere.

« L'ordine e la tranquillità furono prontamente ristabiliti in Palermo, e gli sperperati avanzi delle bande distrutte che comparvero nei dintorni della città, erano senza posa incalzati dappertutto; il che potè forse cagionare alla valorosa truppa noia soltanto, trattandosi di masnade, che son pronte del pari a dileguarsi alla vista della forza ordinata, e sconfitte raggranellarsi in altri punti.

Quanto all' attentato del 4 Aprile non rimane ad aggiungere, se non che l'ardore delle reali truppe nel reprimerlo fu superiore ad ogni elogio.

Un battaglione del sesto reggimento di linea, al grido entusiastico di *Viva il Re!* s' impadronì in poco d'ora, e con slancio irresistibile, del convento dei ribelli, e delle armi loro. Lo spirito che anima colà i soldati è quale da per ogni dove si manifesta nel reale esercito e nell'armata.

La città di Palermo, solo a tutela dei suoi pacifici abitanti, fu messa in istato d'assedio per ordine del generale Salzano.

Tranquillissima è l'isola, come tranquillissima fu la stessa città di Palermo, durante il conflitto e dopo. »

Era proprio la verità! Scelleraggini, vandalismi, scene d'orrore, i bravi soldati non ne commettevano nel dare il facile assalto al convento della Gancia, e non ne commettevano i loro superiori nel far fucilare tredici vittime, tra le quali crudelmente il vecchio innocente padre dell'infelice Riso; e che l'Isola e Palermo erano più che tranquille si vede da quel che succedeva di poi. Lo stesso giorno 4 Aprile era proclamato a Palermo lo stato d'assedio con questo bando del Generale Salzano, attaccato alle mura di tutti i Comuni come a spaventarli.

« Essendosi al far dell'alba di questo giorno, osato da una mano di faziosi attaccare le reali truppe con armi da fuoco, per provocare un'insurrezione in questa città, eccitando i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale.

Il Generale comandante delle armi della provincia e reale piazza, dispone quanto appresso:

Art. 1. La città di Palermo e suo distretto, sono da questo momento in poi dichiarati in stato di assedio.

Art. 2. I ribelli presi con le armi alla mano, non che coloro che presteranno concorso all'insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guer-

ra subitaneo, che resta in permanenza, e subito fucilati.

Art. 3. Tutti coloro che in atto detengono armi di qualunque natura, dovranno farne in ore 24, dalla pubblicazione del presente, consegna a questo comando militare, e malgrado che avessero ottenuto legale permesso dalla Polizia, il quale permesso da oggi in poi resta annullato.

Art. 4. Durante il giorno gli abitanti dovranno camminare per le strade isolatamente. La notte da un'ora in poi dovranno portare una lanterna o fanale.

Art. 5. È vietato ai particolari di ricevere persone in loro casa che non siano parenti, e qualora volessero riceverne alcuna alloggiandola, dovranno munirsi di legale permesso dell'autorità civile.

Art. 6. È vietato il suono delle campane tanto di giorno quanto di notte; come pure è vietato di affiggere qualunque siasi cartello o proclama sedizioso; i contravventori saranno giudicati dal consiglio di guerra subitaneo.

Durante lo stato d' assedio le tipografie resteranno chiuse.

Art. 7. Il consiglio di guerra di guarnigione resta elevato da ora a consiglio permanente subitaneo di guerra.

Il detto consiglio sederà in questa casa comunale. »

Ci potevano essere ordini più miti e condanne più umane delle fucilazioni? Ma perchè trattare a questo modo quando si aveva la convinzione, e se

ne scriveva da Maniscalco a tutti gl'Intendenti e di dentro e di fuori la Sicilia, che la insurrezione del 4 Aprile era « *Un affare finito e dimenticato?* » No, che non era nè finito, nè dimenticato: nelle campagne attorno Palermo si gridava « *Italia e Vittorio Emanuele* » e con lo stesso grido scoppiava la rivoluzione a Termini il giorno dopo.

VII.

Francesco Riso all'Ospedale.

Francesco Riso raccolto da terra alla *Gancia* quasi morente, gremito com'era di ferite, era trasportato su di un carro all'ospedale di S. Francesco Saverio; lungo il cammino, uno della sbirraglia che ne faceva il custode, proprio fiore di onestà!, avendo visto penzolargli la catenella dell'orologio da una taschettina, non fa altro che allungare il braccio, aprire e chiudere la mano a far volar di un sol colpo l'orologio che egli amò meglio di render sicuro nella sua tasca.

A tale repentina vista, da un lato lagnanze e dall'altro batoste con punture di baionetta all'inguine.

Se ne vuole di più?

Ma nulla da sorprendere: la polizia si doveva fare? E chi può dire che a quei giorni non era così ben fatta?

Un giorno, ed era il 7 aprile, compariva all'o-

spedale l'ispettore Catalano seguito da un codazzo di sbirri, con l' ordine di Maniscalco di condurre via il Riso e rinchiuderlo invece nelle prigioni giudiziarie.

Ma come si poteva fare se quel pover uomo era in fine di vita? Energicamente si opposero, tanto il Dott. Francesco Dichiara, quanto il Direttore Sanitario Dott. Gorgone; così non fu mosso.

Ma il Dott. Dichiara ne voleva fare una in compagnia del giovane assistente Dott. Vito La Russa, quel patriota che aveva seguito, prima Garibaldi e poi La Masa, e che io ebbi a conoscere a Gibilrossa, e di cui il fratello Rocco lasciava la vita al ponte dell'Ammiraglio fulminato dai regi, e quella che volevan fare era così sublime, che se riuscita, si sarebbero meritati un monumento; ed era, il collocare il Riso dentro una cassa mortuaria spacciandolo come morto e farlo così scomparire per curarlo altrove. Disgraziatamente non si potè riuscire e per le condizioni della sua salute, e perchè la sbirraglia era sempre lì che fiutava in quelle sale come se si trattasse di dare la caccia alla salvaggina.

Il domani, 5 aprile, egli era interrogato da un giudice all'ospedale sopra circostanze relative alla sommossa, dichiarava che, mentre all' uscire di casa si avviava di buon mattino al suo lavoro da fontaniere, inseguito dalla pubblica forza, si rifuggiava dentro il convento della *Gancia* dov'era colpito da arma a fuoco. Con lui dovevan lavorare altri quattro suoi dipendenti dei quali dice i soli

nomi di battesimo, ma non sa dire se giunti al posto del lavoro.

Questo non poteva soddisfare Salvatore Maniscalco che era avido di sangue; egli nutriva il perfido concetto che col solo sangue si potevan lavare le macchie che lordavano il suo governo.

Egli avrebbe voluto farlo schizzare per mezzo della fucilazione di coloro che avevan promossa e mantenevan viva la rivoluzione.

Fu composto un Consiglio di Guerra, ma come far cadere una condanna capitale sopra coloro che non avevan commesso tale reità da meritarla?

Si faceva invece meritare a coloro, e se ne raccolsero tredici, che si giudicò di avere preso parte ai fatti della *Gancia* ma non tutti l'avevan presa, essendo taluni innocenti.

Il 13 Aprile, ch'era la vigilia della esecuzione dell'infame condanna, verso sera, un'immensa folla di popolo guidata dalla classe civile, saliva da Piazza Marina, lungo il *Cassaro* e sino ai Quattro Canti, e poi scendeva e risaliva da capo gridando —*Evviva all'Italia e a Vittorio Emanuele*—ed imprecando contro il Borbone e il suo governo.

Il primo a gridare era stato il monaco basiliano Padre Giuseppe Gustarelli da Messina, e immantinente era seguito il suo esempio. Facevano eco a quella dimostrazione tutti coloro che riempivano i balconi e tra costoro primissime le donne che, gridando quegli *Evviva*, or battevano le mani, ora agitavano i fazzoletti.

Era unanime concorso di sentimenti e di voci

contro una monarchia che non si sarebbe potuta continuare a reggere se non con la brutale forza.

Di ciò n'erano persuasi il Maniscalco e il Salzano, i quali, sorpresi sull'istante di tanto ardire, aspettarono che sopravvenisse la calma per far ricomparire le baionette.

E difatti comparivano. Il domani, dopo una istruzione secreta, anzi senza alcnna istruzione, furono condannati a morte, gli arrestati alla *Gancia* tra costoro era compreso il povero padre di Francesco Riso che non c'era entrato per nulla. Lo stesso giorno essi cadevano vittime della barbara sentenza colpiti dalle palle di un gruppo di soldati.

Dopo ventitre anni di quel fatale giorno, il Munipio di Palermo se ne ricordava con far sorgere nella piazza fuori porta San Giorgio una piramide in marmo dove scolpiti questi nomi: Sebastiano Camarrone—Domenico Cucinotta—Giovanni Riso — Nicolò Di Lorenzo—Gaetano Calandra — Cono Cangeri, tutti da Palermo—Pietro Vassallo da Pallavicino — Michele Fanaro da Boccadifalco—Andrea Cuffaro da Bagheria — Giuseppe Teresi da Falsomiele — Francesco Ventimiglia da Misilmeri — Michelangelo Barone da Mezzoiuso — Liborio Vallone da Alcamo.

Alla piazza fu consacrato il nome delle *Tredici Vittime !*

La scellerata esecuzione tutta compita per opera nefanda del Maniscalco, nonostante si dica lo stesso Re inclinasse per la grazia, non poteva non indegnare grandemente la popolazione di Palermo; le

scene atroci non sono giammai rimedi a fare rinsavire anche quando ne fosse il caso; la città mostrò subito il suo risentimento con lasciare quello stesso giorno le principali vie deserte e chiuse le botteghe; se non che, a ora tarda, una grande folla di popolo, composta la maggior parte di persone civili, procedeva silenziosa e triste lungo la via Macqueda come se volesse dimostrare un forte dolore.

E il dolore si sentiva veramente pel terribile caso che era successo. La polizia si mostrava sorpresa di tanta audacia dopo quel forte esempio che credeva avrebbe dovuto intimorire, e non esitò di adoprare le brusche maniere e le armi a fare smettere; e da parte del Salzano non mancarono le minacce di altri arresti, di altre Commissioni militari e di altre fucilazioni. Non c'era altro modo di far vivere traquilli.

Maniscalco, dopo che il giorno quattordici erano sparite le vittime, volle andare a vedere le condizioni di quell'altra vittima che giaceva all'ospedale sperando di poterle tirare dalla bocca i nomi di altri complici. Inutili le sue insistenze e le sue promesse, nulla fu rivelato; ma come si può mettere questo in armonia con le dichiarazioni intieramente rivelatrici in un interrogatorio dinnanzi a un magistrato?

E difatti un'altra interrogazione si faceva al Riso dal giudice Prestipino a 17 aprile. Quì comincia con dire che sin da due mesi addietro era stato parlato « da Don Casimiro Pisani ad oggetto

di far parte con altri e riunire della gente per suscitare una rivolta in Palermo.... Richiesi io al Pisani chi erano le persone che facevano capo in tale rivolta, mi disse che vi erano il Barone Riso, il figlio del Duca di Cesarò, cioè il Duchino, il Barone di Cammarata, il figlio del duca di Monteleone, quello che attualmente trovasi arrestato, il Principe di Giardinelli, il figlio del Marchese Rudinì, il di cui nome ignoro, il figlio del Principe di Niscemi: e questi tutti si riunivano tra di loro, contribuivano il denaro, lo passavano in mani al suddetto Pisani, questi lo dava a me ad oggetto di comprare armi, polvere e munizioni da guerra, associare persone, e così scoppiare la rivolta come già ho detto ».

Continua a rispondere allo stesso modo, minuziosamente, alle domande del giudice nominando anche altre persone ed esponeudo com'era preparata quella giornata della rivolta.

Altra dichiarazione, e parrebbe spontanea, egli credette di farla al magistrato a 22 aprile « perchè gli pesava sulla coscenza di non pronunziare altri nomi e di non mettere in chiaro taluni particolari tra' quali, quello dell'attentato contro Maniscalco ».

A questo proposito, voglio ricordare che, anche il De Sivo, che scrive la *Storia Delle Due Sicilie dal 1847 al 1861* e che è tutta un elogio dei Borboni, parlando di Francesco Riso dice che, « ferito a morte nello scoppio della congiura alla Gancia, morente all' ospedale civico, svelò i nomi del comitato, de' mandanti, del mandatario Farinella, del

prezzo di seicento ducati, e confermando la propria reità spirò [1] ».

Com'è che potea sapere tutto questo, quando il processo, scrivendo egli la sua storia al 1867, era presso di noi? Forse altro estratto dello stesso doveva trovarsi negli archivi di Napoli e certamente il Maniscalco dovette spedirlo al Ministero.

Ora le rivelazioni fatte dal Riso e che risultano dal processo, se non eran vere, com'è che egli avrebbe potuto sapere di averle fatte?

Ma il processo era stato istruito da magistrati e non pubblicamente; e tutte le volte che non fossero state vere, chi è che poteva inventare tutte quelle circostanziate rivelazioni e andargliele a confidare? E d'altra parte, perchè le avrebbe inventate la polizia? I signori che avean preso parte alla rivoluzione, sia con denaro, sia con armi e munizioni, o erano arrestati, o nascosti, o fuggiti, e fucilazioni non se n'erano più fatte, oltre alle sapute delle tredici vittime.

Intanto io voglio trascrivere queste dichiarazioni le quali hanno un forte valore a vantaggio del Riso.

Il Dottore Francesco Dichiara che, al 1860 faceva parte dell'ufficio sanitario dell'ospedale, a 16 gennaro 1889 certificava così:

« Durante i miei giorni di guardia all'ospedale intesi una volta che il povero Riso si era fortemente lagnato riguardo a certe voci calunniose che

---

[1] Vol. III, p. 143.

erano sino a lui arrivate, e così espresse il suo doloroso rammarico: — *Infami! mi sono per loro sacrificato, ed oggi, i vili, dicono che io ho fatto la spia!* —

Riguardo a queste voci calunniose, che assumevano lui propalatore, nelle sue deposizioni fatte dal suo letto di morte alla giustizia, sulla mia coscienza posso dire che, ogni qualvolta venivano magistrati o birri per interrogare il Riso, noi sanitari avevamo disposto un servizio tale d' infermieri, devoti al sentimento della rivoluzione, che mai il Riso trovossi solo con gl'inquirenti, e nessuno ebbe a sentire dalla sua bocca fare la benchè minima denunzia e, vivaddio, sarebbe stata tal cosa di rilievo che non ci sarebbé sfuggita.

Ciò ho scritto per la veridicità dellla storia ».

Altro medico dello stesso ospedale che era allora il Dott. Vincenzo Marchesano, rilasciava anche lui a 9 Dicembre 1890 altro certificato sullo stesso argomento dove si legge:

« Mi trovai anche di guardia la notte in cui Francesco Riso ebbe il colloquio con Maniscalco e vi era anche il sacerdote Calogero Chiarenza, da cappellano, e Vito Là Russa, da giovine interno.

Col pretesto di visitar malati, di dar conforti religiosi, di somministrar farmaci, tutti e tre, ognuno per parte sua, cercammo di avvicinarci, per quanto era possibile, al letto ove avveniva il colloquio, e credemmo, da qualche parola intesa, indovinare che il Maniscalco usava l'inganno di promettergli salva la vita del padre, che già era stato

fucilato, per avere qualche confesssione. — Prendemmo ognuno da parte nostra l'assunto di fargli sapere che suo padre era stato fucilato e seppi poi che padre Chiarenza, avvicinandoglisi con un lume col pretesto di adempiere il suo ufficio, gli fece leggere i nomi dei fucilati, fra i quali era compreso quello di Giovanni Riso suo padre.

Corse voce l'indomani che Francesco Riso avesse fatto delle propalazioni, locchè produsse un certo raffreddamento nelle cure, nelle premure, negli avvicinamenti.

Uno, o due giorni dopo, egli si lagnò di questo con me; e indovinando la causa della comune freddezza, mi disse queste testuali parole: — *Questa è l'ultima infamia che mi ha fatto il paese.* —

Ora ed allora riflettendo, io non ho ragioni di credere che egli abbia fatto delle rivelazioni, perchè a quella notte del colloquio non *seguirono arresti precisi e tassativi, ma continuarono arresti alla rinfusa su sospetti e su vedute particolari della polizia per spargere il terrore* ..... »

Tutto questo va bene; ma iò domando, com'è che egli, il Riso, poteva indovinare la causa della comune freddezza quando a lui non pesava sulla coscenza nessuna denunzia?

Salesio Balsano, nella sua qualità in quel tempo di deputato dell' interno dell' ospedale, attestava anche lui così, a 11 Dicembre 1890: «...mi fermai innanzi al letto ove giaceva pieno di ferite Francesco Riso, ed egli mi disse le seguenti parole, che mi sono rimaste profondamente impresse: — *Non*

è bastato a Palermo di avermi lasciato solo a combattere e avermi fatto scannare, ora si aggiunge la calunnia che io abbia denunziato i miei compagni! —

Qual' è la verità? E questo stesso di esser lasciato solo quand' egli sperava una generale sommossa, non poteva essere sufficiente ragione a indegnarlo, e vedendosi in fin di vita, tutto rivelare?

E chi lo sa!... Io non oso affermarlo.

VIII.

Il Processo. [1]

Questo processo era trovato da Casimiro Pisani nel rovistare le carte della polizia a rivoluzione finita. Egli lo prestava ai fratelli Cammarata di Terranova, dimoranti allora a Palermo, che glie ne facevano insistente richiesta, ansiosi di leggerlo; quando dopo tanto tempo lo restituivano mercè le tante richieste del Pisani, egli vi dovette riconoscere parecchie falsificazioni, come si scorge dalle note da lui aggiunte, nello scopo di far figurare per *urbem et orbem* i loro nomi, una volta fatti uscire dalla bocca di Francesco Riso.

Casimiro Pisani affidava di poi il processo a Francesco Crispi che lo faceva conservare dentro l'Archivio di Stato di Palermo con divieto, e non

[1] Estratto dagli Atti del Processo sui fatti del 4 Aprile 1860 in Palermo.
Deposizioni di Francesco Riso.

si sa perchè, e questo m'era confidato dallo stesso Pisani, di potersi leggere.

Questa che io pubblico è la copia che mi faceva estrarre il mio amico dall'altra ch'egli aveva già estratta per suo conto.

— L'anno 1860, il giorno 7 aprile in Palermo. Innanti noi Andrea Catti Ispettore di Polizia in questa, si è presentata la guardia di polizia Francesco Basile tenendo seco gli arrestati nominati Gioacchino Muratore del fu Antonino e di niuna professione, ed Alessandro Urbano del fu Carlo di condizione impiegato alla R. Tesoreria, e ci ha fatto manifesto che veniva di arrestare li sudetti individui per disposizione del di lui Commissario Cav. Don Gioacchino Carrega, dappoichè veniva quest' ultimo reso sciente dal suddetto Basile che li soprannominati il giorno 3 del corrente alle ore 19 d'Italia gli avevano confidato che per la domani alle ore 10 d'Italia si dovevano eglino trovare dentro il Convento della Gancia per indi insieme a tanti altri dare l'assalto alla Città, anzi, un di più, che bramavano i sudetti individui, che il Basile si fosse data la premura di fare un numero di persone per tutti quanti riuscire all'impegno.

Ricevutasi da noi sopradetta dichiarazione, dietro avere fatto consegna degli arrestati siamo passati ad interpellare la Guardia su quanto appresso:

D. É mestieri che ci avessivo a rapportare quale si fu la vostra risposta all' invito ricevuto, e se mai gl'individui di cui è parola conoscevano che voi facevate parte della Polizia.

R. Signore, il mio contradire si fu che non poteva farne che il numero di 15 su dei quali vi riposava, essendo gli altri infami; e ciò lo dissi perchè mi convinsi momentaneamente che li sopranominati non avevano conoscenza di fare io parte della Polizia. In fatti appena da loro mi divisi mi portai frettolosamente dal mio Sig. Commissario e narrandogli il tutto mi ricevei l'ordine di arrestarli, locchè sul momento mi è riuscito. Interpellati gli arrestati su quanto loro veniva addebitato, il Muratore rispose che fu vero che il giorno 3 del corrente alle ore 19 essendo in compagnia del suo fratel cognato Alessandro Urbano facendo via per la strada del Carmine avvicinando il Basile gli disse che per la dimani doveva nascere un'insurrezione popolare, e che l'adunanza era nel Convento della Gancia, ma che ciò lo rapportava come una nuova raccolta da voce popolare. Niegò di averlo invitato a prestarsi a fare uomini, ma che si rimase a dargli semplice conoscenza dell'avvenire e non altro, e tutto perchè il Basile era un di lui conoscente, ed ignorava appartenere alla Polizia. Disse finalmente che il suo cognato non prese parola, e che la sera dello stesso giorno ritornando a transitare dalla casa del Basile parlato avendo con le sue donne, le fece manifesto che cercava la sua serva per farsi provvista di pane ed altro, poichè la dimani si voleva per certo una insurrezione, e quindi non voleva rimanere digiuno.

Richiesto avendo noi l'arrestato Urbano sullo assunto, rispose: che egli fu presente a quanto viene

di rapportare il suo cognato, ma non prese niuna parola, e non intese la parte della Gancia.

Deposizione di Francesco Riso, ricevuta dal Giudice del Circondario Tribunali a 5 aprile 1860

R. Signore, ieri mattina circa le ore 10 $^1/_2$ d'Italia all'uscire di casa fui inseguito dalla forza militare e di polizia ed asilatomi dentro il Convento della Gancia quivi fui ferito da colpo di arma a fuoco non so perchè e individualmente da chi.

D. Perchè usciste da casa a quell'ora?

R. Perchè attendeva come è solito a quell' ora i maestri fontanieri miei salariati per lavorare.

D. Dove dovevate andare a lavorare?

R. Non aveva destino determinato perchè me ne aspettava l' inchiesta dai miei dipendenti. Dessi posso indicarli per nome e sono Giambattista, Cosimo, Federico, Giovanni, Mariano.

D. Erano venuti?

R. Non potei ciò vedere, perchè come uscî da casa fui aggredito dalla forza pubblica e mi asilai tantosto nel Convento della Gancia.

Dichiara non poter firmare.

Altra deposizione ricevuta dal Giudice Prestipino dopo che erano stati fucilati i 13 individui. A 17 aprile.

D. Cosa volete rapportare?

R. Per serenità di mia coscienza e per tutto quello che di male ne potrebbe venire in appresso contro la mia patria, debbo dichiararle che, sin da due mesi indietro fui parlato da Don Casimiro

Pisani ad oggetto di far parte con altri e riunire della gente per suscitare una rivolta in Palermo; e così armandoci tutti contro le Autorità, cambiar la forma dello attuale Governo. Richiesi io al Pisani chi si erano le persone che facevano capo in tale rivolta; mi disse che vi erano il Barone Riso, il figlio del Duca di Cesarò, cioè il Duchino, il Barone di Cammarata, quello che abita nella strada Macqueda sotto la casa del Patrocinatore Calamaro, il figlio del Duca di Monteleone, quello che attualmente trovasi arrestato, il Principe di Giardinelli, il figlio del Marchese Rudinì, il di cui nome ignoro, il figlio del Principe di Niscemi; questi tutti si riunivano tra di loro, contribuivano il danaro, lo passavano in mano del sudetto Pisani, questi lo dava a me ad oggetto di comprare armi, polvere, e munizioni da guerra, associare persone, e così scoppiare la rivolta come già ho detto.

D. Chi erano le persone che compravano le armi e le munizioni da guerra?

R. La polvere la comprava per mezzo di Don Nenè Rammacca, che era uno dei congiurati con i suddetti individui. Desso si prendeva il denaro dei succennati soggetti, si pagava prima la polvere, che me ne diede circa un quintale, ed il rimanente del denaro lo passava a me ed io comprava dei fucili per mezzo di diversi giovani che li avevano occultati e per mezzo di diversi villici, di cui in questo momento non ricordo i rispettivi nomi e cognomi. Così comprate tali armi, le occultava porzione in un magazzino dello Spasimo e pro-

priamente vicino la Magione, che un maestro falegname aveva preso in affitto da una donna. In detto magazzino venivano occultate le coppole coi nastri tricolori, le granate che da un giovane fonditore di ferro si costruivano in una fonderia fuori porta di Termini all' insaputa del suo principale, come ancora fondeva le lance. Vi si ripostava anche la polvere ed altre munizioni da guerra.

D. Indicateci i nomi e cognomi del fallegname che fittò il [1] magazzino e di colui che fondeva le granate e le lance.

R. Mi sento male; non ricordo in questo momento detti nomi e cognomi. Mi sovviene però che il fallegname morì nel conflitto alla Gancia quando io fui ferito.

D. I religiosi della Gancia avevano scienza di tale attentato o delle munizioni che voi occultaste nel loro magazzino?

R. Non signore, sono tutti innocenti. Uno di quei religiosi, che mi disse essere il Guardiano, mi affittò quel magazzino due mesi addietro per onze 4, me ne rilasciò il ricevo che io conservai in mia casa. I fucili e le munizioni da guerra li portava io stesso di notte o di giorno nascostamente senza farmi vedere dai religiosi e da chicchessia. Oh! fermo ..... ora ricordo che il maestro che fittò il magazzino presso la Magione chiamavasi Maestro Michele fallegname e murifabbro che abitava nella strada del Capo, oggi ucciso.

[1] Quì comincia il foglio falsificato –Note di Pisani. —

D. Rapportateci da chi era stata stabilita la giornata per succedere la rivoluzione.

R. I succennati soggetti, capi della cospirazione stabilirono fra di loro che il giorno 4 aprile all'alba dovea attaccarsi il fuoco alla Fieravecchia. Venne da me il sudetto Pisani e fecemi sentire tal puntamento, io allora chiamai diversi giovani che erano uniti con me, li feci venire alla mia casa, che resta vicino la Gancia, dovendo dire che erano riuniti per fare dei lavori nella mia casa. Venuti con effetto all'alba del detto giorno porzione si armarono di quei fucili che trovavansi nel magazzino della Gancia, ed una porzione d'individui si recarono ad armarsi nel magazzino sopra la Magione. Io intanto mandai una persona alla Fieravecchia, luogo destinato per incominciare il fuoco, onde conoscere se fosse arrivata la squadra che era stata destinata ad aspettare me in quel locale. Questa ancora non era venuta. Era fatto tardi ed intesi che il fuoco era cominciato alla Magione.

Allora io con i miei compagni cominciammo a far fuoco propriamente nel vico della Gancia contro i compagni d'armi e del Capitano d'armi Chinnici e della polizia; e non potendo più starvi a fronte ci trincerammo nel Convento della Gancia discassando una porta dalla parte di Terra Santa per salire sopra il convento *(a)*.

(a) Nel foglio falsificato questo periodo è così mutato: Era fatto tardi ed intesi che il fuoco era cominciato alla

Così saliti cominciammo a far fuoco contro la truppa e la polizia da sopra le tegole. Quindi io cominciai a suonare la campana per convocar gente. Vedendoci perduti e che nessuno veniva in soccorso, lasciai le armi, discesi per andarmene in casa. Arrivato vicino il portone della Gancia pria di sortir fuori, la forza pubblica e i militari mi vibrarono sei fucilate e così caddi a terra ferito e non potei recarmi più in casa mia e nulla più vidi e intesi.

D. Diteci, foste voi qualche volta in unione coi succennati capi della setta? Nella affermativa diteci cosa si parlava e che si stabiliva.

R. Non signore, io giammai intervenni nelle riunioni che si facevano forse una volta a turno in casa dei riferiti soggetti. Una sola volta accostai il Barone Riso (*b*) e parlammo di cose tutte estranee alla cospirazione, anzi qui mi ricordo che io rimasi di sotto in Ducati 300 per la compra fatta di fucili e munizioni e che il Pisani doveva portarmi ma non li ricevei più (*c*).

D. Narrateci se tale riunione portava qualche nome proprio.

Magione. Allora io con i miei compagni ci trincerammo nel Convento della Gancia discassando una porta dalla parte di Terra Santa per poter salire sopra il Convento.

(*b*) Nel foglio falsificato qui è aggiunto: *e il Barone Cammarata.*

(*c*) Nel foglio falsificato questo periodo è ridotto così:

..... *anzi qui ricordo che io rimasi creditore di D. 300 per la compra di fucili.*

R. Si signore, ci sentivamo tra di noi col nome di *Congiura (d)*.

D. Indicateci i nomi e cognomi di tutti coloro che erano associati con voi per fare la rivolta e che stipendio gli corrispondevate ogni giorno.

R. Gl' individui che dovevano far fuoco nella mia squadra erano cinquanta procurati da due miei confidenti Francesco La China e un certo Antonino il di cui cognome non mi ricordo in questo momento, ambidue muratori, ai quali quel giorno che si fece fuoco di mercoledì Santo contro la forza pubblica e la truppa gli diedi Oz. 10 per dividerle fra di loro e dal giorno seguente in poi dovevano percepire il soldo di tarì 4 al giorno per uno (*e*). I cennati due individui conoscono i nomi e cognomi degli altri cinquanta. Ora però mi è stato detto che i detti due muratori trovansi in arresto.

D. Indicateci a quanto ascendevano i fucili che trovavansi conservati (*f*).

R. Da circa 70 ed altri ve ne erano incompleti cioè o senza grillo o senza fascetta o mancanti di telieri che si dovevano costruire.

D. La rivolta doveva forse avverarsi in altro tempo o era deffinitivamente stabilita pel 4 Aprile?

(*d*) Nel suddetto foglio a questo punto è fatta la seguente aggiunzione: *diretta dal B. Cammarata e dal di costui fratello Lorenzo.*

(*e*) Nel foglio falsificato quì è aggiunto: *somma che si prontuava dal B. Cammarata cassiere per mezzo del detto Don Casimiro Pisani come costui dicevami.*

(*f*) Nello stesso foglio qui è aggiunto: *nei due magazzini della Gancia ed alla Magione.*

R. Giorno stabilito non ve ne era, dapoichè si aspettava una organizzazione tra noi perfetta ed associarsi un numero maggiore di persone per formare la *congiura;* quando poi venivano dalla Polizia ricercati l'avv. Pirrone (*g*) ed un certo Indelicato, due dei nostri congiurati, dubitando che la congiura si poteva conoscere dalla Polizia, si fu perciò che si stabilì il giorno 4 Aprile per mandarsi ad esecuzione la rivolta. Di fatti un giorno o due avanti si fe' conoscere a tutte le persone associate alla congiura, che si era stabilito detto giorno per mandarsi ad effetto, ed a me fu comunicato l'ordine da Don Casimiro Pisani ed io lo feci sentire ai miei, e così egli eseguì con gli altri che io non conosco.

D. I fatti che finora ci avete narrato si conoscevano da altre persone? Nell' affermativa indicatele.

R. Dette notizie che io ho dato si maneggiavano da me con Pisani. Egli al certo conosce delle altre persone alle quali faceva le stesse confidenze che con me e che io non conosco per non avermeli giammai confidate all'infuori dei capi della rivolta B. Riso e C. che di già le ho dichiarato e che più volte egli il Pisani mi riferiva quando mi portava il danaro dai medesimi contribuito.

Datagli dal cancelliere funzionante lettura della presente dichiarazione egli, il Riso, ha modificato

---

(*g*) Nel suddetto foglio a questo punto è aggiunto Foti che non è il secondo cognome di Perrone.

solamente che le surriferite operazioni si praticavano da lui solamente comprando gli oggetti, i fucili, e le munizioni senza [1] che il Pisani fosse intervenuto in tali compre.

Altra dichiarazione a 22 Aprile.

D. Cosa volete rapportarci?

R. In continuazione della mia precedente dichiarazione innanti a Lei fàtta, mi sono ricordato che fra gl'individui associati per far fuoco il mattino del 4 Aprile corrente contro la truppa e la Polizia alla Gancia onde mandare ad effetto la rivolta e così cambiarsi la forma dell' attuale Governo, vi era Filippo Mortillaro fallegname, e questi quello stesso giorno fece parte della divisione delle Onze 10 da me state consegnate a Francesco la China per dividerle fra tutti gl'intervenuti alla Gancia, in quel giorno che credo che erano circa 22.

Debbo dirle ancora per serenità di mia coscienza che colui che attentò alla vita del Signor Direttore di Polizia, si fu un palermitano con un coltello avvelenato e che aveva avuto fatta la promessa di Onze 200 sebbene non conosco da chi. Questo fatto lo appresi dopo consumato lo attentato da persone che sul proposito tennero discorsi.

D. Potete indicare le persone che tennero tal discorso e con chi parlarono?

R. Non ricordo in questo momento chi si fossero state tali persone.

---

[1] Qui termina il foglio falsificato.

Parlavano tra di loro ed io le avvicinai perchè miei conoscenti.

D. Conoscete forse se la cospirazione e lo attentato contro la sicurezza interna fosse stato spinto od agevolato da qualche potenza estera?

R. Credo che no, giacchè tra' congiurati giammai ebbi a sentire discorso che alcuna potenza estera spingeva od agevolava la rivoluzione che doveva aver luogo in Palermo.

Questa Potenza estera doveva esser certo il Piemonte, sul quale si mantenevano sempre gli occhi fissi.

Il timore veniva da quella parte.

PARTE QUARTA

Rivoluzione in Termini

18

A

TERMINI GENEROSA

CHE RIACCENDEVA IL 5 APRILE 1860

IL FUOCO DELLA RIVOLTA

QUANDO IL GIORNO INNANZI SI ERA SPENTO

A

PALERMO

I.

Una Cronaca di calunnie.

Prima che io continui a consacrare in queste pagine il ricordo di ciò che operavasi in quei giorni con elevato patrio senso e dentro e fuori Palermo e in Termini segnatamente, sento dentro l'anima forte il bisogno di nettare questa mia città natia e gli eccelsi patrioti che vi prendevano tanta parte, e me stesso, di quella melma di calunnie con la quale intendeva imbrattare tutti, e me sopra ogni altro, un giovane scrittore che in tutto il corso del pericolo era volato a salvarsi altrove.

Coloro che cercano salvezza negli rischi, sono quelli stessi che, a cose finite, si armano di coraggio, spadroneggiano ed immergono il pugnale intriso nel veleno che loro esce siccome bava dalle anime infami, alle spalle di chi ha avuto la virtù di cimentare la vita per la redenzione della patria.

Al 1860, non appena finita la rivoluzione, spinto

dai miei compagni del comitato, io mandava fuori brevi cenni sulla stessa col titolo di—*Rivolgimenti di Termini* —: in quelle poche pagine io non nominava altri se non i componenti del comitato e qualcuno tra' più segnalati delle squadriglie, perchè « io non scrivo, diceva, la storia degli ultimi rivolgimenti del mio paese, non n' è il momento; l' anima ancora agitata da fortissime impressioni non ha riacquistato quella calma che bisogna per scrivere su tale materia; e d'altro lato, le suscettibilità degli uomini che vi presero parte si ridesterebbero come in un incendio, se anche non volendolo, io tacessi il nome di qualcuno che tra la folla dei tanti ha anche imbrandito il suo coltelluccio da tasca, o che abbia versato il suo obolo nelle volontarie sottoscrizioni. Mi riserbo di scrivere a lungo di poi, se Dio mi darà vita, il racconto delle cose magnanime operate dalla mia terra, perchè Termini ebbe principalissima parte nell'ultimo glorioso rivolgimento. »

Ho voluto trascrivere questo periodo, non per altro, se non per mostrare in appresso che fulmini non si lanciavano contro di me giusto per non avere sin d'allora messo fuori e stampato a lettere cubitali certi nomi.

Un anno dopo, al 1861, il Generale Giuseppe La Masa pubblicava un bel libro che tanto onora lui e la Sicilia. [1]

---

[1] — *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell' Italia meridionale del 1860 riguardanti i Siciliani e La Masa.* Torino 1861.

Parlando di Termini egli dice un gran bene del suo Comitato, e prova con documenti e con la mia corrispondenza dal campo di Gibilrossa, la rilevante parte che avea nella rivoluzione quella città per mezzo dei patrioti che vi stavano a capo.

Comparivano stampati lo stesso anno, ma non senza qualche omissione ed errore, gli Atti del secondo Comitato, di quello della seconda fase della rivoluzione, preceduti da breve esposizione della stessa. [1]

Queste tali pubblicazioni tutte intese, non certo a gettare ignominia sopra il paese, nè sopra alcuni dei suoi figli, che a mettersi a capo dei moti, avean cimentato la vita, unite a speciali ragguagli attinti a pure fonti, sarebbero state sufficienti a fornire gli elementi di una storia di quei giorni.

Al 1865 spuntava invece un libro col battesimo di—*Cronaca Terminese dell'anno 1860 di Francesco Denaro Pandolfina.*—Oh non fosse mai comparso! Era giudicato *libello famoso* ai sensi del codice. E veramente vi si calunnia a piene mani: ve n'è particolarmente per me e per Liborio Arrigo e poi per Enrico Jannelli, per altri patrioti, per tutto il popolo. Nulla va a sangue all'autore, pochi onesti si salvarono dalla scarica delle sue contumelie; e costoro, da lui elogiati, stimarono più onorevole lo stare in compagnia dei reprobi colpiti

---

[1]—*Rapidi Cenni e documenti storici della Rivoluzione del 1860 riguardanti la città di Termini, estratti dagli atti di quel comitato distrettuale* dei Sigg. A. B. e M. G. Palermo 1861.

dalla calunnia, con rigettare dignitosamente gli elogi che uscivano da quella penna, anzicchè tra' suoi eletti. E codesti eletti erano esaltati quali eroi, nonostante nella rivoluzione avessero rappresentato l'infima e la più cattiva parte, oltre che sulla loro condotta c'era molto da dire.

Gli elogi erano rigettati con queste sdegnose parole:

« I sottoscritti, liberi cittadini terminesi che ebbero parte nella rivoluzione del 1860, trovando registrati i loro nomi nelle pagine della *Cronaca* di Termini scritta da Francesco Denaro Pandolfina,

Considerando *quanta infamia si contenga in quel libro* pel popolo di Termini in generale, e particolarmente per quelli concittadini nostri benemeriti della rivoluzione,

Considerando che è *somma vergogna pei sottoscritti l' esser compresi in quelle pagine ove si sentono degradati innanzi la pubblica opinione.*

Unanimemente rigettano gli elogi che ivi si contengono al loro indirizzo.

Oggi in Termini-Imerese li 10 Settembre 1865.

Giacinto Lo Faso—Filippo Ciofalo—Pietro Gullo—Agostino Giuffrè—Marco Palumbo—Giuseppe Balsamo Danese — Francesco Gallegra — Mariano Gullo—Antonino Giuffrè — Girolamo Gullo—Giuseppe Giuffrè di Nicolò — Lucio D' Asaro — Giuseppe Maria Salemi Oddo per lettera essendo assente.

Per copia conforme all'originale
Visto il Sindaco ff.
SAC. N. ARRIGO.

Quella stampa dunque, senza carità di patria, commoveva il paese appena comparsa: l' autore con delicatissima cura, a darmi mostra dell'anima sua gentile e dei suoi riguardi verso la mia persona, me ne faceva regalo di una copia inviandomela in Palermo per posta, come se volesse provare il gusto di offerirmi egli stesso il bicchiere ricolmo del suo fiele. E davvero io era tra' maggiori bersagliati, anzi il maggiore, e il regalo mi spettava. Per tutti codesti regali a me e agli altri, generale era il disgusto contro quel libro. Tutta la cittadinanza, la Giunta e il Consiglio Comunale, e financo i giornali di Palermo, ebbero solennemente a protestarne.

Ecco la bella *Protesta* della cittadinanza terminese:

« Noi quì sottoscritti Rappresentanti del popolo al Comitato rivoluzionario di Termini-Imerese nel 1860, e noi Liberi Cittadini Terminesi, protestiamo altamente contro la cosiddetta *Cronaca Terminese del 1860*, ora pubblicata in Termini dalla stamperia Barravecchia, e scritta da certo *Francesco Denaro e Pandolfina*, perchè essa invece è un *libello dettato nel solo perverso fine d'infamare il popolo di Termini* in quei giorni ov'esso eroicamente si riscuoteva dalla servitù, e di attaccare *colla più indegna calunnia* taluni di quegli uomini che guidarono i nostri gloriosi rivolgimenti, innalzando invece qualcuno che *nessuna parte* avea preso negli stessi.

In riguardo di che, noi sottoscritti dichiariamo, che la suddetta *Cronaca non sia affatto riguardata*

come vera storia dei fatti di Termini del 1860, **ma come la più nera menzogna.**

Termini-Imerese li 2 settembre 1865.

Seguono le firme dei componenti del Comitato del '60, tranne quella dell'Arrigo e la mia, centinaia di nomi di tutte le classi della cittadinanza, e la lettera con cui aderisce, essendo assente, il Salemi Oddo, allora segretario del Comitato, di poi Deputato al Parlamento. [1]

La rappresentanza del Comune protestava pure da sua parte con questa bella dichiarazione:

« Il Consiglio Comunale di Termini-Imerese trovandosi riunito nella seduta straordinaria del giorno 14 settembre 1865, ha emesso il seguente voto sulla *Cronaca* di Termini del 1860, mandata alla stampa dal giovane Francesco Denaro e Pandolfina, quale *Cronaca ha commosso vivamente l'opinione pubblica di questo paese.*

Considerando che in detta *Cronaca* vengono *travolti con sinistro intendimento quasi tutti i fatti della rivoluzione* per cui questo popolo compiva grandi sacrifizî ed acquistavasi la generale benemerenza,

Considerando che è dei legittimi rappresentanti

---

[1] In uno dei fogli originali pieno di firme si legge in margine, per tutta la lunghezza della carta, questa annotazione non so da quale dei firmatarii scritta:

« *Mentre i sottoscritti e tutti i Terminesi erano mitragliati dalle truppe borboniche rinchiuse nel Forte, l'autore della Cronaca era in Sciara ivi rifuggiato per timore: e frattanto. . . , A' posteri l'ardua sentenza!!!*

del popolo, tutelare l' onore dello stesso e respingere quelle ingiurie che l'offendono, ad unanimità dichiara che la **Cronaca di Termini del 1860** di Francesco Denaro e Pandolfina, **null'altro sia che uno scritto mendace ed ingiurioso diretto a denigrare la fama di questo popolo.**

Invita il Sindaco a dare la più grande pubblicità con la stampa a questo voto.

Giacinto Lo Faso Sindaco — Stefano Deluca — Sac. Natale Arrigo — Ignazio Bova Conti — Antonino Scialabba — G. B. Benincasa — Salvatore Coppola — Giovanni Marsala — Luigi Talamo — Stefano Sceusa—Mariano Dottor Sciaolino— Bartolomeo Lombardo — Antonino Gallegra — Francesco La Cova — Carmelo Dottor Sottile — Rosario Balsamo—Giuseppe Balsamo Danese— Francesco Formusa, Consiglieri.

Per copia conforme all'originale
Visto il Sindaco ff.
S. N. Arrigo.

Ecco ora quest'altra:

Il *Circolo Popolare Politico di Termini Imerese*, nella sua seduta straordinaria del 2 Settembre 1865 dietro proposta del Presidente prendeva la seguente determinazione:

« Il Circolo Politico, persuaso che la *Cronaca Terminese* dell' anno 1860 di Francesco Denaro e Pandolfina, pubblicata per i tipi Barravecchia, altro non sia che un' arma insidiosa di partito, ed una *mena sovversiva* nelle attuali ondulazioni po-

litiche relative alla nomina dei nuovi deputati al Parlamento, oltre che ferisce al vivo nell'onore e nella dignità un popolo intero,

DELIBERA

Che la *Cronaca* suddetta è *indegna della libera stampa*, e come tale la propone al *disprezzo della Nazione*.

Il Presidente — PIETRO GULLO.
Il Segretario — MARCO PALUMBO.

Poco più tardi lo stesso Circolo volle ancora mostrare il suo alto risentimento contro quella stampa con quest'altra determinazione:

« L'anno 1865, la sera dell'11 Settembre in Termini - Imerese, alle ore 9 e mezzo.

Questo Circolo Popolare Politico presieduto dal Sig. Pietro Gullo, in continuazione della deliberazione presa a 2 Settembre con la quale *si condannava al disprezzo della Nazione* il *libello famoso* sotto il titolo di *Cronaca Terminese del 1860*, scritta da Francesco Denaro e Pandolfina,

Considerando che a viemaggiormente significare il *disprezzo di cui è degno quell'opuscolo*, e perchè sia noto a tutti qual debba essere il destino di *scritti che disonorano un popolo, e a restarne l'esempio memorabile negli annali di questa città*,

DELIBERA

La *Cronaca terminese* del 1860 di Francesco Denaro Pandolfina *venga publicamente bruciata.*

E portatisi tutti i componenti del Circolo al pubblico terrazzo nell'ora del passeggio, dopo che il suddetto Presidente Sig. Pietro Gullo ebbe a pronunziare calde e sentite parole, venne *bruciato quel libro dal popolo e col plauso di tutti.*

Fatto in Termini - Imerese l' anno ed il giorno di sopra.

Visto: *Il Presidente*
PIETRO GULLO

Per copia conforme
Il Segretario del Circolo Popolare
MARCO PALUMBO

Per copia conforme all'originale
Visto il Sindaco ff.
S. N. ARRIGO.

In una corrispondenza da Termini al *Corriere Siciliano* di Palermo, si scriveva tra l'altro in data del 29 Agosto 1865..... « È comparso quì l'altro ieri un libretto col titolo di *Cronaca di Termini del 1860* scritta mi si dice, da uno studente al liceo. Io non l'ho letto, nè ho voglia; ho inteso dire nei Caffè, all'Albergo e nei due Casini, che essa non è altro se non un travisamento dei fatti del '60 con attacco ingiusto, riprovevolissimo contro quei pochi patrioti che in quel tempo di grandi pericoli ebbero la virtù di spingere la rivoluzione e reggerla.

..... Non mi capacita che il disgraziato autore abbia scritto per 66 pagine di testino in dodicesimo per sola bizzarria di attaccare i principî liberali e l'onestà d' individui che gli sono forse appena noti, giacchè esso viene ora dalla scuola, ma

l'essermi convinto che i patriotti da lui ingiuriati godono l' intera fiducia pubblica, per come ho ricavato dalle bocche sin anche dal popolo minuto, mi rafferma nell'idea che il giovane scrittore sia stato reclutato chi sa per quali perversi fini...[1] »

In altra corrispondenza di poco più tardi, allo stesso giornale, si legge: «...Vi confesso: mi sentì più volte alla lettura della famosa *Cronaca* tanto sdegnato, e così rimescolarmisi il sangue, da volerla bruciare; e feci esperimento di singolare sangue freddo se continuai sino all' ultimo rigo. Oh vituperio di scritto! É possibile che non si possono spiegare le proprie opinioni senza attaccare spietatamente gli altri? E quì non si tratta nemmeno di questo, ma di narrare fatti che accadevano sotto gli occhi di gente che è ancora bella e viva e che può dare una smentita a chi li travisa.

.....A sentire l'autore della *Cronaca* nella sua prefazione, è *l'amore della verità* che lo muove nella sua impresa, e dichiara che si è *ingegnato di presentarla nuda*, *intera e senza velame*, essendo egli *riempito di tristezza e rammarico perchè coloro che sin ora aveano scritto* sulle cose del suo paese aveano *falsato il vero*, e perchè *vissuti partegiando*, *o guidati da bassa e cieca adulazione;* sicchè, dopo tutto quello, l'ardente e virtuoso patriota vuol prender la penna lui per *far vergogna a coloro che imprudentemente e falsamente ne scrissero.*

---

1 — *Corriere Siciliano Gazzetta del Popolo*, anno V, n. 210 — Domenica 3 Settembre 1865.

Dopo questa sparata di belle parole, dove non fa difetto la sua modestia, io dissi, sarà tutto vero quello che dirà e ne avrà le sue belle ragioni, queste me le aspettava almeno: mi aspettava a corredo dell' *opera* una lunga filza di documenti che avrebbero deciso anche me ad afferrare una punta della croce da lui abbracciata, aiutarlo ad alzarla ad inchiodarvi i rei da lui condannati, e a gridare con lui:—Sono sciagurati che volevano apparire virtuosi, ora ve li abbiamo crocifissi! — Ma ragioni e documenti, un cavolo!— É lui che narra e travolge a libito i fatti, lui che accusa e giudica, lui che disdice quanto altri ha narrato, lui che da sè solo afferma, lui che infine, senza che niuna persona autorevole glie lo abbia detto, senza l'appoggio di un solo documento, a sua semplice volontà, lancia contumelie, ingiurie, calunnie contro uomini di provata onestà di principî; ne vuol lordare a forza la fama, e dirizza invece un altare e vi pone di sopra idoli da adorarsi da tutti, idoli che egli predica hanno il culto del popolo, mentre sono Dei falsi e bugiardi.

Questo proprio non me l'aspettava; di simili storie non ne ho mai lette, nè credo se ne siano scritte: e se l'infelice scrittore crede che, con le sole sue non autorevoli asserzioni il bianco si possa cambiare in nero, è da paragonarsi a un pazzo da manicomio.

La *Cronaca* non è scritta per l'amore di dire le cose del '60 con verità, ma con l'intento di denigrare la fama dei patrioti e principalmente di Ro-

sario Salvo, Liborio Arrigo, ed Enrico Jannelli. Costoro a 4 aprile insieme con altri egregi cittadini si costituirono in comitato; ed esponendosi a gravissimi rischi tanto operarono, da costringere le autorità borboniche e le milizie e la sbirraglia a rinchiudersi nella fortezza. Il paese restò nelle loro mani, essi in compagnia d'altri patrioti guidarono la rivoluzione e seppero darle tale indirizzo, che ne nacque il campo di Gibilrossa forte di circa cinquemila uomini e fornito d'armi e di viveri a ribocco; da quel campo veniva tanto onore a Termini.

Ho ricavato queste notizie dagli atti che ho avuto la premura di riscontrare e dalla voce pubblica unanime nel confermarle.

Or quegli uomini politici fedeli allo indirizzo della rivoluzione, cioè, l'Unità italiana con Vittorio Emanuele, s'impegnano sin oggi a farlo mantener sempre nelle masse. Alla reazione che, tenta far capolino a questi dì sotto varie forme politiche, la costanza con cui mantenuto quell'indirizzo non va affatto a sangue. Questa la ragione che ha ispirato quelle ontose pagine per quanto colorite di parolone di patria e di libertà . . . . . » [1]

Il generale Giuseppe La Masa che, a quei dì si trovava a Torino, non meno indegnato com'era di quella stampa della quale gli giungeva la nuova, così ne scriveva a un giornale del luogo:

---

[1] *Corriere Siciliano,* an. V—n. 212—Mercoledì 8 Set. 1865.

Torino, 15 settembre 1865

Pregiatissimo Signor Direttore,

« Leggo nel *Precursore* di Palermo e nel *Corriere Siciliano* che una recente pubblicazione sui fatti del 1860 di Termini, tende particolarmente a ferire la fama dei Signori D.r Liborio Arrigo, Barone Enrico Jannelli e cav. Rosario Salvo.

Io non ho letto quello scritto, ma questa sola circostanza e la indignazione che sento suscitò nel Consiglio Comunale, nel Comitato della rivoluzione del 1860, nel Circolo Popolare, ed in tutte le classi di cittadini di Termini, mi fa credere che *quello stampato sia il frutto di qualche cieca individuale vendetta*.

Io che intimamente conosco i Signori Jannelli, Arrigo e Salvo, posso con ferma coscienza dire, anzi ripetere quanto altra volta ho detto, o meglio, ciò che *dimostrano i patri documenti*, cioè, che *questi tre cittadini hanno consacrato sostanza e vita nel 1848 e nel 1860 al risorgimento italiano*, *e specialmente in quest'ultimo furono essi cogli altri benemeriti componenti il Comitato di Termini del più forte aiuto alla rivoluzione ed alla vittoria dell'isola sin dal primo giorno dello sbarco dei Mille a Marsala.*

Quanta forza acquisterebbe l'Italia se si potesse giungere a moralizzarla nella parte più sacra alla civiltà ed al progresso, nella libertà della stampa! Se in luogo di scagliarsi gli animi a passioni vio-

lente e individuali, si stringessero nel sentimento della concordia, della solidarietà nel sostenere ed accrescere le glorie cittadine, i nemici della nazionalità nostra tremerebbero invece di ridere alle nostre fatali discordie.

Sicuro che Ella, pregiatissino signor Direttore, vorrà accogliere di buon viso queste mie parole, la prego a volerle inscrivere sul di Lei accreditato giornale *come protesta alle* **riprovevoli azioni che ledono la fama di coloro che ebbi ad onore di avere a compagni nelle difficili imprese e nelle armi patrie.**

Ne la ringrazio anticipatamente e me le protesto. [1]

Obbligatissimo

G. La Masa

Questa lettera del prode La Masa era più che buona a condannare la calunniosa stampa, e nessuno avrebbe potuto dare meglio di lui il vero giudizio sui tre cittadini presi specialmente di mira dall'autore. Io aveva combattuto con lui al 1848 nel Veneto e in Lombardia, poi combattuto da capo a Messina nei suoi fatalissimi ultimi giorni di libertà del settembre, dove rimaneva ferito, e al '60 era stato di lui coadiutore nella formazione del campo di Gibilrossa; ci conoscevamo da fanciulli e ci amavamo da fratelli.

---

[1] *L' Italia — Giornale politico-commerciale quotidiano* — anno II — Domenica 24 Settembre 1865, n. 263, Torino.

Prima però che nascesse la sua lettera era nato in noi, in me e in Arrigo, il proponimento di querelarci dinanzi al magistrato delle calunnie che ci aveva stampate l' autore della *Cronaca;* ed avevamo tanto da sostenere le nostre ragioni, da esser sicuri di ottenere giustizia. Bisogna convenire che, allora, nei primordî della libertà, si era più che ingenui nel credere che avremmo avuto magistrati cotanto dignitosi e fieri della loro onestà da non saper fare se non giustizia. Ma della giustizia non si è saputo mai la dimora e non si saprà forse giammai. È desolante, dopo quanto si è sofferto ed operato per averla! . . .

Il calunniatore ne usciva bello ed incolume, gli faceva grazia il magistrato.

Era presidente a quei giorni del tribunale di Termini un tale di Giovanni Guerrasi, già giudice sotto i Borboni. La nostra causa era andata per le lunghe per la lentezza con la quale si istruiva, e mi si assicurava che, quando si stabiliva il giorno della discussione più volte si rimandava per la istanza che ne faceva il Denaro, il quale non sapeva come uscirne a provare la verità di ciò che aveva registrato nella sua *Cronaca;* nè io, nè l'Arrigo ci opponevamo, non potendo immaginare che codeste perdite di tempo potessero essere messe innanzi come argomento a farci perdere. Il mio avvocato era Francesco Perrone Paladini, quello di Arrigo un giovane La Cavera, parmi, di lui parente; assisteva il Denaro Simone Cuccia che incominciava allora a farsi nome tra il foro.

Avveniva in quei stessi giorni la sommossa della plebe in Palermo, la quale nel suo cieco furore, avida com'era di sangue dei più segnalati patrioti, andava in cerca del Perrone Paladini. Costui, presentita la tempesta, si metteva in salvo lontano, a Messina. Era stabilito intanto il giorno del dibattimento, io cerco il mio avvocato e non lo trovo; egli se l'era svignata senza nemmeno affidare ad altri la mia difesa. Espongo questa condizione di cose al Guerrasi pregandolo, ed era la prima volta che lo faceva, di rimandare la causa ad altro giorno essendo io senza difesa; mostrò d'interessarsene e di consentire, ma all'ora dell'udienza non sta alla promessa e decide con gli altri suoi compagni, certi Antonino Prestamburgo e Francesco Potenza, col concorso del Regio Procuratore Avv. Masi, *non farsi luogo ad alcun provvedimento contro l'imputato perchè perenta l'azione penale contro di lui.*

Simone Cuccia ebbe di poi a confessarmi che non aveva altro mezzo di difesa a salvare il suo cliente.

Un uomo di onore che sa di non mentire, non solo non si sarebbe messo di faccia ad un avversario senza difesa, ma non si sarebbe giammai contentato di una vittoria che cuopriva la sua vigliaccheria. Se l' autore della *Cronaca* era forte della verità di ciò che aveva scritto, doveva mantenere alta la fronte e dimostrarlo con documenti, o con l'appoggio di persone sommamente oneste. Non poteva fare nè l'uno, nè l'altro, e la slealtà del magistrato venivagli in aiuto.

II.

Il recondito fine delle calunnie.

Se non fosse per talune coincidenze le quali rivelerebbero il motivo di quella stampa, non si saprebbe spiegare perchè tanta rabbia nel suo autore ad aggredire con la calunnia i patrioti che nol meritavano e tanto sforzarsi a degradarli.

Quanto a me, la sua rabbia nell'attaccarmi era più feroce di quella spiegata contro gli altri, compreso lo stesso Arrigo; non ho mai saputo perchè io era tanto privilegiato, molto più che io anche ignorava la stessa esistenza del giovane autore. Ma pare che gli abbiano sconvolto i nervi i miei *Rivolgimenti* per avere rilevato la grande parte che avea avuta nella rivoluzione la città di Termini, tributandole i meritati elogi, senza aver fatto nemmeno un cenno di coloro che egli presenta siccome eroi. Il mio scritto non poteva dunqne andargli a sangue, e lo dichiara egli stesso quando, parlando della rivoluzione, dice che « imprendeva a lavorare (e che bel lavoro!) *per far vergogna altresì a coloro che falsamente e impudentemente ne scrissero.* E siccome, mettendo da parte La Masa, che certo non avrebbe osato di attaccare nei suoi scritti, io era il solo che ne aveva detto allora, così, *la vergogna* era tutto regalo che mi apparteneva.

In prova di ciò che dico, trascrivo questa de-

posizione che faceva Enrico Jannelli al magistrato in occasione del processo che s'istruiva contro lo autore di quella *Cronaca:* [1] « Benchè io sia stato svillaneggiato nell'opuscolo di Francesco Denaro, intitolato *Cronaca terminese dell' anno 1860*, pure, non ho fatto querela ritenendo che il paese, che conosce tutti, terrà in quel conto che si conviene i fatti narrati dal Denaro; ed ho tanta dignità da potere con sangue freddo palesare i fatti genuini come accaddero. È troppo chiaro, come lo stesso Denaro accenna nel suo proemio ai lettori, che lo scopo del libro fu precisamente quello di diffamare il Cav. Salvo, giacchè è da notare che sui fatti avvenuti a Termini al 1860 si sono pubblicati solamente due opuscoli: uno che contiene la raccolta degli atti del Comitato, e un altro che porta per titolo *Rivolgimenti di Termini*, scritto da Rosario Salvo; sicchè è chiaro che le parole che si leggono nel detto proemio, cioè, di avere l' autore « *impreso a narrare la cronaca per far vergogna a coloro che falsamente ed impudentemente ne scrissero* » sono riferibili allo scritto del Salvo e non già all'altro opuscolo che contiene la pubblicazione dei documenti originali del Comitato. Chiunque conosce il cav. Salvo ed è nato in Termini, o in Palermo, sa benissimo che i principî di lui sono stati sempre quelli di un onesto e sincero liberale, amante di libero reggimento e degli ordini costituzionali, di che diè prova al 1848 recandosi sotto

---

[1] *Atti del Processo del giorno 9 ottobre 1865.*

il comando del Generale La Masa con altri giovani generosi in Lombardia e che non smentì giammai ».

Liborio Arrigo da suo canto dichiara al magistrato: « Siccome io sono stato anche calunniato al pari di Rosario Salvo nell'opuscolo pubblicato dal Denaro, ed ho prodotta la mia querela, non posso che sostenere per falsi e calunniosi tutti i fatti che in detto opuscolo gratuitamente si spacciano a carico mio e del cav. Salvo e del barone Enrico Iannelli e di altri; e sono di fatti falsissimi smentiti dai documenti già pubblicati dal Comitato di questo Distretto, dall'opinione pubblica, e certamente anche ritenuti tali dallo stesso autore il quale fu mosso unicamente a dare alle stampe quella falsa *Cronaca*, per vendette e antipatie private.

Dichiaro che Rosario Salvo è un giovane di specchiati principî politici ed onesto e come tale riconosciuto sempre nel paese dove gode la massima stima; egli nel 1848 si recò con altri giovani generosi in Lombardia sotto il comando del Generale La Masa, ed al 1859 si cooperò molto con me e con altri cittadini liberali a ridestare lo spirito pubblico alle nuove speranze mercè la propagazione delle notizie della guerra dell'Indipendenza Italiana con la lettura di giornali esteri che le portavano e ai quali ci associammo [1] ».

Calunnie dunque, come si è visto, per tutti: meno male che si era in buona compagnia.

A giudicare ora dal tempo in cui comparvero

[1] *Atti del processo ecc., 11 Ottobre 1865.*

quelle pagine, dal legame di sangue dell' autore con uno di quella borbonica sbirraglia, dall'essere egli stesso fuggito, temendo della vita, nel sollevarsi dei patrioti e del popolo che li seguiva, dall'avere celebrato qual eroe chi, dopo scoppiata la rivoluzione, abbandonando l' ufficio della polizia dove tirava il quotidiano alimento, si confondeva in quella con agitarsi così, da prender le mosse come di vecchio martire del dispotismo, dall'avere segnalato qual primo patriota tal giovane di mala fama che avea consunte e sostanze e salute tra il putridume di vizi meglio che nella cura a redimere la patria, dall'innalzare, siccome capace di nobili ardimenti, la rea plebaglia lorda di furti e d'altri delitti ed abbassare, di riscontro, dilegiandola, la cittadinanza più liberale ed onesta, a giudicare, ripeto, da codeste e da altre circostanze che dirò più sotto, e dall'indole soprattutto dell'intero lavoro, si può ritenere per fermo, e quest'era anche l'avviso dei nostri difensori oltre che da noi si dichiarava al magistrato, che nessun altro fine muoveva l'autore se non quello di gettare a piene mani il discredito sulla rivoluzione sferzando a sangue gli uomini che aveano acceso la prima scintilla divenuta di poi per essi grande fiamma e dando invece coraggio alla ribaldaglia che, guidata dagli or noti eroi in liberale paludamento, avrebbero tutti saputo, appena il momento opportuno, martoriare e finire chi non aveva avviato le cose secondo il loro gusto, e spianare così la via al ritorno della tirannide.

E difatti codesto *coscenzioso lavoro* al quale l'autore si accingeva *per amore della verità che s'ingegnava di presentare nuda, intera e senza velame*, onde non gli si avesse ad *opporre l'imperdonabile colpa incorsa da quanti eziandio ne scrissero, d'aver falsato il vero*, codesto, lo dirò così, santo lavoro, compariva poco prima e siccome suo precursore, della grande, infame reazione palermitana del settembre 1866, vivificata dall'alito della stessa risma di gente, figurandovene pure taluno che in Termini il Denaro aveva innalzato sul piedistallo dei suoi eroi.

Se non fosse stato così, egli non avrebbe dovuto per scrivere senza *incorrere nell'imperdonabile colpa di falsare il vero*, codardamente rifuggire, come fu detto, dentro il comunello di Sciara, dello stesso modo che avean fatto altri borbonici, corsi, compresi dal medesimo spavento, e lì stesso e in altri siti, quando nella città natìa i patrioti mettevano in cimento l'esistenza, e crollavano le case e si spezzavano le vite dai colpi di cannoni che lanciavano la fortezza e il nemico naviglio. Avrebbe dovuto invece tener ferma la sua persona là dove fervea col pericolo il patrio senso, come le mantenean ferme coloro che egli in ultimo, a cose finite, usa ogni mezzo a lordarli col fango delle sue calunnie sotto la mendace mostra di esporre il *vero*. Oh il *vero*! E come e da chi apprendevalo? Dalla bocca del Maisano, dall'uscito in quei giorni dagli uffici della polizia; dalla bocca di chi impegnato per future nozze a essergli parente, non segna-

lato se non per mala vita che gli fruttava la condanna più tardi della legge Pica a *domicilio coatto;* dalla bocca di altri quattro, cinque della plebe, o che avevan sofferto condanne per furti o altri delitti, o che le andarono a soffrire. Cotesti galantuomini potevano sostenere il suo *vero*, e non esita di declinarne i nomi al magistrato quando costretto dai suoi calunniati a metter fuori le sue prove. [1]

Queste dunque soltanto, e non altre le fonti limpide della sua storia! Nessun altro documento, nessuna testimonianza di onesto patriotta!

E così, il suo Simone Cuccia, visto e considerato che mancavagli la base di una buona difesa, non poteva abilmente trovare altro scampo a salvarlo, se non quello della *perenzione*.

Giovanissimo d' età il Denaro, non si sente affatto scaldare il sangue dagli atti sublimi che avea operato questa Termini sua città natìa; e a non sentirlo nel fiore degli anni, l'anima non può non esser guasta. I documenti erano lì a mostrarglielo negli Atti del Comitato e in queste belle e nobili parole che vi precedono e che io voglio quì ricordare perchè esse traducono la storia vera e fanno onore a chi le scrisse «......Mentre la capitale gemeva sotto il terribile peso della tirannide, il Comitato si fece centro del governo rivoluzionario; dichiarò decaduta la dinastia borbonica, proclamò il regno di Vittorio Emanuele Re d'Italia, mandò indirizzo a Garibaldi: primo fe' sentire in

---

[1] Riscontrare gli *Atti* del *Processo*.

questo lato dell'isola il bisogno della Dittatura mentre sottostava la città alla fortissima rocca piena di birri e soldati e di facile accesso ai vapori nemici, per la sicura sua rada.

Da questo momento Termini divenne la più terribile fucina, dalla quale furono tirati i più letali colpi contro il tiranno. Lo diciamo senza albagia; senza il possente concorso ed aiuto di questa città, forse non saria riuscita l'impresa. Da quì furono spedite al campo munizioni di ogni sorta, fucili, polvere, piombo, cartucce, paste, farine, pane, denaro per la cassa militare. Da quì partivano a centinaia i corrieri pei vicini e pei lontani paesi dell'Isola, Castrogiovanni, S. Stefano di Camastra, Castroreale, e fino agli estremi, invitando tutti alla rivoluzione, chiamando alle armi i volenterosi, movendo i dubbî, rinfacciando i codardi, chiedendo a tutti in nome della Patria, armi, munizioni, denaro, bende, filacce, ed inculcando i più grandi sacrifizî, senza dei quali si è indegni del viver libero. Da quì partivano ordini perentorî, acciò ogni comune, inclusi anche i capo-luoghi, elegesse il comitato rivoluzionario, per mettersi in relazione colle autorità novellamente costituite nell'Isola ad aiutare la causa comune con tutti i mezzi possibili. Da quì e dal Distretto venne fornito in gran parte di combattenti il campo di Gibilrossa, che ebbe tanta splendida parte alla vittoria del 27 maggio; si provvide alla sicurezza interna dell'Isola, decretando pel nostro Distretto una Guardia Nazionale mobile a cavallo di 104 uomini,

ed inculcando ad ogni Capo-luogo di fare altrettanto onde rassicurare i buoni, far capir ai malvaggi che libertà non vuol dire licenza, ed ordinando le misure più severe contro i perturbatori dell'ordine pubblico, cotanto necessarie alla riuscita delle grandi imprese; da quì, infine, onde non mancassero al governo del Dittatore i mezzi per proseguire con energia la guerra, fu dato ordine ai passati Percettori (agli esattori) di rendere conto esatto della loro gestione e riscuotere le imposte, eccetto quella del macinato abolita dallo stesso governo dittatoriale, infondendo dappertutto lo spirito della legalità, l'obbedienza alle leggi, l'entusiasmo indispensabile al buon esito delle grandi rivoluzioni [1] ».

E giacchè si è accennato di sopra agli ordini dati agli esattori di riscuotere le imposte onde non mancassero al Dittatore i mezzi di proseguire la guerra, bisogna rilevare che codesti ordini allora e prima dell' entrata di Garibaldi in Palermo e poco dopo, quando fervea la guerra, nessun' altra città dell'isola era in condizione di darli, perchè in nessuna si era costituito un governo cosí forte da dar mano alla giustizia per mezzo di un corpo di Guardia Mobile, tutto inteso alla vigilanza della pubblica sicurezza. A questo modo tutti gli organi del governo provvisorio della rivoluzione funzionavano, e gli agenti delle imposte potevano riscuotere e spedire il denaro agevolmente.

---

[1] Op. cit., pag. 7, 8.

A mostrare ora quanto non giovassero alla guerra patria, non in Sicilia soltanto, ma pure nel Napolitano, gli ordini di riscossione emanati dal Comitato di Termini e poi poco a poco, secondo che ivansi ricostituendo liberamente, dagli altri Comuni, e i grandi mezzi che se ne ricavavano, basta sentirlo dire allo stesso Garibaldi, che sembrava più che soddisfatto di esser venuto in questa isola d'oro, nelle varie sue lettere. Io ne trascrivo talune che ricavo dal prezioso lavoro che ci fa sopra Bertani quella egregia e nobil donna della Jessie White Mario. [1]

« Palermo 3 giugno 1860, Caro Bertani, Io, non solo vi autorizzo a qualunque prestito per la Sicilia, ma di più a contrarre qualunque debito, *perchè noi quì abbiamo immensi mezzi da poter soddisfare a tutto il mondo* — 10 giugno: Io vi dò pieni poteri di rappresentarmi. Mandatemi 30000 fucili se sono buoni, e quanta roba e buffetteria potete... Le cose vanno bene. » — Con la stessa data scriveva ad Enrico Brusco in Genova: « Io vi autorizzo a contrarre per la Causa Italiana un imprestito qualunque; quanto più grande, tanto meglio; perciò v' intenderete con Bertani *a cui invio poteri illimitati e che potrà servirsi liberamente del mio nome.* — 17 Giugno: Caro Bertani, Io vi confermo l' autorizzazione per l' imprestito di *cinquanta milioni* a nome mio e della Sicilia. — 10

[1] ***Agostino Bertani e i suoi tempi***, vol. II, cap. XIV, ***Garibaldi a Bertani*** ecc. pag. 57 e seguenti.

luglio: I debiti che avete *contratti per conto della Sicilia saranno coperti.*—17 luglio: *Saranno onorate le vostre cambiali per coprire i debiti da voi fatti per noi.* —

— Milazzo, 24 luglio: Avete fatto molto, farete molto ancora, mandateci quanti fucili potete, *i vostri debiti li pagheremo.* — 25 luglio:....... Ordini per vapori, fucili, uomini, *qualunque debito per noi ve lo pagheremo religiosamente.* — 27 luglio: Mandateci dei fucili di cui manchiamo assai; più manderete e più presto faremo; i *debiti ve li pagheremo.* » —

Il riassunto del — *Resoconto di Agostino Bertani della Cassa centrale di Soccorso a Garibaldi*— mostrava l'introito di 6,201,060 lire: avute dalle oblazioni private $^{3}/_{4}$ di milione; il resto *era tratto dal governo di Sicilia* e sole 50.000 lire da Napoli. [1]

L'opera di quel grande patriota del Bertani era immensa nel soddisfare a tutti i bisogni della guerra, ora richiesti da Garibaldi, ora da Medici, Cosenz, Melenchini e da altri; senza di lui, quantunque assai sofferente in salute, non ci sarebbe stato forse come sopperire, eppure la calunnia non lasciò di addentarlo cercando di morderlo a sangue; creature vilissime ce ne sono dappertutto! Garibaldi che ben conosceva i suoi grandi patri servizî, e ne avea su di lui stesso l'esperienza, amareggiato come ne era, gli scriveva a 10 luglio

---

[1] Op. cit., pag. 277.

da Palermo: « So quanti dispiaceri avete avuti e me ne duole assai; siamo ambi sopra un sentiero molto arduo. Procediamo però colla solita costanza e la vinceremo. [1] »

Tutta quella bella parte che prendeva alla rivoluzione la città di Termini, versando in ultimo al governo del Dittatore tutti quei mezzi che le venivano per virtù della sua sola energia, sia dalla riscossione delle pubbliche entrate, sia dalle offerte dei Comuni che essa spingeva e ai quali dava il suo generoso esempio, avrebbe riempito di santo orgoglio l'anima di chi sapeva che era ivi la sua culla; e se scrittore, sarebbe stato certo fiero di tesserle cogli elogi la corona di gloria. Le basse, indegne passioni, no, che non avrebbero potuto gettare germogli dentro il suo cuore; ma perchè l'autore della *Cronaca* invece d' ispirarsi in ciò che dimostravano gli Atti del Comitato, e avrebbe potuto anche udirlo dalla stessa bocca di coloro che nei rivolgimenti avevano avuto la primaria parte, immagina e forma una storia di nuova pianta tutta fondata sopra i più impuri elementi, con la menzogna sulle labbra di non dire se non il *vero*, e con osare di *far vergogna a coloro che falsamente e impudentemente ne scrissero?* Questa sì, era vera *impudenza*; che poteva esser nutrita soltanto da chi la passione dell'antica servitù facea mettere in opera ogni mezzo a riacquistarla.

Il Generale La Masa, lontano com'era, non po-

---

[1] Op. cit., pag. 59.

tendosi dar ragione della comparsa di quella stampa, quando invece non eran mai sufficienti gli elogi per l'atteggiamento supremamente patriottico della città di Termini, l'ebbe a supporre « frutto di qualche cieca, individuale vendetta ». Egli non poteva sospettare che nessuno di noi, ed io molto meno, sapeva come dissi, dell'esistenza dell'autore; che vendetta dunque, da esercitare? e contro chi? E che male del resto gli avremmo potuto fare, se capaci di farlo, non sapendo della sua persona?— Il fine di tanta rabbia feroce era quello soltanto di abbassar noi, calunniandoci, ed innalzare quella ribaldaglia che ho detto; con essa sola la porta poteva esser aperta al vecchio padrone.

Non saprei dire quanto non se ne mostrasse amareggiato Liborio Arrigo e per le calunnie contro la sua persona, e per vedere svisati i fatti dei quali nessuno meglio di noi poteva render testimonianza, e per le menzogne che si possono raccogliere a bracciate da quella scritta. Gli sapeva come sacrilegio il vilipender la patria con le ingiurie che si scagliavano ai suoi figli i quali a via di persecuzioni, di carcerazioni, di esili e di mille altre sofferenze, le avevano irradiata la fronte di gloria.

Quando vide la fine della nostra querela, desiderava che io avessi fatto il fedele racconto degli avvenimenti: non me ne sentiva allora disposto, tanto era compreso di disgusto. Un giorno, dopo qualche anno, egli mi dice: « Sapete che voglio farlo io lo storico delle cose nostre? Non sono abituato a scrivere; ma mi proverò. Che volete? Il

pensare che quella maledetta *Cronaca*, possa un giorno quando noi non ci saremo più, essere ritenuta dai venturi quale storia dei nostri moti, mi cruccia l'anima. Essa imprime sopra Termini una macchia infame che bisogna levare, addirittura levare ».

Così spuntava la sua storia, e così spuntano oggi queste altre pagine e non sarebbero forse spuntate se il giovane scrittore, divenuto oramai uomo, avesse messo giudizio e rifatto coscenziosamente, giudiziosamente, il suo lavoro. Egli non l'ha fatto ed io voglio scendere nella fossa netto da qualsiasi macchia con cui altri vuol lordarmi e voglio soprattutto fare omaggio ai virtuosi ch'ebbi compagni nella grave impresa della sommossa della nostra terra ed intrecciar ad essa quella fulgida corona che le spetta.

III.

Preparazione alla rivolta

I fatti che avvenivano in quel periodo a Termini non ancora particolarmente esposti, nonostante le due pubblicazioni, quella degli atti del Comitato e l'altra di Liborio Arrigo, non possono non formare, per la loro importanza, speciale contributo alla storia generale dell'italiano risorgimento.

Era dunque tempo di prepararci per la campale giornata che doveva avvenire a Palermo e si era

sempre intenti a sentircela avvisare facendo voti che non fallisse essa pure come eran fallite quelle due designate precedentemente.

Il frate Sciplino, memore delle eccellenti questue che aveva fatto in chiesa da noi, muovendo a pietà per una *povera ammalata*, ce ne ricambiava coll'inviarci polvere da Palermo la quale serviva a quell'egregio patriota, e null'altro che contadino, Giuseppe Balsamo, Donisi, a fare cartucce in una sua campagna intrecciando il lavoro della zappa con quello della guerra; le palle gli eran fornite da Lucio Dasaro che confezionavale dentro città con tale secretezza, da essere appena noto a noi stessi. « Operazioni, dice giustamente l'Arrigo, oggi semplicissime, ma che allora poteano fruttare carcerazioni, torture ed esilî a coloro che davano il benchè menomo sospetto, » quando non fruttavano, voglio aggiungere, la morte. Di cotesti grandi pericoli gli eroi della *Cronaca* non ne vollero, e il suo autore non sa ricordarli.

Si facevano nello stesso tempo uscire per le campagne e girando i vicini paesi di Trabia, Cerda, Sciara, Caccamo, parecchi dei nostri più fidi a riunire quanti più si poteano di contadini armati che, insieme con quei di Termini, si sarebbero mandati in squadriglie a combattere il dato giorno a Palermo. E questo giorno l'avevamo già sulle spalle e si viveva ansiosi di sentire che la campana della *Gancia* era già suonata, che ben riuscita era la festa, e che vi si poteva andare a prender parte per mezzo degli uomini nostri, belli e armati. Tale

avviso ci doveva venire da Francesco Riso come si era con lui rimasti. Ma chi doveva portarcelo non spuntava; spuntavano invece coloro che spaventati dall'inatteso attacco, lasciavano di fretta la città e gli altri che da Termini vi si erano recati pei consueti negozî e proibiti d'entrarvi dalle milizie che la circondavano, erano costretti di far ritorno; le stesse guardie a cavallo che, spedite dai funzionari verso Palermo a prender cognizioni delle cose, trovavano a certo segno impedito il cammino dalle squadriglie di contadini armati che gremivano lo stradale e minacciandole di morte, le obbligavano a tornare in dietro di corsa. Tutti costoro esagerando coi loro racconti, che a sentirli meglio si facean sempre replicare, gettavano in noi lo sconforto; tutto credevamo perduto, nè ci poteva sorridere altra speranza; i funzionari da loro canto non sembravano affatto confortati: il sentire degli armati che invadevano lo stradale, il vedersi rotta ogni comunicazione con la capitale perchè tagliati i fili del telegrafo, il non ricever per posta alcuna lettera d' ufficio e il non veder comparire alcun corriere con qualsiasi ordine, o avviso, faceva lor pensare che forti eventi eran dovuti succeder contrari al governo. In questa incertezza intanto, così da parte nostra come dei regî, non si poteva non soprassedere ed aspettare; ma certo tal quale fermento si iva notando in taluni più tristi del popolo ai quali tardava il non poter prendere ancora le armi perchè ci sarebbero state belle vendette da compire contro sbirri e guar-

die a cavallo per passati e non dimenticati arresti; a cotesto fermento metteva anche l'opera sua certo Stefano Mira, inteso *Mirri*, già venuto a Termini con Francesco Riso a cui avea scroccato non saprei quanto denaro, e verso il quale si era mostrato in Palermo come chi per parentela e aderenze avrebbe potuto mettersi a capo della nostra rivolta. Cattivo arnesaccio qual'era e per giunta anche sordo, poteva davvero farci stare sotto il suo comando.

Io dovrò intrattenermi più tardi di lui che, col pretesto di far montare la rivoluzione che noi non volevamo montata a suo modo, ci era sempre d'impiccio nelle nostre operazioni.

Il domani, giorno 5, i funzionari del governo sentendo di non potere ancora rimanere al buio d'ogni cosa, fanno uscire da capo le guardie a cavallo con parecchi operai onde, se possibile, rilegare lungo la linea i fili rotti del telegrafo; ma possibile non fu, perchè presi tutti a schioppettate dovettero voltare le spalle e fuggire verso la città compresi di spavento. Questa fuga, a ben giustificarla, faceva loro ingrandire il numero degli aggressori che quasi quasi mostravano di esser lì per lì a invadere la città di Termini; tale racconto ripetuto le tante volte variamente, ora da uno, ora da un altro, ma mirando a mostrare sempre il grande numero d'armati, se gettava nella costernazione i funzionari, sollevava tutti noi dall'angoscia sofferta; il coraggio ci rianimava tutte le fibre, e le rianimava di più nei giovanetti delle

scuole i quali credettero tutto guadagnato come se le rivoluzioni si vincessero a sole parole: « ed invero, dice saviamente l'Arrigo, il fitto buio in cui erano sepolti gli avvenimenti di Palermo, invitava ad aspettare piuttosto che ad agire alla scapigliata. La temperanza però non è virtù che si confà col generoso sentire dei giovanetti, che comunque si vogliano istruiti dei conculcati diritti del popolo, pure non sanno misurarne gli ostacoli, nè prevedono i precipizî che sbarrano il sentiero al conseguimento di essi. Ingenua è la vita per loro, cosparsa di fiori e non di spine. La temperanza non garba anche a quella mano di tristi ai quali è esoso l'impero delle leggi, sia nei reggimenti tirannici, sia nei liberi. Nei commovimenti di popolo ogni indugio non torna loro gradito, ma piuttosto amano che il disordine scombussoli l'organamento sociale.

Quindi la gioventù del Liceo termitano, spinta da generosi, ma inconsiderati istinti, tratti fuori da quel luogo ed in mezzo della via del Collegio gesuitico, cominciò a gridare si forte, che non pochi cittadini furono colà attirati. A quello schiamazzo corsero due compagni d'armi, e la gioventù ubriaca di patrio amore, tirò loro addosso dei sassi e li avrebbe conciato male, se non fossero stati pronti a svignarsela ».

Lo stesso Arrigo aveva detto più sopra: « Il buon senso della più scelta cittadinanza rifuggiva, vedeva di mal animo e temea le manifestazioni di una riscossa, non perchè la credesse ingiusta e

uon necessaria, non perchè temesse dei truffatori, usi a metter le mani nella roba altrui, ma perchè essendo intempestiva, potesse tornare di non poco danno alla patria [1] ». Ma intanto la riscossa ci trascinava e bisognava che ci si mettesse dentro a ben guidarla se non si voleva far prender mano alla ribaldaglia che, fiutando la trepidezza dei governanti, era lì lì a prendere il sopravvento su tutti. Io ho sempre vivi nella mente quei difficilissimi giorni; e di più, trovo nelle mie carte il filo degli eventi siccome ivansi svolgendo, avendo avuto cura di registrarli giorno per giorno. Non fa nulla se dovrò mettere in campo la mia persona; non posso farne a meno una volta che, per aver presa tanta parte, era addentato, a cose finite, insieme con l'Arrigo e con altri, e più di tutti, dalla calunnia.

Tiro diritto nel mio racconto.

Oltre ciò che avevano riferito le guardie a cavallo delle squadriglie armate sullo stradale, noi avevamo avuto notizie da nostri agenti spediti a bella posta nei pressi e nelle campagne di Palermo, che la rivoluzione, strozzata in città, era rinata sui monti che la circondano e sui vicini paesi dove era alimentata da vivo fuoco tra patrioti e regi.

Ci si rapportava che vi erano a capo Giambattista Marinuzzi, Pietro Tondù, Luigi La Porta ed altri a noi noti; questa tale circostanza e la speranza del vicino arrivo dei nostri emigrati dal Piemonte, come si era sparsa la voce, non poteva

---

[1] Pag. 42.

farci abbandonare uno stato di cose che noi avevamo fatto nascere a Termini con tanto nostro amore e pericolo; all'Arrigo veramente sembrava intempestiva, come notai di sopra, la nostra riscossa; l' esperienza e i guai sofferti, l'avevano fatto più sagace e guardingo e di me e degli altri; non aveva forse torto, ma non si poteva non tirar partito dello stato delle cose, ed egli non esitò di sobbarcarsi col prendervi energicamente una delle prime parti. Noi dunque intendevamo di avviare la rivoluzione coi più puri e retti intendimenti ; e l' infrenare i malvaggi che, in tali congiunture, prendendo le facili sembianze d' uomini sdegnosi di servitù, danno libero sfogo a private vendette con ladroneggi ed assassini, era fermo mio proposito.

Le vie di Termini erano state macchiate di cittadino sangue nelle due rivoluzioni del 1820 e del 1848 ; ciò principalmente avveniva perchè le due rivoluzioni cominciate nei bassi fondi della plebe per opera dei più tristi, in essi rimanevano; forti ed uniti come erano divenuti e sempre con le armi in mano, non fu più possibile li dominassero i civili: e l'Arrigo che, al 1848 aveva animo di farlo, poco mancò non vi lasciasse la vita; gli altri, atterriti, invece di oprare con lui in unico intento, o vigliaccamente fuggirono, o rimasero testimoni inerti di atrocissime scene. Io allora, giovanetto com'era, combatteva sotto La Masa nei campi della Lombardia e del Veneto.

Saputosi ora dei moti di Palermo, il basso popolo di Termini cominciava a fremere; avrebbe

voluto slanciarsi sopra gli agenti della polizia e farne macello; tra costoro raccoglievano odî maggiori un tale Don Pasquale, nativo di Napoli, e certo Pandolfina, inteso *Don Lisi* zio dell'autore della *Cronaca;* tutti e due caporali della sbirraglia, ma nè l'uno, nè l'altro, veramente perversi.

Si avean di più molti conti da saldare con le guardie a cavallo, col loro comandante Giuseppe Salemi, quantunque onestissimo uomo, e si volevan prender anche di mira altri funzionarî e agenti della pubblica forza. Se non fosse stato per la fortissima risoluzione di opporsi a tali pravi intendimenti e impedirli, chi sa che sorta di lutti non sarebbero pesati sul povero paese! Non si poteva del resto permettere una sfida contro gli agenti di un governo che si sapeva in Palermo in tutto il suo vigore, nè tollerare molto meno qualsiasi pubblica offesa contro funzionari che si erano mostrati con noi così indulgenti e amici: mi pareva, il lasciarli in balìa della più cattiva plebe armata, atto disumano, oltre che mera ingratitudine. Ma spaventati d'altro canto i civili del possibile prorompere da un momento all'altro dell'ira del popolo, volevano questa volta non restare inerti, anzi premunirsi, con ricorrere essi preventivamente alle armi, memori com'erano degli eccidî del '48. E bisognava, secondo i miei criterî, anche impedire tale intempestivo divisamento che doveva certo destare la sfiducia dei popolani e anche il sospetto che si volesse servire di puntello all'odiato governo.

Scabrosa, difficilissima era la condizione di chi

si metteva a capo delle cose. Io lottai perchè nessuno a quel momento si armasse, era mio fermo proposito di non far trasformare quella rivolta che era costata carcerazioni ed esili e vite di generosi patrioti, in guerra fratricida, in assassini, e fossero anche degli infimi agenti della pubblica forza, in furti e saccheggi: io sentiva che quella riscossa era cosa nostra perchè da noi fecondata, e voleva darvi vita con l'alito puro che usciva dalle anime nostre, e farla progredire senza alcuna macchia di sangue che l'infamasse. Era ben sicuro che per la fiducia e la benevolenza che io godeva dalla cittadinanza, compreso il basso popolo, poteva sostenere il divisamento che, inebriato, metteva innanzi. Io non poteva pretendere di mandare a gambe in aria la dinastia, non potevamo farlo noi di Termini, ma era mio forte impegno di metter da parte, da un lato, chi la rappresentava a Termini e di ben armarci, dall'altro, a dare ogni appoggio alla rivoluzione e mantenerle quei segni di vita che ancora dava sulle alture intorno a Palermo, con la speranza che altri forti aiuti potesse avere dal sopraggiungere dei nostri emigrati.

Raccolti senza perder tempo in casa mia Liborio Arrigo, Agostino Quattrocchi, Giacinto Lo Faso ed Enrico Iannelli, come quelli fra' patrioti con cui era più facile l'incontrarsi, ne formava un comitato al quale esponeva il mio proposito che non poteva non essere bene accolto, e ciascuno avrebbe lavorato nel mio fine. Sopravvenuti intanto Pietro Gullo e Giuseppe Scaletta seguiti da un' onda di

popolo che invadeva le mie stanze e le scale e tutta la via sottostante, si smaniava da tutti con le grida di volere afferrare le armi a cominciare la rivolta con averci a capi: invitato dagli amici e per mio impulso, io grido nelle stanze e poi dal balcone alla folla.—La rivoluzione non è da scoppiare a Termini con le armi, quì non c'è nessuno da combattere perchè nessuno ci aggredisce; noi sino a quel momento avevamo lavorato a preparare questi giorni senza esser molestati, e senza molestia speravamo di venire al compimento dei nostri voti; e codesti voti non potevano esser altri se non quelli di far trionfare da capo la rivoluzione in Palermo; le armi dunque non poter servire per dentro la città dove non avremmo tollerato nessuno spargimento di sangue per vendetta o altro, ma per andare a combattere sui monti attorno alla capitale dov'erano accorsi vari generosi d'altri comuni.

La rivoluzione è nostra, grido più forte, io e questi miei compagni, (e tutti erano al balcone con me) siamo i suoi primi figli; a nessuno è permesso di precipitare gli eventi, siate più che sicuri che noi non risparmieremo le nostre vite nel fare il nostro dovere. Ora è il momento di ritirarsi aspettando che da parte nostra s'innalzasse la santa bandiera dei tre colori.—

Accolsero tutti con grida di gioia le mie parole, e fidenti su di noi, poco a poco si misero a sgombrare.

Questa prova di docilità di tutta quella folla mi dava coraggio a proseguire nella mia via con la

speranza di riuscirvi, e a tal fine ciascun di noi « cercava, come dice l'Arrigo, di porre il popolo in guardia a non seguire i consigli della camorra e di coloro che, avendo bazzicato nelle secrete stanze della polizia, presa la maschera di liberaloni, volevano spingerlo nel sentiero delle improntitudini.»

Enrico Iannelli a questo proposito dice così al magistrato in occasione del processo.

« Scoppiata a 4 aprile la rivoluzione in Palermo, io, Liborio Arrigo, Rosario Salvo, Agostino Quattrocchi, Giacinto Lo Faso, Francesco Deluca ed altri cittadini di principî liberali, ci riunimmo per accordarci sull'indirizzo da dare al movimento sul fine di procedere in conformità alle notizie che pervenivano da Palermo, ed evitare nello stesso tempo le collisioni inutili coi regi.

In quanto al nostro programma che applicammo sempre era quello di Rosario Salvo; non si tralasciò mai da noi di soccorrere le squadre e di tenerle pronte all'azione. In tutto ciò il cav. Salvo e prima del 1860 e al 1860, si adoperava con molto zelo, e talvolta anche con ardimento, tanto che io dovetti più d'una volta avvertirlo a moderarsi onde non compromettersi. È una vera calunnia il dirlo partigiano del potere assoluto ».

Eravamo rimasti appena soli dopo lo sgombro della folla e consideravamo soddisfatti, come se si fosse vinta una battaglia, la grande temerità di mettere in rivoluzione un paese quando in Palermo regnava il terrore, e quando la guarnigione di Termini aiutata dai cannoni del Porto avrebbe po-

tuto disperder tutto in un momento e farci ricadere nei lutti delle carcerazioni e delle sevizie.

A Liborio Arrigo e ad Agostino Quattrocchi che portavano fresco il ricordo dei loro patimenti nelle prigioni, sapeva duro il percorrere una via che parea non spuntasse, ma il loro patriottismo faceva diradare quei non infondati timori. Quanto più grande il pericolo, tanto più soddisfacente il sacrifizio; e noi in fondo all' anima sentivamo di farlo delle nostre vite una volta che da anni alimentavamo quel fuoco che aspettavamo il giorno che potesse divampare.

E il fuoco già divampava e in noi e nel popolo che non inutilmente avevamo educato a sentimenti liberi; ma tra cotesto popolo c'erano di quelli, che com'è solito succedere, trovavan bella la congiuntura di pescare nel torbido pel proprio tornaconto, ed erano smaniosi più degli altri a dar di piglio alle armi e bisognava più degli altri infrenarli. E difatti mi giungeva l'avviso che nel quartiere della città bassa, taluni introdottisi nell'ufficio della dogana, in quel momento con nessuna custodia, afferrati cinque fucili delle guardie, se ne andavan via in santa pace come se ne avessero avuto il dritto. Non ci volle altro perchè saltassi fuori accompagnato dall' Arrigo, da Enrico Iannelli, dal suo giovane figliuolo Antonino e dal giovanetto Francesco Gallegra. Si corre difilato dove avremmo potuto incontrarli e s'incontrarono di fatti nella via *Maestranza* ciascuno col suo fucile in spalla con seguito di curiosi e di monelli; ed era bastata que-

sta vista per far chiudere le porte delle case e le botteghe, giacchè la gente da bene avendo fiutato quali persone avean preso le armi, avean giudicato che la rivoluzione cominciava con bruttissimi auspicî. E sarebbe stato davvero così, perchè alla testa della comitiva era un operaio da cappelli di Palermo, cattivissimo arnese, regalato a Termini da quella polizia a sorvegliarlo; e gli altri quattro erano arnesacci del paese che lo somigliavano; e tutti, chi più chi meno, con la coscenza lorda di delitti, e per cui scontato più volte il carcere che, ora si voleva far credere sofferto, pel solo amore della patria. E chi sa quali sarebbero stati i loro pravi disegni oramai che si vedevano belli e armati, La vista di costoro m'inacerbiva così, da erompere in forti rampogne se non fosse stato per una stretta di mano di Liborio Arrigo che mi suggeriva la calma; riporto le stesse parole con le quali egli riferisce l' incidente: « Rosario Salvo con calma dignitosa arringò a quella parte di popolo che trovavasi nel corso V. E. allora via *Maestranza*, mostrando che non era ancora arrivato il tempo opportuno di un commovimento popolare, e che per ora era mestieri attendere fiduciosi con calma lo svolgersi degli avvenimenti e non procedere ad atti che avrebbero potuto compromettere il regolare andamento delle cose e la libertà dei cittadini. Tutti fecero plauso a quel dire, e coloro che si erano impossessati dei fucili li consegnarono al sig. Stefano Sceusa colla promessa di

riaverli, quando sarebbe forse giunto il momento desiderato. [1]

Ed Enrico Iannelli rapporta da suo canto al magistrato: « Quando il giorno 5 aprile alcuni popolani irruppero nella Dogana, ed armatisi fecero una manifestazione, Rosario Salvo andò loro incontro, e aringò alla moltitudine facendo riflettere che quella dimostrazione armata in quel momento sarebbe stata di danno anzichè di giovamento al paese; consigliò a deporre le armi in casa del signor Stefano Sceusa per riprenderle, come difatti avvenne, a tempo più opportuno. In questo modo Rosario Salvo, lungi dall'opporsi al movimento popolare, intendeva assicurare i buoni risultamenti e fece anzi un servizio al paese. [2] »

Bisogna però che io noti che coloro che aveano prese le armi, per quanto cattivi, non lasciavano di avermi rispetto e fiducia sicuri che le cose erano veramente tali quali io le aveva lor dette; e se io indicava di consegnare le armi allo Sceusa, degnissimo cittadino, era per farli sicuri da mia parte che quei fucili non sarebbero riserbati se non per essi.

L'autore della *Cronaca* vitupera, secondo il suo costume, anche questo fatto. Io non voglio imbrattare queste pagine, riportando le sozzure che gli sono uscite di bocca, riferisco dall'Arrigo il quale gli risponde così: « Quest' atto d'oculata preveg-

---

[1] Pag. 43.

[2] Atti del processo ecc.

genza, lodato dagli onesti e preso in buona parte dagli stessi mal visi popolani, è con *gravità storica* biasimato dall'autore della *Cronaca,* il quale osa asserire che molti se ne richiamarono, perchè sapea di doppiezza e di spirito partigiano del potere assoluto. È questa una falsa supposizione del cronista, poichè i fatti chiari, come la luce del sole, gli rimproverano i temerarî giudizî che avventa contro onesti cittadini. E veramente fa pena, come egli è pronto a sparlare dei ricchi e degli onesti, perchè non amavano il tanto desiderato mutamento e non correan dietro agli *ardimenti generosi* di quei popolani che si erano impossessati dei fucili ». Proprio generosi! di quella generosità che doveva esser anche dote dell' anima di chi sapeva vomitare contumelie!

L'essersi sparsa la voce in città dell'armamento di non si sa quanti operai, perchè la notizia corsa di bocca in bocca giungeva ai più lontani assai ingrandita, aveva esaltato gli animi in taluni del popolo così, da voler fare una solenne schioppettata contro gli uomini della forza; altri, ed erano i civili, volevano anche armarsi temendo di essere assaliti dai primi e derubati; sicchè il fermento, divenuto quasi generale, bisognava senza perder tempo adottare una via d' uscita. Altra onda di popolo, salita a casa mia, mostravasi intollerante più d'aspettare, ma non mostravasi nulla disposta a farsi ammazzare, o ammazzare essa stessa, lì sui monti dove si diceva si battessero i patrioti contro le milizie; si volevano fare soltanto le schioppettate

dentro città, ma di queste schioppettate io non ne voleva sentire — Il nemico lo abbiamo fuori, io grido, nei dintorni di Palermo, e bisogna correre lì a cimentare la vita; più tardi ci armeremo tutti e ci metteremo in quella via; se non volete sentirmi, io vi lascio e mi ritiro—No!.. No!—si gridava—Resti, resti.

Io restava, ma non poteva permettere che nascessero conflitti e rapine e stragi; si aveva invece di bisogno di tutte le forze compatte e di civili e di popolani, allorchè venuto il momento d'usarne e non si poteva farlo se non quando si rimaneva soli e liberi a Termini, senza, nè funzionarî del governo, nè polizia, nè soldati, nè cannoni del Forte che ci combattessero.

Questo il mio fermo proposito e a questo si riusciva.

IV.

La Convenzione coi Regî e il loro ritiro dentro il Forte.

Il Sottintendente barone Ruffo, timidissimo com' egli era, si sentiva a quei giorni sulle spine. Delle cose di Palermo continuava a non saper nulla; aveva affidato una lettera d'ufficio pel Direttore della Polizia a una barca della nostra Dogana, visto che per la via di terra le comunica-

zioni non spuntavano; ma la barca che, era partita a bella posta, se n'era ritornata adducendo che era stato impossibile al pilota di penetrare sino all'ufficio di Maniscalco; la verità era che, il tenente doganale Francesco Passalacqua, col mio accordo, aveva fatto partire la barca senza la lettera. Si tentò altra volta di riattaccare i fili del telegrafo, ma senza nemmeno riuscirvi; la posta di Palermo gli si faceva comprendere che non partiva e così quella di Messina, mentre partivano come al solito ed erano fatte intercettare espressamente da noi sullo stradale. Erano questi i nostri primi mezzi di guerra, e così ben riusciti, da gettare lo sconforto nell'animo del Ruffo, dell'ispettore Leto e anche dei militari. Questo isolamento, queste troncate relazioni, facevano lor comprendere che di sotto ci sarebbe stata qualche cosa di grave e temevano che, preso coraggio, il popolo irrompesse con le armi. Ora io, ora Enrico Iannelli, eravamo spesse volte al giorno chiamati dal Ruffo, egli era avido di saper notizie, ma le desiderava di quelle che lo facessero sicuro che per lui non ci sarebbe stato alcun pericolo; questa assicurazione noi potevamo dargliela per Termini, ma non potevamo, nè dovevamo dirgli che la rivoluzione non c' era più in Palermo e non ci sarebbe stata anche a Termini e in tutta l'isola.

Preparavamo così il terreno per riuscire nei nostri fini; e difatti, quando io vidi che la bassa marea iva di più montando, accompagnato da Giacinto Lo Faso e da Enrico Iannelli mi reco dal Ruffo

che troviamo riunito con gli altri funzionari. Eran tutti ben contenti di vederci, ma divenivano estremamente inquieti quando io lor iva svolgendo la condizione del paese in piena rivolta e mantenuto a stento da noi dal prorompere armato, perchè, essendo sempre viva la rivoluzione di Palermo e dentro città e nelle campagne, impossibile che Termini non facesse altrettanto, mentre si eran sollevate e Messina e Catania e Milazzo ed altri paesi; io poteva inventare, le lettere non giungevano. Noi rifuggivamo, io continuava a dire, dal fare spargere sangue, si sa che il popolo nel suo furore è capace d' eccidî di coloro che crede suoi nemici, a scongiurare questo possibile pericolo, noi facevamo la proposta che, tutti i funzionari e gli agenti della P. S. e i militari, si ritirassero dentro il castello, lasciassero a noi il governo della città, e quando la sorte della rivoluzione si sarebbe decisa in Palermo, si sarebbe decisa anche a Termini senza spargimento di sangue. A questo modo nessun funzionario avrebbe da temere, e noi saremmo stati ben contenti di averli messi al coperto da qualsiasi pericolo. Il chiudersi però dentro la fortezza quando c'era più bisogno di fare il proprio dovere, veniva forte ai rappresentanti del governo, e molto più d'un governo che essi non sapevano ancora in via d'ufficio se veramente minacciato nella vita non ostante le nostre assicurazioni che lo mostravano mezzo morto; ma ci sarebbe stato il vantaggio però di non correre, chiusi laddentro, nessun rischio. Il comandante Salemi avrebbe voluto invece che si

fosse costituita una guardia cittadina tutta di persone civili. Liborio Arrigo dice a tal proposito che « la Commissione conscia del volere del Comitato rigettò dignitosamente quell'offerta [1] ». Ma il Comitato non avrebbe potuto sapere le offerte che ci sarebbero state fatte, io aveva spiegato il mio concetto rivoluzionario, ne aveva avuto l'adesione, ed era corso onde cercare d'attuarlo insieme con due miei compagni; sicchè quella tale offerta noi la rigettavamo in omaggio soprattutto dei nostri propositi. Essa però ci era fatta perchè il barone Ruffo e il Capitandarme Giuseppe Salemi, dei quali non avevamo da lagnarci, essendoci stati amici sempre, avrebbero desiderato non discostarsi da noi in tutto il corso della rivoluzione, stimandosi così più sicuri che dentro il Castello dove tenevano il comando, un maggiore Emanuele Taiani e un capitano Di Marco che quelli sapevano malvisi al popolo. Il Taiani era così pieno, tra l'altro, di iattanza, da credersi onnipotente con la sua fortezza; un giorno, difatti, nel rispondere a certe mie risentite osservazioni, impiegava queste spavalde parole: « Io estendo il mio comando sin dove giungono le palle dei miei cannoni! ».

Il capitano Di Marco era ben più cattivo, capace di fare tutto il male che poteva.

Il barone Ruffo e il Salemi ripicchiavano su quella loro proposta. Si spaventavano di quei malandrini che arrestati altra volta e di poi liberi,

---

[1] Pag. 46.

ora figuravano tra coloro che si davano maggior moto. Sapendo che in mezzo a noi nulla avean da temere, una guardia cittadina che tutelasse l' ordine pubblico insieme con le milizie e la pubblica forza, era tutto quello che di meglio potevan desiderare in quel frangente. Ma era giusto quel loro *ordine pubblico* che noi non potevamo tutelare. A infrenare i cattivi bastavamo da noi soli appoggiati, come eravamo, dalla pubblica fiducia e animati dal nostro stesso coraggio: bisognava però levar di mezzo ogni pretesto ai tristi a imbrandire le armi e il pretesto qui sarebbe stato la presenza dei funzionari, per quanto immeritevoli d'oltraggi, e dei loro agenti: le armi ci dovevan servire, subito che padroni del governo in Termini, a rinforzare le file di coloro che si battevano sui monti di Palermo per la causa di tutti; questo il nostro supremo scopo. Non potevamo dunque non insistere perchè si lasciasse a noi il governo; grandissima la responsabilità che mettevamo sulle nostre spalle, ma ci parea quella sola la via aperta ai nostri disegni.

Fare difatti quella specie di proposta ai rappresentanti di un governo pieno di vita, forte per soldati e per castello ben munito d'artiglieria, che, volendolo, avrebbero potuto conquassare l' intera città e mandar noi all'altro mondo, poteva dirsi opera da stolti, o grandemente audaci. Si giudichi come si voglia, quella la mia proposta, quella fermamente si mantenne e quella riusciva vittoriosa. Ma chi sa, se per sventura sopraffatta in ulti-

mo la rivoluzione, qual destino sarebbe stato il nostro e quello degli stessi funzionari del governo che noi volevamo che disertassero a furia di belle parole!

Nessuno di noi pensava a un funesto avvenire; noi avevamo l'anima e la mente tutte comprese di patri sensi e correvamo entusiasmati in quella via dove in fondo vedevamo rifulgere quella libertà alla quale avevamo consacrato l'esistenza. Ai regi s'innalzava dinanzi spaventevole il fantasma del popolo senza freno più, in piena rivolta, e temendo della vita, parea non cominciassero a pensare se non alla propria salvezza.

Chi la pensava però in altro modo era il giudice Cicala, e non aveva torto: presentiva che, vinta o vincitrice la rivolta, ritirandosi codardamente, essi eran perduti. Da qui il suo giusto rifiuto e la sua resistenza, e da parte nostra il dichiarare che non si era responsabili delle loro vite, se le guardassero da loro stessi contro una turba avida di sangue.

Non facevamo questa volta ampollosa minaccia; ci stava dinanzi agli occhi il cadavere di quel disgraziato ed onesto funzianario che al 1848 scellerata plebaglia trascinava sul lastrico delle vie mezzo finito dalle loro mani assassine. Le nostre ultime parole dovettero richiamare nel giudice quello straziante ricordo perchè, quando Enrico Iannelli spingevalo a guardare in piazza il popolo tumultuante, egli non esitava più di accettare la nostra umana proposta.

Si richiese di far noi la domanda in iscritto per aver ceduto il governo del paese dopo di che si sarebbe consentito con altra scritta; e si volle di più, che noi stessi ci fossimo recati al Castello onde persuadere allo stesso modo il comandante a ritirare il presidio che rinforzava in città i drappelli degli agenti di polizia e delle guardie urbane, convinti i funzionari di non ottenerlo se da essi richiesto.

Aderiamo all' una cosa e all' altra determinati com'eravamo di evitare spargimento di sangue e smaniosi di farci al più presto liberi.

Trascrivo a questo proposito le stesse parole di Giacinto Lo Faso e di Enrico Iannelli che io ricavo da un loro documento dall'8 aprile 1862.

Essi così dicono: « Il giorno 5 aprile 1860 insieme a Rosario Salvo ci siamo recati nella Sottintendenza di Termini ove eransi radunate le autorità tutte del cessato governo, ed ivi abbiamo insistito perchè tutte si fossero ritirate dentro il Forte insieme ai Compagni d'arme, uomini di polizia e soldati che montavano nei corpi di guardia; e per questi ultimi ci siamo anche portati nel Forte per fare annuire il Comandante al ritiro in parola, ciò che succedette con grandissmi nostri sforzi e minacciandoli, che ove ciò non fosse avvenuto, il popolo era parato ad irrompere ed essere inevitabile una collisione.

Il ritiro delle autorita e delle forze rispettive successe lo stesso giorno 5 aprile 1860, e quel giorno istesso si scioglieva in Termini la Guardia

Urbana e costituivasi la Guardia Nazionale provvisoria, durando così le cose sino all'oscillamento del primo periodo della rivoluzione, epoca in cui venne la colonna mobile sotto il comando del generale Primerano, e ci venne fatto proditoriamente il disarmo ».

Le domande scritte erano queste:

Termini 5 aprile 1860.

I sottoscritti, visto che la città di Termini è in grande fermento per cui è sicura da un momento all'altro la rivoluzione, nello scopo di evitare spargimento di sangue, invitano tutte le autorità e i militari di mettersi al sicuro nel Forte e di affidare ad essi il governo del paese.

Rosario Salvo — Giacinto Lo Faso — Enrico Iannelli.

Il giudice Cicala non voleva accettarla, gli sapeva duro non si accennasse all' *ordine pubblico* e che egli i suoi i militari rappresentanti tutti d'un governo che egli non sapeva di esser morto, *dovessero mettersi al sicuro* dentro il Forte. Egli a giusta ragione si sentiva umiliato, ne protestava ad alta voce e ci presentava invece quest'altra che subito stendeva di suo carattere:

Termini 5 aprile 1860.

« I buoni Terminesi in questi supremi momenti in cui l' ordine pubblico può essere scosso, ma alterato non mai, univocamente implorano dalle autorità di polizia e giudiziaria di questo capo Distretto, che per mera e semplice misura di pre-

cauzione a tener fermo contro i tristi, prestino la loro conosciuta cooperazione per l'amore di quell'ordine a cui sempre sono e saranno attaccati ».

Inutile dire che ci rifiutammo di firmarla insistendo a mantenere la nostra.

Il giudice finiva per cedere ai nostri ben validi argomenti, tra' quali quello di ritirarci lasciando i funzionarii all' arbitrio del popolo fremente. Volle però dettar anche lui la loro scritta e in essa credette di ricompensarsi largamente di ciò che mancava nella nostra.

Eccola:

Sottintendenza del Distretto di Termini.

Termini, 5 aprile 1860.

Le sottoscritte autorità del Comune di Termini affine di mantenere l' ordine pubblico in questi tempi difficili, si fanno il dovere invitare tutti i buoni cittadini attaccati all'ordine, di mantenerlo onde alcuna cosa di sinistro non abbia ad avvenire. Ciò giusta i sensi della loro cortese esibizione.

Il Sottintendente Barone Girolamo Ruffo—Pietro Cicala Giudice — Corrado Leto Ispettore — Giuseppe Salemi Capitandarme.

Importava a noi ben poco finalmente la forma della loro dichiarazione, essi aveano bisogno di farla a quel modo onde, occorrendo, scolparsi di faccia ai loro superiori, e finsero la nostra *cortese esibizione.*

Era davvero deplorevole pei rappresentanti di

un governo apparentemente in tutto il suo vigore, il ricorrere ai *buoni cittadini* per sorreggerlo. Il giudice Cicala sentiva e mostrava in tal modo che il suo governo, per quanto vivo, era realmente morto; e questo che sentiva lui e mostrava agli altri, era quello stesso che succedeva più tardi nella grande sede del regio governo di Napoli, quando, sebbene sorretto da larga e vigile polizia e da numerosissimo esercito e da imponente naviglio, si dissolveva al solo incedere della rivoluzione rappresentata della grande figura di Garibaldi.

Compite le due scritte ne fnrono scambiate le copie tra noi e i regi, ed io mi portava, insieme con quella che ci apparteneva, l'altra che non si volle da noi firmare.

Fu inoltre stabilito a voce che nè il Forte, nè le milizie potessero attaccare la città senza esser prima aggredite; che nessuno poteva uscir fuori, nemmeno per le provviste alle quali avrebbe pensato il fornisore a farle giungere, non potere innalzare regia bandiera a vista della città, libero il Comitato d'inalberare l'italiana insegna dai tre colori, farsi esso mallevadore che nessuno aggredisse coi fucili i soldati e gli agenti di polizia che si potessero affacciare dagli spaldi.

Il Capitandarme Giuseppe Salemi avrebbe voluto che i carcerati fossero stati rinchiusi dentro il Castello; aveva ragione da vendere, tanto nel suo, quanto nel nostro interesse; quella brutta gente, lorda di qualsiasi delitto; era sempre bene mantenerla al coperto; vi si opponeva il Comandante Taiani non volendosela affatto ricevere; i-

nutili i nostri sforzi a persuadernelo, quasi quasi presentisse che, scoppiato il movimento, tutta quella cattiva genìa, riacquistando la libertà d'uno o d'altro modo, ci sarebbe gravida di difficoltà nel nostro governo, ed egli ne potesse esser soddisfatto.

E doveva certo gongolare quando sentiva più tardi che il prete Nicola Sunzeri del vicino comune di Trabia, liberale, e forse soverchio, del 1848, sia perchè tra' carcerati vi erano forse suoi congiunti o amici, sia perchè tra gli articoli del suo credo vi era possibilmente la liberazione di quelli, il certo si è, che, venuto di proposito a Termini ad esercitare la inopportuna virtù cristiana, profittando che da parte nostra si era occupati in gravi facende, chiede la mano ad aiutarlo della più trista gente, aprono insieme la porta della prigione e tutti quei di dentro a correr fuori liberi. Meno male che gli uomini della forza, militari, guardie a cavallo e birri, erano già tutti in salvo.

Stabilita che era la convenzione in iscritto e a voce e co' funzionari e co' militari, aveva intero trionfo il nostro politico concetto. Di nessuna cosa della mia vita sono stato così contento quanto della sua riuscita. Nato nella mia mente, comunicato la mattina stessa in mia casa agli amici, da essi accolto subito, accetto alla cittadinanza, non dava occasione ai tristi di consumar vendette e ladroneggi, salvava la vita agli stessi nemici e faceva liberi e padroni noi di dare alla rivoluzione la maggiore spinta; questo il nostro più caldo voto. E questo tale oprare, quando in ultimo, dopo lo

sbarco dei *Mille*, conduttore Garibaldi, la Sicilia, vincendo egli a Calatafimi, a Palermo e a Milazzo, riacquistava la sua libertà e cessavan per cui i pericoli, sbucati fuori i calunniatori codardi, era censurato siccome *ontoso e disonorevole.* Bisognava invece lasciar correre la guerra barbara e da barbari: questa la libera aspirazione di chi, coperto delle vesti di Bruto, era in fondo null' altro che l'amico focoso della tirannide; questo pur troppo il costume delle anime abiette, impotenti di fare, intolleranti ed invide che altri faccia. Nessuno però di costoro si offerse mai nei gravi giorni del periglio a torsi in mano il governo della rivolta, nè a dar suggerimenti e consigli; niun di noi li vide mai, nè forse li conobbe.

Erano certo lontanamente acquattati e lasciavan fare ai pochi che ardivano di lanciare la loro vita nel cimento, intanto che prendevan nota dei loro nomi da servire un giorno per uso infame.

Sicchè, le spie sotto la tirannide, la calunnia sotto i giorni liberi, il galantuomo patriota addentato sempre!: ma sempre con alta la fronte e col fuoco della patria che gli scalda il cuore e lo fa capace d'immolarsi!

Liborio Arrigo così dice dell'opera mia e dei miei compagni: « La Commissione, lasciando la casa del Sottintendente, leggeva al popolo la convenzione stabilita e lo invitava ad armarsi per tutelare la pubblica quiete ed aspettare con calma lo svolgimento degli eventi. Plausi, urli, voci di gioia ed imprecazioni terribili contro la odiata di-

nastia, echeggiando per l'aria, seguirono le assennate parole della Commissione [1] ». E più sotto: « . . . . intimidire e cogliere alle reti le autorità per fare loro cedere alle buone il governo del paese, onde aiutare sottomano la rivoluzione, fu l'opera di un sano accorgimento e non di dubbia politica, come ha voluto far credere l' autore della *Cronaca* il quale, trasportato dalla sua fantasia, sdegna di piegare la fronte dinanzi alla *Dea Previgenza*, e non sa tener conto dei fatti necessari che vennero luminosamente a confermare gli apprezzamenti della Commissione. Nè restandosi a ciò, asserisce che, la guardia cittadina, (non ancora esistente) vietava i festeggiamenti dei dimostranti [2] ».

Quello è un libro dal primo all'ultimo rigo pieno di menzogne, non ostante scritto, come dice l'autore con chiaro gesuitismo, per *l'amore della verità.*

Dopo la convenzione fatta coi regi e lo sfratto dalla città degli agenti della forza e dei soldati, era ben naturale che il popolo, vedendosi libero, ne manifestasse tutta la gioia girando per la città e plaudendo a noi che avevamo procurato quella tale libertà mentre dappertutto regnava la servitù e il terrore—Di *Evviva* ce n'erano dunque per tutti, e a gridarli erano in maggior numero i giovanetti; figuravano tra' primi Antonino Jannelli, figlio di Enrico e i fratelli Mariano e Giuseppe Gullo i

[1] Pag. 47.
[2] Pag. 52.

quali, insieme con altri che io non ricordo, mi richiesero i ritratti di *Vittorio Emanuele,* del *Conte di Cavour* e dei *Propugnatori della Indipendenza Nazionale* che io custodiva con amore dentro il mio studio, onde portarli in giro per la città festosamente. E così fu fatto, non essendo punto vero che la guardia cittadina, che ancora del resto non esisteva, impediva i loro festeggiamenti.

Lo stesso giorno 5 aprile, nè il Sottintendente barone Ruffo, nè il giudice Cicala vollero chiudersi nel Castello; ci pregarono di essere invece ospitati in case private. Essi temevano di più dentro la fortezza che fuori. Il primo veniva accolto con moglie e figli con quanti più si potè di riguardi in casa di quell'egregio uomo che era il cav. Giuseppe Lo Faso, vice console del Belgio, zio di mia moglie; il secondo presso il cav. Giuseppe Marsala allora giudice supplente. Ma questa privata ospitalità accordata dietro insistenti preghiere per semplice gentilezza, non ci andava a sangue; era un passo falso per tutti, amici e nemici; non ci avrebbe lasciati liberi nelle nostre operazioni e non rassicurati contro qualsiasî offesa alle loro persone; eravamo per cui risoluti di fare il possibile il domani onde farli ritirare nel Forte; se non che la notte stessa portò consiglio al giudice Cicala, il quale pensava, e giustamente, che di faccia al governo quella risoluzione doveva sapere come presa per individuale timore, mentre il raccogliersi tutti i funzionari dentro il Castello, sarebbe piuttosto comparso come in tanta necessità virtù, e forse e non forse quale strategia guerresca.

Fu dunque risoluto, a gran malincuore della famiglia Ruffo, il ritiro; ed a mostrare che praticavamo sempre umanamente, a renderli più che sicuri d'ogni pericolo, non esitammo di accompagnarli noi stessi. Io sosteneva col mio braccio la baronessa Ruffo coi bambini che le si attaccavano alla veste; essa era affranta, non osava profferir parola, io le faceva coraggio; ma assai più affranto era il marito che non mi lasciava mai libera la mano, standomi dall'altro lato. Egli ivami ripetendo: « Io mi raccomando a te e agli amici tuoi, io vi ho trattato da fratello, tu lo sai. » Ed era pur troppo vero.—E, come vedi, io rispondeva, noi ti trattiamo ugualmente. Abbiamo un debito di gratitudine verso te, e di umanità verso tutti. Nessuno avrà strappato un capello, la rivoluzione dobbiamo animarla, ma non qui... confidiamo in tempi migliori.—« Hai ragione, mi soggiunse e fattosi al mio orecchio, questo governo non si regge» mi profferiva.

Al nostro passaggio il popolo armato si scopriva il capo e col saluto annuiva all'opera nostra.

Ora ritorniamo ad essere rivoluzionari. Appena lasciati la famiglia Ruffo e il giudice Cicala alla porta pel Castello, pieni d'entusiasmo come eravamo pel trionfo pel nostro piano del giorno innanzi, si corre a casa mia con Giacinto Lo Faso ed Enrico Iannelli, dove mi affretto di mandar fuori questo Bando.

Cittadini,

In Palermo è suonata l'ora della riscossa; armia-

moci tutti, combattiamo tutti in questa causa santa dei nostri diritti. Chi ha due fucili ne ceda uno a chi non ne ha, chi ha polvere e palle ne somministri agli altri. Questa volta il nemico cadrà, e cadrà perchè quanti siamo Siciliani siamo tutti concordi a rompere i ferri che c' incatenano da schiavi.

Viva la Sicilia Unita! Viva la libertà!

Termini, 6 aprile 1860.

I componenti del Comitato: Rosario Salvo—Giacinto Lo Faso—Enrico Iannelli—Liborio Arrigo—Agostino Quattrocchi.

Non poteva essere più scottante, ma io non sapeva usare allora altro linguaggio, e quello era l'opportuno.

Se ne facevano da noi varie copie a mano, non avendo allora Termini tipografia, e si davano ad affissarle alle cantonate, a Vincenzo Aguglia e a Carmelo Sala. Singolare coincidenza!: il nostro Bando compariva lo stesso giorno che si diffondeva in città il deplorevole fatto della Gancia.

Non ci perdiamo di coraggio; quello stesso giorno si riordinava prima di tutto la Guardia Cittadina improvvisata la sera innanzi formandola dei migliori elementi, onde tenere in freno i cattivi i quali avevano già cominciato ad alzare il capo e dar prova del loro *liberalismo* con svaligiare la notte innanzi la casa dove abitava il comandante Salemi. Erano di quella ladra canaglia che era stata pronta ad afferrare i fucili della Dogana e che il

benigno autore della *Cronaca* ci presenta quali popolani « vinti dall'impazienza da lungo tempo rattenuta di volgersi alle armi ».

E veramente, l'impazienza di alzar le mani per farle cadere sulla roba degli altri, pare sia tra le smanie da non potersi frenare. Ma codesta smania non potè avere più il suo sfogo quando la cittadinanza tutt'armata sotto due abili capi quali erano Giacinto Lo Faso e Salvatore Pirrone, dì e notte vigilava sempre. Si pensava nello stesso tempo a cercar munizioni, a comprar fucili, a raccogliere danaro e taluni cittadini ne versavan ben volentieri largamente; e tra costoro va annoverato primo, il barone Croce Inguaggiato. Si fornivano così del bisognevole le squadriglie che, raccolte nei comuni dell' interno da abili capi, sfilavano dinanzi a noi sotto le bandiere tricolori avviandosi verso Palermo. E questo loro passaggio non poteva non destare grande entusiasmo nel popolo che plaudiva e di cui parte, formando nuove squadriglie, muoveva per lo stesso destino. Si praticava insomma come si fosse stati belli e liberi senza alcun timore di essere sopraffatti e distrutti. E per quale ragione dunque si era fatto ogni sforzo perchè i regî abbandonassero il governo? Noi intanto avevamo molto da fare nelle cose di guerra e non bastando da soli, si chiamarono ad aiutarci nel Comitato questi egregi patriotti: Salvatore Coppola, Francesco Deluca, Salvatore Pirrone, Giuseppe Scaletta, Giuseppe Ganci, Stefano Sceusa e Pietro Gullo.

Noi ci governavamo a popolo dando la maggiore spinta alla rivoluzione, che era il nostro supremo intento, e nonostante si sapesse che nella città di Palermo era tutto perduto, che più grave era la mano del governo, e che nessuna buona notizia ci giungesse dalle sue campagne e dai comuni che le fan corona. Il dado era tratto e bisognava andare oramai sino in fondo; soverchio era l'ardire; eravamo i soli in quei giorni ad alimentare, non solo la rivoluzione, ma ad operare così, da far nostro il governo e del paese e del Circondario con cui si manteneva viva corrispondenza e dove si mandavano ordini ed agenti ad accendere quel fuoco che avremmo voluto veder divampato ovunque.

Noi dunque eravamo i soli in Sicilia padroni di noi stessi; questo stesso c' inorgogliva, perchè tacerlo?; e non pareva nemmeno vero a noi stessi quando raccolti per lo più in casa mia e alle volte di Liborio Arrigo, c'intrattenevamo dei casi nostri e delle disposizioni da prendere. E non doveva essere così quando fra tutta la Sicilia la rivoluzione aveva a Termini soltanto la vita?

Questo ricordo di grandi eventi, pressocchè da tutti ignoto, onorando quella città meritamente, non può non essere singolare contributo alla storia dell'Italiano Risorgimento.

V.

Le cannonate del Castello contro la città.

Promisi di sopra che avrei detto a suo luogo di Stefano Mira; nonostante che io imbratti queste pagine col solo riportarne il nome, pure, mi è necessità d'intrattenermene. Prima di tutto dirò che egli proveniva dalla nobile famiglia dei marchesi di San Giacinto di Palermo, imparentata con quelle dei Lo Faso di Termini e con me stesso per ragione di mia moglie, ma l'anima sua nuotava tanto nei vizî, da degradare il casato ove al cognome Mira non fosse sostituito quest'altro di *Mirri* con cui era inteso. Era sui 60 anni, tarchiato della persona, di bassa statura, nulla di signorile nel portamento e nelle maniere, di tinta albina, vedeva loscamente, e per giunta, era sordo. Parlava vociando, secondo il costume dei sordi, stridola avea la voce e stentata la pronunzia; a vederlo e a udirlo, non si poteva non riderne.

A codesto figuro, così composto, era venuto il grillo di mostrarsi rivoluzionario; piovuto in Termini prima dell'aprile, pretendeva dirigere lui il movimento con spacciarsi amico di Francesco Riso, suo intimo confidente, e con dirsi a bella posta inviato provvisto di danari. Noi lo conoscevamo a pieno e ridevamo alle smargiassate che faceva con la sua stridola vocina. L'avevamo di giorno tra'

piedi sempre, predicandoci i suoi piani di guerra; a sera si dava bel tempo nelle taverne insieme con un tale, inteso ***don Pipìo***, a cui era strettamente legato somigliandosi nei costumi, e sul quale, per un notamento dei nostri nomi rinvenutogli dentro le tasche delle brache un giorno che, tuffandosi a mare pel diletto di nuotare, lasciava le vestimenta sulla spiaggia, era caduta la certezza che era del bel numero degli spioni di cui mi aveva fatto cenno il Sottintendente Barone Ruffo.

Era dunque quest'altro degno compagno del campione dei nostri rivolgimenti; a levarci però d'attorno questo campione, bisognò largheggiare di danaro fingendo di credere che serviva a raccogliere gente armata nei vari comuni e avviarla sui monti di Palermo; scompariva difatti, e più tardi ricompariva tutto rosso in viso, sudato, pieno di polvere, contandoci che aveva impegnati non si sa quanti uomini e che il danaro era sfumato; ma gli uomini non furono mai visti, e il danaro sfumava nelle taverne e nei bagordi.

Un giorno ebbe l'infelice pensiero di recarsi nel vicino comune di Caccamo e farvisi in piazza spacciatore di liberi sensi; con quella sua figura e quella sua pronunzia e vocina, non ce ne volle di più per esser preso qual ciurmadore; e i monelli prima a corrergli dietro beffandolo e poi i civili a farlo smettere. Ma che smettere! Si sforzava a gridare più forte il suo apostolato che era quello di sommuovere e di cavar danaro: e quando visto che nessuno, nè si muoveva, nè porgeva, cominciò a

vomitar contumelie contro tutti nelle pubbliche vie; allora senza più riguardi, e non ne meritava, cominciarono le sassate, e così, d'esser costretto di riparare in casa Giandolfo e poi fuggire. Nel pomeriggio di quello stesso giorno si vide ricomparire a Termini trafelato, zoppicante per una sassata a una gamba, maledicendo l'universo mondo. Fu accolto in casa del cav. Giuseppe Lo Faso, e tutte le nostre donne che si trovavano lì riunite, gli si mostravano ben premurose di assisterlo con fasciargli la gamba. Si era intente al pietoso ufficio quando, senza che nessuno se l'aspettasse, si udirono colpi di cannone tirati dal Castello e il fischio delle palle che attraversavano tutta quella larga via che mena a porta Euracea, e tra un colpo e l'altro, scariche di fucileria contro la città dagli spaldi. Vi fu laddentro la casa un momento di generale sorpresa, di giusto terrore nelle donne manifestato con grida e con pianti e un salva salva sulla via. Nessuno di noi poteva indovinare perchè infranti i patti della convenzione; si dubitava, con forte nostro dolore, che i regi, avute buone nuove da Palermo, volessero romperla con noi e ritornare in città con prima spaventarla. Che poteva correre alla mente?. Ora il *Mirri* accresceva esca al fuoco; invece di dar coraggio alle donne che gli erano attorno a curarlo, le atterriva di più con gridare, che dopo le palle del Forte sarebbe venuto il sacco e fuoco dei soldati, i quali avrebbero fatto giustizia di tutti a cominciare dei capi della rivoluzione e bene ciò fosse, perchè non avean saputo condurla come sa-

rebbe stato di lui proposito, cioè con tagliar teste senza riguardo.

E tra codesti capi della rivoluzione contro i quali si doveva far giustizia, ci erano i mariti, i padri, i fratelli delle signore che gli si mostravano premurose della sua ferita, e non è a dire quanto non si mostrassero desolate per le infami parole. Che tipo di rivoluzionario quell'uomo! Più tardi ne sentiremo altre di lui.

Continuavano intanto gli spari. In quella larga via che si apre quasi di faccia al Castello le palle avevano libero il corso e si udivano fischiare da dentro le stanze. Non si udiva però veruno strepito di milizie che si avanzassero, nè altro rumore; quella via affatto deserta. Ma bisognava conoscere perchè quella sfogata di cannonate che ci sapeva di un vandalismo senza ragione: balziamo fuori con Giacinto Lo Faso, nonostante gl'impedimenti che ci frapponevano le donne, tra le quali quella cara, angelica creatura della mia Violetta, che a 20 anni era già madre di tre bambini e di cui ora amaramente deploro la perdita. Non anima viva sulla via tutti chiusi dentro, le palle fischiavano sempre e coi fischi ci giungevano agli orecchi le voci dei codardi che dagli usci socchiusi e dagli spiragli delle finestre ci scagliavano le loro maledizioni come se ne fossimo stati la causa. Tiravamo diritto rasentando le case di sinistra sin che non fummo sulla piazza e da qui difilato al caffè di Gaita. Entrava nel medesimo istante Enrico Iannelli saltato da casa per lo stesso motivo. Un croc-

chio di popolani che vi facevan capannello nulla seppero dirci; facevano piani di guerra per un pronto assalto al Forte come se disponessero di mezzi di attacco e di gente capace a farlo.

Si pensava subito d'innalzare bandiera bianca sul campanile di San Domenico, come il sito più alto, onde aver tregua a sapere di poi il motivo di tanto vandalismo. Ma le chiavi della chiesa? — Chi sa delle chiavi? — si gridò. Nessuno di quei del capannello osò di muoversi per andarle a cercare, chi andava a farlo era Giacinto Lo Faso. A me e ad Enrico Iannelli, rimasti ad aspettarlo, ogni minuto ci sembrava un secolo chè le palle continuavano la loro corsa e già taluni muri delle case erano lì lì per crollare. Eravamo impazienti, e come assaliti da una smania di oprare, afferro un tovagliuolo bianco di su un tavolino, Enrico Iannelli indovina il mio pensiero, toglie il bastone da una granata e me lo porge, ve lo annodo forte e d'un salto tutti e due sulla via, l'uno accanto all'altro stretti, sorreggenti tutti e due la nostra insegna, procedevamo verso il Forte con alta la fronte, e con più alto dentro l' anima quel patrio senso che ci faceva affrontare la morte; avevamo consacrata la vita a servizio della patria, un lampo dalla Fortezza e sarebbe stata finita.

La piazza del Duomo era anch'essa deserta; qualcuno soltanto da dietro le imposte mezze chiuse c'incoraggiava con la mano e con le voce. Con gli occhi fissi ai nostri nemici scorgemmo un braccio con una miccia accesa che si avvicinava al can-

none; istintivamente trepidammo tutti e due, e tutti e due ci stringemmo più forte come a raddoppiare il nostro coraggio — *Avanti!* — gridammo a noi stessi — *Viva l'Italia!*—e accelerammo il passo. Il cannone non esplose più, ci aveva salvato la mano di una donna che aveva deviato il braccio della miccia.

Sugli spaldi del castello era un correre, un affrettarsi di soldati che si componevano a guerra come se noi due soli fossimo stati un vero esercito.

All'avvicinarci, « Indietro! » ci si gridò da sopra senza smettere la miccia sempre accesa. « Che volete? » « Siamo del Comitato e chiediamo del Comandante ».

Dopo alquanto, uno strepito d'inferno ci avvertiva che si alzava la saracinesca a darci passaggio: e difatti, si passava noi inermi e con bandiera bianca in mezzo a due file di soldati coi fucili pronti a scaricarceli addosso. Con tutto questo non si esitò da noi di esprimere a tutti, al Comandante specialmente e con parole vibrate, il nostro risentimento, ricordando come l'avere loro salvato la vita non meritava quell'atto vandalico contro l'intera cittadinanza e osando per fino, nella nostra grande esaltazione, minacciarli di lasciarli senza viveri.

Ma non saprei dire quale la nostra sorpresa quando si sentiva di risposta che primi a tirare erano stati i nostri da dietro le case sul piano di San Giovanni; una o due schioppettate però che partivano da qualsiasi che nei trambusti vuol

trasformarsi in patriota smanioso di libertà, non dovevano far vomitar fuoco contro una città che non entrava per nulla in quest'atto insano. E difatti, nè il Sottintendente barone Ruffo, nè la moglie, nè il Salemi, Comandante delle guardie, avrebbero voluto che si fosse fatto fuoco, e ne pregavano il comandante Taiani, il quale prestava invece più orecchio al suo capitano Di Marco e al Giudice Cicala che anelavano, l'uno più dell'altro malvaggio, la vandalica vendetta. E non solo questo: costoro, al vederci dirigere verso il Forte, avevano formato il proposito di legarci e gettarci nel carcere. Che nobiltà di animi! Si andava per metter pace e si doveva esser trattati in quel barbaro modo. E chi avrebbe potuto mai sognarlo?.

La nobilissima e buona baronessa Ruffo fu trovata da noi ancora piangente: era essa che ci aveva salvato la vita afferrando il braccio dell'artigliere al momento di far fuoco, essa che, più efficacemente d'ogni altro, aveva scongiurato con le lagrime agli occhi il Taiani e il Di Marco e il Cicala di non adoprare quel perverso disegno contro di noi che tanto umanamente li avevamo trattati. Il marito e la moglie afferratemi le mani mentre Enrico Iannelli parlava col Taiani, mi comunicavano, susurrandomela all'orecchio, la trama infame e soggiungendo: « Salvateci!... cotesti manigoldi vogliono far saltare con una mina il Castello e la città ». L'esagerata paura mi faceva sorridere e—No, che no'l faranno, risposi, non rischieranno di certo le loro vite, e baciai la mano salvatrice.—

Parlando di questa nostra missione, Enrico Iannelli scriveva così in un documento che mi rimane di lui: « . . . ciò da noi si compiva con pericolo della nostra vita e della libertà nostra, mentre dal comandante e dagli ufficiali si era fatto il progetto di trattenerci in ostaggio come è stato assicurato dal R.mo Canonico D. Agostino Giuffrè Scaletta che ritrovavasi entro il Forte nella qualità di Cappellano militare ».

Si addivenne, dopo calmati gli spiriti, da una parte e dall'altra a nuove convenzioni; la prima era quella di non mantenere alzata la nostra bandiera tricolore a vista del Castello; questa insegna metteva ai militari la tremarella dentro le ossa, dello stesso modo che faceva dispetto a noi la borbonica che si vedeva sventolare in cima alle mura della rocca; stabilito dunque di innalzarle invece in siti dove nè l'una, nè l'altra si potevano scorgere. Che audacia la nostra nel richiedere e ottener cose che erano anche di offesa all'onore militare!. Avevamo l'aria di vincitori mentre sapevamo che tutto in Palermo era perduto, e cercavamo d' imporci col fuoco delle parole che ci uscivan scottanti dalle labbra. Si stabiliva di più, che una squadriglia di patrioti armati sorvegliasse nei pressi del Castello, che nessuno del popolo vi si avvicinasse, e parimenti che nessun militare, nessuna guardia uscissero di soppiatto dalla posterla del Forte verso mare; nessuno della polizia si mostrasse sugli spaldi e in qualsiasi evento, invece di ricorrere al fuoco contro la città, si richiedesse della Commissione del Comitato.

E dire che essi erano i forti e noi i deboli!

Usciti dal Castello vivi e sani, fummo segno agli applausi della folla che già gremiva la piazza del Duomo ansiosa di conoscere il motivo dello sparo dei cannoni. Venivano ad incontrarci i nostri compagni Liborio Arrigo, Giacinto Lo Faso, Agostino Quattrocchi con altri patrioti, ed intesero con grande sorpresa come la provocazione era venuta da parte nostra, e i nuovi patti da noi convenuti e il rischio che si era corso col proposito nei militari di mantenerci prigionieri, e non risparmiai tutto il mio più caldo risentimento contro quei malvagi che potevano esser causa di più grandi lutti. Erano costoro, come si venne a scoprire, di quella vilissima gentaglia da fresco uscita dalla galera e che l'Arrigo potè subito arrestare.

Inestimabile fu sempre il servizio che rendeva questo egregio patriota nella persecuzione dei ladri e d'ogni bruttt'arnese. Pienissimo di civile coraggio e di tempra forte e, occorrendo anche dura, egli non dava quartiere alla maledetta genìa. La sua grande onestà mettevalo al coperto d'ogni maligna insinuazione; e appoggiato al suo bastone, senza aver fatto uso mai di alcun'arma, incuteva gran timore a chi avea la coscenza sporca.

E intanto era morso spietatamente dal dente della calunnia venuta fuori vestita da *vera istoria!*

Bisogna però che rettifichi quello che egli rapporta sulla cessazione del fuoco del Castello e sulla

mia missione e di Enrico Iannelli. Egli nel suo libro dice così: « Il Dott. Arrigo corse coi fratelli Vincenzo e Giuseppe Giuffrè ed altri onesti cittadini armati nella parte superiore della città; ed a quella vista Giuseppe La Nasa, galeotto, ed altri di simile risma, se la diedero a gambe lasciando il paese. Ai buoni che volevano opporre la forza alla forza, si fece riflettere che sarebbe stata opera perduta affrontare un nemico che si stava sicuro dietro i ripari del Forte, colla certezza di stuzzicare con infruttuosa provocazione l'efferato vandalismo dei satelliti borbonici e averne la peggio. Il sano consiglio fu accolto; i nostri si ritirarono, ed i nemici ristettero dal far fuoco contro il paese.

Ma nella generale confusione non si sapeva da chi fosse nata l'infrazione del patto. I signori Rosario Salvo ed Enrico Iannelli indegnati per tanta malafede, inalberata una bandiera bianca, col *consentimento degli altri componenti della Commissione* si recarono al Forte . . . [1] »

Io ho da osservare che, quando ci muovevamo con Enrico Iannelli con la nostra improvvisata bandiera, non c'era anima viva, nè sulle vie, nè molto meno sulla piazza del Duomo sottostante al Forte. Se ci fosse stato l' Arrigo avremmo certo preso gli accordi con lui e se, come egli dice, « i buoni inteso il suo sano consiglio si ritirarono dall'opporre la forza alla forza ed i nemici ristettero dal far fuoco », in tal caso sarebbe stata inutile

---

[1] Pag. 55-56.

più la nostra missione che era giusto quella di far cessare il fuoco e non ci sarebbe stata ragione di spingerci a quell'audace passo dove si rischiava la vita, per andare a fare la sola stupida domanda:— Oh perchè avete tirato contro la città ?... —

La verità è, che questo *perchè* si seppe dall'Arrigo e dall'intera città dopo il nostro ritorno dal Forte: forse allora egli avrà dato il *sano consiglio ai buoni di ritirarsi:* nè noi, l'Enrico Iannelli ed io, per fare quello che si fece aspettammo il *consentimento degli altri componenti la Commissione*, perchè tali ardite risoluzioni nascono spontanee tutto ad un tratto in chi ha cuore di osare senza domandare il permesso di farsi ammazzare. E del resto, chi poteva pensare in quell'ora fatale di riunire la Commissione ? Ciascuno che aveva il coraggio di osare in quel supremo momento, era tutto.

Io non so come l'Arrigo abbia potuto dimenticare le circostanze di un fatto pur troppo noto, successo prima che egli dal quartiere di basso salisse di sopra a rendersene ragione. Ma di queste dimenticanze nel suo libro se ne notano parecchie molto più, mi dispiace il dirlo, quando riflettono particolari che innalzano le altre figure.

Si vedrà pure in appresso.

Quì è da notare che, l'andata mia con Enrico Iannelli a far cessare il tiro delle cannonate dal Forte, era così conosciuta, da non poterla non ricordare lo stesso scrittore delle calunnie che la mette fuori al suo solito modo; e questo modo voglio trascriverlo onde si abbia un altro esempio, di

come è stata scritta quella pretesa istoria: « ... il quale (il comandante del Forte), egli dice, d'animo tristo e spauracchio com' era, non avrebbe fatto cessare il fuoco fulminato contro alla città, se una mano di cittadini, fra cui Rosario Salvo, inalberata la mostra bianca, non fossero venuti in abboccamento con lui. Al quale assicurarono, non essere stato l'accaduto effetto di rabbia e mal talento popolare, sibbene l' opera di pochi sediziosi e malvaggi uomini del volgo, che anelavano di pescare nel torbido ed arricchirsi. Piacque a molti l'atto del Salvo e degli altri mediatori, ma *non mancò d'altra parte chi apertamente il biasimasse; conciosiacchè paresse avere tutti i cittadini in manifesto modo disonorato e fattili apparire vili e dappoco in faccia a coloro i quali erano stati poco prima da quei mediatori medesimi consigliati a ritirarsi entro alla loro fortezza per ischivare il primo e pericoloso impeto dell'ardimento popolare* [1] ».

Che bell'*ardimento popolare* quello a cui egli allude!

Era l'*ardimento* della ladra canaglia che ne dava prova nello svaligiare la casa del povero comandante Salemi appena saputolo dentro il Forte! Se la rivoluzione si doveva far cadere nelle mani di codesta sorta di gente, di codesti ardimenti ce ne sarebbero stati per tutti, e certo meno per chi ne fa gli elogi e per gli eroi che egli decanta nelle sue pagine. Ritorno a dirlo: la rivoluzione era stata

[1] Pag. 17.

fecondata dalle carcerazioni e dalle sevizie patite da Liborio Arrigo, da Agostino Quattrocchi, da Francesco Deluca, da Marcantonio Di Giovanni e dall'intelligente preparazione degli altri; essa usciva pura e netta dagli animi delle persone più cospicue e dal popolo più stimate; la canaglia ladra con tutto il *primo pericoloso impeto del suo ardimento*, non ci doveva entrare, e non ci entrava.

E nemmeno ci entrava nel Forte *una mano di cittadini;* questa mano, lo ripeto, era soltanto composta da Enrico Iannelli e da me; non ci furono *altri mediatori.* Giacinto Lo Faso ci sarebbe anche entrato se noi avessimo indugiato ad aspettarlo: del resto, se quella mano c' era, perchè non metterne fuori i nomi? E non è nemmeno vera l'assicurazione da noi data al Comandante di chi aveva tirato contro il castello, perchè, lo dico da capo, noi sin allora non sapevamo delle schioppettate che vi si eran dirette da parte nostra. Mi basta aver fatto queste rettifiche, senza rilevare il resto del periodo dello scrittore della *Cronaca;* è sempre una tessitura di calunnie con indegno linguaggio. Sicuro: bisognava far prendere il sopravvento alla canaglia e far largo al suo impeto onde sfogarsi a trucidare i funzionari e gli agenti del governo prima, e poi chi le avrebbe piaciuto meglio della cittadinanza; a questo modo essa, che non era affatto il popolo, non avrebbe fatto la figura di *vile e dappoco.*

Enrico Iannelli che, nella sua deposizione al magistrato contro le contumelie e le calunnie gettate

sopra tutti dal Denaro aveva anche riferito della nostra andata al Castello, conchiude con dire: « Il nostro abboccamento dunque non fu un atto di vigliaccheria per noi e pei cittadini di Termini, come l'autore dell' opuscolo vorrebbe insinuare. Ed è anche una calunnia quanto si legge nella *Cronaca* relativamente ai capi della sommossa, tra' quali era Rosario Salvo, che adoperarono tutti i mezzi per procurare il bene del paese: essi furono sempre approvati dalla pubblica opinione che li confermava con squittinio segreto, dopo la venuta di Garibaldi in Sicilia, a componenti del primo comitato di Termini [1] ».

VI.

Una rivoluzione senza rivoluzione.

I regi del Forte erano scoratissimi: non ordini ricevevano dal governo di Palermo, non qualsiasi notizia a sapere almeno la condizione vera delle cose, i fili del telegrafo sempre rotti. Scorgevano dalla sommità della rocca le nostre bandiere, udivano le grida del popolo plaudente a ogni partire d'armati verso i monti di Palermo, e lor si serrava il cuore; si ritenevan perduti, e tanto, che il Sottintendente barone Ruffo mi faceva se-

[1] Atti del processo ecc.

cretamente conoscere per mezzo della moglie di una guardia a cavallo, che avrebbe voluto uscir da capo con la sua famiglia e ricoverarsi in casa mia, dove, diceva, sarebbero stati tranquilli in compagnia di mia moglie e dei miei bambini, senza in nulla inceppare la mia libertà. La mattina però del giorno 8, il passaggio di un vapore di guerra con la prora verso Messina, faceva rinascere e in lui e negli altri certa speranza. Lo chiamarono con segni di bandiere, e quando vicino, col portavoce, pregando quel comandante di venire a conferire. Ma costui rispondeva di non poterlo per mancanza di battello. Il barone Ruffo che avea preso coraggio pregustando la dolce speranza di liberarsi dalla forzata prigionia con filare a bordo, mandò subito a chiamarmi; io non poteva andare, ripetè la domanda con insistenza e come per cosa assai urgente; ci presentammo con Giacinto Lo Faso ed Enrico Iannelli. Trovammo con nostra sorpresa l'ilarità nei volti di tutti, e di più, in quello del Ruffo, il quale ci richiedeva senza indugio, di una barca onde rilevare il comandante del vapore e sbarcarlo sul lido vicino alla posterla del Castello. « Impossibile »: rispondiamo tutti e tre. Quegli a ripicchiare sorpreso del rifiuto, i militari e il Cicala ad insistere energicamente e a minacciarci.

« Impossibile, io ripeto; il Comitato avere con la convenzione scritta salvato la vita ai funzionarî e a tutti gli agenti della forza; con quella a voce averli fatti fornire di viveri; avere così

adempito ai doveri di umanità; non dovean dimenticare però che essi, di faccia alla popolazione, erano nemici; l'approntare la barca ai nemici per mettersi in rapporto con un legno a noi anche nemico, era lo stesso che concedere i mezzi onde farci guerra: noi nol potevamo, e il popolo, del quale eravamo i rappresentanti, avrebbe fatto massacro delle nostre persone ». — « Lo facciamo noi il massacro, mi rispondevano con tuono di Sacripanti il Taiani e il Di Marco, e di voi e degli altri e dell'intera città, se lo vogliamo ».

« Fatelo » rispondemmo a coro e ci ritirammo senza più fiatare. Temevamo di un'imboscata all'uscire, ma si alzò tranquillamente la saracinesca e fummo fuori.

Riferito il nostro diportamento agli altri del Comitato e alla folla del popolo che ansiosi attendevano, era accolto con applausi infiorati da vane minacce contro chi era ben più forte di noi.

Lo scrittore della *Cronaca* non fa nessun cenno di quest'altro aneddoto, meno male; è una lordura di meno gettata sulle nostre persone e sulla sua città natia.

Riuscita vana ai regi la nostra via, ne tentarono un'altra presso Francesco Passalacqua tenente della Dogana a cui si mandava l'ordine di far subito gettare in mare la barchetta del suo ufficio. Egli era mio eccellente amico, galantuomo a tutta prova e liberale. Veniva a trovarmi prima di recarsi al Forte e si prendevano i nostri accordi sospettando quel che si voleva da lui. Risponde-

va dunque a quell' ordine che in quei giorni di tanto turbamento i marinari si erano sbandati per correr forse in seno alle loro famiglie a Palermo. Avvicinatosi però di più il vapore al lido che lambisce il Forte e discesi i regi sino all' estremità delle mura di cinta, poterono udire da quei di bordo che, vani erano stati gli sforzi dei ribelli di Palermo, tutti già vinti e dentro e fuori la città, nessuno più potersi muovere per lo stretto assedio delle milizie, colonne mobili arrestano e disarmano nei Comuni vicini e nelle campagne, l'*ordine* interamente rimesso.

Ed era pur troppo vero, e noi già lo sapevamo. Nessuna consolante notizia per noi da Palermo non solo, ma quello stesso giorno la corriera postale che veniva da Messina ci assicurava che nessun rivolgimento era scoppiato in quella città, e che soltanto nelle campagne si diceva scorazzassero poche bande armate. Si può immaginare dopo ciò il nostro umore.

I regi ebbero la premura di far diffondere per la città le loro belle notizie, ma non senza provar dispetto; il pensiero che tre soli patrioti avevano avuto l'abilità di abbindolarli, lor tornava più che amaro. Fu di poi saputo che, a sfogo di vendetta, dal giudice Cicala e dai militari, nonostante avere ricevuto tanti benefizî, era preparato tale rapporto contro di me e degli amici miei, da fare ben capire quale sarebbe stato il nostro destino ove non si fossero in ultimo compiute le patriottiche aspirazioni. Noi, o poveri raminghi in

esilio, o con la catena al piede come galeotti, saremmo stati certo ingiuriati col titolo di *pazzi* ad chi, oggi che costa nulla il diffamare, c'ingiuria con altri titoli!...

Il domani si era invitati a recarci da capo dentro il Forte, e questa volta trovammo grandi apprati di guerra; parecchi cannoni rivolti verso la città e monti di palle che vi sorgevano a fianco ed artiglieri allogati presso ciascun pezzo. Parea si temesse di un prossimo attacco e si fosse decisi di far fuoco senza rispetto più a qualsiasi convenzione. Finita la nostra sorpresa, ne ridevamo internamente pensando che l' audacia era venuta nei Sacripanti come era cessato il timore di esser vincitrice la rivolta, una volta che essi sapevano dei casi, pur troppo per noi lagrimevoli, di Palermo e per loro felicissimi. In questa tale congiuntura sarebbe stato pei regi non si sa dire quanto desiderato e opportuno lo scoppiare da capo di un solo moschetto al loro indirizzo, avrebbero fatto fuoco inesorabilmente e piombato con buon nerbo di milizie sulla città ad asservirla da capo con esercitare la dovuta vendetta: e ciò doveva esser tanto vero, in quanto che, richiestoci il Taiani del danaro per la paga dei soldati e da noi risposto che di denaro pubblico non avevamo voluto alcun maneggio e potersi egli dirigere al sindaco, o a chi riscuoteva le entrate del governo, o al ricevitore distrettuale, essendo ciascuno al proprio posto, allibbivano e lui e gli altri. Rivoluzione dunque non ce n'era stata nel senso di mettere tutto a soqqua-

dro, con sconvolgere gli uffici pubblici, tutto invadere, tutto depredare, tutto mettere a ruba e a sacco.... E allora ?.. Allora perchè ritirarsi ?... Non si sapevano dare ragione quando in città tutto tranquillo e i pubblici affari non avevano interrotto il loro corso: finiva così il motivo di fare una bravata con forte scoppio di fucili e di cannoni; e di faccia al governo sentivano di esser degni di rimproveri e certo di punizioni, quando saputo che le cose in città ivano sempre come erano ite; e non potevano ire in diverso modo. Noi insorgevamo quando in Palermo era tutto perduto, e s'insorgeva e vi si perseverava, nutriti dalla speranza che la rivoluzione si riaccendesse forte sui monti; non avevamo bisogno di distruggere nulla degli ordinamenti di governo; il farlo ci avrebbe apportato più male che bene e sarebbe stato un giorno un'arma terribile dei regi contro il popolo, mentre invece, quel nostro contegno era oggi siccome una spada affilata contro di loro che dovevano dare ragione a chi li comandava. E del resto, senza il loro rinchiudersi nel Forte, si sarebbe probabilmente andati incontro all'insorgere della ladra canaglia che, con la menzogna del liberalismo a suo modo, non ostante tutti i nostri sforzi, sarebbe forse riuscita a produrre quei guai che ho di sopra ricordati. Noi dunque non avevamo affatto permesso qualsiasi innovazione sull' andamento delle cose del governo lasciando ai loro posti le persone chè vi dovevano accudire. Il nostro grande pensiero era quello solo di riaccendere quel fuoco che si era

spento a Palermo e si riaccendeva con la spinta che si dava alla rivolta.

A ribadire quello che ho detto, mi servo di queste belle parole con le quali Liborio Arrigo risponde alle ingiuriose censure dell' autore della *Cronaca;* «... per mala sorte, egli dice, il moto palermitano erasi spento sul nascere e sarebbe stata follia mettere il nostro paese in piena rivolta; fu quindi opera di senno e non viltà, assumere con astuzia le redini del governo; poichè così aveasi l'agio di aiutare la lotta nelle montagne, e attendere il tempo propizio per cacciare il popolo a viso aperto nel sentiero della rivoluzione. Ma le nostre speranze restarono deluse, le guerriglie, ultima ancora a cui ci eravamo aggrappati, aveano avuto la rotta, e la soldatesca baldanzosa della vittoria, minacciava di piombarci addosso. Qual partito restava a prendere in sì stringente posizione? Risparmiare un popolo alla ferocia di efferata soldatesca, ai maltratti e alle persecuzioni di crudele sbirraglia, per conservarlo vigoroso nella suprema lotta del risorgimento.

Solo all'autore della *Cronaca*, che finge di sconoscere la suprema legge dell'opportunità, non andò a genio il nostro operato; ed anzichè tenerlo frutto di temperanza e di prudenza, lo estima con enfasi poetica, (altro che poetica! è più proprio dire con selvaggio trasporto) *come infamia grande, tristizia e balordaggine.* » Ma perchè l'Arrigo non trascrisse tutte le belle parole che quegli ci regala condite al suo solito dalla gentilezza del suo stile?

Eccole, è bene saperle: «... fu altresì ***infamia grande, tristizia e balordaggine somma*** in coloro, che vollero col nome di temperanza e prudenza ***mantellare la propria viltà,*** e la loro ***bassa vergogna*** altrui dissimulare... »

« Per quel giovane inesperto, soggiunge l'Arrigo, i fatti chiari come la luce del sole, passati nel dominio della storia, son fole ed invenzioni. La tragica fine di Riso e compagni, il feroce Maniscalco che stringea Palermo nelle sue ferree spire, la rotta delle bande, le colonne mobili uscite dalla Capitale, la quiete dell'Isola intera, il terribile castello che dominava dappertutto la città, sono, secondo lui, fatti in parte veri ed in parte fole e spauracchi per indurre il popolo a dimettere il pensiero di libero regime...

Per lui un ammonito che cheto, cheto va in dogana per impossessarsi di un fucile da servire, non per combattere sui campi dell'onore, non per custodire la pubblica sicurezza, ma per essergli di aiuto nelle sue tristizie, è ***uno spirito fremente di libertà:*** per lui un miserabile uscito dalla stanza della polizia che grida a squarciagola: ***Viva la libertà!*** diventa un Marcello, un cominciatore di rivolta, un eroe di poema..... [1] »

Si sa oramai dove si dovevan trovare i veri patrioti di Termini da mettersi a capo del movimento di quei giorni, secondo c' insegna il libro delle menzogne.

---

[1] **Pag. 67.**

Niuno meglio di Liborio Arrigo aveva ragione di essere, quanto più si poteva, sagace; le carcerazioni, le torture sofferte, gli erano state di grande scuola; egli si muoveva quando si doveva muovere e si muoveva di più quando si trattava di dar la caccia, o di fare star muta la canaglia dei ladri; a ciò concorreva egregiamente la guardia cittadina, da noi costituita, vera custode a quei giorni delle vite e delle sostanze di tutti.

Ma questo corpo formato di onesta e zelante gioventù non andava a sangue ad Antonino Maisano, il quale iva spacciando per la città delle parole indegne contro coloro che lo componevano chiamandoli *birri* e chiamando i locali dove si riunivano, *Commissariati di polizia.*

Non par vero! egli usciva fresco fresco dagli uffici della polizia dove a via d' impegni aveva ottenuto di lavorare a sostentare la vita; e per gratitudine, divenuto tutto ad un tratto liberale, si serviva dei nomi del suo stesso ufficio e dei suoi compagni a lanciarli come ingiurie. Avevamo dunque la bassa polizia che voleva sopraffarci con fingere di rappresentare essa il liberalismo; il Maisano da un lato e dall'altro, più tardi a cose finite, lo *storico* Denaro Pandolfina nipote, come si disse, di uno della sbirraglia.

Il modo come noi ci eravamo deportati non piaceva, e non poteva certo piacere; si poteva dire davvero rivoluzione quella dove dentro città non sfuggiva un sol colpo di fucile e dove le belle masse popolari non potevano osare di fare il menomo as-

salto contro la cittadinanza a godersi di ciò che essa possedeva ?

Era una rivoluzione all'acqua di rose...

Ed era proprio di quest'acqua che da noi si volle odorare a ristorarsi.

VII.

La levata della bandiera

Da quel giorno otto, che eravamo stati chiamati, come dissi, al Castello, sino al giorno dodici, i regi, nè ci richiesero più, nè abbisognarono di alcuna cosa; non davan più segni di vita; parea però che, a determinarsi a prendere una diffinitiva risoluzione, aspettassero di veder confermato quanto avea lor riferito il comandante del vapore. Ed era proprio così. Difatti, lo stesso giorno dodici mi arriva un invito urgente del Sottintendente, vi vado insieme con Giacinto Lo Faso ed Enrico Iannelli: appena dentro il Castello mi viene incontro il barone Ruffo tutto raggiante in viso e dicendo con stringermi la mano:

« Sai che ritorneremo in città?.... Ormai tutto è finito.... » E interrompendolo i militari, ci rapportavano in tuono solenne e in cui traspariva la loro soddisfazione, la crudele fine del miserando Riso e dei suoi compagni, la disfatta delle squadriglie a Gibilrossa e a Carini, le prodezze in queste e in altre congiunture dell'esercito, e quanto

non era stato clemente il re coi Siciliani per quell'amnistia che egli aveva lor data e che si era fatta comunicare per mezzo del sindaco di Altavilla; « per cui, conchiudevano, nulla impedisce di far ritorno in, città, e ne siete avvertiti; vogliate intanto mandarci del danaro. » E così finivano sempre le loro antifone. Da noi si rispondeva: « danaro non ne abbiamo, siete padroni di far ritorno in città, ne avviseremo la cittadinanza ».

« La Commissione, dice a questo proposito Liborio Arrigo, benchè conscia in parte di tante sventure, stava mutola e trambasciata dinanzi alla tracotante ilarità di quegli uomini a due facce, come li chiama Vittorio Alfieri, servi da un lato e padroni dall'altro. Ma poi compostasi ad un'affettata serenità, rispose che avrebbe riunito i membri del Comitato per riferire ed appagare i loro desideri. Intanto il comandante Taiani con alterigia soldatesca chiedea per la seconda volta, e subito, danaro per la truppa [1] ».

Era pur troppo vero che le nostre sorti volgevano in peggio, nè saprei dire quanto se ne fosse accorati, ma non ci perdemmo d'animo così, da avvilirci; in fondo al petto c' era sempre riposta una speranza, quella speranza che ci faceva persuasi che quelli non dovevano esser per noi gli ultimi giorni. La guerra d'Italia, con le conseguenti rivoluzioni e annessioni della Toscana e dei paesi del centro, non si erano fatte, io pensava, per fare

---

[1] Pag. 61·

soltanto più largo il Piemonte, ma per ricostituire con nuovo grande Stato del quale dovevan far parte la Sicilia, oltre il Napoletano; sicchè, le armi si avean da riprendere e bisognava intanto mantenere inconcussa la fede.

Questi propositi mi facevano mantenere forte la coscenza onde resistere più che si poteva alle pretenzioni dei regi. Non perdei tempo di raccogliere in casa mia, al ritorno dal Castello, tutti quei del Comitato ed altri cittadini eletti, e molti anche del popolo; io voleva che tutti sapessero le condizioni nostre e le risoluzioni e pretese dei regi. Liborio Arrigo nel suo libro dice così: « Tornata la Commissione si tennero due larghe riunioni: una in casa del sig. Salvo, e l'altra in casa del sig. Arrigo. In queste adunanze intervennero molti ragguardevoli cittadini, oltre a tutti coloro che aveano preso parte all'indirizzo per il bene della cosa pubblica. Nell'una e nell'altra si parlò della indubitata restaurazione, e si tenne presente che la rivoluzione, incominciata con lacrimevoli auspici in Palermo, si era spenta con non minore infortunio nelle vicinanze di Carini, colla rotta totale delle squadre. Barranti e Quattrocchi ed altri giovani termitani che avean seguito la loro bandiera, erano rimpatriati laceri, nudi ed affamati. I pochi paesi insorti già erano tornati alla quiete, mercè il decreto d'amnistia, e l'opera di numerose colonne mobili ristabiliva l'ordine: una di esse comandata dal generale Primerano, veniva approssimandosi a noi.

In vista di tale stato di cose era impossibile tener fronte da soli ad un nemico potente che potea seppellirci nelle rovine della città, assaltandoci per terra, bersagliandoci orribilmente dal Forte e bombardandoci col navilio ancorato vicino alla spiaggia [1] ».

Nella seconda larga riunione di sera in casa dell' Arrigo, mentre si discuteva sullo stesso argomento si fu « avvertiti che vapori napoletani avevano gettato l'ancora sul nostro lido. Allora col favor delle tenebre ci recammo sin sotto la scogliera del Forte, e veduti lì vicino i vapori in sentinella ritornammo dove eravamo partiti, e si decise di lasciar libertà ai regi di venire in città quando lor piacesse, negando ad ogni costo con dignitoso contegno di dar danari all'insolente Taiani. Che se l'impero poi di circostanze imponenti ci consigliava a dimettere qualunque pensiero di resistenza per non correre il pericolo di certa rovina, sarebbe stato strano il nostro procedimento, se nel deporre il governo della cosa pubblica, non avessimo fatto sparire ogni segno di rivoluzione. E a non esporre i cittadini alle persecuzioni, e a cansar l' onta di veder malmenato dall' insolenza militare il tricolore vessillo che stava issato nella piazza delle *Botteghelle*, fu unanimemente preso il partito di portarlo via. La notte appresso, infatti, fu tolto da quel sito e venne conservato religio-

---

[1] Pag. 62.

samente per ricomparire più splendido in tempi migliori.[1] »

Oh non si avesse mai fatto! E chi avrebbe potuto sospettare a quei dì che un giorno sarebbe sorto chi doveva sfogare tutto il suo sdegno generoso in parecchie pagine di un suo libro contro coloro che avevano osato di *gettare giù* la bandiera dei tre colori? Si potrebbe domandare: chi impediva a lui di andarla a riporre? Ma no, questi grattacapi non li avrebbe voluto anche che egli non fosse stato nascosto lontano; altro è il dire, altro il fare.

Eran cose che facevamo noi « *strumenti della tirannide* perchè ci *tornava più a grado di ricondurci sotto il dominio dell'antico padrone;* e gli *mancano le parole* (ed è fortuna per noi) a *riprendere i fautori di quella malaugurata opera*, *non tanto per avere schernito l'autorità popolare, quanto pei deplorabili mali che ne derivarono* ». Ha ragione! deplorabile davvero il mantenerci fermi nel sostenere la rivolta anche coi regi ritornati da capo in città, l'inalberare da capo, non una, ma cento nostre bandiere, e il dare tutti gli aiuti di uomini e di danaro a Palermo ancora serva. Proprio da deplorarsi!

E non è finita. Mosso da sacro sdegno questo bollente giovane, ma bollente, s' intende, sempre da lontano degli eventi, gli escono dall'anima queste generose esclamazioni: « *O veramente falsi li-*

---

[1] Pag. 62.

berali! Usurpatori dei diritti del popolo (aveva ragione, ciascuno di noi ne portava a casa una parte) *Perchè in cambio di fare osceno traffico della libertà in abito di onesti e liberi cittadini non vi fate a gittar giú le maschere?* »—Ma come si avrebbe potuto fare? Senza le belle maschere ci avrebbero subito riconosciuti..... E non è finita; ce ne ha ancora parecchi di codesti regali nella sola congiuntura della levata della bandiera; non voglio tralasciare quest'altro: « *I quali* (ed eravamo noi) ***intendeano con ogni sforzo a sottomettere il popolo e a sollecitare, come potevano, il ritorno dell' assoluto signore, da cui,*** SENZA PUNTO ARROSSIRE, S'IMPROMETTEVANO LARGHI DONATIVI E FAVORI IN RICOMPENSA DELLA FEDE A LUI MANTENUTA ».

Aveva ragione da vendere, egli era nel caso di poterlo bene sapere; il Maisano che, usciva dagli uffici della polizia e da lui innalzato in qualità di eroe lo zio che era caporale degli sbirri a Termini, dovevano ben informarlo; ed egli che, per suo e loro mezzo avrebbe potuto, e sarebbe stato suo il diritto, ***senza punto arrossire, godere dei donativi e favori dell'assoluto signore,*** ora li vedeva usurpati da coloro che, non avendo da fare come lui con la polizia, non avrebbero dovuto goderli.

Enrico Iannelli sullo ***scandaloso*** fatto della bandiera faceva questa dichiarazione al magistrato:

« *È anche calunnioso* ciò che si narra a pagina 11 dell'opuscolo circa alla radunanza fatta in casa del Dott. Arrigo del Comitato segreto, e la risoluzione ivi presa di *gettare giù* la bandiera tricolore,

che sin dal 5 aprile era stata inalberata sul fonte, dell'angolo delle *Botteghelle*; di quella radunanza fece parte Rosario Salvo, ma bisogna sapere che la determinazione di togliere pel momento la bandiera fu vera, ma ciò fu in seguito al disastro avvenuto in Carini, al generale scoraggiamento di che era invaso Palermo per tale fatto e alla notizia precorsa in Termini dell'imminente arrivo della colonna mobile comandata dal Generale Primerano che poi venne a fare il disarmo; è per tanto una ***maligna insinuazione*** far credere che quell'atto importasse un' ***abiura ed una adesione al governo assoluto*** [1] ».

Se la penna velenosa di questo scrittore sarebbe servita a macchiare me soltanto, me ne sarei curato col solo disprezzo, ma come si fa a star muti quando quel suo libro non è che un'ingiuria principalmente contro la terra natia che tanto si segnalava e quando si vitupera la fama dei migliori suoi figli tra i quali, Liborio Arrigo, Agostino Quattrocchi e Francesco Deluca che giusto per ***donativi e favori dell'assoluta signoria***, erano stati gettati in orride prigioni, incatenati, trattati con crudeli sevizie?

Chi avrebbe potuto lor dire in quei giorni che, ritornando liberi dalle prigionie liberi in appresso per la caduta dell'assoluto governo, sarebbe loro spettata una grande ricompensa, quella della calunnia, per virtù di una penna infame?

---

[1] Atti del processo.

E questa penna oggimai verga le cose dell' insegnamento in quella stessa città di Termini da essa oltraggiata. La nuova generazione, quella a cui nulla è costato la redenzione della patria, non sapendo nemmeno apprezzare i grandi pericoli e i sacrifizi di coloro che tanto vi cooperarono, quella alla quale non hanno fatto nemmeno senso le calunnie con cui si denigrava dal noto scrittore la propria terra, ha pensato essa a ben rimeritarlo della indegna condotta con *donativi* e *favori*, innalzandolo all'ufficio di *Direttore dell'insegnamento* nelle pubbliche scuole.

Grande esempio di pubblica morale!!!

VIII.

L' uscita dei Regi dal Forte.

Il non vedere più il domani sventolare la nostra bandiera, era per noi come se caduti in profondo lutto; il cuore era davvero amareggiato, ma la mente non poteva suggerire se non quello che conveniva di fare per quanto ci sapesse duro.

Con tutte le nostre afflizioni spuntava però sempre qualche raggio benigno che ci riempiva di conforto; perocchè di faccia allo sbarco di nuove regie milizie in Messina, allo stato di assedio reso più stretto in Palermo, alle colonne mobili che ivan scorazzando per la città e le campagne con pra-

ticare disarmi, noi potevamo porre quel che correva per le bocche e anche ci giungeva confermato in iscritto, i fermenti, cioè, di Messina e di Catania, qualche attacco della soldatesca e di uno dei Forti della prima col popolo, e le squadriglie che s' ivan formando in quel di Spatafora; certe scaramucce che avvenivano nella campagna presso Palermo, sotto Monreale e a Bocca di Falco; altre tra popolani e militari a Trapani, a Girgenti, a Corleone, e i vapori di guerra forestieri che venivano proprio a quei dì a gettar le ancore nel mare di Palermo e le tante dicerie sopra la vicina comparsa dei nostri emigrati in Piemonte.

Tutte codeste nuove che uscivan fuori a quei dì vere e false, non ostante la bandiera che scompariva, ci mantenevan fermi nella nostra fede che quanto prima l'avremmo di nuovo innalzata.

Sicchè, da parte nostra si va con bandiera bassa e cuore alto, da quella dei regi con bandiera alta e cuore basso. Non potrei meglio tradurre la condizione delle cose.

Difatti il giorno 13, venerdì, noi siamo da capo dentro il Forte, non come dice l'Arrigo, a portar risposta adesiva al ritorno in città dei regi, ma perchè da capo chiamati; essi non avevan mai richiesto il nostro permesso di venir fuori, e sarebbe stato curioso se l'avessero fatto, avendoci invece dichiarato, chiaro e netto, che avean voglia di uscire e mettersi al governo. E quest'altra chiamata era per dirci che essendosi diretto il Sottintendente ad aver danaro al cavaliere Co-

senz, Ricevitore Distrettuale, costui si era rifiutato di darlo. Noi lo sapevamo, e sapevamo di più, che codesto rifiuto era stato espresso con belle e dignitose parole. Si faceva istanza dunque presso noi perchè si trovasse modo di toglierli dalle angustie.

Curioso che dovevamo pensar noi a pagare la forza nemica; era assai se le si lasciavan passare i viveri. Altro motivo della nostra chiamata era quello di voler essere accompagnati in città, e sino ai propri uffici, e da noi del Comitato e dalla guardia cittadina; avean sempre forte timore, e intanto la loro bandiera sventolava maestosa sugli spaldi! Non potevamo consentire, nè all'una, nè all'altra pretesa. A quella del danaro si rispondeva, come sempre, col rifiuto, aggiungendo che ai nostri bisogni si era provveduto da noi con forti contributi della più agiata cittadinanza, senza ricorrere alla cassa reggia, e che una volta si era decisi di riprendere il governo, si ridiveniva padroni di disporre del pubblico danaro come si voleva.

All'altra pretesa di essere accompagnati da noi del Comitato e dalla guardia cittadina, io dichiarava fermamente che noi non potevamo avere nessuna parte nel governo che si ricostituiva, esso, se forte, facesse da sè.

La fortezza se l'avevano, dovevano mostrarla di faccia alla popolazione, una volta che la rivoluzione, come già ci avevan fatto conoscere, era stata in Palermo affogata nel sangue; e sarebbe stato impossibile per noi l' unirci alle baionette che ci venivano a ricondurre i rappresentanti di un go-

verno contro il quale il popolo si era sommosso: e del resto, noi non potevamo disporre di nessun armato più, stante che la guardia cittadina, sapendo del loro ritorno, non avendo motivo più d'esistere, si era disciolta. Si fece quindi un inchino, si voltaron le spalle e via.

Il domani grande riunione a casa mia e dell'intero comitato e di moltissimi civili e popolani ai quali io esposi ciò che ho creduto di riportare.

I più non poterono non plaudire al nostro fermo diportamento, ad altri era parso soverchio l'esserci negati in tutto; secondo che pensavano, in qualcuna cosa bisognava consentire perchè il totale rifiuto potea destare le ire e un giorno le vendette; si era richiesto denaro? Ebbene; che cosa poteva importare a tutti noi il darlo, o contraendo un prestito, o versando ciascun di noi una qualsiasi quota? Ragionavano così coloro, e per fortuna eran ben pochi, che godevano la fama di più saggi, usi essi stessi a sentire sempre rispettati i loro giudizî siccome infallibili.

Ma costoro, con tutta la loro saviezza, erano in ogni congiuntura i più timidi; aveano molto da perdere e a non perdere stimavano sano partito il mettersi a cavalcioni della rivoluzione onde sorvegliarne le masse, ed essere pieghevoli nello stesso tempo verso i Borboni a evitare ogni possibile guaio.

Nè noi del comitato, nè altri patrioti, potevamo far passare quelle sentenze; sicchè, la decantata saviezza, questa volta subiva il suo bel fiasco, si

alzarono le voci così da fare rincantucciare coloro che avean messa fuori la proposta, senza osare di profferir più verbo.

Danaro dunque nulla, guardia di scorta nulla; se credessero i regi di venir fuori dal loro nascondiglio, lo facessero pure, noi non saremmo certo tanto vili da assalirli di soppiatto; avevamo tenuto sempre alta la fronte, galantuomini anche coi nemici.

Non si era ancora sciolta la nostra adunanza quando con altro messaggio ci s'invitava di nuovo al Forte. Ci presentavamo i soliti tre, quantunque si era stanchi per queste continue gite e annoiati dall'aspettare prima che non si penetrasse dentro pel tempo chè ci voleva ad alzar *saracinesche*, a calar ponti, ad aprir porte, essendo tutto chiuso in modo da premunirsi non si sa contro quali assalti. Ma avevamo cominciato noi, e da noi si voleva dagli altri del Comitato, che si finisse.

« Noi siam decisi di ritornare in città, domani, domenica, dice rivolgendosi a me, il Sottintendente, e vogliamo sapere quale sarà la vostra attitudine e l'attitudine della popolazione. Bisognerebbe che pubblicaste un manifesto onde tutti lo sapessero, e sapessero di ben deportarsi una volta tutto finito. Noi avremmo desiderato, qual malleveria, il vostro concorso e della guardia cittadina e ci fu negato, ma almeno che si stia al sicuro dei colpi di testa dei birbanti. » E questo era veramente il suo gran timore e dell'Ispettore di Polizia e del Comandante delle guardie a cavallo, e non avevan torto, con

tutta la nostra grande sorveglianza e della Guardia cittadina, la mala carne ci ronzava sempre d'attorno; si sapeva però mantenere a dovere; ma chi poteva fare più male, se non si aveva gli occhi sempre su di lui, era quell'arnesaccio del *Mirri* che non esercitava altro ministero, se non quello d'incitare la più cattiva plebaglia a mettersi su onde rifare la rivoluzione come secondo lui, andava fatta.

« La nostra attitudine, si rispondeva e da me e dai miei compagni, sarà quella di cooperarci con ogni nostro mezzo onde nessuno di voi riporti la menoma offesa: e questo nel solo giorno del vostro ritorno; il popolo sa tutto senza bisogno di *Manifesti*, e del resto non toccherebbe a noi il pubblicarli, noi da domani in poi ci ritireremo nella nostra vita privata, il governo che ritorna alle sue funzioni, pensi lui di poi, se lo crede, di tutelare l'ordine. » — Il barone Ruffo, e il comandante Salemi stringendomi fortemente la mano, si raccomandavano calorosamente a me perchè tranquillo fosse il loro tragitto. Il giudice Cicala se ne stava in disparte con posa baldanzosa e come di trionfo. Il Taiani ci ricordava il danaro, non sapeva come pagare la forza — « Ma se domani sarete in città!... » gli si rispose e via.

Si era appena ritornati a casa mia, e già si cominciava da noi a raccontare a coloro che ci attendevano, ciò che ci si era detto e ciò che si era risposto, quando ci sopravveniva altro invito di recarci al Forte. Non se ne poteva più, e intanto

si andava con la speranza di bere l'ultima stilla di quel calice amaro.

I regi eran decisi di scendere in città quello stesso giorno, verso sera; ecco il motivo della chiamata. Era una risoluzione presa appena dopo che eravamo andati via, e pare sia stata suggerita dal considerare che il domani domenica tutti i contadini e tutti gli operai si sarebbero trovati in città e forse affluiti al loro passaggio; meglio dunque sgombrare dal Forte quando si era in pochi, così l'avevano pensato. A ogni modo a noi importava nulla, e « così, scrive Liborio Arrigo, senza danaro, e senza scorta, scendeva la truppa in città ed i funzionari borbonici rioccupavano i loro posti. Il paese era sepolto in un silenzio di tomba; i cittadini stavano rinchiusi nelle proprie case. Era pur troppo duro, ma necessario sacrificio, piegare la fronte al dominio della tirannide. [1] »

IX.

La guardia cittadina e lo stato d'assedio.

Quantunque la speranza di migliori giorni ci sorridesse in fondo all'anima, pure quei cattivi che sopravvenivano dopo aver gustato un periodo, tuttocchè corto, di libertà, ci rendevano oltremodo oppressi. Sentivamo la tirannia che ci pesava ad-

[1] Pag. 63.

dosso coi suoi terrori, e non nel fine di combatterci nei nostri liberi sensi, ma nell'altro di premunirsi contro ogni possibile attacco del quale fortemente si temeva. Quanto a noi, a nessuno avrebbe passato per mente di voler tentare quella inutile sfida; e del resto non si era creduto di farla sin da principio, anzi, come si è visto, s'impiegò ogni studio a impedire il versamento di sangue; quanto alla plebaglia dei birbanti, fiutando da capo l'odore della polizia, si era sbandata e dispersa; pronta però a ricomparire in altro opportuno momento. Non vi doveva esser dunque nessuna ragione nei regi di comparire diversamente di come si eran mostrati nel primo giorno della rivoluzione. Ma il forte timore lor faceva perdere il giudizio prendendo misure che non erano certo opportune, e tra queste principalissima, la messa della città in stato di assedio.

Soldati e sbirri nelle piazze, sulla porta di casa del Sottintendente e del giudice, dinnanzi il Palazzo di Città, sulle cantonate delle vie, in vari siti, oltre le pattuglie che andavano in giro di giorno e di notte; nell'oscurità si camminava con una lanterna a gettar la luce in faccia a chi s'incontrava onde squadrarlo da capo a piedi interamente. E il notturno servizio delle sentinelle era animato dal continuo vocio di—*Allerta sentinella!*—oltre che ad ogni passo sentivi una voce che ti faceva fermare gridando:—*Chi va là?*—Lo ripeto: si aveva soltanto timore della vita, di tutto il resto i regi non si davan cura, potevamo pensare ed oprare

come avevamo fatto, liberamente, senza che a nessuno di noi, nè ad altri della cittadinanza e del popolo fosse mai tolto un capello. Ma quel timore era sempre infondato, perchè essi avevano già sperimentato come si rifuggiva dal far versare inutile sangue: se non che, le notizie che andavano attorno pare che contribuissero ad alimentarlo; e difatti, si parlava un giorno di due emigrati che venuti dall'interno si volgevano verso Palermo, che il domani altri cinque emigrati avrebbero fatto la stessa via, che a Carini si era tornati al fuoco contro i regi e costoro avere buscato la peggio, che in Palermo una grande raccolta di tutti gli ordini della cittadinanza, dal signore al plebeo, gridava unanime nelle vie di volere distrutto il governo.

Codeste notizie, tranne quella sola dei cinque emigrati, erano vere; i due emigrati, i primi venuti, erano Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, io ne dirò circostanziatamente più sotto. Sicchè, da parte nostra, quella speranza che ci sorrideva nel profondo dell'anima, ora a poco a poco cominciava a venir su, nonostante si bucinasse di uno sbarco da avvenire di milizie e del prossimo arrivo della colonna mobile comandata dal generale Primerano. Il barone Ruffo però era sempre tra le spine, vedeva più largo che non gli altri; ad onta della forza che si possedea e di quella da venire, egli non era sicuro che le cose si potessero più rimettere nè a Termini, nè altrove; la miccia era accesa e lo scoppio da far crollar tutto bisognava

che avvenisse; il forte era il non esservi involto e salvarsi. Egli temeva molto della ladra canaglia, e temeva che in altra congiuratura prendesse il sopravvento sui civili e si facesse arbitra e padrona. Aveva torto di pensarlo, e si cercava di levarglielo di mente, ma la sua più dolce e tranquilla lusinga era quella di veder unite tutte le persone per bene a ricomporre una guardia cittadina a tutela dell'ordine e sulla quale egli contava meglio che non sulla milizia. Erano dello stesso suo parere il Giudice Cicala, il Comandante delle guardie Salemi, l'Ispettore di polizia Leto; tutti promettevano che ai componenti di cotesta guardia sarebbero sempre lasciati i fucili. Tale proposta, con tutta questa bella promessa, non potè sulle prime non far torcere il muso anche ai più pieghevoli. Come?, si domandava, ridivenire soldati quando non se ne sentiva più il bisogno? e perchè sottostare ancora a una vita così incomoda? Il barone Ruffo volle abboccarsi da principio con Liborio Arrigo e dirgli tutto il suo pensiero per quella nuova guardia e il suo proposito di lasciare le armi a chi ne faceva parte: l'Arrigo si mostrò allora tentennante, ma parve a lui di poi che c'era sempre da guadagnare rimanendo tutti armati; Rosario Balsamo e molti altri, anzi i più, erano del suo avviso, io discordava e discordavano con me Giacinto Lo Faso ed Enrico Iannelli. La domenica (22) eravamo tutti invitati a casa del Ruffo, egli doveva ripeterci quello che aveva già detto all'Arrigo e che del resto era a tutti noto. Intervenuto a quella riunione io mi

opposi, gagliardamente mi opposi alla ricostituzione di quella guardia non buona oramai se non a mostrare che si sorreggeva quello stesso governo a cui il giorno innanzi si era fatta la guerra. Mi pareva davvero vergogna per tutti, ma più di tutti, per noi che tanta parte si era assunta nei passati eventi. E del resto, ciò a cui si aderiva quest'oggi, era quello stesso che i funzionari ci aveano proposto sin dal 5 aprile, prima di averli indotti a salvarsi dentro il Forte e che io con Giacinto Lo Faso ed Enrico Iannelli avevamo rigettato. Come si faceva ora ad accettarlo? Quali sarebbero stati gli uomini contro i quali avremmo dovuto mantener *l'ordine?* La caccia ai birbanti non eravamo noi che dovevamo farla in un governo costituito.

A coloro che lo rappresentavano non dovevano far terrore i ladri, ma la rivoluzione; e non eravamo tutti, chi più chi meno, implicati in essa? Potevamo quindi mantener *l'ordine* contro noi stessi? E d'altra parte, se ci eravamo dignitosamente rifiutati di scortare i funzionarî all'uscire dal Castello, com'è che potevamo fare di poi da guardie cittadine i loro custodi? E l' Arrigo stesso a tal proposito scrive così: «La commissione però conscia del volere della più scelta cittadinanza, sicura che la guardia cittadina non avrebbe consentito a sì mostruoso connubio, disse, che se credessero opportuno il momento di restaurare il governo, dovrebbero esser fidenti nelle proprie forze e non fare assegno nel concorso dei cittadini armati, i quali ter-

minato il loro compito, s'erano ridotti alle loro case e alle loro consuete occupazioni. [1] »

Protestai io dunque nei sensi che esposi di sopra e quanto più potei energicamente e in quella riunione e fuori, contro la nota proposta laida per noi e laida per chi mettevala in campo. Essa, mentre ci faceva comparire dinanzi al popolo e dinanzi alla nostra coscenza quali puntelli della tirannide, svelava i regi siccome vili e codardi.

La mia voce non era questa volta intesa; Liborio Arrigo nella lusinga, come dissi, che con quel mezzo ci sarebbero rimasti i fucili, secondo l'assicurazione del Sottintendente, e anche nel fine di farci vedere, a risparmio di guai, tutti umili e rassegnati, accettava il primo tale cosa che degradava tutti, e tutti ad aderire; restava con me incontaminato il solo Giacinto Lo Faso, essendosi Enrico Iannelli piegato di accettare il comando di quella parte della guardia che dovea prestar servizio nella città superiore. I nostri nomi, il mio e quello del Lo Faso, inutile ricercarli in quelle liste conservate forse negli archivi, il *macchiavellismo* tirato sino a quel punto ci ributtava.

I fatti ci diedero ragione: il rossore salì tosto in viso ai nostri buoni amici; il domani stesso cominciarono le diserzioni; dopo pochi giorni nessuno più si presentò ai due quartieri e i fucili furono sempre tolti e perduti.

Questa volta la politica di Liborio Arrigo non

---

[1] Pag. 63.

trionfava per nulla, chi trionfava, sebbene tardi, era la pubblica coscenza.

Il passo era stato falso, lo dimostrarono gli eventi, ed egli non potè far a meno di scrivere nel suo libro: « Questa neonata guardia ebbe pochi giorni di vita; imperciocchè molti, quantunque desiderosi di voler conservate le armi, pure a malincuore s' inducevano a prestare un servizio che potea tornar vantaggioso, ed esser di puntello ad un governo odiato. Fu per questo che i corpi di guardia restarono deserti e solo occupati dall'elemento borbonico [1] ».

Ma perchè farne la prova e non presentirlo prima? Perchè non seguire le ragioni che mettevamo in campo con Giacinto Lo Faso?

C' era però da parte nostra da rinfrancarci nei nostri sentimenti patri perchè, all'abbassamento in cui si era caduti con la formazione di quella guardia, faceva bel riscontro quell'accendersi dei giovanetti delle scuole i quali in giro per le vie ivano manifestando con forti voci tutto quello che sentivano entro l'anima plaudendo alla libertà e maledicendo la schiavitù. Si potrebbe dire intempestivo quello sfogo e senza favorevoli effetti, ma esso faceva sempre bene mostrando di esser vivo il sentimento popolare contro l'assolutismo una volta che c' erano state falangi di cittadini che con le loro braccia aveano fatto mostra di puntellarlo.

Bisognava farli smettere; ne avevano l'incarico

[1] Pag. 71.

dai governanti le Guardie a cavallo, e come allora si dicevano, ***Compagni d'armi***, i quali, non appena avvicinatili, furono costretti fuggire perchè presi a sassate. I giovanetti s' armarono di più coraggio, e se smettevano di poi, facevan proposito di raccogliersi il domani da capo sotto la bandiera tricolore che avrebbero fatta a loro spese. Codesto incidente non poteva non sorprendere e mettere in pensiero; i militi intanto della pubblica forza, sia per aver agio di esercitar vendette, sia per vero timore, mettevano maggior esca al fuoco con riferire ai capi di un grande fermento nel pópolo, di congiure di plebei contro civili, di calcolati assalti al Forte, di generale soqquadro. Eran tutte menzogne. Da noi non si poteva oprare più nulla; sarebbe stata follia il ribellarci la seconda volta da soli; la ribellione la sentivamo dentro noi stessi e ivi si manteneva sin che non ritornato il giorno dello scoppio. Ma il timore assaliva, tanto da non saperlo dire, tutti coloro che rappresentavano il governo. La sola che mostrava forza d'animo, era la baronessa Ruffo; essa ebbe più volte a mostrarsi dolente della pusillanimità del marito. Egli avrebbe voluto al suo fianco sempre qualcuno di noi a rinfrancarlo contro i timori che gli destavano i rapporti del Taiani e del Di Marco. Un giorno, ed era il mercoledì 24 aprile, io era chiamato a casa sua con Liborio Arrigo, Stefano Sceusa, Giacinto Lo Faso, Enrico Iannelli ed Agostino Quattrocchi onde sentire che « ***la patria era in pericolo*** e bisognava riporgere il nostro aiuto se non volevamo

esser vittime della ladra canaglia che attendeva ad armarsi giusto a quello intento ». Ma le nostre forze ?...—io rispondo. Nessuno di noi sa nulla di tutto ciò; sono menzogne da non ascoltarle e che vengono fuori dallo spavento degli agenti. Noi non abbiamo nulla da temere e nemmeno nessuno dei funzionari; sangue cittadino non ne sarà versato inutilmente: voi ben lo vedeste nei giorni scorsi e questo possiamo assicurarlo anche oggi senza bisogno di ricorrere da capo alla Guardia cittadina. Non si era finito di dire quando gli si portava la nuova dello sbarco di due compagnie di *pionieri* e del prossimo arrivo della colonna mobile. Ci alzammo tutt'ad un tratto per andar via, il barone Ruffo ci strinse appena le mani, la bella nuova l'aveva reso come tutto convulso e la gioia dell'anima gli traspariva sul viso.

Lo stesso giorno erano ritirate le patenti che autorizzavano quelli della Guardia ad esportare le armi, e si presentiva sin d' allora che sarebbero anche perdute nonostante il Sottintendente avesse promesso di lasciarle.

Le compagnie dei *pionieri* andarono difilate al Forte con aria di chi si vuol far temere, e ritornate fuori, parte rafforzarono le varie guardie sulle vie e parte ne formarono di nuove.

Si può dire che si era in stretto stato d'assedio; era per timore esagerato e inconcepibile quando il passato doveva dare affidamento dell' avvenire; e noi non avremmo potuto far torto a noi stessi con metter da parte i sentimenti umani coi quali

sposavamo quelli che ci animavano a farci liberi. Quel contegno però dei regi, affatto inopportuno, non era buono a conservare le amichevoli corrispondenze, ma intanto non si poteva ancora risentircene con mostrare i denti, molto più che assai gravi divenivano le condizioni nostre quando già ci piombavano addosso, ed era di giovedì 26, un reggimento di fanteria, uno squadrone di cavalleria e una batteria di montagna, e tutti che formavano la *Colonna Mobile* comandata dal generale Primerano.

Fu generale credenza a quei giorni che i funzionarî e i militari non avevan pace sin che i cittadini possedevano le loro armi e sin che non si mostrava tal nerbo di milizie da farli persuasi che inutile più avere le menti a sommosse giacchè, quella principale di Palermo già soffocata, il governo assai forte, necessario a farlo vedere la chiamata della *Colonna Mobile* del Primerano uscita da Palermo per arresti e disarmi nei, Comuni e nelle campagne della Provincia.

Essa era stata ordinata dal famoso generale marchese Letizia, di cui io ho già fatto cenno nell' altro mio lavoro sulla *Rivoluzione del 1848*, il quale da liberale, prima che quella scoppiasse, diveniva di poi fiero borbonico sin da venire a Messina in quell' anno stesso onde sopprimere quella libertà per la quale aveva fatto mostra di mandare prima forti ruggiti.

Ed ora ritornava da capo in Sicilia dove si faceva a bella posta spedire dal suo sovrano mo-

strandosi sicuro di domar lui la nuova sommossa.

Io non l'ho seguito più, dopo che se ne ripartiva con le pive nel sacco, a cose finite dentro Palermo; non posso per cui dire, se egli, gettando via l'uniforme del Borbone, finiva con abbracciare la italiana insegna.

Intorno alla *Colonna Mobile*, io pensava ch'essa doveva anche venire per proprio impulso, giacchè non avrebbe potuto risparmiare la sua visita ad una città di cui dovea esser nota alla sede del governo la grande parte nei trascorsi eventi. D'altra parte, il barone Ruffo mi aveva assicurato di non averla richiesta. e non solea mentire. A ogni modo quest'altro Sacripante entrava in città con aria di trionfo, come se vincitore di non so che battaglie; egli mostravasi fiero nel vedersi forte per cavalieri, per fanti e artiglierie che lasciò schierare sul piano del Duomo onde far belli e palesi i suoi grandi mezzi a distruggere.

L'autore della *Cronaca* bugiarda rapporta a tal proposito, e l' argomento gli si prestava a meraviglia, che la città aveva «pacificamente e senza alcuna ostilità consegnate le chiavi di sè al nemico.» Proprio, come se si trattasse di città del medio evo tutta circuita di grosse muraglie e con le grandi porte chiuse a chiavi che i maggiorenti avrebbero consegnato genuflessi dentro un vassoio d'argento al capitano vincitore, o re, o imperatore che fosse stato.

E rincara dopo la dose delle menzogne e degl'insulti con aggiungere che, « non trova da per-

donare, che anzi degni sono *d' accusa e vituperio, coloro che all'annunzio dell' avvenimento del nemico esercito, mossero ad incontrarnelo fino fuori le porte della città: e con applausi e dimostrazioni di affetto l' accolsero, quasi fosse l' angelo tutelare della concordia.* »

Giacchè si trattava di gettar la vergogna a piene mani in faccia al paese natio, avrebbe potuto aggiungere, a meglio colorire il fantastico racconto, che gli applausi e le dimostrazioni di affetto erano allietati dal suono di timpani e timballi, che si agitavano in aria palme ed ulivi e che le vie eran cosparse di fiori. Perchè non farlo? Giacchè egli aveva preso l'abrivo delle menzogne, costava poco affastellarne delle altre. Tutto davvero falso! Io credo siano poche le popolazioni che abbiano avuto tanta dignità e indipendenza quanto ne aveva mostrato quella di Termini.

E se veramente si andava festosi a quei giorni, secondo il cronista, di faccia alle milizie del Primerano perchè non additarne qualcuno di quella festa? Sarebbe stato facile il saperlo da chi si assumeva di tramandare la storia di quelli eventi. Ce ne erano di borbonici, anche civili e buoni, ma più per timore che per sentimento; e nessuno avrebbe osato, non che di far plauso con battere le mani, ma di uscire in quel momento dalla propria casa; ce n'era, come si è detto, della ladra canaglia, ma questa non osava nemmeno mostrarsi all'aperto, a parte che essa è liberale oggi, come domani borbonica, secondo meglio le profitta.

Nessuno dunque, non che fare festa al generale napolitano, andavagli all'incontro. Si avvertiva il suo passaggio nelle vie dallo strepito di cavalli, di fanti, dei carri delle artiglierie e dal suono di tamburi e trombe, senza destare la curiosità nemmeno nelle donne e nei monelli, che sogliono essere i primi ad accorrere. Quella gente dunque entrava in una città come immersa nel sonno: dappertutto silenzio, vuote di popolo le piazze e le strade, nessun segno di vita nelle stesse case, chiusi i balconi e gli usci di strada.

Pubblica il Primerano, appena giunto, un suo *Bando* col decreto reale d' amnistia di cui parecchie copie furono da noi fatte strappare dalle cantonate dove affisse. Egli diceva al popolo di esser venuto *non a castigare, a perdonare.* Fra coloro che si affrettarono d'invocare il salutare perdono, era il noto Stefano *Mirri;* costui era di quelli che vociavano di più quando chiusi i regi dentro il Forte. Dopo usciti, temeva maledettamente di essere arrestato (e sarebbe stato salutare) come colui, secondo la sua fantasia, che era il capo della rivoluzione. Si volle nascondere in casa di Giacinto Lo Faso, che abbandonava poco dopo per essere quasi di faccia a quella del Sottintendente, e invocava invece il mio asilo; quantunque non ne vedessi la necessità, pure, io nascondevalo, a contentarlo, in una mia campagna prima, e di poi in città nella stessa mia casa dove sedeva a mensa con me e la mia famiglia. Sapendo finalmente dell'amnistia, non perde tempo di presentarsi al Pri-

merano la stessa sera del suo arrivo, facendo al Generale solenni atti di sommessione e dichiarando di non essersi impicciato mai nelle politiche cose; e che se talvolta avea patito qualche arresto, era stato ingiustamente.

Se ne valesse la pena, frugando per gli archivi, si potebbe forse rinvenire il documento che consacra la *nobile* dichiarazione di chi si spacciava confidente ed emissario di Francesco Riso ed anima della rivoluzione di Termini. Come si fa presto a mutar bandiera! Quanta virtù nei rivoluzionari della sua risma! E della sua virtù se ne può avere la misura in quella calunniosa, infame scritta che egli faceva attaccare alle cantonate di Palermo dopo che la rivoluzione vittoriosa con Garibaldi lasciava libero il passo ai patrioti come ai birbanti; e codesta scritta a null' altro era intesa, se non a denigrare calunniosamente la mia persona che aveva avuto l'imperdonabile torto di non promulgare il suo gran nome nei miei brevi *Rivolgimenti di Termini*.

Questo era il primo sorso amaro che io trangugiava dopo finito ogni pericolo e quando, cominciando il rassetto della nazione, cominciava a venir su la melma a lordare di fango le coscenze più patriottiche ed oneste! E dire che quella indegna creatura era stata ricoverata, come accennai, a casa mia, e aveva mangiato il mio pane!

Animaccia proprio di fango! E nel fango lo vidi io stesso nei tristi casi del '66 a Palermo; la marmaglia ch' egli guidava era di quella che ebbe a

commettere saccheggi e rapine. Eppure, c' è uno storico, quello delle calunnie, che ne rileva con vantaggio la figura.

Si somigliavano nelle anime e negl' intenti !...

X.

Il generale Primerano e il disarmo.

Il generale Primerano, mentre mostravasi ben lieto di venire con un ramo d'ulivo pel tanto decantato perdono a favore di chi aveva peccato, non fidandosi d'altro lato di codesti peccatori che non gli sembravano contriti, ne ordinava il totale disarmo: aggiungeva però a voce, onde tutti lo sapessero, che nutriva il proposito di lasciare i fucili all' eletta cittadinanza e ai più meritevoli tra il popolo. Ciascuno quindi potè deporre la sua arma segnata dal proprio nome, sicuro di averla restituita. Le stesse promesse erano anche ripetute a nome suo dagli altri militari e dai funzionari, e costoro erano forse di buona fede.

I popoli sogliono essere credenzoni; trangugiano fidenti le promesse, e quella fu trangugiata senza alcun sospetto, parendo che il Primerano non avesse alcun interesse a mentire, perocchè egli, che era così forte, avrebbe potuto addirittura venire al disarmo senza alcun riguardo. A ragionare così non si aveva torto, e ciascuno correva a consegnare il suo fucile ben sicuro di doverlo ripren-

dere. Io e taluni dei miei amici non bevemmo grosso, a parte che il Capitandarme Salemi, che sperimentai galantuomo sempre, venne a susurrarmi all' ultim' ora: « Non vi fidate »; e consegnammo sferracci quasi inutili senza apporre alcun nome. Subito che si ebbe fatta larga raccolta, al di là di 400, lo sleale soldato tenne per sè i migliori, altri regalò agli ufficiali, di altri fece baratto a vil prezzo, e il resto ridotto in pezzi, era gettato in fondo ai fossati che circuiscono il Forte.

Immensa a quell'atto, l'indegnazione di tutti, e prorompeva dagli animi ingannati con imprecazioni e bestemmie e con minacce contro i funzionari e i militari di Termini. A me pareva doversi avere il coraggio, sfidando qualsiasi pericolo, di rimproverare al vile soldato l'arte sua sleale con mostrargli, quando null' altro, la pubblica offesa e il pubblico risentimento. Esasperata com'io aveva l'anima da tale inganno, mi accinsi a farlo senza misurar nulla; mantenevami saldo e forte il nostro diritto al rispetto della promessa: affacciatomi prima al Casino di compagnia, vi scorsi gli amici Francesco Cosenz, Antonino Gallegra e Rosario Balsamo che, da me invitati, subito mi accompagnarono là dov'era il Primerano presso il Sottintendente Ruffo; la sala era gremita di militari e di birri.

Ci avanzammo sino a lui senza che nessuno ci annunziasse; ed ecco ciò che scrivono i miei amici in un loro documento:

« Rosario Salvo assumendo la difesa dell'intero

paese indirizzava in nostra presenza al Generale Primerano parole calde di liberi sensi, rimproverandogli, non solo il disarmo eseguito, ma ben anco l'astuzia ed i bassi mezzi impiegati a conseguirlo ».

Le parole con le quali io chiudeva i miei rimproveri, e non so ora spiegarmi com'è che poteva osare tanto, erano queste:

— Il popolo alle vostre promesse aveva fidente consegnate le armi; ora che l'avete tradito, nessuno potrà più contenerlo; terribili potranno essere le conseguenze, e noi del finito Comitato lasceremo fare. — E il borbonico Sacripante a rispondere con fiero cipiglio: « Ho mezzi io di racquetar voi e il vostro popolo ».

Aveva ragione da vendere: la forza era in quel momento con lui, bisognava vedere se all'opportunità avesse anche il coraggio. Noi non avevamo se non il solo tesoro dell'anima liberale, che c'infondeva tale ardire, di cui oggimai non si può calcolare l'importanza. Certo si è però, che la inattesa presenza di noi quattro e le non meno inattese mie parole, chi sa che brividi alle ossa non poterono destare del bugiardo soldato ad onta della spavalda sua risposta, perocchè la vigliaccheria va sempre congiunta con la falsità; il coraggio alberga di consueto dentro le coscenze senza macchia.

Chi sa se il Primerano non abbia visto sorger gigante nella sua mente il grande fantasma del popolo, gettarsi su di lui, ghermirlo e farne vendetta con finirlo insieme con le sue milizie?

Lo stesso giorno inaspettatamente quatto, quatto, se ne partiva.

Fu quindi saputo ch'egli aveva segnato nel suo taccuino i nomi di noi che a lui ci eravamo presentati, non che della Commissione del Comitato che aveva indotto i funzionari e i militari a rinchiudersi dentro il Forte. Il mio così avea l'onore di esservi scritto due volte: fortuna, che Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo lacerarono quelle nere pagine!

Lo scrittore della *Cronaca* nulla dice di tale aneddoto, ma dice ben altro che distruggerebbe quello che ho detto, se non fosse sostenuto e da me stesso e dalla dichiarazione dei miei amici.

Ecco quel che riporta: « Vogliono, (e chi lo voleva?) innanzi si partisse, (Primerano) fatti venire a sè Liborio Arrigo, Rosario Salvo ed Enrico Iannelli, abbia loro dimostrato sensi di gratitudine, e dato scritto *documento di lode*, come quelli che con ogni studio si erano adoperati pel mantenimento della sicurezza e tranquillità interna.

La qual cosa, priva d'irrefragabili pruove che la contestino, non voglio asserire ». Meno male che vuol dar prova di coscenza delicata, ma prova, nello stesso tempo, di gesuitismo.

« È una *calunnia*, esclama Enrico Iannelli al magistrato, quello che dice il Denaro, cioè, che il Primerano, prima di partire da Termini, si fece presentare me, il D.r Arrigo e il cav. Salvo mostrando sensi di gratitudine e un attestato scritto di lodi pel mantenimento della sicurezza in Termini da noi

adoprato. Infine è una *malignità tutto quello che si dice nella Cronaca contro Rosario Salvo e contro gli altri benemeriti cittadini* [1] ».

Ma io voglio aggiungere: se non ci fosse stato il fine di diffamare la migliore cittadinanza e d' innalzare con elogi la ria plebaglia composta in parte di teneri amici dello *storico* e legati al Borbone, che ragione ci sarebbe stata di metter fuori quel libro?

[1] Atti del processo, ecc.

PARTE QUINTA

Diplomazia e Rivolte

I.

Il Piemonte, Francesco II e la Sicilia.

Voglio cominciare con trascrivere questo brano del discorso che Francesco Crispi faceva al nostro *Politeama* il 27 Maggio 1885 allorquando per opera del Municipio si solennizzava il ricordo del 27 Maggio 1860. [1] Esso traduce la verità delle cose.

« Dopo gli audaci conati dell'ottobre 1859, Maniscalco scriveva al suo re: *lo spirito di sedizione è frenato, ma non è spento.* Egli era nel vero.

La polizia era divenuta impotente. I suoi capi erano colpiti e non sapevano trovare la mano dalla quale venivano le offese. Il governo era isolato, perchè tutti i cittadini erano suoi nemici.

Esso non sapeva dove rivolgersi; ed indarno cer-

---

[1] *La Riforma* – Giornale di Roma, Politico Quotidiano — Lunedì 1° Giugno 1885.

cava gli autori delle cospirazioni e della minacciata insurrezione. Le carceri erano piene, ma il popolo era sempre agitato e non bastavano gli arresti per contenerlo.

Maniscalco vedeva montar la marea, ed il 23 febbraio 1860 scriveva al suo re, che lo spirito rivoluzionario aveva fatto rapidi progressi in Palermo, e che nella gioventù si era rivelata la tendenza ad una idea, che a lui pareva strana e mostruosa in un paese che aveva un indomito spirito municipale e che da secoli era stato travagliato dalla brama di una propria autonomia, specie di religione tradizionale che il tempo aveva fortificato nei petti siciliani.

Codesta idea, era quella dell'annessione al Piemonte e dell'unificazione italiana.

Per un re previgente, codesto annunzio sarebbe stato una lezione. Francesco Borbone rispose ordinando che si arrestassero i capi e che si fosse pronti a reprimere ogni movimento. Egli affrettava il suo fato.

Questo rivolgimento della pubblica opinione era tanto più notevole, quanto più si pensa che l'autonomia in Sicilia aveva la sua ragione d' essere nella natura, perchè isola, e nella storia.

Ventidue secoli addietro, quando nella mente di Roma era in gestazione il concetto del dominio universale, la Sicilia si era affermata coi suoi poeti e coi suoi filosofi, coi suoi guerrieri e coi suoi tiranni; Agatocle aveva domato l'Africa, e Gelone, debellati i Cartaginesi ad Imera, aveva imposto

ai suoi nemici di non più sacrificare vittime umane agli Dei. Era l'anticipazione di una conquista dei tempi nostri: la inviolabilità della vita umana.

Vinta da Roma, il Municipio nell' isola nostra risorse più rigoglioso; e quando caddero i dominatori del mondo e l'Europa si immerse nelle tenebre del medio evo, la Sicilia fu la prima a risollevarsi fra gli Stati d'Itaiia con la sua Monarchia e coi suoi Parlamenti.

Con i re lontani è menomata la potenza dell'isola, ma si fa più vivo il sentimento della sua indipendenza.

Sfuggita agli influssi della rivoluzione francese ed all'opera livellatrice dei Napoleonidi, il sentimento individuale dell' isola divenne più vivace per la reazione dei Borboni i quali ne distrussero le leggi politiche e ne contrastarono il primato.

Dal 1820 in poi, le sue rivoluzioni ebbero tutte per iscopo il trionfo della sua indipendenza politica.

La *Giovane Italia* non potè penetrarvi; ed al 1848, quando tutta la penisola era iu fiamme, la Sicilia consentì a federarsi con gli altri Stati italiani, a condizione che nel consesso nazionale essa partecipasse quale Stato sovrano.

Vinta ma non doma al 1849, la Sicilia, nelle carceri e nelle torture, negli esilî e nelle fucilazioni, presentì col suo buon senso i suoi nuovi destini; capì che non avrebbe potuto aver libertà fuori della patria italiana.

Nei 10 anni che seguirono, il pensiero nazionale maturò negli animi di tutte le classi della cittadinanza. »

Mentre dunque da noi, spinti da quel sentimento nazionale, or si combatteva, or si sostava sopraffatti dalle maggiori forze e dalle male arti, nello stesso tempo che ci preparavamo a nuovi attacchi contro i regi, il Piemonte non lasciava di aprire trattative col re di Napoli a vedere riuscita quella idea perseverante di un'alleanza tra' due Stati contro l'Austria. E difatti, codeste trattative erano state aperte sin da quando finiva di vivere a 22 Maggio 1859, Ferdinando II a Gaeta; il conte di Cavour, nel mandare condoglianze al nuovo re, gli faceva proposta di un'alleanza offensiva e difensiva con garenzia reciproca dell'integrità degli Stati contraenti.

Per cui, secondo questa proposta riconfermata da una lettera di Vittorio Emauuele a Francesco II, di rivoluzioni nulla più; e ove mai fossero divampate in Sicilia principalmente, noi avremmo forse visto a Palermo le soldatesche piemontesi che sarebbero venute a soffocarle, perchè gli Stati dei due confederati dovevano rimanere quelli che erano. Ad onta di ciò, noi ci saremmo sempre mossi, lo spirito d'indipendenza non ci faceva escogitare quali sarebbero stati i nemici da combattere. E dove si sarebbe andata a pescare più l' unità italiana? La politica era quella allora di fare gl'interessi propri con premunirsi con l'alleanza di Re Francesco contro l'Austria, temendo che essa a-

vrebbe potuto strappare al Piemonte quegli Stati che gli si erano annessi, e nello stesso tempo, data la congiuntura, mettere un piede sul collo a quella Sicilia che, gemente da tanti anni, anelava salute con vivere libera.

Si dica ciò che si voglia: io non posso non comprendere tra i primi fattori del nostro risorgimento lo stesso Francesco II Borbone, il quale, non accettando la proposta, diè campo alla rivoluzione e alla guerra e quindi all'indipendenza e unità della patria: se egli avesse invece consentito a quella alleanza, che cosa sarebbe successo? La Sicilia non certo contenta di continuare a vivere unita con Napoli, o doveva formare uno Stato a parte con eleggersi un re proprio, come s' era fatto al 1848, o doveva concorrere all' unità d'Italia. Ma questa unità quando sarebbe più avvenuta? Certo che, tanto la Toscana, quanto i Ducati e gli Stati del Papa non sarebbero rimasti contenti di aggregarsi al Piemonte per ingrandirlo, essi miravano all'unione di tutte le terre italiane per formarne una sola. Quella politica dunque del Conte di Cavour, dove si rilevavano pure le altelene, ora nell'opporsi, ora nel consentire, ora nel volere allearsi col Re di Napoli, ora nell'impegnarsi a fare accendere la rivoluzione nei suoi Stati, non poteva andare a sangue, perchè la via da spuntare era quella diritta, tracciata da Garibaldi con la spada in pugno e seguita da tutte le popolazioni che plaudivano all'Unità d'Italia, alla quale sentivano di esser trascinati.

L'Inghilterra ci incoraggiava a percorrere questa via, la Francia ora spingeva, ora non spingeva, barcollava; e così faceva il conte di Cavour sin che non mostrossi ben soddisfatto quando gli giunse la notizia dell' entrata di Garibaldi a Palermo; ma non l'avrebbe voluto intanto Dittatore; egli temeva sempre dei repubblicani che gli stavano attorno, e avrebbe voluto invece che egli passasse nelle Calabrie, ritenendolo un gran bene accoglieva nello stesso tempo la proposta dell'alleanza che faceva il Re di Napoli, e nello stesso tempo ancora, scriveva ai suoi ministri all'estero; « che l'unità sola conveniva all'Italia », ed egli vi era trascinato senza pensarlo nemmeno, anzi pensando di non pensarvi affatto.

Non si può dire, malgrado ciò che ho accennato, che il grande statista non sia stato un grande patriota il quale nutriva dentro l'anima il sentimento dell'unità, ma era costretto di non mostrarlo usando invece una politica di sotterfugi che gli serviva a coprire quello che in fondo in fondo desiderava; per cui alleanze e non alleanze, gran desiderio di vivere in pace, mentre sottomano incitava a proseguire nelle rivoluzioni e nella guerra. « Certo la storia di questi negoziati, dice Lnigi Chiala, non è bella. [1] »

Ma ordinariamente, io rispondo, qual'è la politica bella? Non è quasi sempre impastata tra le menzogne?

---

[1] Lettere di Cavour, IV, CCCXXV.

Tornando a Francesco II, dirò, che egli, nell'assumere il Regno delle Due Sicilie, avrebbe dovuto cambiare politica secondo i consigli di Carlo Filangieri, Principe di Satriano, divenuto oramai liberale egli stesso, e che s'ispiravano nelle condizioni delle cose di Europa durante la guerra della Francia e del Piemonte contro l'Austria, sulla quale si cantava vittoria, e nel desiderio di Luigi Napoleone; e il cambiamento doveva consistere nello stringere amichevoli relazioni con le potenze occidentali, soprattutto con la Francia, rompendole con l'Austria, la quale avrebbe portato alla rovina quel Regno.

Quel desiderio il Bonaparte mettevalo in pratica per mezzo del suo ambasciatore Brenier presso la corte di Napoli e del suo inviato speciale il generale Roguet; e il Piemonte vi spediva qual suo delegato il conte di Salmour il quale, oltre di proporre l'alleanza, come si disse, cercava d'indurre il nuovo Re a concedere ampia amnistia ai condannati politici e il libero Statuto.

L'alleanza col Piemonte, gli si faceva comprendere, lo avrebbe giovato nell'ingrandire il suo Regno con aggiungervi l' Umbria e le Marche; al Pontefice si sarebbe lasciato il patrimonio di San Pietro, ed al Piemonte si sarebbero aggregati la Lombardia, i Ducati e le Legazioni sino alla Cattolica. L'Inghilterra la pensava allo stesso modo; non la pensavano così la Russia e la Prussia le quali volevano che le cose restassero come erano state sempre, considerando il Regno delle Due Sicilie

quale garenzia per l'Europa di equilibrio e di pace. Facevano realmente, si può dire, il conto senza l'oste, perchè i Siciliani i primi, e gli altri popoli d'Italia, non volevano rimanere come nel passato; e l'avrebbero rotta da loro stessi senza punto darsi pensiero dei dettami della diplomazia di qualsiasi potenza straniera.

La Sicilia, che era stata la culla della monarchia costituzionale, non sarebbe mai condiscesa a continuare nella dipendenza da Napoli, molto meno con quella fusione a formare la mezza Italia meridionale: al 1848 essa aveva dato grandi segni della sua italianità, a preferenza di altri stati liberi, con offrire la sua corona di re a un membro della dinastia italiana, e prendeva anche parte nel cacciare dall'Italia gli stranieri.

Il proporre dunque e il volere sostenere il progetto delle due Italie a detrimento della Sicilia, fa conoscere che delle cose e dei sentimenti nostri nulla si sapeva, nemmeno dal primo uomo di Stato del tempo, il quale parea si ritenesse sicuro che, la cosa messa sul tappeto, con la buona volontà di Francesco II sarebbe stata bella e compita, senza sentire il bisogno di tener conto dei desideri e degl' interessi delle popolazioni. La rivoluzione dunque siciliana perchè sarebbe stata fatta? E come non pensare che se ne sarebbero fatte in Sicilia cento altre prima di volere adottare quel temperamento?

Il Conte di Cavour era guardingo nel destare sospetti da qualsiasi parte, e molto meno da parte

della Francia, verso la quale faceva mostra di mantenere attitudine dimessa, mentre leggeva in fondo che a questa nazione non poteva tornar gradito che l'Italia, sulla quale essa era usa di esercitare preponderanze, si elevasse tutta unita col carattere di nuova potenza.

Il ministro aveva assai prestigio sull' animo di Vittorio Emanuele e al segno di indurlo a contraddire i suoi stessi patri sentimenti.

Il Chiala, nel pubblicare una lettera del re a Francesco II di Napoli, premette queste riflessioni:

« Il Re, se mal non ci apponiamo, aveva dovuto *cedere* ai consigli di Cavour, e si può credere con qualche fondamento che Vittorio Emanuele, il quale alcune settimane prima aveva lasciato *molte speranze* al Generale Garibaldi, non senza gran ripugnanza avesse negato il proprio consenso al disegno confidatogli dal medesimo dopo le prime notizie dal moto di Sicilia giunte in Torino... Il Conte andò più oltre... consigliò a Vittorio Emanuele di rivolgersi direttamente a Francesco II e proporgli di cospirare con lui al riacquisto dell' indipendenza totale della penisola, la quale sarebbe così stata costituita in due grandi regni del Nord e del Sud ».

Stralcio dalla lettera del Re i brani più interessanti per noi:

«...Siamo così giunti ad un tempo in cui l'Italia può essere *divisa in due Stati* potenti, l' uno del Settentrione, l'altro del Mezzogiorno; i quali adottando una stessa politica nazionale, sostengano la

grande idea dei nostri tempi: l' INDIPENDENZA NAZIONALE. Il principio di dualismo, se è bene stabilito e onestamente seguito, può essere tuttora accettato dagli Italiani. . . . .

Se Ella lascerà passare qualche mese senza attenersi al mio suggerimento amichevole, V. M. forse dovrà esperimentare l'amarezza di quelle parole terribili: « troppo tardi; » come avvenne ad un membro della sua famiglia nel 1830 a Parigi. Forse gl'Italiani potrebbero concentrare in un solo tutte le loro speranze, e vi sono doveri, quantunque increscevoli, che un principe italiano dee adempiere. Poniamoci dunque insieme a tanto nobile lavoro, mostriamo al Santo Padre la necessità di dare la dovuta riforma; teniamo i nostri stati in un legame di vera amicizia da cui sorgerà certo la grandezza della nostra patria. Ella accordi subito ai suoi sudditi una Costituzione liberale, si attornii dell' influenza di quegli uomini che sono più stimati per i patimenti sostenuti per la causa della libertà, rimova ogni sorta di sospetto dal suo popolo, e stabilisca un' alleanza perpetua fra i due più potenti Stati della penisola. Noi allora attenderemo ad assicurare al nostro paese il gran vantaggio d'essere l'arbitro dei suoi destini ».

« Che Vittorio Emanuele e il suo ministro, soggiunge il Chiala, avessero una gran fiducia nel risultato che questa lettera avrebbe conseguito, niuno potrebbe supporlo ».

Si dovrebbe invece supporre, a giustificare e Re e ministro, che la lettera era scritta giusto

per questo; sicchè, quando sarebbe stata l'ora d'intervenire, e s'interveniva allorchè tutto era compiuto per virtù di Garibaldi, di patrioti e di popolo, senza prima affatto compromettersi nel dar aiuti e col Re di Napoli e con la Francia, si poteva addurre come ragione:—Voi non voleste fare quel che da noi vi si proponeva, ed ora siamo costretti di farlo noi. — E intanto da noi, come si è visto, si prendevano le armi prima ancora che venisse Garibaldi, col grido di — *Viva l'Italia e Vittorio Emanuele!* — perchè ci pareva che la rivoluzione non poteva avere altro grande scopo se non quello di farci liberi ed uniti sotto lo scettro del Re *Galantuomo.*

Voglio qui riportar queste belle parole dell'inglese scrittrice che mi sembrano tanto assennate ed opportune: « Senza la cecità, essa dice, che gli Dei danno a chi vogliono rovinato, v'era ogni ragione perchè il Re di Napoli fosse indotto ad afferrare questa unica àncora di salute.

Invero la Sicilià era par la decima volta insorta, l'Austria impotente, il Papa di qua minacciato e spogliato, schernito di là. Sin la Russia consigliava al Borbone di far concessioni e di stringere quest' alleanza con chi non era più soltanto Re del piccolo Piemonte, ma Re eletto di dodici milioni, alleato della Francia soddisfatta, e protetto ad oltranza dall'Inghilterra. Sieno lodati gli Dei accecatori, dacchè, se a Francesco avessero lasciato solo un barlume di ragione, ben più sangue e di parecchie generazioni avrebbe dovuto ver-

sarsi prima che l' Italia fosse divenuta una. Bastava che il «caro cugino» avesse scritto a Vittorio «accetto»; e coll' amnistia data e con la Costituzione ripristinata «quegli uomini che sono più stimati per i patimenti sostenuti per la causa della libertà, » gli uomini del '48-'49, i Poerio, gli Scialoia, gli Spaventa, Settembrini, Conforti e compagni, l'avrebbero attorniato e reso inespugnabile il suo trono e saldata un' alleanza — se non perpetua — di durata incalcolabile tra i due potenti Stati della penisola. Questo voleva Cavour; queste due Italie, non una; e fu miracolo se l' idea di Mazzini incarnata in Garibaldi potè trionfare perfino di quest'ultimo tremendo ostacolo fatto sorgere dal grande Piemonte. Incosci di questo tentativo, ma impensieriti dell'opposizione che trovavano ad ogni piè sospinto gli sforzi per soccorrere i Siciliani, Garibaldi prima, Bertani poi, ritornarono a Genova; e questi ottenne da quello che non partisse per Nizza, (e si trattava allora di cederla alla Francia io aggiungo) finchè almeno le armi e il danaro della sottoscrizione non fossero messi a disposizione dei risoluti a partire. [1] »

E in questo splendido banchetto dove seduti il Piemonte e Napoli, per la Sicilia non ci sarebbe stato posto?.. Pare di no, perchè essa con Napoli sarebbe stata come unica cosa. Lo dissi di sopra, e lo ripeto, bisognava essere ignoranti della nostra storia, non conoscere la nostra indole per ne-

[1] Op. cit., pag. 29-30.

garci quel rispetto al quale avremmo avuto ed abbiamo sempre diritto.

Lo Stato del Mezzogiorno confezionato dal Conte di Cavour, nel quale certo sarebbe toccata alla Sicilia la parte di serva, questa serva, avrebbe saputo mandarlo a gambe in aria. Non sarebbe stato certo così se nell' accordo che si intendeva contrarre con re Francesco si fosse fatta espressa condizione che la Sicilia, la quale combatteva pel suo affrancamento, dovesse rimaner libera di scegliersi quel sovrano che avrebbe voluto, e mantenendo per cui la sua autonomia, confederarsi politicamente e con Napoli e coll' ingrandito Piemonte. A questo modo soltanto, e non coi due soli grandi Stati, si sarebbe riusciti sicuri della tranquillità nell' avvenire e l' Italia sotto quest' altra forma sarebbe stata sempre Una.

A parte di ciò, « il concetto dell' immediata unità nazionale, dice Nicodeme Bianchi che scrive sulla vita del Conte di Cavour, non era per anco il perno della politica piemontese ».

Tornando dunque alle cose di Napoli, dirò, che nonostante Filangieri sostenesse con la sua energia quel compromesso che si voleva intavolare col Piemonte, prevedendo che senza di quello il reame sarebbe stato in pericolo, pure, la vinceva il partito avverso che nel ministero era guidato dal Troja al quale re Francesco aveva intera fiducia; e racconta Raffaele De Cesare che, quando il conte di Salmour ebbe a rapportargli ciò che si nutriva dal suo governo e che si diceva pel bene di tutti, egli

spalancò gli occhi, e tutto agitato, quasi convulso, rispose: — *Vùie che dicite, chella è rrobba d'ò Papa* — e lealmente dichiarò all'inviato sardo che egli avrebbe pregato il Re a respinger la proposta senza discuterla. [1] »

E così avveniva difatti; Francesco II saliva al trono molto giovane, senza alcuna esperienza, suo padre non lo aveva affatto istradato nelle cose di governo, ed a lui sembrava che non convenisse staccarsi dalla politica che si era sempre mantenuta, detestando di legarsi, come non si era mai legato il padre, con amichevoli rapporti col Piemonte, non curando che da questo paese era venuta la madre sua. E mancando d'esperienza, mancava pure di conoscenza; ne veniva quindi il farsi affiancare da uomini che, nulla prevedendo delle cose future dove non sapevano slanciare uno sguardo profondamente indagatore, ritenevano si dovesse sempre vivere come si era vissuti, con la sola guida della sferza, pronta a colpire.

Voglio a tal proposito riprodurre questa graziosa strofe di un'ode che scrive per Francesco II, il prete Don Geremia Fiore e che io riporto dal De Cesare. [2]

Ti consiglio pel tuo meglio
Di accordarti con D'Azeglio, [3]

---

1 *Memor.—La Fine di un Regno dal* 1855 *al* 6 *Settembre* 1860 — Città di Castello 1895.

2 Op. cit., pag. 329.

3 D'Azeglio era sinonimo di Piemonte.

E col conte di Salmour,
Inviato da Cavour,
Che se incalzan più le botte,
Se gli austriaci han più biscotte,
Se s'imbroglian più le carte,
Noi sarem per Bonaparte.

Il Generale Filangieri intanto, col fermo proposito di salvare il regno a Francesco, sorpassando alla non accoglienza che si era fatta alla sua prima proposta, si fa avanti e ne presenta altra al Sovrano in uno schema di statuto già approvato dal Bonaparte. Ma tutto fallito: Francesco II non vi fa buon viso, lo giudica anzi pericoloso e imprudente. Non si saprebbe comprendere sopra che cosa egli contava a mantenersi saldo sul trono. Sugli aiuti dell'Austria non da sperarvi, la Russia e la Prussia dimostravano soltanto simpatie, la Francia e l' Inghilterra sarebbero state pronte a impiegare i consueti *buoni uffici,* non più di questo, perchè viggeva la legge del non intervento degli stranieri a casa nostra. Su di che dunque contare?

Sulle proprie forze soltanto? Davvero che eran considerevoli, ma bisognava porvi di contro e le popolari nostre e quelle che sarebbero venute dal continente perchè il fine era un solo negli Italiani di tutte le parti, quello di unirci a ricostituire una buona volta l'Italia qual era un giorno prima che i forestieri non fossero venuti a farla a brani.

Francesco II non prevedeva nulla, non pensava

nulla: inutile gli si mettesse sott'occhi per opera del Piemonte che la neutralità in cui egli amava di rimanere, come era sempre rimasto suo padre, sarebbe stata ben fatale ai suoi Stati perchè, tra l'altro, esisteva ancora dentro l'Italia un esercito francese guidato da Napoleone III, a cui, forse e non forse, non sarebbe tornato discaro il vedere abbracciata da capo la bella Partenope dal di lui cugino Luciano Murat, figlio di quel Gioacchino tanto caro al popolo di Napoli.

« La Casa di Savoia, dice tra l' altro il conte di Cavour nelle istruzioni al suo legato e da farlo presente al Re Francesco, da più secoli ha assunto il nobile incarico di difendere la libertà d' Italia contro il predominio e le usurpazioni degli stranieri. La lotta, ora aperta, ora segreta, si stava decidendo su i campi di guerra. Vittorioso il Piemonte sorgerebbe nell'Italia settentrionale un forte regno, della potenza del quale i Borboni di Napoli non avevano alcun legittimo argomento di ingelosire. Volesse il governo napoletano ripensare al contegno tenuto dai plenipotenziari sardi nel Congresso di Parigi nel 1856, e come il Gabinetto di Torino si fosse trattenuto, nel suo memoriale del 1859, di discorrere delle condizioni interiori del reame di Napoli. V'erano fondati argomenti per credere, che, nell'intrapresa guerra, Napoleone III non nutriva ambizioni dinastiche; ma se queste fossero per ispuntare, e tagliarle sul nascere tornava utile l'alleanza delle due maggiori monarchie italiche . . . .

La questione siciliana da lungo tempo era la piaga insanabile del governo napoletano. Il nuovo re non poteva di un sol colpo risolvere difficoltà inerenti alle condizioni storiche della Sicilia. Ma egli poteva impedire che il male si aggravasse, e usare tutti i migliori espedienti per mettere in buona concordia i Siciliani coi Napoletani. La Corte di Torino era pronta a mettere in opera tutti i mezzi morali che possedeva per raccomandare la concordia, la moderazione, l' unione di tutte le provincie del reame. Tanto più volentieri essa eserciterebbe quest'uffizio, in quanto che giudicava la disgiunzione politica della Sicilia dal reame di Napoli come una *sventura nazionale irreparabile.* [1] »

Ed era proprio questa sventura che noi volevamo far succedere. Noi vi contavamo, anzi lavoravamo da dieci anni perchè succedesse, ed eravamo corrisposti a via di torture e di stragi. E se essa era *irreparabile*, com' è che di poi riparava con grandemente contribuire all'innalzamento del l'Italia? Proprio belle sventure codeste che tanto contribuiscono a dare una sola patria ad un popolo che era Piemontese, era Lombardo, era Toscano, era Napoletano, era Siciliano ecc. ma non si poteva dire italiano politicamente.

Fortuna per noi che Francesco II dei bei consigli

---

1 *Istruzioni Cavour al conte Ruggero Gabaleone di Salmour inviato in missione straordinaria presso la Corte di Napoli.* Torino 27 Maggio 1859. Bianchi. Op. cit., V. VIII, p. 125-26.

che gli venivano dal Piemonte non volle sentirne, come non volle neppure sentire il timore della *irreparabile sventura;* e non per suo intendimento soltanto, ma ben pure per quello che gli suggerivano i suoi ministri i quali, educati alla scuola del padre, mettevano in dispregio ciò che si poneva innanzi, sia dal Piemonte, sia da altre Potenze, a turbare il così detto *equilibrio europeo;* e riguardavano difatti la guerra che si era combattuta contro l' Austria, come guerra accesa da dissennati e non meno infelice pel Piemonte di quella del quarantotto, senza punto considerare i rovesci che aveva sofferto quella potenza e come invece acquistasse sempre maggiore credito questo paese.

Nulla adunque da questo lato da sperare, nè da sperare nemmeno dalle altre Potenze alle quali si rivolgeva il conte di Cavour per indurre Francesco II a più mite governo e all'alleanza.

Quest' alleanza oramai falliva; Francesco II si godeva da lontano lo sfacelo e dell'Austria in Italia e degli altri piccoli Stati; e quando chiedeva più tardi quell'alleanza che, tanto lui che i suoi stupidi ministri avevano sprezzato, non era più in tempo d' averla; doveva soffrire anche lui il suo sfacelo: ma non si perde d'animo, procura di rimediare col fermo proposito di restringersi in casa propria sicuro di bastare a sè stesso, e così governare a proprio talento senza che altri gli dettasse legge. rifuggendo da ogni lega.

Ma il Piemonte non desisteva, quantunque fosse inutile oramai lo sforzarsi ad averlo insieme; al

conte di Salmour succedeva il marchese Pes di Villamarina il quale, nel recarsi da rappresentante della Sardegna presso Re Francesco, doveva impiegare ogni suo miglior mezzo a persuaderlo che, « la liberazione della penisola dagli Austriaci, od almeno la cessazione di quell'illegittimo predominio che vi esercitavano, non era opera utile al solo Piemonte, giacchè l' indipendenza dello Stato di Napoli non poteva non risentirne anch'essa benefici influssi; e che l'idea dell'unità alla quale pare si adombravano tanto la Corte che il Gabinetto, sarebbe *stata impossibile*, e quel che si desiderava e si chiedeva soltanto, era il buono accordo fra i due maggiori potentati d'Italia ciò che avrebbe costituito la salvaguardia della sua indipendenza.[1] »

Per cui d' unità d' Italia ancora nulla; anzi si doveva far comprendere al re e alla Corte di Napoli, che non se ne sognava nemmeno; quel che invece sempre si sognava e con ogni impegno di riuscita, era l'alleanza tra' due principali Stati; anzi v' era di più nelle nuove istruzioni che il conte Cavour, subentrato in quei giorni al Dabormida, aggiungeva al Villamarina pur confermando quelle già ricevute, ed era, « che badasse a non dare il minimo impulso a moti violenti, giacchè *qualsiasi rivoluzione nelle due Sicilie riuscirebbe ruinosa all' Italia.*[2] »

---

1 *Istruzioni Dabormida al marchese Villamarina, regio inviato a Napoli* — Torino 11 gennaio 1860 — Op. cit., pag. 275.

2 *Lettera Cavour a Villamarina* — Torino 30 gennaio 1860.

Si è visto che sorta di rovina, noi, con la nostra rivoluzione, abbiamo portato all'Italia?

E senza la cocciutaggine di Francesco II. Borbone di esser ligio all'Austria e di negarsi a qualsiasi riforma nei suoi Stati, e senza, pria di tutto, la rivoluzione di Palermo, dove sarebbe stata l'unità d'Italia?

La Sicilia, degl'impulsi dei quali temeva il conte Cavour, non ne aveva di bisogno; essa si ribellava contro la mala signoria per sentimento suo proprio covato sempre in fondo all' anima dei suoi popoli.

Ma bisogna però tener presente che le Potenze, come la Russia, la Prussia e la stessa Inghilterra, avrebbero creduto salvare la dinastia dei Borboni di Napoli con indurre re Francesco a render più mite il suo governo dove spadroneggiava la polizia; così le popolazioni, contente di miglior trattamento, non sarebbero state costrette a nessun movimento rivoluzionario. Il Piemonte non poteva deviare dalla stessa via; e a raggiungerla, non ci sarebbe stato altro mezzo fuori quello dell'alleanza; ma l'opera sua e quella delle Potenze a nulla valse; e anche se fosse valsa nel Napolitano, nella Sicilia non poteva valere perchè non si trattava di aver messi addosso panni caldi a lenire, ma di volersi staccare addirittura da Napoli e di unirsi al Piemonte dove vedeva, col concorso degli altri Stati, la sua salvezza.

La rivoluzione si era cominciata? Bisognava finirla.

II.

Rosolino Pilo e Giuseppe Garibaldi.

Ritornando ora alla nostra rivoluzione, dirò, che, con tutto il disarmo fatto a Termini dal Generale Primerano, con tutto il mezzo stato d' assedio in cui si era, con la Fortezza in atteggiamento ostile sempre, e ostile sempre anche le milizie, non si era affatto tranquilli da parte dei regî ; avevano sempre il timore che da un momento all'altro comparisse in quel littorale un pugno d' uomini del continente con Siciliani emigrati decisi ad affrontare ogni rischiosa impresa; e questo timore, molto più al Sottintendente barone Ruffo, faceva lor perdere la pace. Essi prestavano fede a tutte le voci che si mettevano in giro, più false che vere; e vi davano tanto credito, da collocare da vedette nei siti che sporgevano alla marina, drappelli di soldati ed agenti della pubblica forza che vi rimanevano giorno e notte. E tra tutti i siti, essendo più interessante quella spianata dinanzi la chiesa di San Giovanni donde si schiera alla vista tutto il littorale che corre da Termini sin presso Palermo da un lato, e sin quasi Cefalù dall' altro, era affidata alla vigilanza del Capitandarme Giuseppe Salemi.

Fra tutte le nuove però che andavano in giro, non ce n'era di vero e di grande importanza, che

una sola, quella del passaggio a 18 aprile di Rosolino Pilo con Giovanni Corrao. Correva a darmene subito la notizia Giuseppe Carollo guardia doganale, consegnandomi un piccolo ritaglio di carta dove era soltanto scritto ROSOLINO PILO.

Non so dire di quanta gioia io non fui invaso; il mio istinto quello di correre abbasso, verso mare, fuori **Porta Messina**, dove era il fondaco detto dell'**Arancio**, mantenuto da Giuseppe Caruso; gli afferro subito le braccia, lo scuoto e gli grido così da confonderlo:—Quanti erano quelli che son venuti quì da te?.. Quando venuti?.. Come venuti?.. Come vestiti?...: Avevano armi?.... Nulla ti dissero di altri da venire?... Dove andavano?... Per quale via?... Perchè, grande imbecille, non li facevi aspettare ancora un poco sin che non correvi da me?... Rispondi... rispondi...—E il pover'uomo appena glie ne lasciai il tempo, cominciò a dirmi: « Non le ho mandato il biglietto col nome e cognome? Questo mi si disse di fare e questo ho fatto. Erano due soli: uno di essi prima di ripartire mi chiudeva nella mano un bel pezzo d'oro domandandomi se io ne avessi mai viste di simili monete, e alla mia risposta negativa mi soggiunse:

« Eppure da qui a non molto le vedrete, ditelo a tutti del popolo. » E partivano tutti e due a cavallo come venuti, alla volta di Palermo. »

Bisogna ora che io rettifichi certi piccoli errori che trovo in uno bello scritto del prof. Paolucci [1]

[1] Rosolino Pilo—*Memorie e Documenti dal 1857 al 1860*—Arch. Stor. Sicil. Anno XXIV. Fas. I e II, 1899—Pag. 290.

sopra Rosolino Pilo in rapporto al suo passaggio da Termini.

Non varrebbe in verità la pena di farlo, ma giacchè sono a questo racconto e trovandomi io allora sul luogo, voglio ricordare le cose quali esse erano state senza assumere l' aria, e non è mio costume, di chi crede dover correggere, a parte che gli errori, per quanto di poca importanza, sono d'attribuirsi a chi li riferiva al professore.

Egli dunque dice: «Pilo prima di partire da Termini scrisse nel magazzino di un certo Arangio in un pezzo di carta, da un lato il suo nome e cognome e dall' altro la sola parola « parto » e diede il foglio con una sterlina d'oro a un garzone del magazzino perchè lo consegnasse al fratello Giuseppe Pilo che allora dimorava in Termini vigilato dalla polizia ».

Come io dissi di sopra, l'Arancio, e non l'*Arangio*, non era il nome del padrone del *magazzino*, dove avevan fatto sosta i due viaggiatori, ma del *fondaco*, o albergo di campagna, dove si era fatta la sosta; e questo nome gli era venuto da un grande albero di aranci che sorgeva d'antico tempo in quel sito segnalato per la sua bellezza. Chi n'era il padrone lo dissi di sopra.

Il Paolucci è professore di Storia nel nostro Liceo Umberto. Egli ha pubblicato varî storici lavori d'assai pregio, tra' quali ricordo — *Cola di Rienzi* — *Origine dei Comuni di Milano e di Roma* — *Il Parlamento di Foggia del 1240* *La Giovinezza di Federico II.*

La carta dove era scritto il nome del Pilo, era un piccolo ritaglio che io girai e rigirai tra le dita leggendo e rileggendo il suo nome e cognome soltanto, senza altra parola, e corsi a mostrarlo al di lui fratello Giuseppe il quale dimorava a Termini da impiegato al Macino e dove si sposava. Egli viveva pacificamente, senza punto interessarsi di cose politiche, per cui ***senza alcuna vigilanza della polizia.*** Un altro fratello, Luigi, minore di anni, sposato anche lui a Termini, era fornisore di viveri delle milizie di guarnigione. Rosolino Pilo nel suo esilio, e molto più nel corso del movimento popolare e della guerra italiana del 1859, sentiva bruciarsi l' anima per venire nella sua Sicilia ad appiccarvi il suo fuoco, molto più che credeva facile il divamparvi l' incendio. Egli difatti scriveva così a 24 febbraio 1860 al generale Garibaldi e che io rilevo dal libro della White Mario. « Per mezzo dell' ottimo amico Bertani vi feci conoscere che v'era già qualche cosa di concreto in Sicilia». «E quí, soggiunge la nobile scrittrice, narrava gli ulteriori fatti, indicando la ferma decisione dei Siciliani di farla finita col dispotismo che li teneva divisi dal resto dell'Italia. » « Alcuni mezzi, continua Rosolino a Garibaldi, sono stati introdotti, altri sono pronti in luogo che credo Bertani vi abbia indicato, mezzi stati preparati e messi insieme da Mazzini che non fa questione di repubblica ». Nel domandare di poi armi, e una somma per noleggiare un bastimento con persone di sua confidenza come Medici, Bixio, Bertani

soggiunge: « Dateci, vi prego, quanto sopra ho richiesto in nome dei buoni di Sicilia, e siate certo che riusciremo a metter in fiamme tutto il mezzogiorno d'Italia al grido dell'unità e libertà. Voi, generale, capitanerete militarmente il paese; e così avrete garenzia che non si potrà straripare dal convenuto programma che solo può riunire tutti gli elementi d'azione; e così solamente l'Italia sarà. [1] »

Il Generale Garibaldi non lasciava di rispondergli a 15 marzo da Caprera:

« Carissimo Rosolino, con questa mia intendetevi con Bertani e con la Direzione di Milano per avere tutte le armi e i mezzi possibili. In caso d'azione sovvenitevi che il programma è *Italia e Vittorio Emanuele.* Io non mi arretro da qualunque impresa per arrischiata che essa sia, ove si tratti di combattere i nemici del nostro paese.

Però nel tempo presente non credo opportuno un moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia, a meno che non avvenga con non poca probabilità di successo. Oggi, la causa del paese è nelle mani dei faccendieri politici che tutto vogliono sciogliere con trattative diplomatiche; bisogna aspettare che il popolo italiano conosca la inutilità delle mene di questi dottrinari. Allora verrà il momento d'agire. Oggi saremmo biasimati dalla gran maggioranza. Fate conoscere questa mia opinione ai vostri concittadini, raccomandando che

---

1 *Agostino Bertani e i suoi tempi*, vol. II, pag. 11.

per ora essi lavorino a prepararsi alla prova suprema. Io spero che il momento favorevole non tarderà a comparire. » E non lasciava intanto di ripetere che in caso d' azione il programma non fosse altro se non questo solo — *Italia e Vittorio Emanuele.* —

Rosolino Pilo gli ripicchia con un' altra bella lettera che io riporto intera perchè conferma quanto ho detto di sopra.

« Generale stimatissimo, — Ho la vostra del 15 cadente. Fin dal giugno scorso la Sicilia avrebbe potuto insorgere, se alcuni faccendieri che rovinarono la rivoluzione del 1848, non vi si fossero posti in mezzo. Il paese è nelle stesse condizioni in cui era in dicembre 1847. Un amico mio, F. Crispi, già segretario al Comitato insurrezionale di Palermo nelle giornate di gennaio e poscia deputato, ebbe a vederlo co' suoi propri occhi e a convincersene. Ad ogni modo io penso di partire per la mia isola natia ad assicurarmi io stesso dello stato delle cose e a prepararvi tutto ciò che manca a fine di venire all'azione, di sventare le male arti e di mettere da parte i temporeggiatori. Essendo in conseguenza deciso a codesto viaggio e contando sui soccorsi che mi promettete, lascio in Piemonte il detto signor Crispi, amico anche del vostro Bertani, per sostituirmi in quanto concerne gli accordi da prendersi colla direzione di Milano e l' invio dei convenuti mezzi. Una lettera m'indicherà definitivamente il luogo e il modo per l'invio. L'insurrezione di Sicilia, rifletteteci bene, trarrà *seco*

quella di tutto il suolo della penisola. Essa è più che necessaria in questi momenti, se è vero che vuolsi fare l' Italia. Il differirla importerebbe favorire i disegni della diplomazia e dar tempo all' Austria di rinforzarsi e di trovare le alleanze che oggi le mancano. D' altra parte, l'indugio è quello che desidera Napoleone, il quale vorrebbe mettere in Napoli un membro della sua famiglia. Rompendo gl'indugi noi ci troveremo in grado di impedire il brutto mercato di Nizza e di affrancare la povera Venezia. Sovvenitevi che nel sud abbiamo una marina ed un esercito necessari al conquisto della nostra indipendenza e che non potremo farli nostri senza gli sforzi del popolo. Non altro, generale, che salutarvi di cuore e augurarvi nuove glorie in Sicilia a compimento della redenzione della patria. [1] »

Ma parmi, con tutto questo, che tanto il Generale Garibaldi, che Rosolino Pilo, non rilevavano in certi punti le condizioni vere della Sicilia perchè i *faccendieri politici,* come dice Garibaldi, se avevano potuto attraversare lo slancio della rivoluzione in altre parti del continente, da noi non c'era da temere dell'opera loro, nè bisognava rimandare per cui, ad altro tempo, anche non lontano, la nostra rivoluzione. Noi in quei giorni, di codesti faccendieri non ne avevamo, nè avevamo di quelli ai quali accenna Rosolino Pilo, che rovinando già la rivoluzione del 48, ora si mettevano in mezzo

---

[1] Op. cit., vol. II, pag. 12-13.

ad attraversare quella che doveva scoppiare in giugno e per opera loro non scoppiava. Di tutto questo, nè della rivoluzione che doveva scoppiare, non in giugno, ma nel passato ottobre, secondo che io posso giudicare, proprio nulla.

Noi ci conoscevamo con Rosolino Pilo quasi dall'infanzia; egli mi superava di pochi anni d'età. Anima fiera, intollerante di servitù; si può dire che la sua vita sia stata intrecciata coi fili delle congiure contro qualsiasi tirannide, anche contro la polizia di Palermo ai beati tempi quando si sfogavano gli spiriti in partiti e baruffe teatrali per cui essa imponeva norme e doveri ai quali egli si ribellava. Fummo insieme in Francia dopo che spenta la rivoluzione del '48, ed era con noi Mario Villabianca tanto a lui anche diletto, e l'ultimo bacio io glie lo dava al 1850 in Genova, allorchè, chiamato insistentemente dal padre mio, io lasciava il volontario esilio. Egli continuava a vagare di terra in terra e a rannodare legami poco per volta con Giuseppe Mazzini e con altri patrioti onde far forte la generale congiura per la redenzione d'Italia. Si vide di sopra dalle sue lettere a Garibaldi, quale il suo deciso impegno di correre in Sicilia a mettere la sua mano dentro il focolare della rivolta, e si vide pure che nessuno lo aveva spinto a fare quella corsa, nè egli ne avrebbe avuto di bisogno, si slanciava da sè; non si può dunque dire sian vere queste parole che recentemente scriveva Francesco Crispi a Ricciardi «... dopo il doloroso insuccesso di Palermo (quello del 4 aprile) mandai

Rosolino Pilo all'uopo di alimentare la insurrezione nelle campagne, in attesa della spedizione garibaldina. » No, che non ve lo mandò lui: Rosolino, l'ho detto, non aveva bisogno di essere spinto a slanciarsi nella rivoluzione, egli avevala sempre nutrita dentro l'anima; e del resto, come avrebbe potuto mandarvelo Crispi, quando egli allora non aveva mezzi e stentava anzi la vita? I mezzi erano venuti per lui nèi due suoi viaggi, ed ora venivano per Rosolino, dal solo Mazzini, e le armi erano venute dai fratelli Orlando.

La sera del 20 marzo 1860 insieme con Giovanni Corrao salivano da Genova sopra una barca da pesca, quale barca, a maggior martirio di due naviganti, rimaneva, per la grande calma del mare non mosso da nessuna ala di vento, pressocchè immobile e come se chiusa dentro la grande volta del cielo che si confondeva col confine infinito delle acque.

I due patrioti avvolti nei loro mantelli guardavano la notte il cielo e le stelle, slanciando i loro sguardi lontano, lontano, sino a quelle che una notte lor sembrava splendessero sulla terra per essi benedetta.

— Sicilia! — sclamarono tutti e due ad un tratto fortemente e tra un forte sospiro. Avevano dinanzi agli occhi la ridente spiaggia di Messina!

III.

Rosalia Montmasson.

Era imperiosa necessità avvertire i patrioti messinesi della partenza dei due emigrati.

Come fare? Impossibile il servirsi del telegrafo e non si poteva affidare la nuova ad una lettera, la polizia sospettosa metteva le mani dappertutto; Crispi, Bixio, Bertani e lo stesso Garibaldi, n'erano in pensiero non sapendo come riuscirvi, quando spiana la via, togliendo ogni difficoltà, una donna di gran cuore, pronta a sfidare qualsiasi rischio, essa s'imbarca sul primo vapore e via per Messina.

Era la Rosalia Montmasson, la fedele ed amorosa compagna di Francesco Crispi, colei che col suo lavoro non gli aveva fatto mancare nell'esilio la sussistenza. Essa giungeva a Messina; col suo contegno e la sua andatura che mostrava la più naturale e innocente, fissata per poco dai poliziotti che si sguinzagliavano sul bordo dei vapori appena presa terra, come quei cani che van fiutando in cerca di preda, non osarono nulla dirle; sicchè, appena discesa, si mette in giro in cerca dei patrioti che le erano stati indicati, li trova e li avvisa del prossimo arrivo di Rosolino; riparte quindi per Malta a informarne Nicola Fabrizi, e subito via per Messina da capo e poi per Genova nascon-

dendo sulla persona tutte le lettere che le si erano affidate.

Giacchè io sono con questa creatura, non posso tralasciare di dire quali le sue doti e di che aiuto fosse stata nel suo ministero di donna a lenire le sofferenze di chi cadeva nelle patrie battaglie. Lo riporto da ciò che ne scrive Giacomo Oddo:

« Rosalia Montmasson nacque nel 1826 in Saint-Jorioz sul lago di Ansi in Savoia, Francesco Crispi la incontrò nella via dell'esilio, fu amato da lei, ed egli l'amò e la fece sua. Nell' amara vita dell'emigrazione se la ebbe fedele compagna al suo fianco; e se amore di donna può raddolcire le avversità della fortuna, Rosalia Montmasson fu balsamo alle piaghe del compagno e dello sposo, sbattuto dalle procelle che sempre circondano e flagellano i generosi ed indomiti cospiratori. Cospiratrice anch' essa, questa fiera savoiarda, disinteressata, piena di coraggio, ardita più di quanto in donna soglia accadere, dall'anima vivace, anzi di fuoco, dalla parola pronta, dall'animo schietto, nata alla libertà ed alla indipendenza, questa donna seguì i passi del marito, ed in talune circostanze fece lunghi viaggi per servire alla causa dei popoli in ciò che voleva esser fatto all'insaputa dei potenti e della loro polizia. [1] »

Nella congiuntura di poi della partenza dei *Mille* essa ebbe a lottare a persuadere Garibaldi onde ammetterla tra' suoi volontari, chè di donne non

---

[1] *I Mille di Marsala.* Pag. 252

voleva sentirne in quelle gravi contingenze, ricorrendo col pensiero forse alla sua che perdeva, quando ramingo dopo i luttuosi eventi di Roma, vittima dei grandi travagli superiori alle forze di donna. Eppure la Rosalia vinceva, il grande capitano facevala contenta. E fu bene che così facesse perchè essa « affrontò i pericoli, espose alle palle del nemico il proprio petto per accorrere la prima ovunque un valoroso cadesse. A chi fasciava le ferite, a chi ridava animo con l' accento della speranza, a chi leniva i dolori con la parola del conforto, e ai moribondi chiudeva gli occhi piangente. Eroi della patria, voi non aveste al vostro fianco nè la madre che vi diè latte, nè la sorella che vi baciò all'ora della partenza; ma voi aveste Rosalia Montmasson che vi fu sorella e madre; e la vostra anima giunse in cielo sulle ali della preghiera di lei [1] ».

Eppure, questa tale donna, piena di tanta virtù, quando col risorgimento della patria sorrisero migliori giorni al marito, esso, dimenticando tutto il sollievo che aveagli dato allorchè nell'esilio si lottava con la fame, abbandonavala sostituendola con altra.

È vero che non facevale mancare il mensile sussidio, ma l'abbandono, io credo non avrebbe dovuto esser giammai quando la vita di quella donna era pura ed onesta.

---

[1] Op. cit., p. 254.

IV.

Salutari Menzogne

Rosolino Pilo e Giovanni Corrao giungevano a Messina il 10 aprile.

Una prima boccata d'amarezza dovettero ingoiarla quando, dopo messo piede a terra, trovavano quel sopore in tutti che non si aspettavano; essi ne sarebbero stati disanimati se non convinti che al menomo lor soffio il fuoco con certezza sarebbe divampato. E l' era stato difatti a Messina, ma dipoi subito spento dalle bombe della cittadella, non si era più acceso, nè al 4 ottobre giorno designato da Crispi, nè al 4 aprile contemporaneamente che insorgeva Palermo, nè il domani quando divampava a Termini.

Si vuol darne la colpa a due comitati, l'uno che voleva pronta l'azione, l'altro che non la voleva, il certo si è, che le cose essendo andate male in Palermo, non potevano andar bene in altre parti. Il segnale s'innalza sempre sulla *Conca d'oro.*

È vero che il Villari, il Mauro, il Caminniti, e il sacerdote Lo Giudice, tenevano sveglia in Messina la campagna dove essi apparivano e sparivano, ma non più di questo, la città sempre dormiva.

Una lettera intanto, ed era la prima che riceveva Garibaldi da Rosolino Pilo dopo posto piede in Sicilia, metteva più esca al fuoco, la scriveva il 12

aprile, due giorni dopo il suo arrivo a Messina. La trascrivo intera, non per la sua verità storica, ma per mostrare la verità di quel nostro noto adagio — *in tempo di guerra le menzogne terra terra.*—Ma erano menzogne che ci giovavano, lasciamole correre.

« Eccomi finalmente a terra, egli dice. I primi pericoli mi è riuscito superarli. Quindici giorni di navigazione non mi fecero giungere in tempo all'inizio della rivoluzione di Palermo avvenuta il 3 corrente (doveva dire il 4). Se fossi giunto in tempo quì od in Catania, sarebbero queste due città pure in mano del popolo; ma tardi si giunse e queste due città trovavansi in stato d'assedio. La gioventù è fremente, ma il satanico governo borbonico ha preso tutte le misure per incendiare il paese. Ho proposto oggi di radunare una buona parte di gioventù e marciare verso Catania e Palermo; se no, oggi stesso partirò a cavallo per raggiungere i *trentamila* che combattono in Palermo contro le truppe regie, infamissime, che combattono contro i loro fratelli, e per sostegno del più brutto e nefando governo.

Il grido dei nostri è *unità e libertà* d'Italia. (Il nostro grido era invece *Italia e Vittorio Emanuele*, quello stesso che voleva Garibaldi). Ieri sera giunse notizia che le truppe borboniche toccarono una grande disfatta, che una grande parte fu respinta in mare. Questa notizia è pervenuta ad un console, e mi fu data da un componente il Comitato di qua che mi è riuscito vedere sopra un *barco estero*,

essendo tutti i componenti il Comitato sottoposti a rigorosa sorveglianza.

Ore 12 meridiane in punto—Viene un altro componente il Comitato, precisamente quello che stava meco in corrispondenza e che mi scrisse l'ultima lettera che vi comunicai prima della mia partenza, ad avvertirmi che fu accettato il mio progetto. Questa sera con Corrao partiamo per la Scaletta per metterci alla testa d'un corpo di giovani; porteremo tutte le granate pronte e le munizioni, e marceremo per attaccare i regi in Catania od altrove.

Più paesi della provincia di Messina già sono in insurrezione. Milazzo è insorta, la piccola guarnigione si è chiusa in castello e sarà attaccata. Barcellona è insorta; vi ha il marchese Mauro con quattrocento già in armi; e tutti i paesi del vicinato di Barcellona e di Patti hanno inalberato il *puro vessillo tricolore*; la Sicilia sente più d'ogni altro paese che si deve far quistione solo d' essere italiani. Io ritengo che la vittoria sarà per noi e che l'ora è vicina della distruzione del dispotismo; però fa d'uopo che si pensi ad aiutarci, a spingere col mezzo della stampa codesto governo; è venuto il tempo d'essere audaci; ma d'esser audaci non come il vigliacco... (io non voglio manifestare il nome registrato da Pilo, perchè colui ebbe anche le sue benemerenze e parmi carità di patria il tacerlo) che se ne sta a Torino a fare il buffone. Questa lettera ve la scrivo in fretta, quindi non badate alle scorrezioni: fate tesoro di quanto vi scrivo e

comunicate tutto al nostro giornale l'*Unità d'Italia*, perchè pubblichi quanto gli converrà mettere a conoscenza di codesta parte d'Italia. Io sono felice di poter dare tutto il mio sangue all'Italia nostra. Voglia il cielo esserci propizio una volta! »

Per Bertani ha questi righi: « Quì già siamo al fuoco; nel momento che ti scrivo si *tirano fucilate e cannonate sulla città di Palermo*; si è disposti a non prendere l'offensiva; ma fra un'ora sarò in cammino per *piombare con forti masse* su Catania.»

Queste lettere non traducevano affatto la verità delle cose; ma contenevano invece salutari menzogne, o che Rosolino Pilo le scrisse così riscaldato per riscaldare a sua volta Garibaldi e i patrioti di Genova, o che prestava fede a ciò che gli s'inventava. Io credo all'uno e all'altro.

Il fatto è, che dentro Messina non ci fu nulla, nulla dentro Catania, meno di nulla poi a Barcellona e a Milazzo dove l'elemento borbonico era più forte perchè vi avevano avuto i natali i ministri del Borbone Cassisi e Cumbo e per le loro larghe amicizie e parentele.

Il malcontento c'era, il fermento c'era, ma non si aveva il coraggio di menar le mani dopo l'accaduto del 4 aprile in Palermo, e bisognava che in Palermo ardessero le cose in modo da imitarne l'esempio, e si sarebbe saputo altro che imitare.

Singolare intanto che un componente del Comitato di Messina se la svignava quando l'opera sua doveva essere maggiormente richiesta, e cercava rifugio sopra un *barco estero*. La prova di ciò che

ho osservato me l'offre anche lo stesso fatto di Rosolino Pilo, che, non trovando, allo stringere, quella gioventù a capo della quale con Corrao in *forti masse dovevano piombare su Catania*, come era suo divisamento, si avvia invece col suo amico a cavallo a due muletti verso Palermo tranquillamente, senza avere incontrato nella lunga via, nè una squadriglia di patrioti, nè una pattuglia di soldati.

Se Rosolino avesse saputo frenare il suo slancio, doveva formare suo centro in Termini dove al bisogno avrebbe avuto tutto l'occorrente ad animare la guerra, senza punto mettere in rischio la sua vita che doveva essere tanto utile nel compiere la grande impresa; egli allora avrebbe avuto il tempo di fare accelerare la partenza dei patrioti da Genova. Egli si fermava invece fuori la città solo a riposarsi e lasciandovi soltanto il suo nome. Proprio il malo destino lo trascinava ferocemente a farlo suo!...

V.

Dentro e fuori Palermo

Nonostante tutti gli arresti, tutti i martirî che si facevan soffrire, non si trascurava un sol giorno a diffondere nei paesi attorno Palermo e della provincia e anche di fuori, il forte sentimento di farla finita con tutti sommuoversi. Si lavoravano polveri nelle campagne, si fondevano palle e granate

e bombe, si studiava pure a costruire fucili, e tutto entrava di soppiatto in città, senza che se ne avvedessse l'oculata sbirraglia. La congiura era larga, abbracciata da tutte le classi, ciascuno contribuiva alla raccolta di mezzi di cui c'era bisogno. Il coraggio e la perseveranza venivano dalle vittorie del Piemonte contro l'Austria e dalla unificazione con esso degli altri Stati che si erano fatti liberi. Non par vero come questo stesso non faceva smettere al governo di Napoli di continuare a reggere tirannicamente, quando avrebbe dovuto comprendere che tal modo a nulla conduceva a suo vantaggio, perchè, presto, o tardi, sarebbe venuta sempre l'ora del suo esterminio.

Ma a chi poteva entrare in mente questo pensiero? Al sovrano no, che non sapeva, nè poteva rendersi esatto conto dello stato delle cose che gli si dipingeva da coloro che gli erano a fianco, ben diverso; da costoro c' era sempre da guadagnare dalla tirannia della quale erano gli strumenti; e sin che durava, c'era la soddisfazione di governare con prepotenza e di accumular danari. Quanto a noi di Sicilia, Maniscalco, sostenuto dal dispotismo che gl' invadeva l'anima, non credeva di fare diversamente di come aveva fatto; la coltellata sulla persona non fu nemmeno buona a fargli cambiar via; e questa sua via non era nemmeno giustificata dal non felice successo del 4 aprile, giacchè la rivoluzione rimaneva sempre dentro le anime di tutti e si vide da quel che succedeva in appresso.

Ora le tante cose che non andavano a sangue

al Direttore della Polizia e per cui non esitava cercare di distruggerle, con quei temperamenti che si sanno, v'era l'attitudine in tutti i moti di Palermo dei giovani delle famiglie nobili, nonostante che i loro padri avessero mantenuto e anche mantenessero, buoni rapporti con la reale famiglia; taluni di costoro erano anche a capo di alti uffici come sarebbe stato il principe di Cassaro, Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale si aveva due nipoti che congiuravano con gli altri, i giovanetti principe di Giardinelli e marchese di Rudinì. E chi avrebbe potuto predire al Rudinì allora, che, un giorno sarebbe salito anche lui a quell'alto ufficio?

Si raccoglievano, ma non tutti insieme, ora in casa Trabia presso il padre Ottavio Lanza, ora in casa del Barone Riso, ora in casa Lo Monaco *Vicolo Siggitteri* all'Albergaria, il Barone Giovanni Riso, il marchese Antonio di Rudinì, il principe Corrado Niscemi, il barone Casimiro Pisani e il figlio Casimiro, il principe Antonio Pignatelli, il principe Gaetano Giardinelli, Martino Beltrani Scalia, Rocco Ricci Gramitto, Francesco Brancaccio, Narciso Cozzo, Enrico Albanese, Giambattista Marinuzzi, Domenico Corteggiani, Pietro Piediscalzi, Mariano Indelicato, Gaetano La Loggia, Giuseppe Bruno Giordano, Pietro Messineo ecc.

La maggior parte di costoro non formarono però il comitato che doveva iniziare la sommossa del 4 aprile e che in fatto non provvide come avrebbe dovuto provvedere, ma lavoravano a diffondere i

28

sentimenti di libertà tra la popolazione, a spargere le notizie degli eventi nel continente, a raccoglier danaro. Tutti quelli dell'aristocrazia erano giovanetti e si può dire anche imberbi; furono essi che garentirono alla contessa di San Marco il prestito che essa ben volentieri faceva pei bisogni della rivoluzione di venticinquemila lire e che quindi ciascuno di essi ne pagava la rata.

Le riunioni più frequenti erano in casa Riso la quale, mi scriveva recentemente il marchese di Rudinì, « divenne un vero focolare della cospirazione e fra i più attivi ».

Maniscalco dunque nel fine pietoso di fare entrare un po' di giudizio in quelle teste *sventate,* fa circondare un giorno di buon mattino, di gendarmi e di birri il palazzo del duca di Monteleone e vi fa arrestare il proprietario, principe Antonio di Pignatelli, il barone Giovanni Riso, il principe di Giardinelli, il cav. Sangiovanni, il principe di Niscemi i quali vi si erano raccolti tutti insieme credendo di sfuggire alle tracce della polizia. Ma essa, ben soddisfatta del bel colpo, li lega per bene nei polsi, e se li trascina lungo il *Cassaro* presso Salzana a mostrargli la bella preda. Maniscalco era proprio ben soddisfatto di aver capitato codesti signoroni, perchè essi avevano i mezzi di tenere viva sempre la rivolta; e facendo lor fare un bel tratto a piedi, sempre legati, con la scorta di gendarmi sinchè non rinchiusi dentro il Forte di Castellamare, intendeva mostrarli come eccelso esempio alla popolazione la quale doveva esser guar-

dinga di più congiurare. Ma l'esempio serviva invece ad irritare maggiormente, il fuoco non si spengeva a quel modo.

Al gran poliziotto però, quello che aveva fatto non gli sembrava sufficiente, bisognava dell'altro e si ricavava dalla stessa aristocrazia; si capitavano difatti, lo stesso giorno, fiutando di qua e di là, il duca di Cesarò e il suo figliuolo Gabriele, Padre Ottavio Lanza di Trabia e il duca Verdura. Se l'erano svignata a tempo i due Casimiri Pisani, padre e figlio, il cav. Luigi Villarosa, il marchese Antonio di Rudinì, il cav. Ignazio Lanza di Sammarco ed altri ed altri.

Lo spettacolo di vedere legata altra volta per le vie tra una fila di gendarmi e di birri quella gioventù animosa, tanto bene amata dal popolo, non poteva non trascinarlo a un forte impulso di vendetta; e se dentro città non c'era più nulla da fare, si sbandava per le vicine campagne e per gli abitati che la circondano, con animo di render più forti coloro che contrastavano con le regie milizie. E difatti, le incantevoli contrade di San Lorenzo ai Colli echeggiavano di colpi di fucili e di cannoni, e la soldatesca ebra di vandalismi e di sangue, assaliva quelle amene ville e quei sontuosi fabbricati pieni di ricche masserizie dove soleano andare a diporto nelle belle stagioni primaverili ed autunnali le famiglie dei signori che le possedevano.

Altre milizie si avviavano verso Villabate e Bagheria spalleggiate dalle navi di guerra del vicino

mare che tiravano a mitraglia contro gli abitati e i vicini stradali; con tutto questo, nulla sbigottiti i nostri; essi tiravano or qua, or là, o da dietro le siepi, o i tronchi degli alberi, o belli e scoperti, contro i regi e ne stendevano a centinaia a terra or feriti, ora morti.

Questo fuoco si era già accesso e divampava, da oriente e mezzogiorno, in Villabate, Bagheria, Casteldaccia, Santa Flavia, Ficarazzi, Belmonte e maggiormente in Misilmeri che s'era fatto centro di guerra. Dal lato occidentale insorgevano, Parco, Piana dei Greci, Monreale, Cinisi, Carini dove succedevano gravissimi fatti d'armi.

A 4 aprile Pietro Tondù doveva scendere verso Palermo con gl' insorti di Carini, e lo stesso avrebbero fatto, Stefano Santanna con quelli di Alcamo e Ferdinando Firmaturi con quelli di Corleone; Luigi La Porta avrebbe ragranellato i *picciotti* di Ventimiglia, di Ciminna, di Baucina e di Villafrate. La rivoluzione però, soffocata quando meno se l'aspettavano, lor conveniva di mantenerla viva sin che si avrebbe potuto, fuori Palermo: così, animate da un forte sentimento di resistenza, vi si unirono le squadre che si erano mandate da Termini sotto il comando di Liborio Barrante e Vincenzo Quattrocchi, altre di Corleone comandate dal marchese Giuseppe Costantino e da Francesco Paternostro.

Avevamo a questo modo una forza ben regolata sulla quale si poteva contare, a parte di quei giovani che mano mano uscivano dalla città a ingrossarla.

Dirigeva con nobile slancio il primo centro, sorretto dall' appoggio dei giovani civili usciti da Palermo e di quelli altri di Misilmeri, Antonino Ferro; erano a capo del secondo, con non minore impulso, Pietro Piediscalzi e Luigi Zalapì da Piana dei Greci, Ferdinando Firmaturi e Nicolò Jannazzo alla testa di ardenti giovani si dirigevano anche essi verso Misilmeri.

La sommossa di Palermo, nonostante non si sapesse ancora nei lontani siti quale n'era stata la fine, non poteva non ridestare negli animi delle altre popolazioni dell'isola lo stesso impulso a seguirne l'esempio. Messina si muove ed ecco che un Afan De Rivera, generale napoletano, forse congiunto di quello che abbiamo visto oggi giorno e Deputato e Ministro, ordina di far fuoco contro i cittadini indistintamente e se ne fa strage così, da macchiare le strade di sangue; ma questo sangue che dissetava l' infame capo con le sue milizie, spingeva la popolazione rabbiosamente a raccogliersi armata nelle colline d'attorno. A Catania le buone maniere del principe di Fitalia, che ricordava il proprio zio Ruggiero Settimo e per cui pieno di credito nella sua qualità d'Intendente, bastarono perchè la popolazione non si muovesse sin che non si avessero notizie sicure degli eventi di Palermo, e perchè da sua parte la polizia non infierisse. A Trapani sotto il regime del marchese Stazone, che vi sedeva da Intendente, le cose camminavano così bene, da far vedere certa simpatia del capo del governo pel generale rivolgimento. Ma questo stesso

era bastevole a mandarlo via con sostituirvi altro sul quale si avrebbe potuto intieramente contare, ed era subito trovato nella persona del conte di San Secondo il quale, appena insediato, si metteva in opera a reprimere con stato d'assedio, con disarmi, con prigionie; erano gli stessi mezzi che si usavano a Palermo e che a nulla spuntavan di bene in nessuna parte nell'interesse di chi li adoprava perchè il bollore rimaneva sempre e sempre pronti a menar le mani; difatti, a Trapani si irrompeva nelle vie con la bandiera spiegata e con alte grida di voler liberi gli arrestati politici che gemevano nel carcere, e liberavali tosto la Corte Criminale pronuziando la loro innocenza.

La guarnigione si era chiusa dentro il Forte, aspettando gli eventi, meglio così: e gli eventi si riferivano soltanto alle cose di Palermo, ma non si poteva sperare, per quanto si desiderasse, sopra un grande fatto d'armi che quì ci facesse cantare vittoria. Difatti, Misilmeri era inaspettatamente occupata dai regi per opera di taluni venduti al Capitandarme Chinnici i quali, da traditori, fingendo di combattere tra le squadre, aprivano il varco della città ai nemici. Altri traditori, satelliti del maggiore Bosco, siciliano egli stesso, ma con l'anima plasmata a similitudine di quella di Maniscalco, turbavano l'opera dei fratelli Giuseppe e Stefano Santanna di Alcamo i quali vi avevano gridato la rivolta innalzando la bandiera tricolore; e difatti, in un attacco contro i regi presso Monreale nel quale a forza di prodigi si

era per gridare vittoria, si videro girati a via d'inganni da quelli, e così, da non potersi più sostenere. Ma anche che non si vinceva, c'era il gran bene che la rivoluzione armata esisteva sempre. Ciò tanto vero, che da Misilmeri e da Monreale essa passava a Carini, e vi passavano le squadre armate dei vicini comuni di Terrasini, Cinisi e Capace che con quelle di Carini erano comandate da Pietro Tondù. Avevano trovato in questo paese riposo e ristoro, vitto e denaro, e di più, munizioni ed armi a esser sollevati dai tanti patimenti.

Altre squadre si muovevano da Partinico, Borgetto e Montelepre; sicchè, se dentro Palermo vi fosse stato chi avrebbe osato di mandare un alto grido di guerra, le nostre forze erano così disposte, da piombare subito sul nemico.

« Da dodici giorni, voglio riportare le stesse parole di Giacomo Oddo che traducono fedelmente la verità, ed altrettante notti quei robusti figli del campo vagavano incerti al comando dei loro capi per viali e per monti; lo sperato disbarco degli emigrati era ancora un semplice voto; l'aspettata rivoluzione di Palermo non irrompeva; delle altre province di Sicilia le desiderate nuove non giugevano; le colonne mobili dei regi, comunque sempre a grande distanza, pur si avanzavano; tutto questo era cagione, se non di scuoramento, certo di quella demoralizzazione che precede lo scioglimento dei corpi rivoluzionari. Si aggiungano le incessanti sollecitazioni delle famiglie che richiamavano i loro figli al proprio focolare; si aggiunga final-

mente la natura del popolo per sè stessa varia ed instabile, e si troverà che il Cutrera, (era un individuo di Corleone che aveva capitato il proclama del Comandante della Colonna mobile col decreto reale dell'amnistia a tutti quelli che posavano le armi in ventiquattrore), non poteva leggere il foglio d' amnistia alle sicule squadre in momenti più propizi alle viste borboniche. Il pensiero di poter tornare impunemente alle proprie case fu in quegli istanti potentissimo, prevalse momentaneamente, gittò il disordine in molti, e tosto si videro prendere le loro armi e sbandati incamminarsi per l'erta della vicina montagna.[1] »

Inutile ogni opera efficace dei capi a distoglierli dalla disonorevole risoluzione; ottocento individui ritornavano indietro quatti quatti, essi erano certo disanimati; sinchè non potevano entrare in Palermo lor sembrava che la cosa non poteva spuntare; rimanevano fedeli quattrocento, ed era sempre significante il numero, e bisogna dirli anche pieni di virtù in quelle giornate di grande scoramento; con essi rimanevano al loro posto tutti i capi. Non c' era altro da fare se non raccogliersi tutti insieme in unico corpo e correre a Palermo; la loro vicina presenza doveva dar coraggio a quei di dentro onde risollevarsi e così tentare l'ultima disperata prova. Era la sera del 17 quando si mettevano in cammino, e dopo assai lunga e malagevole via, si riducevano a Carini, stanchi, sopraf-

---

1 Op. cit., pag. 110.

fatti dal sonno. Una lettera che giungeva a Luigi La Porta sull'albeggiare del 18 da Casimiro Pisani, riempiva il cuore a tutti di speranza; si parlava di nuovo fermento nel popolo da prorompere in rivolta da un momento all'altro e di prossimi aiuti di emigrati; necessità per cui il mantenere vive le forze e l'avvicinarsi a Palermo; era quella la via che si dovea arrischiare; ma era scritto nel libro dei fati che tale via, ad onta della ferma volontà e dei grandi sacrifizi, doveva allora esser chiusa. Un battello a vapore dei regi che rimorchiava alquante barche piene di soldati, era visto avvicinarsi dai nostri alla spiaggia di Carini. Supremo il momento: non si sbigottivano, il piano di battaglia era tosto fatto: Pietro Tondù con duecento quaranta uomini doveva nella pianura affrontare le soldatesche che già cominciavano a prender terra, Luigi La Porta coi rimanenti centosessanta, accompagnato da Firmaturi, Barrante, Piediscalzi, Enrico Vassallo, doveva salire sulla montagna alle spalle di Carini, a impedire che li circondasse altra colonna di regi sopravvenuti per terra. E così avveniva: non appena giunti sull'altura sentono il suono delle trombe, il nemico disceso dai monti che fan capo al comunello di S. Giuseppe, s'innoltra a marcia forzata e si stende in cordone alle spalle dei nostri che girano anche dalla dritta; i più forti delle squadre si arrampicano sino all'ultima cima e con singolare eroismo e come se sperimentati soldati, si slanciano sui nemici a romperli, mentre La Porta, Firmaturi ed altri prodi

corrono ad affacciarsi dalla sinistra per vedere se ce ne fossero ancora da combattere; e di nemici altro che ce n'erano; spuntavano in quell'istante altri mille e dugento soldati come avidi di sangue tanto, da non perder tempo a fare una scarica sui nostri, i quali, non colpiti, nè potendo avanzarsi in quello scarso numero, ebbero l'agio di salvarsi col prender la discesa e scomparire tra' burroni.

« Intanto, riporto dall'Oddo, il cordone nemico di dritta comincia ad operare tirando a mitraglia coi cannoni di campagna. Barrante, Piediscalzi, Vassallo incoraggiano i loro centocinquanta uomini, combattono come leoni alla loro testa e sostengono per sei ore fuoco continuo, terribile, micidiale. Stanchi finalmente, e da tutte parti accerchiati dai borbonici, rinnovano l'ordine di Gibilrossa: rompono il cordone borbonico e sempre con le armi in mano riparano sbandati nei monti vicini, mentre La Porta e Firmaturi per la montagna di Colobrina si salvano verso Torretta [1] ».

Non minori eroismi furono praticati dalle genti comandate da Pietro Tondù; egli le aveva disposto in modo sul piano, da guardare il mare e la via che mena a Palermo. « Dopo poche ore Tondù trovavasi di faccia al nemico, forte anco di cavalleria che in quel momento giungeva per la via consolare. Il combattimento fu terribile e sanguinoso; specialmente la cavalleria borbonica soffrì ingenti perdite; Tondù coi suoi duecentoquaranta uo-

---

1 Op. cit., pag. 113.

mini fece prodigi di valore; tenne in rispetto tutte le forze nemiche per sei ore continue, e più le avrebbe tenute, se le due colonne regie della montagna, dopo lo sbandamento dei nostri, non avessero accennato di discendere anch'esse alla pianura. Solamente allora Tondù comandò ai suoi di rompere la colonna di fanteria e salvarsi. Anche questo supremo sforzo fu fatto: la colonna di fanteria fu rotta dall'impeto delle guerriglie, le quali, anch'esse sbandate, ripararono sulla montagna dei Pietrazzi in direzione di Palermo [1] ».

Dopo tutto questo i regi entrarono a Carini come se gloriosi e trionfanti, e questo trionfo consisteva nel metter ogni cosa a ruba e a sacco, non risparmiando nemmeno le chiese, nè le case dei poveri contadini e uccidendo da selvaggi anche le donne e i fanciulli. Non par vero: costoro erano italiani come noi, ma italiani degradati sotto l'esempio degli infami loro capi.

Sentiamo ora dalla bocca di una donna quel che si operava da quei selvaggi. Questa donna, essa stessa legata ai Borboni perchè moglie di La Grua, principe di Carini, ambasciatore a Londra del re di Napoli, ne scrive così:

« Il giorno 18 le truppe regie assalirono gl'insorti nelle vicinanze di Carini, gl'insorti tennero fermo con un accanito e sanguinoso combattimento, ma sopraggiunti rinforzi molto numerosi ai regi, gl'insorti si allontanarono ritirandosi a Partinico,

---

[1] Op. cit., pag. 113.

lasciando 250 morti sul campo; i regi ebbero 20 ufficiali e 300 soldati e sott'ufficiali morti. Il numero dei feriti fu considerevolissimo. Intanto occupata la città dalle truppe, fu posta a sacco con stragi ed incendi; gran numero degli abitanti passati a fil di spada e fra costoro delle donne e giovinette, che per trovare protezione si erano raccolte presso gli altari delle chiese parrocchiali. »

Ecco ora ciò che ne stampava la *Revue des Deux Mondes* di Parigi : «. . . à Carini les royaux mirent le feu aux maisons on viola et on tua des femmes dans les èglises: la princesse de Carini, femme de l' ambassadeur napolitain à Londres , n' echappa que par miracle. M. Brénier (dépêche du 26 Avril) affèrme, qu' il y avait des ordres pour passer les *habitans au fil d'épée.* Sferracavallo fut entiérement detruit; cinq ou six cents familles se trouvèrent sans abri. [1] »

In questo modo s' intendeva sostenere il regno e la dinastia!, ed era più possibile?

VI.

La stampa clandestina, le preoccupazioni del principe di Castelcicala le dimostrazioni della cittadinanza

Il movimento rivoluzionario era accompagnato dal movimento della parola; e questa parola ve-

[1] *Revue des Deux Mondes — États Européens — L'Italie —* 1860, pag. 145.

niva fuori specialmente quando si affissavano alle cantonate di città i bandi pieni di iattanza del Luogotenente principe di Castelcicala ai quali con certezza il Maniscalco doveva avere la sua parte, composti a bella posta per intimorire e calmare.

Anche noi avevamo i nostri appelli al popolo, e le nostre poesie sarcastiche e vi si dava la maggior diffusione. Erano stampati alla macchia. La polizia faceva tutto il possibile, a mezzo di spie, per sapere da chi eran messi fuori onde dipoi far soffrire ai tipografi quello che si meritavano; ma non erano tipografi coloro che li stampavano, e chi erano si vedrà da questo che riporto e che ho rilevato da una stampa che mi è venuta tra le mani:

« Una di queste tipografie, forse la più attiva, era dentro un enorme testo da fiori che troneggiava nel balcone della casa Saponara, in via Iudica, dove abitava quel Pietro Messineo che appartiene alla schiera dei dimenticati.

Quel testo, durante il giorno spandeva tra' ferri della ringhiera la verde allegria d'una pianta; ma ogni notte, quando ogni cosa taceva, quando nella via Iudica e nella piazza del Monte non si vedeva un'anima, si apriva lentamente e cautamente il balcone, e due mani invisibili, con moto impercettibile, senza rumore, piano piano, tiravano il gran vaso dentro l'oscurità della stanza. Indi il balcone si richiudeva con la stessa taciturna precauzione, e la stanza si rischiarava all' improvvisa luce di una lampada. Allora appariva l'energico volto di

Pietro Messineo e del suo amico e compagno Ignazio Federico i quali, prestamente sollevavano la pianta col terriccio, e traevano dal fondo del testo una scatola di latta, dove stava rinchiusa la tipografia rivoluzionaria. La cassetta era trasportata in cucina e lì, sui fornelli, mentre tutto intorno a loro dormiva, essi, al lume della lampada, tramutati in tipografi, componevano proclami, manifesti, poesie. Con un rullo improvvisato, spandevano l'inchiostro sui caratteri, e con un torchio molto primitivo, del quale le mani eran forse il principal congegno, tiravano i fogli. Il lavoro durava tutta la notte. La mattina appresso i fogli incendiarii correvano per la città, e la polizia indispettita, si consumava per scoprire donde essi uscivano ».

Sarebbe troppo lungo se io volessi riportare tutto quello che si stampava, ne do soltanto qualche saggio. Ecco un *Appello al popolo* che si lanciava in fogliettini di carta da per tutto dopo che il principe di Castelcicala a 3 Maggio aveva il suo indirizzo reso pubblico col quale si assicurava la tranquillità del Regno. Di rivoluzioni nulla più dunque, quel che era fatto era fatto, il Re perdonava!

« ***Fratelli,***

« Noi vinceremo!

Vinceremo perchè uniti, animosi, costanti, vinceremo perchè lottiamo per la causa del giusto vilipeso ed oppresso. Tanta fede non è senza base... Dio è con noi!

Non ci lasciamo illudere delle vane e turpi promesse di perdono... Il labbro di un gendarme voi sapete la fede che meriti.

Fratelli!... il nemico cede perchè debole, è questo l'ultimo sforzo che sarà vano al pari degli altri.

Dato appena il segno, leviamoci in massa...

Noi siamo i **Siciliani dei Vespri!...**

Noi vinceremo!... Vinceremo!...

Viva L'Italia!... Viva Vittorio Emanuele!...»

Palermo, 4 maggio 1860.

IL COMITATO

Oltre agli *Appelli* avevamo le tante poesie che uscivano dalla mente e dall'anima dei patrioti: io ne ricordo una che credo scritta da Pietro Messineo, il quale tante e di belle ne solea comporre in versi martelliani. Compariva il 18 maggio, a proposito dei due decreti di Francesco II coi quali dava pieni poteri in Sicilia al Generale Lanza.

Risposta ai due decreti.

Abbiamo gran notizia, è giunto per ripiego
Il generale Lanza con tanto d'*Alter Ego*
E ciò fino al momento che durerà *il disordine,*
Ma, poi, dispersi i torbidi nemici del buon ordine,
C'invieranno subito un principe Reale!
Diavolo, in tal modo credo non c'è male!
Poi cotesto Lanza è un ottimo soldato,
Un uomo di gran merito, famoso letterato,
Cospetto! figuratevi che all'anno quarantotto,
Per far d'ogni suo milite un cavaliero dotto,
Leggeva a piena voce in mezzo al reggimento
Le gesta gloriose di sangue e di spavento
Di Orlando, di Rinaldo, di tutti i paladini
Di tutte le altre istorie di prodi sopraffini,

Vedrete che gran testa, che gran politicone,
Forse compare Metternich ci perde al paragone,
Vedremo cose grandi nel nostro bel paese.
Saremo ricchi e prosperi in meno d'un sol mese.

Voglio anche riprodurre quest' altra graziosa poesia popolare che si metteva in bocca al vecchio Palermo che sorge da tanti anni nel centro della *Piazza della Fieravecchia*, oggi della *Rivoluzione.* Questa statua, dopo la restaurazione borbonica al 1849, era stata tolta e gettata tra un ammasso di arnesacci vecchi, quasi quasi da parte dei nuovi venuti si avesse avuto terrore nel vedersi dinanzi agli occhi sempre chi poteva far testimonianza delle loro batoste ricevute alla di lui presenza a 12 gennaio 1848. Ritornati dipoi i buoni tempi anche per lui, si cacciava subito fuori da dove sepolta e gli si dava da capo vita con innalzarla al suo antico posto.

Questo il sonetto:

Lu vecchiu Palermu di la Feravecchia

Donu di l'autùri a li vastasi

SUNETTU

Niscivi arreri 'nmenzu, o Ciccu Bumma,
Cu fascia e cu bannera a tri culuri,
Comu d'Italia risunau la trumma,
Ti detti un cauciu 'unculu tradituri.

Su' vecchiu, ma mi penninu li giumma,
Li corna ti li fici, e cu valuri
Una vota pri sempri sugnu 'nzumma,
Di cca un mi smovu o mortu o vinciturì.

To patri era cchiù 'infami di tò nannu,
Ma tu fusti cchiù vili e mulacciuni
Mi sippillisti vivu, o gran tirannu.

Mi nisciu Garibardi di l'agnuni,
Pisciu e ripisciu arreri tuttu l'annu
Sta razza mmaliditta di Burbuni.

Ecco ora una lettera che scriveva: il 3 Maggio il Luogotenente principe di Castelcicala al suo ministro a Napoli; da essa e dalle altre che seguono, tranne taluni apprezzamenti non veri, si rileva la condizione delle cose.

Eccellenza,

« Le condizioni dello spirito pubblico di Palermo sono sempre tristi, sempre inquietanti, e pesa sulla generalità una gran preoccupazione, per le novelle calamità che potrebbero arrivare.

Una minoranza faziosa, ostinata e pertinace nei suoi propositi per lo appoggio che spera dal Piemonte e dai rivoluzionari italiani, allarma e fa trepidare gli onesti, i quali si aspettano di vedere invasa la Sicilia da bande di avventurieri capitanati dal Garibaldi, che verrebbero a sollevare le popolazioni ed a metter tutto a soqquadro.

Questa credenza è universale, e si è sparsa fin nei più remoti villaggi dell'Isola.

Il traffico ed il moto son tornati in Palermo e la città ha quasi preso l'ordinaria sua fisonomia. Se non che, i negozi che stanno nella parte del *Toledo*, ove maggiore suole essere l'affluenza, si sono tenuti in parte chiusi, in parte semiaperti pei timori che si hanno di qualche tafferuglio; timori destati con arti maligne dagli agitatori.

Da ieri in qua, la fiducia va rinascendo, e la via *Toledo* più rianimata sembra tornare al suo stato ordinario, vedendosi in parte riaperti i negozi. Quella strada è battuta dalla forza pubblica, che

giornalmente trae in arresto i perturbatori, che fanno uso della intimidizione per imporsi agli onesti e perpetuare la miseria pubblica. Il lavoro delle classi laboriose si va ripigliando, e l'amministrazione pubblica impiega giornalmente meglio di 1500 operai in lavori di fabbrica e di terra.

Questo ritorno alla normalità spiace agli agitatori, i quali fan di tutto per perturbare la città, ma si è su di essi, e si dà loro una caccia incessante, arrestando gli organizzatori di dimostrazioni.

Alcuni giovani dissennati, fugacemente ed in poco numero, sonosi recati nei punti più eccentrici della città, per gridare; ma sono stati sempre dispersi dalla forza, che infaticabilmente veglia per la quiete della città.

La presenza delle due navi da guerra sarde dà alimento a colpevoli speranze, ed i faziosi, anzichè essere scorati dalle infelici prove fatte in queste emergenze, si mostrano imbaldanziti; e nel contegno e nel sembiante dànno a vedere la certezza nel trionfo della rivoluzione...»

Lo stesso giorno spediva quest'altra lettera:

Eccellenza,

« Stamane eransi riaperti i negozi della via *Toledo* e la città mostravasi animata, quando, per suggerimento di pochi maligni, si chiusero tutte le botteghe fra i *Quattro Cantoni* ed il quadrivio della *Madonna del Cassero.*

Si volle dai faziosi, così facendo, protestare contra il manifesto pubblicatosi stamane, che rassicurava gli animi per l'ordine ristabilito.

Si sono fatti immediatamente arrestare i fratelli Pollaci. Essi esercitavano, per il loro carattere audace ed aggressivo, una grande influenza fra i mercanti.

Si è del pari arrestato don Salvatore Brasetti, proprietario, che minacciava i negozianti.

Si è provveduto in maniera che domani cesserà lo scandalo.

Stamane il figlio ed il nipote del Barone Ferruggia, Segretario Generale della Direzione Generale del Macino, organizzarono una dimostrazione che doveva farsi, parecchi giorni innanzi, a San Nicolò per sboccare quindi in uno dei vicoli di *Toledo.*

Si arrestarono di buon' ora l'uno e l' altro, insieme a due sarti, che erano andati in casa loro per pigliarsi le disposizioni.

Verso le ore 11 $^1/_2$ la polizia che, stava in agguato nella *Piazza di Ballarò*, arrestava cinque individui, che si davano a gridare: « *Viva la libertà! Viva l'Italia!* ».

Questa agitazione artificiale che esiste nella città, si calmerà perseverando nelle misure di repressione ».

Quest'altra e quella che la segue sono del giorno 5.

Eccellenza,

« Dei giovani esaltati e speranzosi di prossimi aiuti del Piemonte perseverano nelle maligne cogitazioni, ma si sta loro di sopra per prevenirne i rei disegni.

Nelle Province vi sarebbe calma completa, se le notizie di vicini sbarchi d'emigrati non facessero imbaldanzire i novatori ed intimidire gli onesti.

Gli atti pubblicatisi in questi ultimi due giorni sono stati plauditi dalla generalità de' buoni siccome hanno profondamente irritato i rivoluzionari.

Non si hanno novelle de' due emissari, (Rosolino Pilo e Corrao) di cui ho favellato nei precedenti rapporti, e la forza pubblica persevera nelle indagini ».

Eccellenza,

« Stamane si trovarono disseminati nella strada di S. Francesco dei Chiodari alquanti cartellucci stampati, di carattere sedizioso, di cui mi onoro trasmettere due esemplari a V. E. per sua opportuna intelligenza ».

E i *cartellucci* sono quelli dell'*Appello al popolo* che si è riprodotto di sopra.

Quest'altra lettera la spediva il Castelcicala il giorno 10, e non c'è da dire, essa traduce la verità fedelmente.

Eccellenza,

« Col durar delle speranze di vicini soccorsi che il partito rivoluzionario si aspetta dal Piemonte, dura e si accresce l'ostinazione dello spirito fazioso, che informa una parte degli abitanti di questa città. i quali, in preda ad un delirio anarchico, fan di tutto per sovvertire l'ordine pubblico.

Ai tentativi parziali di dimostrazioni politiche, che or qua ora là tentavano alquanti giovinastri,

siccome ebbi l'onore di scriverne a V. E. col mio foglio del 5 andante N. 3129, successero degli scandali, domenica ultima, nella chiesa d'Olivella e di S. Francesco de' Chiodari, ove delle voci sediziose si levarono mentre si celebrava il sacrifizio della messa.

Ne' giorni seguenti si consigliava sommessamente che nessuno passasse per la via *Toledo*, per tener deserta quella grande arteria di movimento della città, e questo consiglio, accompagnato da sorde minacce, se non fu seguito dalla generalità, fece restar molti dal passarvi, e, nei giorni di lunedì, (7 maggio) e di martedì, quella via non mostrossi popolata, secondo il consueto.

Nel martedì suddetto (8 maggio) ricorrendo la festa dell'apparizione di San Michele Arcangelo, queste stesse voci minacciose, facendo intendere che quella festa non esisteva nel calendario della Chiesa, ma che fu introdotta dal Re Ferdinando II, di gloriosa memoria, ingiungeva ai fedeli di astenersi di andare a messa. Queste mene adoperate, per tenere viva la fermentazione negli animi ed impedire il ritorno alla normalità, erano accompagnate da voci allarmanti circa all'ingrossare d'una banda di faziosi nel Distretto di Termini, a disfatte provate delle R. Milizie, allo sbarco di emigrati capitanati da Garibaldi, e l'annesso libello stampato fu messo fuori.

Ieri la città, nel mattino, era alquanto animata, e la via *Toledo* frequentata, quando si divulgò, che nelle ore vespertine si dovea passeggiare nella

via *Macqueda*, per isfuggire la vista della forza che sta in permanenza in quella strada. L'autorità, avvertita del disegno, provvide, e delle pattuglie di gendarmeria e di polizia furon messe sulle quattro strade. Verso le 6, molta gente passeggiava in quella via con sembiante concitato; e siccome la folla ingrossava, si spediva una grossa pattuglia militare comandata da un uffiziale, pel mantenimento dell'ordine.

Verso le ore 6 ½, la folla era divenuta più fitta, e molti giovani, nel passare innanzi le pattuglie strisciavano i piedi per ischernirle. Alcuni funzionari di polizia, messi agli sbocchi delle strade invitavano la gente a ritirarsi.

Una mano di giovani audaci si fece presso alla pattuglia militare, ed accostandosi in modo minaccioso.

Cominciarono, prima ad ingiuriarla, e quindi si spinsero per disarmarla; ma i soldati calarono le baionette per respingerli, e, perdurando quegli sciagurati nel temerario lor proposito di disarmarli, fecero fuoco.

Nello stesso tempo le pattuglie di gendarmeria e di polizia, vedendo che quella moltitudine veniva ad atti ostili, la caricarono colla baionetta. Delle armi corte furono viste nelle mani dei perturbatori. Mentre succedeva questo tafferuglio, delle grida sediziose partivano da vari gruppi.

Un uomo del popolo cadeva ucciso ed altri otto erano feriti, parte con armi da fuoco, parte colle baionette, e 32 individui erano arrestati in flagrante.

Alle detonazioni delle armi da fuoco, la folla si diradò, e la strada rimase deserta.

Negli altri punti della città non si ebbe a deplorare alcun disordine.

La moderazione delle R. Milizie e della forza pubblica, avea fatto imbaldanzire gli agitatori, e la loro audacia diveniva sempre maggiore, non curando gli arresti, che del continuo si fanno dei motori di questi disordini.

La forza pubblica stava per essere manomessa, e se si fosse lasciata soverchiare in quel punto, una nuova insurrezione avrebbe funestato questa città.

La notte scorsa si è passata tranquilla, e fino a questo momento, che sono le ore 12, nessuno avvenimento è occorso in città.

Solo verso le 10 $^1/_4$ a. m. nel *Toledo,* al punto della *Madonna del Cassero*, vi è stato un accorrere di gente paurosa, che ha fatto chiudere alquante botteghe.

Comunque divulghino effettuito o imminente uno sbarco d'emigrati, gli agitatori da tre giorni in qua non vi contano molto, e sperano di fare tal colpo, da trascinare tutte le provincie nell'insurrezione.

Un prete di nome Tino, con altri due individui partiva, lunedì ultimo, con travestimento, da Palermo per recarsi in Girgenti, a fine di preparare in quelle contrade un moto sedizioso, ed annunziare l'imminente sbarco degli emigrati.

Con un telegramma si prevenne l'Intendente di

quella provincia di far catturare il prete ed i suoi complici.

La sera di domenica ultima, un tal Giuseppe Sansone da Carini era da Palermo, spedito dallo avvocato Beltrani (cognato del noto Casimiro Pisani) in Ciminna, per avvertire la banda a tenersi pronta a dar la mano agli emigrati che dovevano sbarcare nella Provincia di Girgenti. Questo emissario fu arrestato.

Questi maneggi si fanno da faziosi per turbare novellamente l' ordine pubblico, e tener desto lo spirito rivoluzionario ».

Aveva ragione; le sue lettere traducono veramente lo stato delle cose; ed io voglio aggiungere che dentro la città, non potendo corrispondere con quei di fuori con lo stesso rumore delle armi, si faceva invece con quello delle voci con gridare — *Viva l'Italia!* — *Viva Vittorio Emanuele!* — ed era tutto un popolo che lo faceva; e non curandosi della sbirraglia che l' oltraggiava, lo legava e anche lo feriva nel trascinarlo alle carceri, egli gridava sempre e con più forza. Quei maltrattamenti non giovavano più a render pieghevole un popolo, che dì piegarsi di faccia a un governo brutale, non voleva sentirne. Esso invece a fronte alta gridava in una stampa clandestina queste belle parole:

« Stanchi delle nostre vergogne e di così efferata tirannide, stanchi d'esser tenuti peggio che bestie, spogliati di qualunque diritto, governati dalla violenza e dal capriccio, e degradati forse in faccia al mondo, noi protestiamo altamente, mentre

pende incerta la vittoria; protestiamo che come nostro è stato il soffrire, fu nostro il fermo proposito di mettervi un termine, nostri i mezzi apprestati, nostro il pensiero di scuotere l'abborrito governo borbonico, di riunirci colle altre più fortunate province alla gran famiglia italiana, e seguire i destini di quella casa di Savoia, alla quale, prima di ogni altra, la Sicilia si offerse con atto del Parlamento del 1848... Noi potremo esser vinti; che monta? non sempre la giustizia fu coronata dalla vittoria ».—Il Comitato.—

Ma quale comitato? Non si può dire esistesse di fatto bello e costituito, perchè ben difficile il raccogliersi insieme; e quando questo avveniva, sapevalo subito la polizia e subito ad invadere i locali e passare agli arresti. Si può dire invece che i principali patrioti e i giovanetti dell'aristocrazia se la intendevano nelle congiunture d' incontri direttamente e indirettamente. Le stampe clandestine ivano crescendo di giorno in giorno, si diffondevano dentro città e fuori, si spedivano in altri centri dell' isola e nello stesso tempo a Malta, a Genova, a Torino, ed anche all'estero. Bisognava che tutti sapessero delle cose nostre, della nostra persistenza a volerci liberare dell'esoso governo. Inutile che la sbirraglia chiudesse le stamperie, imprigionasse gli armaiuoli, togliesse anche i battagli alle campane delle chiese; queste misure sopra un popolo deciso a lavorare sempre onde romperla una buona volta, non facevano, nè caldo, nè freddo; inutile pure che si aprissero con

la forza le porte delle botteghe e degli uffici delle vie principali, a cercare che vi si rinnovasse il movimento; ma il movimento, meglio rinnovarsi, veniva meno a ragion veduta da parte del popolo il quale lasciava libero tutto l'accesso alle pattuglie di giorno e di sera, tranne che non gli servissero le vie per dimostrarvi all'aria aperta quel che sentiva dentro sè stesso e desiderava gli sgorgasse dal petto. E difatti, la sera del 9 Maggio tutto raccolto come per incanto nella via Macqueda, procedeva compatto, verso piazza *Vigliena*, di momento in momento accresciuto dagli altri che vi sboccavano dalle vie di traverso, e tutti eran divenuti tanti, da poterne contare più di ventimila. E ventimila voci si alzavano senza paura col grido *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!*—Ed era—un grande ardire.

Inutile dire che accorreva tutta la forza di soldati e di birri a disperdere quei *disturbatori* della pubblica quiete a mezzo di forti urti e di schioppettate che taluni ferirono, altri uccisero; i *disturbatori* continuarono con le loro grida sin che lo vollero; il domani si ritornò a fare lo stesso nell'altra metà della stessa via da piazza *Vigliena* a porta Sant' Antonino invadendo tutti i quartieri di diritta e di sinistra, e così, che si può dire che questa mezza città era in piena rivolta non curando gli attacchi della forza. Tutto questo sarebbe stato sufficiente a dimostrare che di Borboni e del loro malo governo non se ne voleva più sentire.

Ora voglio conchiudere con dire, che in un pre-

giato lavoro di Emanuele Di Marco sul periodo in Sicilia tra una rivoluzione e l' altra (1850 - 1860) trovo un giudizio che non posso lasciare inosservato. Egli ritiene che lo stimolo alla rivolta , oltre che dagli avvenimenti dell' Italia, ci nasceva dalle ***insistenze del partito d'azione;*** e che « dai comitati moderati di Palermo guidati da La Farina frapponevansi ogni sorta di indugi ad ogni tentativo che muovesse dagli uomini del partito d'azione, il quale erasi scisso miseramente in due politiche fazioni, mazziniani e bonapartisti [1] ».

Se fosse stato così veramente, da parte del governo ci sarebbe stato da guadagnare , e il principe di Castelcicala non avrebbe trascurato di scriverne al suo ministro.

La verità, secondo io posso giudicare, è soltanto questa: lo stimolo a rivoltarci ci veniva, oltre che dalla guerra che faceva all'Austria il Piemonte a mandarla via dall' Italia , dal sentimento intenso della nostra italianità che serbavamo nel nostro sangue; non aveva per cui nessuna influenza su di noi, nè l'opera dei moderati, nè dei repubblicani, nè del partito d'azione. E chi conosceva allora codesti partiti?

Chi ci poteva dunque imporre di fare quel che si faceva dentro le città senza curarci delle carcerazioni e dei tormenti, e di combattere eroicamente nelle campagne?

Tutti eravamo di un partito solo, quello di afferrare le armi a farci liberi.

---

[1] *La Sicilia nel Decennio avanti la spedizione dei Mille* — **Catania 1898, pag. 56.**

INDICE

Parte Prima

DOPO LA LIBERTÀ PERDUTA

Parte Seconda

LE GUERRE

Parte Terza

IN SICILIA

Parte Quarta

RIVOLUZIONE IN TERMINI

Parte Quinta

DIPLOMAZIA E RIVOLTE

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 97, reazioni	relazioni
» 248, percorsi	percossi
» 434, Ora le tante cose	Ora tra le tante cose.